Victor Klemperer

LTI
La lingua del Terzo Reich

Taccuino di un filologo

Giuntina

Nessun libro può sostituire il diario tragico di Klemperer: in esso è l'esperienza della distruzione a parlare, la violenza quotidiana della predicazione di morte. I lemmi, che egli sceglie per l'illustrazione del processo di formazione di una nuova lingua del potere, sono offerti alla sua intelligenza di filologo dalla sua vita quotidiana di perseguitato e si confrontano con la progressiva riduzione della sua esistenza a quella di testimone. È un libro dal vero, che ci riconduce, con la meticolosa pedanteria di un cronista, ad una storia aberrante come fosse ancora un presente.

(*dalla Prefazione di M. Ranchetti*)

Victor Klemperer (1881-1960) si laurea a Monaco nel 1914. Nel 1935 le leggi razziali lo obbligano a lasciare la cattedra al Politecnico di Dresda. Sebbene perseguitato, riesce, in quanto sposato a una «ariana», a scampare alle deportazioni, e dopo la guerra riprende il suo posto all'Università di Dresda. Nel 1947 pubblica questo straordinario diario-saggio sulla lingua del Terzo Reich.

Open Access

€ 20

ISBN 978-88-8057-072-1

9 788880 570721

Qualunque parte di questa pubblicazione può essere
riprodotta, memorizzata in un sistema di recupero dati
o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo,
elettronico o meccanico, senza autorizzazione,
a condizione che se ne citi la fonte.

Victor Klemperer

LTI
La lingua del Terzo Reich
Taccuino di un filologo

Nuova edizione riveduta e annotata
a cura di Elke Fröhlich

Traduzione di Paola Buscaglione Candela

Prefazione di Michele Ranchetti

Giuntina

CREATIVE COMMONS

Titolo originale: *LTI. Notizbuch eines Philologen*
Copyright © 2010 Philipp Reclam jun. GmbH & Co. KG, Stuttgart
Copyright © 1998, 2011 Casa Editrice Giuntina, Via Mannelli 29 r, Firenze
www.giuntina.it
Edizione in lingua italiana effettuata con l'intermediazione dell'Agenzia Eulama

ISBN 978-88-8057-072-1 Quarta edizione riveduta e annotata, 2011

Indice

Prefazione di Michele Ranchetti 7

Eroismo (*In luogo di una prefazione*) . . . 15
1. LTI 25
2. Preludio 34
3. Caratteristica fondamentale: povertà . . . 36
4. Partenau 42
5. Dal diario del primo anno 47
6. Le prime tre parole naziste 61
7. Aufziehen 67
8. Dieci anni di fascismo 71
9. Fanatico 79
10. Poesia autoctona 85
11. Labilità dei confini 89
12. Segni di interpunzione 96
13. Nomi 99
14. Kohlenklau 110
15. Knif 115
16. In una giornata lavorativa qualsiasi . . . 121
17. Sistemi e organizzazioni 125
18. Io credo in lui 132
19. Un piccolo compendio della LTI: le partecipazioni familiari 150
20. Cosa rimane? 156
21. Le radici tedesche 160
22. Una Weltanschauung solare (*frutto di letture casuali*) 174
23. Quando due fanno la stessa cosa... 181
24. Caffè Europa 193
25. La stella 201
26. La guerra ebraica 208
27. Gli occhiali ebraici 220
28. La lingua del vincitore 229
29. Sion 242

30. La maledizione del superlativo 258
31. Dal movimento alla stasi 269
32. Tirare di boxe 276
33. Gefolgschaft 282
34. Quell'unica sillaba 294
35. La doccia scozzese 300
36. La prova che conferma la teoria 308
Per delle parole (*Postfazione*) 337

APPENDICE
Nota alla presente edizione 342
Note 343
Postfazione 411

Prefazione

Nello scritto introduttivo al *Curriculum vitae*, uno dei due progetti che il filologo tedesco Victor Klemperer durante la stesura del suo diario si proponeva di condurre a termine (l'altro è questo volume sulla lingua del Terzo Reich) figura forse la sola eccezione alla sua abituale reticenza, quasi un'ostilità, a riassumere e ad iscrivere il senso del suo lavoro e della sua esistenza in una prospettiva diversa da quella della testimonianza. Scrive infatti che, da piccolo, usava ritagliare i soldatini di carta dai grandi fogli che gli regalava sua madre e metterli, tutti insieme, in una scatola, senza ordine alcuno di gradi, appartenenze, eserciti, epoche. Il giovane ebreo, era nato nel 1881, figlio di rabbino, e scriveva nel 1938, si immaginava la possibilità (fantasia e incubo insieme, presagio e speranza), l'idea e la rappresentazione, di una battaglia universale dove, evidentemente, non avrebbe avuto più senso ormai prevedere campi avversi e diritti, giustizie contrapposte, vincitori e vinti, strategie di vittoria e di distruzione. Come è nota costante in Klemperer, tuttavia, la profezia apocalittica e risolutrice non è pensata e scritta con caratteri di fuoco, è semplicemente riferita con il linguaggio burocratico e pedante dell'insegnante scrupoloso e non geniale. In tal modo, anche se talvolta il riferimento ai soldatini di carta riappare nelle pagine introduttive al *Curriculum*, rimasto interrotto, e nel diario, la metafora di una battaglia universale senza strategia, che avrebbe potuto reggere il senso di un'esistenza colpita a morte dalla persecuzione, viene lasciata cadere, così come ogni altro possibile significato metastorico, in favore della necessità, questa divenuta sempre più assoluta, di lasciare una testimonianza: "Io devo lasciare testimonianza sino

all'ultimo". Anche gli altri propositi di scrittura, nel corso della stesura del diario, come la prosecuzione dei suoi lavori eruditi, subiscono la stessa sorte: rimane solo il diario, lo straordinario diario che Klemperer comincia a redigere da giovanissimo, quasi al tempo dei soldatini di carta, e che lo accompagnerà sino alla morte, come un insieme di fatti minuti, non scelti per la loro rilevanza strategica, ma solo per la loro occorrenza, entro una vita singolare ma non eccezionale, di borghese ebreo, incerto sulla propria vocazione, ma certamente estraneo a qualsiasi 'trascendimento' di essa, poco incline ai riti e ai caratteri di una particolare professione di fede (si farà protestante per qualche tempo, per poi ritornare a riconoscersi ebreo), scrupoloso nel suo lavoro di filologo, sufficientemente curioso di culture e di uomini (ma il suo ritratto di Croce nel *Curriculum* non è certo esemplare). In realtà è proprio il carattere di questo eccezionale documento a costituire quasi un unicum nella letteratura diaristica di questo secolo: Klemperer infatti non redige un'autobiografia, anche se parla di sé, non si interroga sui propri sentimenti, non costruisce un itinerario di perfezione o di esperienza, non si propone di conoscere se stesso e il mondo, non sembra mosso da alcuna esigenza, da alcuna interrogazione particolare, su di sé, sul senso della vita: scrive di sé, dei suoi incontri, di ciò che gli capita per una necessità di offrire testimonianza al di fuori di qualsiasi valore che egli possa attribuire a sé o alle cose che vede o che fa lui stesso. Solo che su questa vita, così minuziosamente descritta, gradualmente e con scarsa consapevolezza, con modesta naturale partecipazione affettiva, altrettanto gradualmente e minuziosamente come la banalità della vita quotidiana, si inserisce per non più lasciarla la persecuzione da parte del movimento prima e poi del partito e del potere nazista. È un processo di erosione al quale Klemperer offre una resistenza non passiva, ma paziente, minuziosa, in vista della sopravvivenza individuale, di sé e della moglie ariana cui deve la propria salvezza relativa: non molto di più, ed è di questo che tratta il diario quotidiano in cui le riflessioni sono scarsissime, quasi che esse fossero un residuo non più disponibile di tempi diversi in cui la letteratura, l'esercizio

delle professioni liberali, il gusto del vivere erano ancora possibili. La mancanza di una prospettiva, di una ragione per cui la persecuzione avvenga, l'assenza di una ribellione alla tragedia nel nome di una tragica provvidenza distruttiva, il rifiuto sotteso di ogni credenza ad un destino, danno alla testimonianza un carattere di assolutezza e di necessità: ogni particolare non deve essere trascurato, ogni angheria, la più miserabile come il più efferato esempio di terrore e di morte: tutto è sullo stesso piano, tutto viene trascritto nel diario, dalla riduzione della razione di tabacco al nome della cugina che si impicca: la tragedia è fatta solo di particolari.

Tuttavia, su questo minuzioso terrore, a partire da metà degli anni trenta, si profila un progetto, che corrisponde anche, in certa misura, alla sua professione di filologo. Klemperer si accorge che, fra le tante forme della crescita del potere nazista, una rappresenta per lui in particolare la forma per eccellenza della distruzione del senso della libertà e dell'esistenza naturale: la distruzione della lingua o, meglio, l'occupazione della lingua da parte di Hitler e dei suoi scherani. Gradualmente, ma con un processo che sembra naturale, e inarrestabile, la lingua tedesca subisce come una conversione alla ideologia tedesca. Anche questo è un processo minuzioso e non dichiarato: è una conquista lenta che si esercita mediante le parole e non le armi. Le espressioni vengono distorte dal loro significato originario, costrette ad assumere un valore e una violenza diversa. Klemperer procede da filologo, le annota, le confronta fra loro, ne compone una sorta di vocabolario o di glossario e si immagina, forse riprendendo l'antica metafora della battaglia universale, di disporre le nuove parole come soldati del fronte nazista, in lotta con l'universo delle lingue liberali. Il progetto cresce ogni giorno, e, nel diario, si connette con la descrizione delle vicende quotidiane, e si confonde quasi con esse: non riesce ad isolarsi, a divenire una ricerca erudita. Per questo, Klemperer non si avvale di altre fonti, oltre alla esperienza del linguaggio di ogni giorno e della propaganda hitleriana. Neppure fa intervenire altri autori che, prima di lui, avevano interrogato la lingua e certamente da lui conosciuti: Hamann

o Humboldt sono assenti dalle sue note. Inoltre, e forse in misura che può sorprendere, per un filologo di professione, non si pone, anche qui, come nella narrazione della tragedia, domande che possano far intravedere una o più ragioni, una teoria della distruzione della lingua: Klempererer si limita ad annotare, con un rancore che sa inerme, i fatti, il procedere dell'orda contro la lingua che è o era la sua, la lingua di un liberale tedesco ebreo della metà del ventesimo secolo. Ed è giusto forse riconoscere che Klemperer, anche se non sembra prenderne atto, gradualmente si identifica con la propria lingua: è lui, ad essere attaccato, travolto, deportato altrove dal suo linguaggio, costretto ad espressioni non sue per poter comunicare con gli altri. Troverà, per questo, una straordinaria espressione di Rosenzweig che premetterà, come epigrafe, alla edizione della sua *Lingua Tertii Imperii*, che uscirà, a guerra finita, lui vivente, unico risultato pubblico del suo diario: La lingua è più del sangue. Avrebbe potuto ricordare altre sentenze della tradizione ebraica: "Morte e vita sono in potere della lingua" dai Proverbi, o "Radice del pensiero è il cuore, da cui spuntano quattro rami, il bene e il male, la vita e la morte, e su di loro domina padrona la lingua" dal Siracide.

Altri, anche prima di Klemperer, in Germania e altrove, si sono occupati della lingua del Terzo Reich: sono ricerche erudite, consapevoli, molto più raffinate e complesse di *LTI*. Sulla propaganda hitleriana, sulla retorica del consenso di Goebbels, sullo stile dell'orrore, ormai c'è una letteratura vastissima. Nessun libro, tuttavia, può sostituire il diario tragico di Klemperer: in esso è l'esperienza della distruzione a parlare, la violenza quotidiana della predicazione di morte. I lemmi, che egli sceglie per l'illustrazione del processo di formazione di una nuova lingua del potere, sono offerti alla sua intelligenza di filologo dalla sua vita quotidiana di perseguitato e si confrontano con la progressiva riduzione della sua esistenza a quella di un testimone. È un libro dal vero, che ci riconduce, con la meticolosa pedanteria di un cronista, ad una storia aberrante come fosse ancora un presente.

Michele Ranchetti

LTI

La lingua è più del sangue
Franz Rosenzweig

A mia moglie Eva Klemperer

Già vent'anni fa, cara Eva, nel dedicarti una raccolta di saggi ti scrissi che nel nostro caso non si poteva parlare di una dedica nel senso che comunemente si dà a questo termine, cioè di dono: i miei libri erano anche tuoi perché frutto di un comune patrimonio di idee. E questo è stato vero fino a oggi.

Ma stavolta le cose sono un po' diverse rispetto a tutte le altre mie pubblicazioni precedenti: stavolta ho ancora molto meno ragione di rivolgerti una dedica e sono incomparabilmente molto più obbligato nei tuoi confronti che non allora, quando, in tempo di pace, ci occupavamo di filologia. Infatti, senza di te oggi non esisterebbe questo libro, né, già da molto tempo, il suo autore.

Se volessi spiegarti tutto questo nei particolari mi ci vorrebbero molte, e intime, pagine; leggi, al posto di queste, le riflessioni di carattere generale che da filologo e pedagogo ho premesso alle mie annotazioni. Tu sai bene, e quanti non sanno dovranno intuirlo, a chi penso quando a chi mi ascolta parlo di eroismo.

Dresda, Natale 1946

VICTOR KLEMPERER

Eroismo
(*In luogo di una prefazione*)

Dovendo piegarsi a esigenze di tipo nuovo, la lingua del Terzo Reich ha incrementato l'uso di termini col prefisso privativo *ent*[1] (anche se resta da chiedersi se si tratti in ogni caso di vere e proprie creazioni e non piuttosto di espressioni già note in ambiti specialistici e riprese dal linguaggio comune). Per il pericolo di bombardamenti si dovevano oscurare [*verdunkeln*] le finestre, quindi al mattino seguente si doveva togliere l'oscuramento [*entdunkeln*]; nelle soffitte non dovevano trovarsi ingombri [*Gerümpel*] che potessero ostacolare il lavoro di spegnimento degli incendi: bisognava dunque sgombrarle [*entrümpeln*]. Si dovevano reperire nuove fonti di nutrimento: ai frutti amari [*bitter*] degli ippocastani veniva tolto l'amaro [*entbittert*] e così via.

Del resto, con un procedimento analogo oggi si è introdotto nel linguaggio comune un termine che definisce il compito attualmente più necessario: a causa del nazismo la Germania ha rischiato di morire; il tentativo di guarirla da questa malattia mortale si chiama oggi denazificazione [*Entnazifizierung*]. Non mi auguro, e nemmeno lo credo, che l'orrenda parola abbia lunga vita; cadrà in disuso e, una volta esaurito il suo compito nei confronti del presente, rimarrà come termine storico.

La seconda guerra mondiale ci ha più volte mostrato come una determinata espressione ancora ben viva e in apparenza destinata a un'esistenza senza fine cessi invece

---

[1] Corrisponde grosso modo al nostro prefisso de-. (*Le note a piè di pagina sono della traduttrice*).

all'improvviso; sparita assieme alla situazione che l'aveva creata, ne darà in seguito testimonianza, alla stregua di un fossile. È successo così al *Blitzkrieg* [guerra lampo] e all'aggettivo che l'accompagnava, *schlagartig* [fulmineo], ma anche alle "battaglie di annientamento" con relativi "accerchiamenti", per non parlare della "sacca mobile" – di cui già oggi bisogna spiegare che si trattava del disperato tentativo di ritirata da parte di divisioni accerchiate – e della "guerra dei nervi", per terminare con la "vittoria finale". La "testa di ponte" ebbe vita dalla primavera all'estate del 1944; viveva ancora quando aveva assunto già dimensioni informi, ma poi, caduta Parigi e divenuta tutta la Francia una "testa di ponte", ecco sparire del tutto l'espressione: ricomparirà, fossilizzata, nei manuali di storia dei tempi a venire.

Accadrà lo stesso anche alla parola che indica la più importante decisione di questa nostra epoca di transizione: un giorno la parola "denazificazione" sarà estinta perché non esisterà più la situazione a cui essa doveva dare un termine.

Tuttavia per un po' di tempo durerà, perché a sparire non dev'essere solo l'agire da nazista, ma anche il pensare da nazista, l'abitudine a pensare da nazista e il suo terreno di coltura, la lingua del nazismo.

Quanti concetti, quanti sentimenti ha profanato e intossicato questa lingua!

Nel cosiddetto "ginnasio serale" dell'Università popolare di Dresda e nelle discussioni organizzate dal *Kulturbund* [Lega culturale] con la *Freie Deutsche Jugend*[2] mi sono accorto molto spesso che i giovani, in totale innocenza e pur sforzandosi sinceramente di colmare le lacune e gli errori della loro istruzione tanto trascurata, si attengono ancora al ragionamento tipico del nazismo. Loro non se ne rendono conto: le abitudini linguistiche dell'epoca passata, che ancora permangono, li confondono e li sviano. Parlavamo del significato della cultura, dell'umanità, della

---

[2] Per questo e altri nomi vedi le note della curatrice alle pp. 343-410.

democrazia, e io avevo l'impressione che si facesse un po' di luce, che in quelle menti volonterose parecchie cose si chiarissero alquanto, e poi – ma già non poteva essere che così – veniva fuori qualcuno a parlare di "comportamento eroico", "resistenza eroica" o di "eroismo in generale". Nell'attimo stesso in cui appariva, anche solo accennato, questo concetto, spariva ogni chiarezza e ci trovavamo nuovamente immersi nella nuvolaglia del nazismo. E a esprimersi così non erano solo i maschi, che erano tornati da poco dal fronte o dalla prigionia e che si vedevano non abbastanza considerati e men che meno festeggiati; no, anche le ragazze, che non avevano fatto il servizio militare, erano completamente invischiate in questo assai discutibile concetto di eroismo. L'unica cosa indiscutibile era che non si poteva avere un rapporto realmente autentico con la vera natura dell'umanità, della cultura e della democrazia se si pensava in tal modo a proposito dell'eroismo o, per essere più esatti, ci si pensava in modo tanto superficiale.

Ma chiediamoci: in quali specifiche circostanze questa generazione, che nel 1933 aveva appena imparato a leggere, aveva esclusivamente incontrato l'aggettivo "eroico", e tutti gli altri termini della stessa "famiglia" [*Sippe*][3]? La prima risposta è che l'avevano incontrato sempre collegato a un'uniforme, a tre diverse uniformi, mai all'abito civile.

Quando Hitler, nel *Mein Kampf*, indica i criteri generali in materia di educazione, colloca in primo piano l'aspetto fisico. Predilige l'espressione "irrobustimento fisico", mutuato dal lessico dei conservatori weimariani, elogia l'esercito guglielmino come l'unica istituzione sana e vitale di un corpo sociale altrimenti in decomposizione e vede nel servizio militare soprattutto o esclusivamente un'educazione all'efficienza fisica. Per Hitler la formazione del carattere occupa senz'altro un posto secondario; a suo parere, essa si compie più o meno spontaneamente: è l'aspetto fisico che domina l'educazione, soffocando quello spi-

---

[3] Il termine indica propriamente un gruppo di famiglie della stessa origine (clan).

rituale. In questo programma pedagogico la formazione dell'intelletto, il suo nutrimento culturale stanno all'ultimo posto, ammessi peraltro solo a malincuore, guardati con sospetto e denigrati. Costantemente, nelle espressioni usate, è possibile avvertire il timore nei confronti dell'essere pensante, l'odio per il ragionamento. Quando Hitler narra della sua ascesa, del successo delle prime grandi manifestazioni, elogia non meno della sua abilità di oratore la combattività degli uomini della sua guardia del corpo, quel piccolo gruppo da cui ben presto nasceranno le SA, le brune *Sturmabteilungen* [reparti d'assalto], il cui compito è basato puramente sulla forza bruta; loro, che durante le riunioni devono aggredire gli avversari politici, scaraventandoli fuori dal locale, sono i veri aiutanti di Hitler nel cercare di conquistare il cuore del popolo, sono i suoi primi eroi che egli raffigura come i vincitori, inondati del sangue di avversari preponderanti, come eroi esemplari di battaglie politiche di importanza storica. Raffigurazioni del genere e un vocabolario analogo si ritrovano nel resoconto che Goebbels fa della battaglia per Berlino. A vincere non è lo spirito, l'esprit, non è importante convincere e neppure sfruttare tutti gli espedienti della retorica: chi in ultima analisi fa pendere la bilancia a favore della nuova dottrina è l'eroismo degli uomini delle prime SA, dei "vecchi combattenti".

I racconti di Hitler e di Goebbels possono venir integrati dalla testimonianza professionale di una nostra amica medico, che a quel tempo lavorava come assistente ospedaliera in un piccolo centro industriale della Sassonia. "Quando la sera, dopo le riunioni, arrivavano da noi i feriti – raccontava spesso – riconoscevo immediatamente a che partito apparteneva uno, anche se era già a letto, spogliato: quelli feriti alla testa da boccali di birra o dalla gamba di una seggiola erano nazisti, quelli accoltellati ai polmoni erano comunisti". In materia di gloria accade per le SA come per la letteratura italiana: il momento di massimo e mai più raggiunto splendore si trova agli esordi.

La seconda uniforme in ordine di tempo a cui ricollegare l'eroismo nazista è quella del corridore automobili-

stico, con il suo casco, i suoi occhialoni, gli spessi guanti. Il nazismo ha praticato tutti gli sport; anche se dal punto di vista strettamente linguistico da nessun altro genere è stato tanto influenzato quanto dal pugilato, tuttavia, alla metà degli anni trenta, l'immagine più forte e frequente dell'eroe è offerta dal corridore automobilistico: dopo la sua tragica morte, Bernd Rosemeyer rimane per un certo tempo nella fantasia popolare una figura di valenza quasi analoga a quella di Horst Wessel.[4] (Nota per i miei colleghi universitari: si potrebbero organizzare interessantissimi seminari sulle relazioni intercorrenti tra lo stile di Goebbels e il libro di memorie della aviatrice Elly Beinhorn *Mio marito, il corridore*). Per un certo tempo i partecipanti a corse automobilistiche internazionali sono stati gli eroi del giorno più frequentemente fotografati, o al volante del loro mezzo, o appoggiati ad esso o addirittura sdraiati al disotto. Se un ragazzo non trova il suo modello di eroe nei nudi muscolosi o nelle immagini di muscolosi combattenti, nudi o in uniforme delle SA, che compaiono su manifesti e monete commemorative, lo trova certamente nei corridori automobilistici: identico, in queste personificazioni dell'eroismo, è lo sguardo fisso che vorrebbe esprimere una ferma decisione di andare avanti e un'altrettanto ferma volontà di conquista.

Dopo il 1939, all'auto da corsa si sostituisce il carro armato, al posto del corridore il *Panzerfahrer*, che per il soldato non è solo chi guida il mezzo corazzato, ma anche il carrista in genere. Dal primo giorno di guerra e fino alla caduta del Terzo Reich tutto ciò che è eroico in terra, in mare e nel cielo porta l'uniforme. Nella prima guerra mondiale c'era stato un eroismo civile, dietro il fronte. Ma ora esiste ancora un "dietro il fronte"? C'è ancora un'esistenza civile? La teoria della guerra totale si rivolge tragicamente contro i suoi ideatori: tutto è scenario di guerra, in ogni

---

[4] Su questo ambiguo personaggio, autore dell'inno che porta il suo nome, e considerato dai nazisti il loro primo 'martire', cfr. Erika Mann, *La scuola dei barbari*, Giuntina, Firenze 1997, pp. 77-78.

fabbrica, in ogni cantina si fa dimostrazione di eroismo militare, bimbi, donne e vecchi muoiono, come al macello, della medesima morte eroica, spesso addirittura proprio nella medesima uniforme che un tempo si addiceva solo ai giovani soldati di un esercito combattente.

Nel corso di dodici anni il concetto di eroismo e il patrimonio linguistico relativo sono stati sempre più e sempre più esclusivamente riferiti al coraggio mostrato in guerra e all'atteggiamento di temerario sprezzo della morte durante un'azione bellica. Non per caso la lingua del nazismo ha trasferito nel linguaggio comune, facendone una delle sue parole preferite, l'aggettivo, nuovo e raramente usato, tipico degli esteti neoromantici: "*kämpferisch*" [combattivo, battagliero]. *Kriegerisch* aveva un significato troppo limitato, faceva pensare solo a questioni legate alla guerra [*Krieg*], era troppo esplicito, rivelava voglia di contesa e di conquista. Invece *kämpferisch*! In un senso più generale sta a indicare un atteggiamento dell'animo e della volontà di grande tensione, che in ogni situazione della vita tende all'affermazione di sé difendendosi o assalendo, mai cedendo. L'abuso che si è fatto del termine va perfettamente d'accordo con l'uso eccessivo e smodato di eroismo, quando si usi il concetto in maniera distorta e falsa.

"Ma Professore, Lei ci fa veramente torto! Dicendo 'ci' non intendo i nazisti, visto che io non lo sono affatto. Però al fronte ci sono stato, per tutti quegli anni, tranne qualche breve interruzione. Non è forse naturale che in tempo di guerra si parli molto di eroismo? E in che modo questo eroismo che si manifesta così deve per forza essere un falso eroismo?".

"Eroismo non è soltanto il coraggio e il mettere a repentaglio la propria vita, perché di questo è capace anche qualsiasi attaccabrighe o qualsiasi criminale. Originariamente è eroe chi compie delle azioni che promuovono l'umanità. Una guerra di conquista, tanto più una caratterizzata da tante atrocità come quella hitleriana, non ha nulla a che vedere con l'eroismo".

"Eppure anche fra i miei camerati ce ne sono stati tanti che non hanno preso parte ad azioni crudeli ed erano

fermamente convinti – solo questo ci avevano insegnato – che, pur aggredendo e conquistando, stavamo combattendo una guerra difensiva e che se avessimo vinto avremmo anche salvato il mondo. Come stavano veramente le cose lo abbiamo appreso solo molto tempo dopo, troppo tardi... E non crede che anche nello sport si possa avere del vero eroismo, che una prestazione sportiva col suo valore di esempio possa avere come effetto la promozione dell'umanità?".

"Certo, è possibile, e sicuramente anche nella Germania nazista ci saranno stati casi di autentico eroismo tra sportivi e soldati. Solo che in complesso rimango scettico nei confronti dell'eroismo proprio di queste due categorie. In ambedue c'è un eroismo troppo 'gridato', troppo interessato, troppo teso a soddisfare la vanità per essere veramente autentico. Certo, quei corridori erano letteralmente dei cavalieri d'industria, le loro corse spericolate dovevano tornare a vantaggio dell'industria tedesca e quindi della patria, forse addirittura potevano arrecare dei vantaggi alla comunità tutta, in quanto con la loro esperienza contribuivano a perfezionare la costruzione dei veicoli. Ma tuttavia, che esibizione di vanità, quanti atteggiamenti da gladiatori! Le corone e i premi sono per i corridori quello che per i soldati sono le decorazioni e le promozioni. No, solo in rarissimi casi credo all'eroismo, non certo quando si manifesta clamorosamente in pubblico o quando, in caso di successo, viene ricompensato anche troppo lautamente. L'eroismo è tanto più autentico e significativo quanto più è silenzioso, quanto meno pubblico ha, quanto meno redditizio è per l'eroe medesimo, quanto meno decorativo è. Quel che io critico nel concetto nazista dell'eroe è il suo essere costantemente collegato all'aspetto decorativo, è il suo carattere millantatore. Il nazismo non ha mai conosciuto un eroismo vero e onesto, quindi ne ha falsato e discreditato il concetto in generale".

"Lei quindi nega che negli anni di Hitler sia esistito un eroismo autentico e silenzioso?".

"Ma no, al contrario, quegli anni hanno generato il più puro eroismo, ma in campo opposto, per così dire. Penso

alle tante persone valorose nei KZ [campi di concentramento], ai tanti temerari vissuti nell'illegalità. Per loro i pericoli di morte, le sofferenze erano incomparabilmente maggiori che non al fronte e per di più mancava totalmente ogni splendore decorativo. Li attendeva non una morte unanimemente esaltata, quella 'sul campo dell'onore', ma, nel migliore dei casi, quella sulla ghigliottina. E tuttavia, anche se mancava il lato decorativo, e anche se questo eroismo era assolutamente autentico, questi eroi possedevano un sostegno interiore, un motivo di conforto: sapevano anch'essi di appartenere a un esercito, credevano fermamente e a buon diritto nella vittoria finale della loro causa, potevano portare con sé nella tomba l'orgogliosa convinzione che un giorno il loro nome sarebbe risorto tanto più gloriosamente quanto più ignominiosamente essi ora venivano assassinati.

"Ma io conosco un eroismo ancora molto più desolato, ancora molto più silenzioso, un eroismo da cui era assente totalmente il sostegno di sapersi parte di un esercito, di un gruppo politico, a cui mancava ogni speranza di una gloria futura, che poteva contare solo su se stesso. Era l'eroismo di quelle poche (perché tante non erano) mogli 'ariane' che avevano resistito a ogni genere di pressioni perché si separassero dai loro mariti ebrei. Che vita è stata quella di queste donne, ogni giorno! Quante ingiurie, quante minacce, botte, sputi hanno sopportato, quante privazioni anche, perché spartivano le loro già misere razioni alimentari con i loro mariti; questi infatti come ebrei avevano tessere alimentari ridotte, mentre in fabbrica i loro compagni di lavoro 'ariani' ricevevano razioni supplementari per il lavoro pesante. Quante volte dovettero trovare il coraggio di continuare a vivere, quando si ammalavano per le umiliazioni, per la penosa miseria, quando i tanti suicidi intorno a loro le inducevano a pensare che quella fosse la miglior via per sfuggire alla Gestapo e trovare pace per sempre! Ma sapevano bene che la loro morte avrebbe inevitabilmente causato quella del marito; il corpo della moglie 'ariana' sarebbe stato ancora caldo, che già il marito ebreo sarebbe stato portato via, in un esilio senza ritorno. Di quanto

stoicismo, di quanta autodisciplina ebbero bisogno per sollevare e rinfrancare, giorno dopo giorno, il compagno mortalmente stanco, angariato, disperato. Sotto le granate in un campo di battaglia, fra le macerie di un rifugio antiaereo sbriciolato, perfino davanti al patibolo ci può essere ancora uno stato d'animo particolarmente intenso, che funge da sostegno; ma nel disgusto logorante di una qualsiasi schifosa giornata a cui seguiranno chi sa quante giornate ugualmente schifose, chi può reggere? E rimanere forte, tanto forte da riuscire a esortare l'altro, a continuare a convincerlo che sì, l'ora attesa sarebbe arrivata, che attenderla era un dovere, era un dovere rimanere tanto forti da fare assegnamento solo su se stessi, così isolati e sciolti da ogni gruppo, perché la 'casa degli ebrei' [*Judenhaus*], nonostante il nemico comune e il gergo comune, non costituiva un gruppo: ecco, questo è un eroismo superiore a ogni altro.

"No, davvero agli anni di Hitler non è mancato l'eroismo, ma nel vero e proprio hitlerismo, nella comunità degli hitleriani è esistito solo un eroismo esteriorizzato, distorto e intossicato, si pensi alle coppe ostentate e al tintinnio delle decorazioni, si pensi alle parole ampollose dei discorsi di incensazione, agli omicidi spietati...".

La famiglia di parole riferite all'eroismo appartiene veramente alla LTI? In certo qual modo sì, perché questi termini sono usati moltissimo e ovunque mettono in luce la specifica falsità e rozzezza di ciò che è nazistico. E poi sono strettamente connessi con il concetto di elezione della stirpe germanica, continuamente esaltato: tutto ciò che è eroico apparteneva unicamente alla razza germanica. E tuttavia anche no, perché tutte le distorsioni e le esteriorizzazioni erano già presenti in questa roboante famiglia di parole prima del Terzo Reich. Ecco perché la citiamo in questa zona periferica della prefazione.

Certamente però va registrato un mutamento in senso specificamente nazista, anche solo per la consolazione che ne derivava. Nel dicembre del 1941, un giorno Paul K. tornò dal lavoro raggiante: per la strada aveva letto il bollettino di guerra. "Gli sta andando malissimo, in Africa" disse.

"Come, lo ammettono?" chiesi. "Di solito parlano sempre solo di vittorie".

"Hanno scritto: 'Le nostre truppe che combattono eroicamente'. Eroicamente suona come un necrologio, dia retta a me".

Da allora, nei bollettini, "eroicamente" è apparso più e più volte come un necrologio, ed è stato sempre vero.

1
LTI

C'era il BDM[1] e la HJ[2] e la DAF[3] e altre innumerevoli sigle.

Nel mio diario la sigla LTI compare in un primo momento come scherzo parodistico, subito dopo però come rapido ausilio della memoria, una sorta di nodo al fazzoletto; ben presto, e per tutti gli anni della miseria, come una vana legittima difesa, un SOS rivolto a me stesso. Un segno senz'altro di tipo erudito, del resto di tanto in tanto il Terzo Reich amava far uso di risonanti parole straniere: *Garant* sembra più importante di *Bürge* e *diffamieren* fa più impressione di *schlechtmachen*. (Forse queste parole non tutti le capiscono, e quindi fanno più impressione).

LTI: *Lingua Tertii Imperii*, lingua del Terzo Reich. Molto spesso ho ripensato a un aneddoto della Berlino di un tempo, forse si trovava nel mio bel volume del Glaßbrenner, lo scrittore umoristico della rivoluzione di marzo – ma dov'è andata a finire la mia biblioteca, in cui avrei potuto controllare il mio ricordo? Avrebbe forse un senso chiedere alla Gestapo se esiste ancora?

... "Papà, – chiede dunque un ragazzino al circo – che fa quell'uomo sul filo con quell'asta?". "Sciocchino, è un'asta per tenersi in equilibrio, a cui si regge forte". "Ehi, papà, ma se la fa cadere?". "Stupido, ma se ti dico che la regge forte!".

---

[1] *Bund Deutscher Mädel* - Lega delle fanciulle tedesche (tra i 14 e i 21 anni).

[2] *Hitler Jugend* - Gioventù hitleriana (ragazzi tra i 14 e i 18 anni).

[3] *Deutsche Arbeitsfront* - Fronte tedesco del lavoro. Rimpiazzò i sindacati dopo il 1933.

In questi anni il diario è stato continuamente per me il bilanciere per reggermi in equilibrio, senza il quale sarei precipitato mille volte. Nelle ore del disgusto e della disperazione, nella desolazione infinita del monotono lavoro in fabbrica, al letto degli ammalati e dei moribondi, presso le tombe, nelle angustie personali, nei momenti dell'estrema ignominia, quando il cuore si rifiutava di funzionare – sempre mi ha aiutato questo incitamento a me stesso: osserva, studia, imprimi nella memoria quel che accade, domani le cose appariranno diverse, domani sentirai diversamente: registra il modo in cui le cose si manifestano e operano. E ben presto poi questo appello a collocarmi al di sopra della situazione conservando la mia libertà interiore si condensò in una formula misteriosa e sempre efficace: LTI! LTI!

Anche se avessi l'intenzione, ma non è così, di pubblicare l'intero diario di quell'epoca con tutti gli avvenimenti quotidiani, anche in quel caso lo intitolerei con questa sigla.

Si potrebbe intenderla in senso metaforico; infatti, come si suole parlare della fisionomia di un'epoca o di un paese, così un'epoca si esprime attraverso il suo linguaggio. Il Terzo Reich parla con spaventosa uniformità da tutte le sue manifestazioni, da vivo e da morto: dall'ostentazione smisurata dei suoi edifici fastosi e dalle sue macerie, dal modello ideale dei soldati, degli uomini delle SA e delle SS, fissato su manifesti sempre nuovi e tuttavia sempre uguali, dalle sue autostrade e dalle sue fosse comuni. Tutto questo è la lingua del Terzo Reich e di tutto questo naturalmente si parla in queste pagine. Ma quando per decenni, e con grande soddisfazione, si è esercitata una determinata professione, alla fine si resta segnati da questa più che da ogni altra cosa; perciò è stata la lingua del Terzo Reich, proprio in senso letterale e in senso filologico non metaforico, a cui io mi sono tenuto stretto e di cui ho fatto il mio bilanciere per reggermi in equilibrio sulla desolazione delle dieci ore di lavoro in fabbrica, sull'orrore delle perquisizioni, degli arresti, dei maltrattamenti ecc. ecc.

Si torna sempre a citare la frase di Talleyrand secondo cui la lingua servirebbe a occultare i pensieri del diploma-

tico (o più in generale di un uomo astuto o ambiguo). Ma qui è vero esattamente il contrario. Ciò che qualcuno vuole occultare, o agli altri, o a se stesso, perfino ciò che racchiude entro di sé inconsciamente, la lingua lo porta alla luce. È in fondo il significato della frase *Le style c'est l'homme*; le asserzioni di una persona possono essere menzognere, ma nello stile del suo linguaggio la sua vera natura si rivela apertamente.

Mi è capitata una cosa strana con questa singolare (filologicamente singolare) lingua del Terzo Reich.

Proprio agli inizi, quando non ero soggetto ancora ad alcuna o tutt'al più a moderate persecuzioni, cercavo di sentirne parlare il meno possibile. Ne avevo a sufficienza del linguaggio delle vetrine, dei manifesti, delle divise brune, delle bandiere, delle braccia tese nel saluto nazista, dei baffetti intecchériti alla Hitler. Mi rifugiavo, mi sprofondavo nel mio lavoro, tenevo le mie lezioni, dolorosamente mi sforzavo di non vedere come i banchi davanti a me fossero ogni giorno più vuoti, lavoravo con la massima concentrazione al mio studio sul diciassettesimo secolo della letteratura francese. Perché continuare ad amareggiarmi la vita leggendo scritti nazisti dal momento che era già abbastanza amareggiata dalla situazione generale? Se per caso o per errore mi capitava fra le mani un libro nazista, dopo il primo capitolo lo buttavo via. Se per la strada sentivo sbraitare Hitler o il suo ministro della propaganda, facevo un'ampia deviazione per allontanarmi dall'altoparlante; mentre leggevo i giornali mi sforzavo il più possibile di pescare i fatti nudi e crudi – che nella loro nudità erano già sufficientemente sconsolanti – dalla disgustosa brodaglia di discorsi, commenti e articoli. Quando poi si fece pulizia tra i dipendenti statali e io persi la mia cattedra, cercai più che mai di isolarmi dal presente. Gli illuministi, Voltaire, Montesquieu, Diderot, così poco moderni e tanto disprezzati da chiunque si ritenesse importante, erano stati sempre i miei preferiti. Ora potevo impiegare tutto il mio tempo e le mie capacità lavorative nella mia opera, già arrivata a buon punto; per quanto riguardava il diciassettesimo secolo, nel Palazzo Giapponese di Dresda mi trovavo

come un topo nel formaggio: nessuna biblioteca tedesca, forse nemmeno la Biblioteca nazionale di Parigi avrebbe potuto offrirmi del materiale migliore.

Ma poi mi colpì il divieto di frequentare le biblioteche, che mi sottrasse la possibilità di continuare il lavoro della mia vita. Poi venni cacciato di casa, e poi tutto il resto, ogni giorno qualcos'altro. Ora l'asta per reggermi in equilibrio divenne il mio attrezzo più necessario, la lingua del tempo il mio interesse primario.

Cominciai a osservare sempre più attentamente come parlavano gli operai in fabbrica, come si esprimevano le bestie della Gestapo e anche come ci si esprimeva fra noi, noi ebrei chiusi in gabbia. Non si potevano notare molte differenze, addirittura proprio nessuna. Indubbiamente, nazisti e loro avversari, beneficiari e vittime, erano tutti guidati dagli stessi modelli.

Cercai di impadronirmi di questi modelli, e in certo qual modo questo era straordinariamente facile, perché tutto quello che veniva stampato o detto in Germania era regolato dalle norme del partito; quanto in qualche modo deviava dall'unica forma ammessa non diventava di dominio pubblico; libri, giornali, scritti ufficiali e formulari di qualche ufficio, tutto nuotava nella medesima salsa bruna e questa assoluta uniformità della lingua scritta spiegava anche quella del linguaggio parlato.

Ma se per migliaia di altre persone sarebbe stato un gioco da ragazzi ricavare dei modelli, per me era estremamente difficile, sempre pericoloso e talvolta semplicemente impossibile. A chi portava la stella gialla era proibito acquistare, ma anche prendere in prestito ogni tipo di libro, periodico o giornale.

Tenerli di nascosto in casa era pericoloso; venivano occultati sotto armadi e tappeti, sopra stufe e mantovane o conservati tra le provviste di carbone come carta da bruciare; espedienti che naturalmente servivano solo se si aveva fortuna.

In vita mia veramente mai un libro mi è rimbombato nella testa come *Il mito del XX secolo* di Rosenberg non perché si tratti di una lettura eccezionalmente profonda, di

difficile comprensione o intimamente emozionante, bensì perché un certo Clemens per alcuni minuti mi martellò il capo con quel volume. (Clemens e Weser erano addetti a tormentare gli ebrei di Dresda, li si distingueva generalmente come "quello che picchiava" e "quello che sputava"). "Porco ebreo, come osi leggere un libro come questo?" urlava Clemens. La cosa gli appariva come una sorta di profanazione dell'ostia sacra. "E soprattutto, come ti permetti di avere qui un libro della biblioteca circolante?". Solo il fatto, provato, che il volume era stato preso in prestito a nome della moglie ariana e anche che gli appunti relativi al libro erano stati distrutti senza essere stati decifrati mi salvarono quel giorno dal campo di concentramento.

Tutto il materiale doveva essere procurato per vie traverse e utilizzato in segreto. E quanto altro non potevo procurarmi in nessun modo! Infatti quando cercavo di arrivare al nocciolo di una questione, quando, in una parola, avevo bisogno di materiale scientifico specifico, le biblioteche circolanti mi lasciavano a bocca asciutta e quelle pubbliche mi erano interdette.

Forse qualcuno penserà che antichi allievi, ora divenuti funzionari, avrebbero potuto aiutarmi per queste necessità, avrebbero potuto farmi da intermediari nel procurarmi dei prestiti. Santo cielo! Sarebbe stato un atto di coraggio personale, che avrebbe comportato dei rischi. C'è un grazioso verso in francese antico, che citavo spesso stando in cattedra, ma di cui ho compreso il vero significato solo più tardi, quando la cattedra non c'era più. Un poeta caduto in disgrazia pensa mestamente ai numerosi *amis que vent emporte, et il ventait devant ma porte*, amici portati via dal vento, e il vento ha soffiato davanti alla mia porta. Però non voglio essere ingiusto: ho trovato amici fedeli e coraggiosi, solo che fra loro non c'erano appunto i colleghi e i collaboratori più stretti.

Quindi fra i miei appunti ed estratti ricorrono continuamente annotazioni come: controllare in seguito!... completare successivamente!... trovare più tardi la risposta!... E poi, cessata la speranza di un "più tardi", una diversa annotazione: questo avrei dovuto completarlo in seguito...

Oggi, quando questo "più tardi" non è ancora divenuto del tutto "presente", lo diventerà nel momento in cui rispunteranno i libri dalle macerie e dalle difficoltà di trasporto (e allora si potrà abbandonare senza rimorsi la vita impegnata nella ricostruzione per tornare a studiare), oggi mi rendo conto di non essere in grado di trasformare le mie osservazioni, riflessioni e problemi intorno alla lingua del Terzo Reich dalla condizione di abbozzo in quella di un'opera scientifica compiuta.

Per far questo, ci vorrebbe un sapere maggiore e anche una vita più lunga, di cui sia io, sia (per il momento) qualsiasi altra persona singola non possiamo disporre. Infatti ci sarà da fare una gran quantità di lavoro specialistico nei più diversi settori: germanisti e romanisti, anglisti e slavisti, storici ed economisti, giuristi e teologi, tecnici e naturalisti dovranno risolvere attraverso saggi e tesi di laurea moltissimi singoli problemi prima che una mente ardita e completa osi rappresentare la Lingua Tertii Imperii nella sua totalità, una totalità al tempo stesso la più misera e la più varia. Tuttavia un primo incerto approccio, una prima riflessione su cose che non possono essere fissate perché ancora fluide, quel "lavoro della prima ora" come dicono i francesi, avrà pur sempre un suo valore per i veri ricercatori del futuro e credo che per loro sarà importante vedere l'oggetto della loro ricerca nella condizione di una metamorfosi compiuta a metà, un po' resoconto concreto di un'esperienza, un po' già entrato nell'astrattezza dell'osservazione scientifica.

Però, se è questo lo scopo della mia pubblicazione, perché non riproduco esclusivamente il taccuino del filologo così come si può enucleare dal diario, più privato e generale, di quegli anni difficili? Perché ho condensato cose diverse in una visione d'insieme, perché al punto di vista di allora si è accoppiato tanto spesso il punto di vista dell'oggi, dei primi tempi del dopo Hitler?

Voglio dare una risposta precisa: perché in tutto questo c'è un'intenzione, perché oltre allo scopo scientifico ne perseguo uno didattico.

Oggi si parla molto di estirpare la mentalità del fasci-

smo e si fa anche molto per questo fine. Si condannano i criminali di guerra, i "piccoli Pgs[4]" (lingua del "Quarto Reich"!) vengono licenziati, i libri nazionalisti tolti dalla circolazione, si cambia nome alle piazze Hitler e alle vie Göring, si abbattono le querce di Hitler. Ma la lingua del Terzo Reich sembra voler sopravvivere in parecchie espressioni caratteristiche, penetrate così a fondo col loro potere corrosivo da apparire come un duraturo possesso della lingua tedesca. Per esempio, quante volte nel maggio del 1945, in discorsi alla radio, in manifestazioni appassionatamente antifasciste ho sentito parlare di qualità "caratteriali" [*charakterlich*] o della natura "combattiva" della democrazia! Sono espressioni che vengono dal cuore – il Terzo Reich avrebbe detto "dall'essenza" – della LTI. È per pedanteria che me ne sento urtato, per quel tanto di pedantesco che si annida in ogni filologo?

Risponderò alla domanda con un'altra domanda.

Qual era il mezzo di propaganda più efficace del sistema hitleriano? Erano i monologhi di Hitler e di Goebbels, le loro esternazioni su questo o su quell'oggetto, le loro istigazioni contro l'ebraismo o il bolscevismo? Certamente no, perché molto non veniva compreso dalle masse, annoiate d'altra parte dalle eterne ripetizioni. Quante volte, finché potevo frequentare le trattorie (non portavo ancora la stella) e più tardi in fabbrica durante la sorveglianza antiaerea, quando gli ariani e gli ebrei stavano in locali separati e in quello ariano c'era la radio (oltre al riscaldamento e al cibo), quante volte ho sentito sbattere sul tavolo le carte da gioco e chiacchierare ad alta voce sul razionamento del tabacco o della carne oppure su qualche film durante i prolissi discorsi del Führer o di uno dei suoi paladini; però il giorno dopo i giornali affermavano che il popolo intero aveva prestato ascolto.

No, l'effetto maggiore non era provocato dai discorsi e neppure da articoli, volantini, manifesti e bandiere, da nulla che potesse essere percepito da un pensiero o da un

---

[4] *Parteigenossen*: iscritti al partito nazista.

sentimento consapevoli. Invece il nazismo si insinuava nella carne e nel sangue della folla attraverso le singole parole, le locuzioni, la forma delle frasi ripetute milioni di volte, imposte a forza alla massa e da questa accettate meccanicamente e inconsciamente. Di solito si attribuisce un significato puramente estetico e per così dire "innocuo" al distico di Schiller: "La lingua colta che crea e pensa per te". Un verso riuscito in una "lingua colta" non è una prova sufficiente della capacità poetica del suo autore; non è poi tanto difficile, usando una lingua estremamente colta, atteggiarsi a poeta e pensatore.

Ma la lingua non si limita a creare e pensare per me, dirige anche il mio sentire, indirizza tutto il mio essere spirituale quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei. E se la lingua colta è formata di elementi tossici o è stata resa portatrice di tali elementi? Le parole possono essere come minime dosi di arsenico: ingerite senza saperlo sembrano non avere alcun effetto, ma dopo qualche tempo ecco rivelarsi l'effetto tossico. Se per un tempo sufficientemente lungo al posto di eroico e virtuoso si dice "fanatico", alla fine si crederà veramente che un fanatico sia un eroe pieno di virtù e che non possa esserci un eroe senza fanatismo.

I termini fanatico e fanatismo non sono un'invenzione del Terzo Reich, che ne ha solo modificato il valore e li ha usati in un solo giorno con più frequenza di quanto non abbiano fatto altre epoche nel corso degli anni. Il Terzo Reich ha coniato pochissimi termini nuovi, forse verosimilmente addirittura nessuno. La lingua nazista in molti casi si rifà a una lingua straniera, per il resto quasi sempre al tedesco prehitleriano; però muta il valore delle parole e la loro frequenza, trasforma in patrimonio comune ciò che prima apparteneva a un singolo o a un gruppuscolo, requisisce per il partito ciò che era patrimonio comune e in complesso impregna del suo veleno parole, gruppi di parole e struttura delle frasi, asservisce la lingua al suo spaventoso sistema, strappa alla lingua il suo mezzo di propaganda più efficace, più pubblico e più segreto.

Rendere evidente il veleno della LTI e mettere in guar-

dia da esso credo sia qualcosa di più che pura e semplice pedanteria. Quando un ebreo ortodosso ritiene che una stoviglia sia diventata impura, la purifica sotterrandola. Bisognerebbe seppellire in una fossa comune molte parole dell'uso linguistico nazista, per lungo tempo, alcune per sempre.

2
Preludio

L'8 giugno 1932 (come risulta dal mio diario) vedemmo il film, "già quasi un classico", *L'angelo azzurro*. Un testo concepito e condotto in forma epica quando diventa un dramma o addirittura un film finirà per scadere nel sensazionale: così il romanzo di Heinrich Mann *Professor Unrat* è un'opera certamente superiore al film di cui sopra, che tuttavia grazie alla maestria degli attori è un vero capolavoro. Gli interpreti principali sono Emil Jannings, Marlene Dietrich e Rosa Valetti, ma anche i ruoli secondari appaiono molto interessanti. Nonostante tutto, solo in pochi istanti sono stato attratto o addirittura catturato da quanto accadeva sullo schermo: dentro di me continuava a riaffiorare una scena del documentario che aveva preceduto il film: davanti o tra gli interpreti de *L'angelo azzurro* danzava – per me ha importanza proprio il senso letterale di questo danzare – il *tambour*.

La scena si svolgeva dopo l'arrivo di von Papen al governo e si intitolava così: "Giorno della battaglia dello Skagerrak, il picchetto di marinai destinato al palazzo presidenziale passa per la porta di Brandeburgo".

In vita mia ho visto molte parate militari, nella realtà e sullo schermo; so quale sia l'importanza del passo di parata prussiano. Quando facevamo addestramento sull'Oberwiesenfeld di Monaco ci veniva detto: "Dovrete farlo bene qui almeno come a Berlino!". Ma mai precedentemente e, quel che più conta, nemmeno in seguito, nonostante tutte le parate davanti al Führer e le sfilate di Norimberga, mai ho visto qualcosa di simile a quella sera. I soldati scagliavano la gamba tanto in alto che la punta dello stivale pareva superare, oscillando, la punta del loro naso; era come se

ci fosse un unico slancio, un'unica gamba e nell'atteggiamento di tutti questi corpi, anzi di quest'unico corpo c'era una tale spasmodica tensione che il movimento sembrava irrigidirsi come irrigiditi erano già i visi, tanto che l'intera truppa dava al tempo stesso l'impressione di un'assenza di vita e della massima animazione. Però io non ebbi il tempo o, più precisamente, non trovai nella mia capacità di attenzione uno spazio libero per risolvere l'enigma di questa truppa perché questa costituiva solo lo sfondo per una figura da cui essa, e con lei io, era dominata: il suonatore di *tambour*.

Questi, che marciava davanti a tutti, teneva la mano sinistra, dalle dita divaricate, saldamente sul fianco, anzi, come per tenersi in equilibrio, piegava il corpo verso questa mano, su cui si appoggiava, mentre il braccio destro che reggeva la bacchetta era levato ben in alto nell'aria e la punta dello stivale della gamba sollevata pareva voler raggiungere la bacchetta. Così l'uomo, tutto inclinato, si librava nel vuoto, monumento senza base, mantenuto miracolosamente ritto da uno sforzo spasmodico delle dita e dei piedi che lo percorreva tutto. Quello che stava eseguendo non era un puro e semplice esercizio, era una danza arcaica oltre che una marcia da parata, l'uomo era al tempo stesso fachiro e granatiere. Una tensione e un contorcimento convulso abbastanza simili si potevano ritrovare nelle opere d'arte e nelle poesie espressioniste di quel tempo, ma irrompevano con la violenza di una assoluta novità nella vita vera e propria, nella vita semplice di una più che semplice città. E una sorta di contagio emanava da essa: urlando, molti si accalcarono immediatamente dietro alla truppa, le braccia tese selvaggiamente parevano pronte a ghermire, gli occhi sbarrati di un giovane in prima fila esprimevano un'estasi religiosa.

Il tamburino fu il mio primo incontro sconvolgente col nazionalsocialismo, che precedentemente, nonostante il suo dilagare, mi era parso un insignificante e passeggero traviamento di minorenni scontenti. Qui vidi per la prima volta il fanatismo nella sua forma specificamente nazista; da questa figura muta mi venne incontro per la prima volta la lingua del Terzo Reich.

3
Caratteristica fondamentale: povertà

La LTI è di un'estrema povertà. La sua è una povertà di principio: è come se avesse fatto voto di povertà.

Mein Kampf, la Bibbia del nazismo, uscì per la prima volta nel 1925 e con esso la lingua del nazismo fu letteralmente fissata in tutti i suoi caratteri fondamentali. Con la "presa del potere" da parte del partito, nel 1933, da lingua di un gruppo divenne lingua di un popolo, si impossessò cioè di tutti gli ambiti della vita, pubblici e privati: la politica, la giustizia, l'economia, l'arte, la scienza, la scuola, lo sport, la famiglia, gli asili e le stanze dei bambini. (Una lingua di gruppo dovrebbe abbracciare solo quegli ambiti a cui il gruppo si riferisce, non la totalità della vita). Naturalmente si impossessò anche dell'esercito, anzi lo fece con particolare energia; ma tra la lingua dell'esercito e la LTI esiste un'interazione, cioè dapprima fu la lingua dell'esercito a influenzare la LTI, per esserne poi a sua volta corrotta. Perciò io dedico un cenno particolare a questa influenza.

Fin entro il 1945, quasi fino all'ultimo giorno – il *Reich* continuò a uscire quando la Germania era già un mucchio di rovine e Berlino era accerchiata – si stampava un'enorme quantità di scritti di ogni genere: manifesti, giornali, periodici, libri scolastici, opere scientifiche e letterarie.

Nonostante la sua lunga esistenza e la sua diffusione la LTI rimase povera e monotona, "monotona" proprio in senso letterale, come più sopra "fissata". Non appena mi si presentava la possibilità di leggere qualcosa – più di una volta ho paragonato il mio modo di leggere a un viaggio in pallone, in cui ci si deve affidare a qualsiasi vento, senza poter dirigere il corso – mi sono studiato, ora il *Mito*

del XX secolo di Rosenberg, ora un *Annuario tascabile del commerciante al minuto*, ho scartabellato riviste giuridiche e ora farmaceutiche, ho letto romanzi e poesie (quelli che potevano uscire in quegli anni), ho ascoltato parlare gli operai mentre spazzavo le strade o lavoravo in fabbrica: sempre, nei testi stampati e nel linguaggio parlato, nelle persone colte e in quelle ignoranti ho trovato lo stesso cliché, lo stesso registro. E perfino in coloro che erano le vittime più perseguitate e che necessariamente dovevano essere nemici mortali del nazismo, perfino fra gli ebrei, dappertutto, nei loro discorsi, nelle loro lettere e anche nei loro libri finché poterono pubblicarli, altrettanto onnipossente quanto povera, resa anzi onnipossente dalla sua povertà, regnava la LTI.

Ho vissuto tre epoche della storia tedesca, la guglielmina, quella della repubblica di Weimar e quella hitleriana.

La repubblica concedeva una libertà di scrittura e di parola addirittura suicida; i nazisti si vantavano con scherno di rivendicare per sé i diritti concessi dalla Costituzione quando nei loro libri e giornali, servendosi della satira e di un'infiammata predicazione, attaccavano violentemente lo stato con tutte le sue istituzioni e i suoi princìpi guida. Non c'erano limitazioni di sorta nel campo dell'arte, della scienza, dell'estetica e della filosofia. Nessuno era tenuto a osservare determinati dogmi in materia di morale o di estetica, ognuno poteva scegliere liberamente. Si amava elogiare questa variegata libertà intellettuale come un immenso e decisivo progresso rispetto all'epoca guglielmina.

Ma questa era stata davvero tanto meno libera?

Nel corso dei miei studi sull'età dell'Illuminismo francese mi è capitato spesso di cogliere una notevole affinità tra gli ultimi decenni dell'*ancien régime* e l'epoca di Guglielmo II.

Certo, durante il regno dei Luigi XV e XVI esisteva la censura, per i nemici del re e per i negatori di Dio c'era la Bastiglia e talvolta il carnefice, c'è stata una serie di condanne molto dure, non troppe poi se paragonate alla lunghezza del periodo. E tuttavia sempre, spesso quasi senza trovare ostacoli, gli illuministi riuscirono a pubblicare e

a diffondere i loro scritti e ogni condanna di uno di loro aveva come effetto il rafforzamento e la diffusione degli scritti rivoluzionari.

In maniera analoga, sotto Guglielmo II ufficialmente dominava una severità ancora assolutistica e moralistica; ci furono molti processi per lesa maestà, per offese alla religione o alla morale. Ma il vero dominatore dell'opinione pubblica era il *Simplizissimus*. Per veto imperiale Ludwig Fulda non poté ricevere il premio Schiller assegnatogli per il suo *Talisman*, ma teatro, stampa e giornali umoristici si permettevano critiche della società contemporanea mille volte più corrosive rispetto al moderato *Talisman*. E per quanto riguarda l'accoglimento spregiudicato di ogni corrente culturale proveniente dall'estero e anche la sperimentazione in campo letterario, filosofico, artistico, non c'erano ostacoli neppure sotto Guglielmo II. Solo negli ultimissimi anni dell'impero la situazione obbligata della guerra portò alla censura. Io stesso, dopo essere uscito dall'ospedale militare, lavorai a lungo come perito nel settore dell'Ober-Ost, in un ufficio dove venivano esaminati, secondo le prescrizioni della censura speciale, tutti gli scritti destinati a civili e militari di quel vasto territorio in amministrazione, dove i criteri erano un po' più rigidi di quelli usati nel territorio nazionale. Eppure con quanta magnanimità si procedeva, quanto raramente si arrivava a decidere una proibizione!

Bisogna dire che nelle due epoche di cui ho avuto una visione d'insieme per personale esperienza, è esistita una libertà di produzione letteraria così ampia che i pochissimi casi in cui un autore veniva ridotto al silenzio vanno considerati delle eccezioni.

Come conseguenza di questo fatto non solo poterono esprimersi liberamente quei settori tradizionali della lingua parlata e scritta nelle varie forme, giornalistica, scientifica, poetica; non solo poterono svilupparsi correnti letterarie universali come il Naturalismo, il Neoromanticismo e l'Espressionismo, ma anche, in tutti i generi, stili linguistici assolutamente individuali.

Bisogna tener conto di questa straordinaria ricchezza,

fiorente fino al 1933, poi repentinamente svanita, per comprendere a fondo la povertà di quella schiavistica uniformità che è la caratteristica principe della LTI.

Il motivo di questa povertà sembra evidente: con un sistema tirannico estremamente pervasivo si bada a che la dottrina del nazionalsocialismo rimanga inalterata in ogni sua parte, e così anche la sua lingua. A imitazione della censura ecclesiastica, sulla prima pagina dei libri concernenti il partito sta scritto: "Per la NSDAP (*Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei*, partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi) nulla osta alla pubblicazione di questa opera. Visto, il presidente della commissione ufficiale di censura per la tutela del partito nazionalsocialista". Può avere la parola solo chi si adegua alla *Reichsschrifttumskammer* [Camera delle pubblicazioni del Reich] e anche la stampa può pubblicare solo ciò che le viene assegnato da un ufficio centrale, al massimo può modificare in misura minima il testo obbligatorio per tutti, ma le modifiche consistono solamente in qualche abbellimento dei luoghi comuni cui tutti devono uniformarsi. Negli anni successivi del Terzo Reich si creò una consuetudine: il venerdì sera, a radio Berlino si leggeva l'ultimo articolo di Goebbels che sarebbe apparso sul *Reich* il giorno successivo: così si stabiliva ogni volta, per la settimana seguente, il contenuto ideologico degli articoli che sarebbero apparsi su tutti i giornali dei territori soggetti al nazismo. Quindi erano pochi singoli che fornivano alla collettività il solo modello linguistico valido, anzi in definitiva forse era il solo Goebbels a determinare quale fosse la lingua consentita; infatti, rispetto a Hitler, aveva il vantaggio non solo di una maggiore chiarezza, ma anche della regolarità delle sue apparizioni, tanto più che Hitler ormai taceva sempre più spesso, in parte per apparire come una divinità muta, in parte perché non aveva da dire più nulla di decisivo; se poi Göring o Rosenberg esprimevano ancora qualche idea personale, queste venivano inserite dal ministro della propaganda nella trama dei propri discorsi.

Il dominio assoluto esercitato dalle leggi linguistiche di quel ristrettissimo gruppo, anzi di un'unica persona, si

estese a tutto l'ambito linguistico tedesco con tanta maggiore efficacia in quanto la LTI non faceva alcuna distinzione tra lingua scritta e lingua parlata. Anzi, tutto in lei era discorso, doveva essere allocuzione, appello e incitamento. Tra i discorsi e gli articoli del ministro della propaganda non c'era alcuna differenza di stile, ecco perché i suoi articoli potevano venir declamati così agevolmente. Declamarli [*deklamieren*] significa letteralmente leggerli a voce alta e sonora, ancora più letteralmente: urlarli. Lo stile obbligatorio per tutti era dunque quello dell'imbonitore.

E a questo punto, accanto al motivo palese della povertà della LTI, ne compare uno più profondo. La LTI era povera, non solo perché ognuno era obbligato a seguire lo stesso modello, ma soprattutto perché, nella sua limitatezza autoimposta, poteva esprimere solo un lato della natura umana.

Ogni lingua, se può muoversi liberamente, si presta a tutte le esigenze umane, alla ragione come al sentimento, è comunicazione e dialogo, soliloquio e preghiera, implorazione, comando ed esecrazione. La LTI si presta solo a quest'ultima. Che il tema riguardi un ambito pubblico o privato – ma no, sto sbagliando, la LTI non distingue un ambito privato da quello pubblico – tutto è allocuzione, tutto è pubblico. "Tu non sei nulla, il tuo popolo è tutto", proclama uno dei suoi striscioni. Cioè: non sarai mai solo con te stesso, con i tuoi, starai sempre al cospetto del tuo popolo.

Vorrei anche dire che sarebbe fuorviante ritenere che la LTI si rivolga esclusivamente alla volontà. Infatti chi si appella alla volontà si appella sempre al singolo, anche se si rivolge a una collettività costituita da singoli. La LTI rivolge tutti i suoi sforzi a privare il singolo della sua natura di individuo, ad anestetizzare la sua personalità, a renderlo un elemento del gregge senza pensiero né volontà, spinto con violenza in una determinata direzione, a farne un atomo di un masso rotolante. La LTI è la lingua del fanatismo di massa. Quando si rivolge al singolo, e non solo alla sua volontà ma anche alla sua mente, quando si fa dottrina,

insegna i mezzi per rendere fanatici e per suggestionare le masse.

L'Illuminismo francese del diciottesimo secolo ha due espressioni favorite, ma anche due temi e capri espiatori favoriti: l'inganno pretesco e il fanatismo. Non crede all'autenticità del pensiero religioso, in ogni culto vede un inganno, escogitato per fanatizzare una collettività e per sfruttare i fanatizzati.

Mai però un manuale di inganno pretesco – la LTI ora la chiama propaganda – è stato scritto con più spudorata franchezza del *Mein Kampf* hitleriano. Rimarrà per me il maggior enigma del Terzo Reich come questo libro abbia potuto, anzi abbia dovuto essere diffuso fra il pubblico e ciononostante si sia potuti giungere al dominio di Hitler e questo dominio sia durato dodici anni, benché la Bibbia del nazismo fosse in circolazione già anni prima dell'ascesa al potere. E mai in Francia, in tutto il diciottesimo secolo, mai la parola fanatismo (col relativo aggettivo) ha avuto una collocazione così centrale ed è stata impiegata tanto spesso, con un completo rivolgimento di significato, come nei dodici anni del Terzo Reich.

4
Partenau

Nella seconda metà degli anni venti feci la conoscenza di un giovane che da poco era entrato nell'esercito come allievo ufficiale. Una sua zia acquisita, vedova di un mio collega, ideologicamente molto a sinistra e ammiratrice appassionata della Russia sovietica, lo introdusse da noi quasi scusandosi. Disse che era proprio un bravissimo ragazzo, che aveva scelto quella professione in tutta onestà, non perché sciovinista o guerrafondaio. Nella sua famiglia, da generazioni tutti i figli maschi diventavano pastori o ufficiali, anche suo padre era stato pastore, il fratello maggiore studiava già teologia e siccome lui, Georg, a scuola era stato molto bravo in ginnastica e poco in latino, aveva pensato che il posto più adatto per lui fosse l'esercito; senz'altro, pensava la zia, i suoi uomini si sarebbero trovati bene con lui.

In seguito vedemmo spesso Georg M., constatando che il giudizio della zia era esatto.

Infatti egli rivelava un'onestà di fondo innocente e naturale, quando nell'ambiente intorno a lui questa era già rara. Mentre attendeva la promozione a tenente nella guarnigione di Stettino venne a trovarci più volte a Heringsdorf, benché a quel punto le idee del nazismo si fossero già ampiamente diffuse e professori universitari e ufficiali evitassero già di frequentare ambienti di sinistra, per non parlare di quelli ebraici.

Poco dopo Georg, ormai tenente, fu trasferito a un reggimento di Königsberg e per anni non avemmo più sue notizie. Solo una volta la zia ci raccontò che frequentava un corso per pilota d'aereo, cosa che come sportivo gli dava molta soddisfazione.

Nel primo anno del regime hitleriano – ero ancora in servizio e cercavo di evitare qualsiasi lettura nazista – mi capitò fra le mani l'opera prima di Max René Hesse, *Partenau*, uscita nel 1929. Non so se in aggiunta al titolo o solo sulla fascetta apparisse la frase "Il romanzo dell'esercito del Reich", in ogni caso questa definizione mi rimase impressa. Dal punto di vista artistico il libro era debole. Era un racconto in veste di romanzo che l'autore peraltro non era riuscito a padroneggiare: personaggi secondari eccessivamente sbiaditi, piani strategici talmente elaborati da interessare solo degli specialisti quali i componenti di uno stato maggiore, un risultato non equilibrato.

Ma il contenuto, che doveva servire a caratterizzare l'esercito tedesco, mi colpì subito e in seguito tornò ripetutamente ad affacciarmisi alla memoria. Il tenente Partenau e il cadetto Kiebold sono amici; il primo è un genio della strategia, un patriota sfegatato e un omosessuale. Il cadetto vorrebbe essere solo il suo discepolo, non il suo amante, quindi il tenente si spara. È ideato come personaggio tragico e la sua devianza sessuale viene in certo qual modo sublimata nell'aspetto eroico di una vera amicizia virile, mentre il patriottismo frustrato vorrebbe richiamare Heinrich von Kleist. Il tutto in quello stile espressionistico, talvolta volutamente oscuro, degli anni della guerra e del primo periodo weimariano, all'incirca nel linguaggio di Fritz von Unruh. Ma Unruh e gli espressionisti tedeschi di quell'epoca erano pacifisti, umanitari e, pur amando la patria, si sentivano cittadini del mondo. Invece Partenau è colmo di desideri revanscisti e i suoi piani non sono per nulla cervellotici o campati in aria; egli parla di "province clandestine" già esistenti, della costruzione clandestina di "cellule organizzate". Mancherebbe solo un capo supremo, un *Führer*. "Solo un uomo, qualcosa di più di un guerriero e di un costruttore, potrebbe trasformare la loro forza segreta ancora addormentata in uno strumento vivo, potente e duttile". Se si troverà questo capo geniale, allora si creerà spazio per i tedeschi. Egli trapianterà in Siberia trentacinque milioni di cèchi e di altri popoli non germanici, le zone di Europa lasciate libere da questi andranno al

popolo tedesco; questo ne ha diritto per la sua superiorità sugli altri uomini, anche se il suo sangue da duemila anni è stato "contaminato dal cristianesimo".

Il cadetto Kiebold è entusiasta delle idee del suo tenente. "Per i sogni e le idee di Partenau potrei morire anche domani", dichiara; e in seguito dirà allo stesso Partenau: "Sei stato il primo a cui ho potuto chiedere tranquillamente quanto contino in fondo coscienza, rimorso, morale in confronto al popolo e alla patria, tutte cose su cui poi assieme abbiamo scosso il capo, perché per noi incomprensibili".

Ripeto: già nel 1929 si dicevano queste cose. Quale anticipazione del linguaggio, delle idee del Terzo Reich! Allora, quando mi annotavo le frasi più significative sul diario, potevo solo presagirlo. Ma che queste idee potessero trasformarsi in azioni, che "coscienza, rimorso, morale" di tutto un esercito, di tutto un popolo potessero un giorno essere veramente eliminati, allora non lo ritenevo ancora possibile. Il tutto mi appariva come la fantasia sfrenata di un individuo squilibrato. E così dovette essere inteso comunemente, altrimenti sarebbe inconcepibile che sotto la repubblica potesse venir pubblicata un'opera talmente sobillatrice.

Detti da leggere il libro alla nostra amica dei sovietici, che era appunto tornata da un periodo di vacanze trascorso nella casa di campagna dei genitori di Georg. Qualche giorno dopo lo riportò senza dar segni di meraviglia; disse che stile e contenuto le erano noti da tempo, l'autore doveva essersi guardato intorno con molta attenzione. "Georg, il ragazzo così innocente, così illetterato, da tempo scrive nello stesso linguaggio, si balocca con le stesse idee".

Come fanno presto le nature mediocri ad adeguarsi all'ambiente! Solo in seguito ci tornò in mente che già a Heringsdorf il bravo ragazzo aveva parlato della "gaia, allegra guerra". Allora avevamo pensato che avesse ripreso senza riflettere una frase fatta. Ma proprio le frasi fatte si impadroniscono di noi. "La lingua, che crea e pensa per te...".

In seguito la zia ci dette più volte notizie di come anda-

va evolvendosi il nipote. Da ufficiale di aviazione viveva da gran signore; spendaccione e senza scrupoli, compenetrato dell'idea del suo diritto di signore e di eroe, non badava a spese per stivali, abiti e vini. Incaricato di passare gli ordini per la mensa ufficiali, per lui restava sempre qualcosa, che in ambienti meno elevati si sarebbe chiamato "mazzetta". "Abbiamo diritto di fare la bella vita – scriveva – visto che la rischiamo ogni giorno". Non solo la propria: il bravo ragazzo ora giocava anche con la vita dei suoi soldati. Ci giocò con incoscienza, eccessiva perfino per i suoi maestri e modelli. A capo di una squadriglia fece eseguire un volo di esercitazione con un tempo tanto brutto e pericoloso che tre dei suoi uomini ci rimisero la pelle. Dato che l'incidente aveva causato anche la perdita di due costosi apparecchi, l'affare finì con un processo contro Georg, ormai capitano. Fu allontanato dall'esercito, ma poco dopo scoppiò la guerra e non so cosa ne sia stato di lui, forse l'avranno riammesso nelle truppe combattenti.

Il *Partenau* verrà sì e no citato nelle future storie della letteratura; un posto più importante dovrebbe averlo nella storia delle idee. Nel rancore e nell'ambizione di soldati di ventura frustrati, a cui una generazione più giovane guardò come a tragici eroi, affonda in profondità una delle principali radici della LTI.

È vero che si tratta di soldati di ventura specificamente tedeschi. Anteriormente alla prima guerra mondiale era molto diffusa una storiella sulla psicologia dei vari popoli: a rappresentanti di diverse nazioni viene dato come tema libero "L'elefante". L'americano scrive un articolo: "Come ho ucciso il mio millesimo elefante", mentre il tedesco fa una relazione su "L'impiego degli elefanti nella seconda guerra punica". Nella LTI ci sono molti americanismi e altri elementi di origine straniera, tanto che in alcuni casi si potrebbe quasi non scorgerne il nucleo originario tedesco. Ma questo è presente, presente in maniera tremendamente decisiva, nessuno può dire a mo' di scusa che si tratta di una infezione venuta da fuori. Il soldato di ventura Partenau, non un personaggio fantastico ma il ritratto fedele del classico tipo cui appartengono molti suoi coetanei e colle-

ghi, è una persona istruita, un conoscitore non solo delle opere specifiche dello stato maggiore tedesco: ha letto anche il suo Chamberlain, il suo Nietzsche, il *Rinascimento* di Burckhardt ecc. ecc.

5
Dal diario del primo anno

Riporto alcune pagine che descrivono come gradatamente, ma incessantemente il cerchio si stringa intorno a me. Finora la politica, la vita pubblica sono quasi sempre rimaste fuori dal diario. Da quando ho la cattedra universitaria a Dresda mi sono detto più volte: ora hai trovato la tua missione, appartieni alla scienza, non farti distrarre, concentrati! E ora:

21 marzo 1933. Oggi a Potsdam ha luogo la "cerimonia ufficiale" [*Staatsakt*]. Come posso continuare a lavorare ignorandola? Mi sento come Franz nel *Götz*[1]: "Il mondo intero, non so perché, mi fa sempre tornare col pensiero a lui". Solo che io il perché lo so già. A Lipsia hanno istituito una commissione per "nazionalizzare" l'Università. Alla bacheca del nostro Istituto è appeso un lungo manifesto (altrettanti saranno appesi in tutte le università della Germania): "Quando l'ebreo scrive in tedesco, mente"; in futuro, se vorrà pubblicare libri in questa lingua dovrà designarli come "traduzioni dall'ebraico". Per aprile qui a Dresda era stato indetto il congresso degli psicologi. Il *Freiheitskampf* pubblicò un articolo infuocato: "Che ne è della scienza di Wilhelm Wundt?... Quale giudaizzazione... Facciamola finita!". Naturalmente il congresso fu sospeso... "per evitare noie a qualche partecipante".

27 marzo. Spuntano parole nuove, oppure quelle vecchie acquistano un nuovo significato specialistico, o ancora si formano nuovi composti che ben presto diventano stereotipi. Ora le SA nel linguaggio elevato – e questo è sempre

---

[1] *Götz von Berlichingen*, dramma in cinque atti di J.W. Goethe.

de rigueur, perché oggi "sta bene" mostrarsi entusiasti – si chiamano "l'esercito bruno". Gli ebrei stranieri, in particolare francesi, inglesi e americani, oggi sono sempre i "*Weltjuden*", "gli ebrei mondiali". Altrettanto spesso si impiega l'espressione "*internationales Judentum*", "giudaismo internazionale", di cui i termini *Weltjude* e *Weltjudentum* dovrebbero essere la versione tedesca, alquanto inquietante, però; nel mondo gli ebrei si trovano dunque solo al di fuori della Germania? Ed entro la Germania dove si trovano?

Gli ebrei mondiali fanno "propaganda a base di atrocità" [*Greuelpropaganda*] e diffondono queste notizie dell'orrore; se raccontiamo anche solo una minima parte di quel che accade qui giorno dopo giorno, facciamo *Greuelpropaganda* e veniamo puniti. Intanto si sta preparando il boicottaggio di commercianti e medici ebrei. La differenza tra "ariano" e "non ariano" domina sovrana. Si potrebbe ideare un vocabolario della nuova lingua.

In un negozio di giocattoli ho visto una palla con su impressa la croce uncinata. Anche questa palla appartiene al nuovo vocabolario? (Poco dopo venne una legge "per la tutela dei simboli nazionali" che proibiva tali giocattoli e altri abusi del genere, ma la questione dei limiti della LTI ha continuato a impegnarmi).

10 aprile. Si è "*artfremd*"[2] quando si ha il venticinque per cento di sangue non ariano. "In caso di dubbio decide l'esperto per la ricerca sulla razza". *Limpieza de sangre* come nella Spagna del sedicesimo secolo. Ma allora era questione di fede, oggi invece di zoologia più affari. A proposito di Spagna: mi appare uno scherzo della storia che all'"ebreo Einstein" sia stata ostentatamente offerta una cattedra spagnola e che lui l'abbia accettata.

20 aprile. Ancora un'occasione celebrativa, un nuovo giorno festivo per il popolo: il compleanno di Hitler. Attualmente la parola "popolo" [*Volk*] si usa tanto spesso, parlando e scrivendo, quanto il sale nelle pietanze; su tutto

---

[2] Lett. "estraneo alla specie".

si aggiunge un pizzico di popolo: festa del popolo, compagno del popolo, comunità di popolo, vicino al popolo, estraneo al popolo, venuto dal popolo...

Pietoso il congresso medico di Wiesbaden! Ringraziano solennemente e ripetutamente Hitler quale "salvatore della Germania", anche se dichiarano che la questione razziale non è del tutto chiara, anche se ritengono che anche gli "stranieri" Wassermann, Ehrlich, Neißer abbiano fatto qualcosa di importante. Fra i miei "compagni di razza" [*Rassengenossen*] del mio ambiente ci sono persone che giudicano già questo duplice "anche se" un'azione valorosa e questo è l'aspetto più pietoso della questione. Anzi no, la cosa più pietosa è che mi debba occupare continuamente di questa follia della differenza razziale tra ariani e semiti, che debba continuamente osservare dal solo punto di vista dell'ebreo tutto questo orribile processo di oscuramento e asservimento della Germania. Mi appare come una vittoria ottenuta dall'hitlerismo personalmente su di me. E io non voglio dargliela vinta.

17 giugno. Di chi è mai connazionale Jan Kiepura? Recentemente gli è stato impedito di tenere un concerto a Berlino: era l'ebreo Kiepura. Poi è comparso in un film del gruppo industriale Hugenberg e lì era "il famoso tenore della Scala di Milano". Infine tutta Praga fischiettava la canzone cantata in tedesco da lui, diventato "il cantante tedesco Kiepura". (Che fosse polacco l'ho appreso solo molto più tardi).

9 luglio. Qualche settimana fa Hugenberg si è dimesso e il suo partito nazional-tedesco si è "sciolto autonomamente". Da allora noto che al posto della "insurrezione nazionale" è subentrata la "rivoluzione nazionalsocialista", che Hitler viene chiamato più frequentemente "cancelliere del popolo" e che si parla dello "stato totale".

28 luglio. Si è tenuta una cerimonia presso la tomba degli "eliminatori di Rathenau". Quanto disprezzo, quanta amoralità o piuttosto affermazione di una moralità da dominatore sono racchiusi in questa definizione, che fa dell'assassinio una professione. E come si deve sentire sicuro chi usa un tale linguaggio!

Ma si sentono davvero sicuri? C'è anche molto isterismo nelle azioni e nelle parole del governo. Una volta o l'altra si dovrebbe studiare particolarmente l'isterismo del linguaggio. Questo minacciare continuamente la pena di morte! E recentemente l'interruzione totale della circolazione dalle 12 alle 12.40 "per svolgere indagini in tutta la Germania su corrieri e stampe ostili allo stato". E questo cos'è se non timore angoscioso, più o meno esplicito? Voglio dire che questo trucco per creare tensione, imitato dai film e dai romanzi a sensazione di stampo americano, da un lato è un mezzo propagandistico escogitato per creare un'immediata sensazione di timore, ma dall'altro è un mezzo cui si ricorre solo per necessità, se si ha a nostra volta timore.

E cosa vorrebbero dimostrare gli articoli continuamente ripetuti (la continua ripetizione sembra essere uno dei principali stilemi della loro lingua) sulla vittoriosa "battaglia del lavoro" nella Prussia orientale? Solo pochissimi possono conoscerne la derivazione dalla "battaglia del grano"[3] fascista; ma che nelle zone agricole all'epoca del raccolto ci siano pochi disoccupati e che quindi dalla momentanea recessione della disoccupazione nella Prussia orientale non si possa dedurre una diminuzione generale e durevole dei senzalavoro, questo lo capiscono anche i più ottusi.

Ma il sintomo più evidente della loro intima insicurezza lo scorgo nel comportamento dello stesso Hitler. Ieri l'ho visto in un cinegiornale sonoro: il Führer pronuncia qualche frase davanti a una vasta assemblea. Serra i pugni, storce il viso, il suo non è parlare, è un urlìo selvaggio, uno scoppio di collera: "Il 30 gennaio loro (intende naturalmente gli ebrei) hanno riso di me – gli passerà la voglia di ridere...!". In questo momento sembra onnipotente, forse lo è davvero; ma questa scena, per il tono e per i gesti, dà la netta impressione di una collera impotente. E si parla costantemente di durata millenaria e di nemici annientati,

---

[3] In italiano nel testo.

come fa lui, se si è sicuri di questa durata e di questo annientamento? Sono uscito dal cinema quasi con un barlume di speranza.

22 agosto. Dai più diversi strati sociali giungono segni di stanchezza nei confronti del regime di Hitler. Fl., un giovane praticante di tribunale, non un'aquila ma un bravo ragazzo, mi ferma per la strada mentre è in borghese: "Non si meravigli se un giorno mi vede in divisa dello *Stahlhelm* con il bracciale con la croce uncinata. Sono costretto a farlo, ma questo non modifica le mie convinzioni. Lo *Stahlhelm* è lo *Stahlhelm,* sempre meglio delle SA. Ma la salvezza verrà da noi, dai nazionaltedeschi!". La signora Krappmann, che sostituisce la nostra domestica ed è sposata con un postino: "Professore, il primo ottobre l'associazione ricreativa A 19 degli impiegati postali verrà 'uniformata' [*gleichgeschaltet*]. Ma i nazisti non si prenderanno quello che c'è in cassa: organizzeremo una mangiata di salsicce per gli uomini e un bel caffè per le signore". Annemarie, che da bravo medico parla sempre senza peli sulla lingua, racconta l'uscita di un collega costretto a portare il bracciale con la croce uncinata: "Che ci vuoi fare? È come l'assorbente per le donne[4]". E Kuske, il verduraio, riferisce della nuova preghiera della sera: "Muto, buon Dio, fammi diventare, ché a Hohnstein non voglio andare".

Illudo me stesso se da tutto questo traggo un po' di speranza? La follia totale non può durare, una volta che sia svanita l'ubriacatura popolare, lasciando dietro a sé solo un gran mal di testa.

25 agosto. A che servono quei sintomi di stanchezza di cui parlavo? Tutti hanno paura. Avevo già fissato con la casa editrice Quelle & Meyer che il mio saggio *Deutsches Frankreichbild* (Immagine tedesca della Francia) dovesse uscire anzitutto sulla *Neuphilologische Monatsschrift,* diretta dal rettore, o dal professor Hübner, un docente assai

---

[5] Gioco di parole tra *Armbinde* (bracciale) e *Damenbinde* (assorbente igienico).

moderato e onesto. Qualche settimana fa mi ha scritto, in tono avvilito, per chiedermi se non volessi rinunciare almeno per il momento alla pubblicazione del mio studio; c'erano (diceva) nella casa editrice delle "cellule aziendali" [*Betriebszellen*] (stranissima parola, che accoppia l'elemento meccanico a quello organico; ah, questa nuova lingua!), che si sarebbe voluto nonostante tutto tenere in vita quella buona rivista specialistica, che ai dirigenti politici mancava un vero e proprio interesse specifico per la materia... Allora mi rivolsi alla casa editrice Diesterweg, a cui il mio lavoro molto rigoroso e ottimamente documentato avrebbe dovuto sicuramente interessare moltissimo. Immediato il rifiuto. Il motivo: lo studio era "esclusivamente rivolto al passato" e tralasciava "i punti di vista *völkisch*[5]" Una volta escluse le possibilità di pubblicare, tra quanto mi si tapperà la bocca? Per il semestre estivo mi ha salvato il fatto di essere stato un soldato combattente, ma quanto durerà questa protezione?

28 agosto. Non devo, non devo perdermi d'animo, il popolo non potrà sopportare a lungo. Si dice che Hitler si sia appoggiato soprattutto sulla piccola borghesia, e credo che sia stato proprio così.

Abbiamo preso parte a una "*Fahrt ins Blaue*" [gita senza meta]. Due pullman pieni, circa ottanta persone, le più piccolo-borghesi che si possano immaginare, tutte della stessa specie, un ambiente omogeneo, neppure un operaio o un borghese di un certo livello e di mentalità aperta. A Lübau sosta per la colazione e spettacolo cabarettistico del nostro accompagnatore-organizzatore; cosa consueta in queste gite. Il presentatore inizia con una patetica poesia dedicata al Führer, salvatore della Germania, alla nuova comunità di popolo ecc. ecc. snocciolando per intero il rosario nazista. La gente è silenziosa e apatica, alla fine l'applauso isolato di un singolo fa rimarcare la mancanza di qualsiasi entusiasmo. Poi il tizio raccon-

---

[5] "Nazional-popolare", ma nell'ideologia nazista il vocabolo acquista una forte sottolineatura razzista.

ta una storiella che dice di aver sentito dal suo barbiere. Una signora ebrea vuol fare la messa in piega. "Spiacentissimo, signora, ma non posso fargliela". "Noo?". "Impossibile! Il Führer, in occasione del boicottaggio degli ebrei, ha solennemente dichiarato, in barba a tutte le voci di atrocità che ancora corrono, che a nessun ebreo in Germania doveva esser torto un capello". Risate e applausi che durano alcuni minuti. Sono autorizzato a trarne delle conclusioni? Lo scherzo, e il modo in cui viene recepito, non hanno forse la loro importanza per ogni indagine sociologica e politica?

19 settembre. Al cinema scene del congresso del partito a Norimberga. Hitler consacra i nuovi stendardi delle SA sfiorandoli con la "bandiera di sangue" del 1923. Ogni volta che tocca le bandiere parte un colpo di cannone. Che mescolanza di regia chiesastica e teatrale! E a parte la scenografia teatrale, già solo il nome basterebbe: "bandiera di sangue". "Degni fratelli, guardate qui: siamo noi che soffriamo il martirio di sangue!". Tutta la questione nazista mediante un'unica parola viene innalzata dalla sfera politica a quella religiosa. E scena e parola hanno senz'altro il loro effetto, le persone siedono in atteggiamento intensamente devoto, nessuno starnutisce o tossisce, nessuno fa schricchiolare un cartoccio, non si sente masticare una caramella. Il congresso del partito è una funzione sacra, il nazionalsocialismo una religione; e io vorrei dare a intendere a me stesso che le sue radici sono superficiali e deboli?

10 ottobre. È venuto a trovarci il mio collega Robert Wilbrandt; eravamo disposti, ci ha chiesto, a ricevere lui, un "nemico dello stato"? È stato licenziato su due piedi, con la motivazione-capestro "politicamente inaffidabile". Hanno rispolverato la questione del pacifista Gumbel a favore del quale, a Marburg, egli era intervenuto. Inoltre è autore di un libriccino su Marx. Vuole andare nella Germania meridionale, seppellirsi col suo lavoro in un posticino isolato... Potessi farlo anch'io! Ogni giorno aumentano la tirannia e l'insicurezza. Fra i colleghi ebrei molti licenziamenti: a Heidelberg Olschki, a Lipsia Fried-

mann, a Marburg Spitzer. A Münster Lerch, l'arianissimo Lerch, perché "vive in concubinato con un'ebrea". Hatzfeld, biondo e con gli occhi azzurri, cattolico devoto, mi ha chiesto angosciosamente se ero ancora in servizio. Gli ho risposto, chiedendo a mia volta perché si preoccupasse, lui così assolutamente non semita. Mi ha spedito l'estratto di un suo studio; sotto al nome, una scritta a penna: "Cordialmente – 25%".

I periodici che si occupano di filologia e quello dell'associazione dei docenti universitari si adeguano in modo tale al gergo del Terzo Reich che ogni pagina fa letteralmente venire la nausea. "La scopa d'acciaio di Hitler" – "la scienza su base nazionalsocialista" – "lo spirito giudaico" – "i novembristi" (i rivoluzionari del 1918).

23 ottobre. Mi hanno defalcato dallo stipendio un "soccorso invernale volontario", senza che prima nessuno me lo abbia chiesto. Deve trattarsi di una nuova tassa, altrettanto ineludibile quanto qualsiasi altra tassa; la volontarietà consiste solo nel fatto che si può pagare anche una somma maggiore di quella stabilita; ma anche questa possibilità a molti apparirà come un'imposizione appena appena mascherata. Ma, a parte l'attributo menzognero, il nome non è già di per se stesso la mascheratura di un'imposizione, una richiesta, un appello al sentimento? Soccorso invece di tassa, come si addice alla comunità di popolo. Il gergo del Terzo Reich va nel sentimentale, cosa sempre sospetta.

29 ottobre. Un ordine perentorio e improvviso, che incide notevolmente sul piano di studi dell'Istituto: il pomeriggio del martedì non devono tenersi lezioni, perché in quelle ore tutti gli studenti parteciperanno a esercitazioni sportivo-militari [*Wehrsport*]. Quasi contemporaneamente ho incontrato lo stesso termine su un pacchetto di sigarette, marca *Wehrsport*. Una mistificazione e una demistificazione al tempo stesso: il trattato di Versailles proibisce il servizio militare, ma permette lo sport; ufficialmente non si fa nulla di vietato, e tuttavia un po' sì, attuando intanto una lieve minaccia; si fa sapere di possedere un pugno anche se – per il momento – lo si tiene, serrato, in tasca. Quando

riuscirò a scoprire nella lingua del regime una parola veramente onesta?

Ieri sera è stato da noi Gusti W., tornato dopo quattro mesi da Turö, dove assieme a sua sorella, Maria Strindberg, è vissuto in casa di Karin Michaelis. Là si è formato, alla luce del sole, un piccolo gruppo di comunisti emigrati. Gusti ha raccontato particolari agghiaccianti (naturalmente "atrocità inventate" che si possono solo sussurrare in segreto), soprattutto delle sofferenze che Eric Mühsam, oggi sessantenne, deve sopportare in un campo di concentramento particolarmente duro. Si potrebbe modificare il proverbio e dire: il peggio rivaluta il male; comincio veramente a ritenere quello di Mussolini un regime quasi umano e europeo.

Mi chiedo se si debbano includere nel lessico della lingua hitleriana le parole "emigrati" e "campo di concentramento". La prima ha designato universalmente coloro che fuggivano dalla Rivoluzione francese (Brandes ha dedicato alla letteratura degli emigrati un volume della sua storia della letteratura europea), più tardi si è parlato degli emigrati in seguito alla Rivoluzione sovietica. Ora c'è un gruppo di emigrati tedeschi – nel loro campo si trova la Germania – e la "mentalità da emigrati" è un *mot savant* molto usato. Quindi non è detto che in futuro a questa parola resti attaccato l'odor di carogna del Terzo Reich. Invece per quanto riguarda il campo di concentramento... Questa parola l'ho sentita da ragazzo e allora mi pareva avesse un suono per nulla tedesco, ma piuttosto esotico-coloniale; durante la guerra boera si parlava molto dei *compounds* o campi di concentramento in cui gli inglesi tenevano sotto sorveglianza i prigionieri boeri. Poi la parola scomparve completamente dall'uso linguistico tedesco. Ed ecco che ora, ricomparendo all'improvviso, designa un'istituzione tedesca, una istituzione che in tempo di pace e su suolo europeo si rivolge contro tedeschi, una istituzione permanente e non una misura temporanea, da tempo di guerra, contro dei nemici. Credo che quando in futuro si parlerà di campi di concentramento si penserà alla Germania di Hitler e solo a quella...

È freddezza da parte mia, è pedanteria se sempre, e sempre di più, rivolgo la mia attenzione all'aspetto filologico di questa miseria? Faccio un severo esame di coscienza e dico: no, è autoconservazione.

9 novembre. Oggi al mio seminario su Corneille c'erano solo due partecipanti: Lore Isakowitz con la tessera gialla degli ebrei e lo studente Hirschowicz, non ariano, di padre turco, con la tessera azzurra degli apolidi (gli studenti "veramente" tedeschi hanno tessere marroni: di nuovo la questione delle limitazioni, anche questo fa parte della lingua del Terzo Reich?)... Perché ho un numero così angosciosamente ridotto di studenti? Il francese non è più una materia che i futuri insegnanti scelgono volentieri: passa per antipatriottica, se poi la letteratura francese è spiegata da un ebreo! Ci vuole quasi un certo coraggio a seguire le mie lezioni. C'è poi il fatto che ora la frequenza è scarsa in tutti i corsi; gli studenti sono straordinariamente impegnati dalle esercitazioni sportivo-militari e da una dozzina di altre analoghe manifestazioni. E per finire: proprio in questi giorni tutti, senza eccezioni, devono quasi ininterrottamente collaborare alla propaganda per le elezioni, partecipare ai cortei, alle riunioni ecc.

È il più grande spettacolo da circo Barnum messo su da Goebbels che io abbia visto finora e mi sembra quasi impossibile che possa venir superato. Parlo del plebiscito a favore della politica del Führer e della "lista unica" per il Reichstag. Per conto mio trovo che l'intera faccenda è stata organizzata in maniera estremamente goffa e maldestra. Il plebiscito – chi conosce il termine (e chi non lo conosce se lo farà spiegare) lo ricollegherà inevitabilmente con Napoleone III, e Hitler farebbe bene a non stabilire un collegamento fra sé e lui. E la "lista unica" mostra anche troppo chiaramente che il Reichstag è finito come parlamento. E la propaganda nel suo complesso è veramente e solo uno spettacolo da circo – sul risvolto del cappotto si portano cartellini con un "sì", e a chi vende questi cartellini non si può dire di no senza suscitare sospetti; una tale violenza sulla gente che in effetti dovrebbe condurre a un risultato opposto a quello cercato...

In effetti... ma finora non ho fatto che ingannarmi. Giudico da intellettuale mentre Herr Goebbels può contare su una massa resa ubriaca. E anche sulla paura delle persone istruite, tanto più che nessuno crede alla tutela del voto segreto. Intanto ha già ottenuto una grandissima vittoria sugli ebrei. Domenica c'è stata una scena disgustosa con i coniugi K., che avevamo dovuto invitare a prendere un caffè. "Dovuto", perché lo snobismo di lei, che ripete a pappagallo, acriticamente, ogni opinione purché sia recente, già da tempo ci dava sui nervi; mentre il marito, benché si atteggi a vecchio saggio, mi è sempre parso passabilmente ragionevole. Dunque, domenica lui dichiarò di essersi deciso "a malincuore" a votare sì per il plebiscito, come del resto aveva fatto l'associazione centrale dei cittadini ebrei, e sua moglie aggiunse che il sistema weimariano si era ormai dimostrato impossibile e che ci si doveva "acconciare alla realtà". Io persi ogni controllo, picchiai il pugno sul tavolo, facendo tintinnare le tazze, e urlando chiesi ripetutamente a lui se ritenesse o no criminale la politica di questo governo. Atteggiandosi a grande dignità affermò che non avevo diritto di fargli quella domanda e mi chiese a sua volta, in tono di scherno, se fossi ancora in servizio. Dissi che non ero stato assunto dal governo di Hitler, che non ero al suo servizio e che speravo proprio di sopravvivergli. La signora tenne a sottolineare che comunque bisognava riconoscere che il Führer – disse proprio così – era una personalità geniale, di cui non si poteva disconoscere l'enorme influenza, a cui non ci si poteva sottrarre... Oggi mi sentirei quasi di chiedere scusa ai K. per la mia violenza, perché nel frattempo ho ascoltato opinioni simili da ogni tipo di ebrei del nostro ambiente, persino da persone che appartengono indubbiamente al ceto degli intellettuali e altrettanto indubbiamente sono abituate a ragionare serenamente e autonomamente... Predomina un tale obnubilamento che quasi tutti ne restano influenzati.

10 novembre, sera. Oggi a mezzogiorno ho ascoltato dalla radio di Dember a qual punto può arrivare la propa-

ganda (il mio collega Dember insegnava fisica; licenziato perché ebreo è ora in trattative per ottenere una cattedra in Turchia). Stavolta le disposizioni di Goebbels, che poi annunciava personalmente la propria regia, erano un vero capolavoro. Tutto era impostato sul lavoro, sulla pace necessaria per un lavoro pacifico. Prima il suono delle sirene simultaneo in tutta la Germania e, sempre in tutta la Germania, il minuto di silenzio – naturalmente a imitazione dell'America e delle celebrazioni della pace al termine della Grande Guerra. Subito dopo, forse con non maggiore originalità (vedi l'Italia) ma con un'organizzazione perfetta, si crea la cornice adatta al discorso di Hitler: una sala macchine di Siemensstadt, per alcuni minuti si odono tutti i rumori della lavorazione, si sente martellare, sferragliare, rimbombare, stridere, fischiare. Poi il suono della sirena, il canto e il graduale arrestarsi delle macchine. E da questo silenzio ecco provenire, detto con la voce grave di Goebbels, l'annuncio. Ora finalmente tocca a Hitler, per tre quarti d'ora LUI. Era la prima volta che ascoltavo un suo discorso per intero e la mia impressione è rimasta sostanzialmente la medesima. Una voce quasi sempre sovreccitata, sforzata, spesso roca. Solo che questa volta alcuni passaggi venivano pronunciati col tono lamentoso di un predicatore fazioso. LUI predica la pace, LUI reclamizza la pace, LUI vuole il Sì della Germania non per ambizione personale, ma unicamente per poter tutelare la pace contro la minaccia di una cricca internazionale di affaristi senza radici che per il loro profitto e senza alcuno scrupolo aizzano popoli di milioni di persone gli uni contro gli altri...

Tutto quanto, comprese le ben calcolate interruzioni ("gli ebrei!"), mi era naturalmente ben noto, da tempo. Ma nonostante la sua insulsaggine, nonostante la falsità così sfacciatamente evidente da essere percepibile anche ai più sordi, tutto questo rituale acquisiva una particolare e nuova efficacia proprio grazie a un espediente della propaganda preliminare che io ritengo il più rilevante, anzi quello veramente decisivo fra tutti quelli che hanno avuto comunque un certo successo. Era stato preannunciato in tutti i modi: "La cerimonia avrà luogo tra le 13 e le 14. Alla tredicesi-

ma ora il Führer verrà ai lavoratori di Siemensstadt". Ma questo, lo capiscono tutti, è il linguaggio dei Vangeli. Il Signore, il redentore, viene ai poveri, ai derelitti. Persino il modo di indicare l'ora è non comune: non le tredici, ma la "tredicesima ora" – fa pensare a un troppo tardi, ma LUI farà un miracolo, per lui non esiste troppo tardi. La bandiera insanguinata al congresso del partito rientrava nella stessa categoria, ma stavolta si va al di là dell'ambito angusto della cerimonia chiesastica, ci si spoglia di un abito ormai lontano nel tempo, la leggenda di Cristo viene trasposta nell'immediato presente: Adolf Hitler, il salvatore, viene ai lavoratori di Siemensstadt.

14 novembre. Perché rimprovero K.S. e gli altri? Quando, ieri, venne comunicato il trionfo del governo: 93 dei voti a favore di Hitler, 40 milioni di sì, 2 di no; 39 milioni per il Reichstag (la famigerata lista unica), 3 milioni "non validi", anch'io, come tutti gli altri, ne rimasi fortemente impressionato. È vero che continuavo a ripetermi, anzitutto che era un risultato estorto, poi che era stato sicuramente anche truccato, data l'assenza di controlli, proprio come un misto di falsificazioni e di ricatti doveva trovarsi all'origine di una notizia proveniente da Londra, dove (si diceva) era motivo di grande ammirazione il fatto che persino nei campi di concentramento avessero prevalso i sì – tuttavia mi sentii, e mi sento tuttora, in balia degli effetti di questo trionfo hitleriano.

Non posso fare a meno di ripensare alla traversata che venticinque anni fa facemmo da Bornholm a Copenaghen. Durante la notte avevano infuriato tempesta e mal di mare; ora, giunti in prossimità della costa, calmatosi il mare, stavamo seduti in coperta sotto il bel sole del mattino, pregustando la imminente colazione. Ed ecco che, all'estremità della lunga panchina dove sedevamo, una ragazzina si alzò, corse al parapetto e iniziò a vomitare. Un attimo dopo si alzò la mamma, che era seduta accanto, e fece altrettanto. Le imitò subito dopo un signore, poi un ragazzo e poi... il movimento si propagò con regolarità e rapidità per la panchina, senza escludere nessuno. Noi, seduti all'altro capo, eravamo ancora lontani, stavamo a guardare con interesse,

qualcuno rideva o faceva sorrisini ironici. Poi toccò ai più vicini e allora le risa cessarono e anche fra noi ci fu la corsa al parapetto. Io osservavo attentamente lo spettacolo e le mie reazioni. Mi dicevo che in fondo esiste un modo oggettivo di osservare, di cui ero esperto, che esiste anche una volontà ferma e continuai a pregustare la colazione – e intanto era venuto il mio turno e dovetti correre al parapetto come tutti gli altri.

Per quanto riguarda i primi mesi del nazismo ho raccolto qui, così com'erano, tutte le annotazioni del mio diario che avevano attinenza con la nuova situazione e la nuova lingua. A quel tempo le cose per me andavano incomparabilmente meglio che in seguito; in fondo ero ancora in servizio e in casa mia, potevo ancora osservare gli avvenimenti quasi indisturbato. D'altra parte non ero ancora diventato almeno in parte insensibile, ero ancora tanto abituato a vivere in uno stato di diritto che giudicavo un profondissimo inferno quello che in seguito avrei definito al massimo un limbo. Comunque, per quanto potesse poi peggiorare la situazione, tutto l'insieme di idee, azioni e linguaggio che ritrovai in seguito nel nazismo era già delineato, in embrione, in questi primi mesi.

6

Le prime tre parole naziste

Il primissimo termine che mi colpì per essere specificamente nazista, non per la sua forma ma per il suo utilizzo, resta per me collegato con l'amarezza di aver perduto per la prima volta un amico per colpa del Terzo Reich.

Tredici anni prima, T. e io eravamo arrivati assieme al Politecnico di Dresda, io come professore, lui come matricola. T. era quel che si dice un ragazzo prodigio, o poco meno. Di solito quelli come lui finiscono per deludere, ma lui sembrava aver superato indenne l'età più pericolosa del bambino prodigio. Di origini piccolo-borghesi e molto povero, durante la guerra si era messo in luce in maniera romanzesca. A Lipsia, un celebre professore straniero aveva chiesto di vedere il funzionamento di un nuovo macchinario nel reparto di collaudo di una fabbrica. Poiché quasi tutti gli ingegneri erano stati richiamati e il solo tecnico presente non sapeva dare le necessarie spiegazioni, il professore si mostrò molto irritato; a quel punto da sotto la macchina sgusciò fuori un apprendista tutto sporco di grasso e le fornì lui. Si era procurato queste nozioni facendo attenzione a operazioni che non riguardavano direttamente il suo lavoro e studiando la notte. Allora il professore si dette da fare per aiutarlo, le straordinarie energie del giovane crebbero ancora in seguito ai suoi successi e poco dopo T., che aveva frequentato solo le elementari, poté superare in uno stesso giorno l'esame di apprendista fabbro e la maturità. Quindi gli si prospettò la possibilità di utilizzare professionalmente il diploma e insieme di studiare all'Università. La sua disposizione per la tecnica e la matematica continuò a dare buoni frutti; quand'era ancora molto giovane, e senza sostenere il regolare esame finale

del corso di ingegneria, poté occupare un posto di rilievo.

Ma quello che ci avvicinava, nonostante che purtroppo io mi senta inspiegabilmente lontano da quanto è matematica e tecnica, era la poliedricità dei suoi interessi culturali, delle sue riflessioni. Veniva in casa nostra, gli altri inquilini lo consideravano in certo qual modo un figlio adottivo, un po' per scherzo, ma anche molto seriamente ci chiamava papà e mamma, noi ci interessavamo anche un po' della sua formazione culturale. Si sposò molto presto, ma il nostro rapporto affettuoso rimase inalterato. A nessuno di noi quattro venne mai in mente che questo rapporto potesse venir guastato da qualche diversità di opinioni politiche.

E poi in Sassonia irruppe il nazionalsocialismo e io notai in T. i primi segni di un mutamento di mentalità. Gli chiesi come potesse simpatizzare per quella gente. "In fondo vogliono le stesse cose dei socialisti – disse. – Infatti sono anche loro un partito dei lavoratori". "Ma non vedi che hanno come fine la guerra?". "Tutt'al più sarà una guerra di liberazione, che deve per forza tornare a vantaggio di tutta la collettività popolare, dei lavoratori, della gente comune...".

Cominciai ad avere dei dubbi sulle sue reali capacità di ragionare. Cercai di farlo riflettere partendo da un altro punto di vista: "Sei vissuto tanti anni in questa casa, sai bene come la penso, hai detto spesso di aver appreso qualcosa da noi e di essere d'accordo con noi nelle tue valutazioni etiche; quindi come puoi tenere per un partito che a causa delle mie origini mi rifiuta la qualità di tedesco e di uomo?". "Dai troppa importanza a questo, Babba". (Questo vezzeggiativo sassone doveva alleggerire un po' la frase, anzi la discussione). "Tutto questo baccano sugli ebrei ha solo scopi propagandistici. Vedrai, quando Hitler sarà veramente al timone, avrà altro da fare che dare addosso agli ebrei...".

Ma quel baccano ebbe i suoi effetti, anche sul nostro figlio adottivo. Qualche tempo dopo gli chiesi notizie di un giovane suo conoscente. Alzò le spalle: "Era all'AEG: sai, no, che vuol dire?... No?... Tutti tedeschi puri, lì [*Alles echte Germanen*]". E rise, meravigliato che non ridessi anch'io.

E poi, dopo un periodo in cui non ci eravamo visti, ci telefonò per invitarci a pranzo, poco dopo che Hitler era andato al governo. "Come va da voi, in fabbrica?", chiesi. "Benissimo", rispose. "Ieri è stata una grande giornata. A Okrilla c'erano un po' di spudorati comunisti, abbiamo organizzato una spedizione punitiva". "Cosa??". "Beh, li abbiamo costretti a passare sotto i nostri manganelli, poi un po' di olio di ricino, niente sangue; molto efficace, però, una vera spedizione punitiva".

"Spedizione punitiva" è il primo termine[1] che ho sentito come specificamente nazista, il primissimo della mia LTI, e anche l'ultimo che ho ascoltato da T.; quel giorno riattaccai il telefono, senza neppure rifiutare l'invito.

In questo termine sentivo compendiati ogni brutale arroganza, ogni disprezzo per il diverso; ricordava il colonialismo, mi immaginavo un villaggio di neri assediato, sentivo lo schioccare dello scudiscio.

Più tardi, ma purtroppo solo per poco, nonostante l'amarezza il ricordo per me ebbe anche qualcosa di consolante: "Un po' di olio di ricino". Era chiarissimo che questa "impresa" voleva imitare usanze del fascismo italiano; il nazismo mi sembrò null'altro che un'infezione contratta dall'Italia. La consolazione svanì davanti al rivelarsi della verità, così come svanisce la nebbia del mattino; il peccato fondamentale e mortale del nazismo era tedesco e non italiano.

Tuttavia, se il termine "spedizione punitiva" non fosse stato connesso con la mia personale esperienza, anche per me sarebbe svanito come per milioni di altre persone, perché appartiene solo al periodo iniziale del Terzo Reich; dirò di più, proprio in seguito alla fondazione di quel regime divenne un termine inutile e superato, come la freccia è stata soppiantata da un'arma moderna. Infatti, al posto delle spedizioni punitive di carattere quasi privato, da sport domenicale, subentrò quasi subito la regolare e ufficiale azione di polizia, e al posto dell'olio di ricino il campo di

---

[1] In tedesco un'unica parola, *Strafexpedition*.

concentramento. E sei anni dopo l'inizio del Terzo Reich la spedizione punitiva, divenuta azione di polizia ma sempre limitata alla Germania, fu sovrastata dall'infuriare della guerra mondiale, pensata dai suoi scatenatori come una sorta di spedizione punitiva contro ogni specie di popoli ritenuti inferiori. Così si perdono le parole. Al contrario le altre due, che designavano i poli opposti (Tu non sei nulla, io sono tutto!) non richiedono un ricordo personale per rimanere impresse nella memoria: rimasero vive fino all'ultimo e non possono venir ignorate in alcuna storia della LTI.

La seconda annotazione linguistica nel mio diario è *Staatsakt* [cerimonia ufficiale, atto di stato]. Goebbels inscenò la prima di una serie quasi innumerevole il 21 marzo 1933, nella Garnisonkirche di Potsdam. (Strano come i nazisti fossero scarsamente sensibili al ridicolo, a cui si esponevano tranquillamente; qualche volta si sarebbe indotti a pensare a una loro soggettiva innocenza! Avevano adottato come loro sigla a Radio Berlino il carillon della Garnisonkirche "Sii sempre fedele e onesto!" e trasferito in una sala di teatro, al Krolloper, la commedia delle sedute – fittizie – del parlamento).

C'è un verbo tipico della LTI, *aufziehen* [preparare, allestire], che mai come in queste occasioni era impiegato a proposito; la trama delle cerimonie ufficiali era "allestita" [*aufgezogen*] sempre secondo il medesimo modello, con due varianti, però, con o senza catafalco al centro. Lo sfoggio di stendardi, marce, ghirlande, fanfare e cori, di frasi ripetitive era sempre uguale, costantemente ispirato al modello mussoliniano. Durante la guerra sempre più spesso il catafalco veniva a occupare il centro; questo espediente propagandistico, già alquanto usurato, riacquistava efficacia quando il defunto era "chiacchierato". Tutte le volte che un generale caduto sul campo o morto in seguito a un incidente aveva l'onore di un funerale di stato si mormorava che fosse caduto in disgrazia presso il Führer e fosse stato eliminato per suo ordine. Che voci simili potessero nascere – più o meno veritiere che fossero – prova che alla LTI si attribuiva sia una certa percentuale di verità, sia una

altrettanta di menzogna. Ma la menzogna più grossa mai espressa da una cerimonia ufficiale, una menzogna nel frattempo rivelatasi come tale, fu la cerimonia funebre per la sesta armata e per il suo maresciallo. In quell'occasione si volle trarre profitto dalla sconfitta per suscitare, in futuro, ancora un impeto di eroismo; infatti si faceva credere che avessero resistito fino alla morte coloro che invece si erano dati prigionieri per non farsi ammazzare, come migliaia di loro compagni, per una causa insensata e criminale. Nel suo libro su Stalingrado, Plievier ha tratto spunto da questa cerimonia per un'efficace satira.

Dal punto di vista strettamente linguistico la parola *Staatsakt* ha due significati doppiamente esasperati. Da un lato esprime e conferma un dato di fatto veritiero, cioè che le onoranze tributate dal nazismo sono onoranze da parte dello stato, quindi implica *L'État c'est moi* dell'assolutismo; subito dopo però all'affermazione si aggiunge la pretesa. Uno *Staatsakt* è qualcosa che appartiene alla storia dello stato, quindi è qualcosa che dev'essere conservato nella memoria di un popolo, ha un'importanza storica particolarmente solenne.

E arriviamo alla parola di cui il nazismo, dall'inizio alla fine, ha fatto uso addirittura eccessivo. Il nazismo si ritiene tanto importante, è così convinto della lunga durata delle sue istituzioni (o vuole farne persuasi gli altri) che ogni inezia che lo riguardi, ogni cosa con cui venga in contatto anche solo di sfuggita, assumono un'importanza storica. È storico ogni discorso del Führer, anche se dice cento volte le stesse cose, storico è ogni suo incontro col Duce, anche se non modifica in nulla le circostanze del momento; storica è la vittoria di una macchina da corsa tedesca, storica l'inaugurazione di una autostrada, cerimonia che si ripete per ogni strada e per ogni singolo tratto di ogni strada; storica è ogni festa del raccolto, ogni congresso del partito, storica ogni solennità di qualsiasi genere; e poiché il Terzo Reich è fatto solo di solennità – si potrebbe dire che soffra di mancanza di quotidianità, e che la sua malattia sia mortale come quella di un corpo che soffre per mancanza di sale – ritiene che tutte le sue giornate siano storiche.

In quanti titoli a caratteri cubitali, in quanti articoli di fondo, in quanti discorsi è stata usata questa parola, derubandola della sua onorevole fama! Bisognerà avere molti riguardi nei suoi confronti per permetterle di ristabilirsi.

È inutile invece mettere in guardia dall'usare troppo spesso la parola *Staatsakt*, dato che non abbiamo più uno stato.

7

Aufziehen[1]

Io carico un orologio, tendo i fili dell'ordito in un lavoro al telaio, do la carica a un giocattolo meccanico: sono tutte operazioni meccaniche su oggetti inanimati, che non oppongono resistenza.

Partendo dal giocattolo meccanico, dalla trottola che gira, dall'animale che corre alzando e abbassando la testa, si arriva al significato metaforico del verbo *aufziehen* riferito all'uomo: canzonarlo, far di lui una marionetta; in questo caso l'uso linguistico conferma la spiegazione che Bergson dà del comico come automatizzazione del vivente.

In questa accezione *aufziehen* è sicuramente un peggiorativo, sia pure inoffensivo (peggiorativo è per il filologo ogni significato che peggiori o riduca il senso di una parola; l'appellativo di un imperatore, *Augustus*, il sublime, dà come peggiorativo lo sciocco *August*, il clown del circo).

Nella nostra epoca *aufziehen* ha acquisito un significato particolare, elogiativo e, tuttavia, al tempo stesso decisamente peggiorativo. Di una pubblicità si diceva che era "messa su" [*aufgezogen*] bene o alla grande; il che significava riconoscerne la validità commerciale e pubblicitaria, ma anche segnalarne un aspetto esagerato, da imbonitore, non corrispondente al reale valore della cosa pubblicizzata. Il verbo era invece usato in senso chiaramente e inequivocabilmente peggiorativo quando un critico teatrale affermava che l'autore aveva eccessivamente "costruito" questa o quella scena, intendendo così che lo scrittore era

---

[1] Questo verbo dai molti significati è stato necessariamente tradotto in modo diverso a seconda del contesto (caricare, tendere ecc.).

più un tecnico senza tanti scrupoli (che quindi ingannava il pubblico) che un vero poeta.

Nel periodo iniziale del Terzo Reich, per un attimo sembrò che la LTI riprendesse questo significato metaforico peggiorativo. I giornali nazisti celebrarono come un'azione patriottica il fatto che dei valorosi studenti avessero "distrutto una 'montatura scientifica', l'Istituto di Sessuologia del professor Magnus Hirschfeld". Il professor Hirschfeld era ebreo, perciò il suo Istituto era "*wissenschaftlich aufgezogen*", non veramente scientifico.

Ma alcuni giorni dopo apparve chiaro che il verbo in sé non conteneva alcun significato peggiorativo. Il 30 giugno 1933 Goebbels, parlando alla Scuola Superiore di Politica, dichiarò che la NSDAP aveva "creato [*aufgezogen*] una gigantesca organizzazione di parecchi milioni di persone, comprensiva di ogni sorta di manifestazioni come il teatro popolare, il turismo sportivo, le gite e il canto corale e sostenuta dallo stato con ogni possibile mezzo". Ora *aufziehen* è diventato un verbo del tutto rispettabile e quando il governo riferisce trionfante della propaganda che ha preceduto il voto nella regione della Saar, parla di "azione condotta grandiosamente" [*groß aufgezogen*]. A nessuno viene più in mente di trovare nell'espressione un qualche riferimento alla pubblicità. Nel 1935 appare in Germania, tradotto dall'inglese, un libro: *Seiji Noma, l'autobiografia del re della stampa giapponese* (ed. Holle & Co). A un certo punto l'autore dice molto compiaciuto: "Ora mi decisi... a metter su [*aufziehen*] un'esemplare organizzazione per addestrare oratori studenteschi".

Evidentemente non si riesce affatto a cogliere il senso meccanicistico di questo verbo, tanto è vero che lo si impiega ripetutamente accoppiato a "organizzazione". In questo appare una delle maggiori contraddizioni della LTI: mentre continuamente sottolinea tutto ciò che è organico, cresciuto secondo natura, al tempo stesso è inondata da espressioni meccanicistiche e non avverte minimamente la frattura stilistica e l'assurdità di espressioni come "metter su un'organizzazione". "Però bisognerebbe chiedersi se dobbiamo addossare ai nazisti la responsabilità di '*auf-*

ziehen'", mi obiettò una volta F. Nell'estate del 1943 eravamo addetti alla medesima betoniera, durante il turno di notte, nella fabbrica di tisane di produzione tedesca; era un lavoro molto faticoso, specialmente col caldo, perché a causa del terribile polverone dovevamo tenere avvolti metà testa e viso, come dei chirurghi; nei momenti di pausa ci toglievamo gli occhiali, il panno che riparava la bocca e i berretti. (F. portava un vecchio berretto da giudice, era stato consigliere in un tribunale provinciale). Seduti su una cassa parlavamo di psicologia dei popoli, quando non discutevamo dell'andamento della guerra. Come tutti gli abitanti della "casa degli ebrei" nell'angusta Sporergasse, F. morì nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945.

Dunque F. sosteneva che già attorno al 1920 aveva letto, o udito, il verbo incriminato, ma con un significato assolutamente neutro. "Nello stesso periodo e con un significato analogo a affiggere [*plakatieren*]", disse. Replicai che non conoscevo un significato neutro di *aufziehen* per quel periodo e che quel collegamento che lui ricordava con "affiggere" faceva comunque concludere per una connotazione peggiorativa. Ma soprattutto (e questo è un principio a cui mi attengo in tutte le riflessioni del genere), soprattutto, dissi, non mi azzarderei mai a stabilire quando sia comparsa per la prima volta un'espressione o la valutazione data a una parola, perché questo è impossibile nella maggior parte dei casi; quando si crede di aver trovato chi abbia usato per primo quella certa parola, si trova poi sempre un suo predecessore. Suggerii a F. di andare a vedere nel Büchmann il termine "Superuomo": avrebbe trovato che risaliva all'età classica.

Io stesso ho recentemente scoperto in *Stechlin* dell'ultimo Fontane un *Untermensch*, mentre i nazisti sono così orgogliosi dei loro *Untermenschen* ebrei e comunisti e del relativo *Untermenschentum*. Possono anche andarne orgogliosi, proprio come Nietzsche può essere orgoglioso del suo *Übermensch* [Superuomo] malgrado abbia avuto famosi predecessori. Infatti una parola o una determinata coloritura o valutazione della parola acquistano una loro vita all'interno di una lingua, cominciano a esistere veramente,

solo se entrano nell'uso linguistico di un gruppo o di una collettività e vi si affermano per un certo tempo. In questo senso il "Superuomo" è sicuramente una creazione di Nietzsche, quanto all'*Untermensch* e al significato neutro, non canzonatorio, di *aufziehen* vanno senz'altro accreditati al Terzo Reich.

Saranno finiti anch'essi, assieme al nazismo? Mi do da fare perché accada, ma rimango scettico. Questa annotazione risale al gennaio del 1946. Il giorno dopo averla scritta ho partecipato a una seduta del *Kulturbund* di Dresda. C'erano una dozzina di persone che, per essere state scelte, dovevano essere in possesso di una certa cultura e che quindi ora dovevano comportarsi in maniera esemplare. Si doveva discutere del progetto di una settimana della cultura, ora usuali un po' dappertutto, e di una mostra d'arte. Uno dei partecipanti disse che alcuni quadri offerti in nome della "solidarietà popolare", da esporre nella mostra, erano delle "croste". Subito un altro replicò: "Impossibile! Quando qui a Dresda organizziamo una esposizione dobbiamo 'metterla su alla grande' [*groß aufziehen*] e in maniera irreprensibile".

Dal consolato italiano di Dresda ricevo l'invito ad assistere, domenica mattina, 23 ottobre 1932, alla proiezione del film – sonoro, si specifica, perché esistono ancora quelli muti – *Dieci anni di fascismo*.

(Va detto per inciso che in tedesco *Faschismus* viene scritto non più con la "sc", ma con la "sch", segno che la parola è entrata nel linguaggio comune. Ma quattordici anni dopo, commissario a un esame di maturità in un liceo classico, chiedo a un candidato il significato della parola e lui risponde senza esitare: "Viene da *fax*, *facis*, la fiaccola". Non è uno stupido, ha certamente fatto parte della *Hitlerjugend*, scommetterei che fa collezione di francobolli, fra cui deve aver sicuramente visto quelli italiani contrassegnati dal fascio dell'epoca mussoliniana, fascio che comunque deve conoscere dai tanti anni di letture latine, eppure non sa cosa significa la parola fascismo. I compagni lo correggono: "Viene da *fascis*". Ma quanti altri avranno idee confuse sul significato originario della parola, e del concetto, se lo ignora anche un liceale cresciuto sotto il nazismo?... Sempre e da ogni parte si insinua in me il medesimo dubbio: quali certezze possiamo avere sullo stato cognitivo e intellettivo di un popolo, sulla sua condizione spirituale e intellettuale?).

Per la prima volta vedo il Duce e lo sento parlare. Nel suo genere il film è un capolavoro. Mussolini parla alla folla raccolta sotto il balcone del castello, a Napoli; riprese della massa, primi piani dell'oratore, parole di Mussolini e acclamazioni della folla si alternano. Si può vedere come il Duce a ogni frase si gonfi, letteralmente, come dopo qualche passaggio più pacato torni sempre a improntare

l'espressione del corpo e del viso alla massima energia e tensione; il tono del suo predicare appassionato ha qualcosa di rituale, di chiesastico, le frasi che emette sono sempre brevi, come frammenti di una liturgia; chiunque non abbia forti difese intellettuali, davanti a quelle frasi ha una reazione emotiva, anche se non ne capisce il senso, anzi proprio perché non lo capisce. Gigantesca la bocca. Ogni tanto, il gesticolare tipico degli italiani. E le urla della folla, interruzioni entusiaste oppure fischi sonori al nome di qualche avversario. E sempre il gesto del saluto fascista, il braccio teso verso l'alto.

Da allora abbiamo visto e udito mille volte le stesse cose, con così minime variazioni e tante ripetizioni (al congresso del partito di Norimberga, al *Lustgarten* di Berlino, davanti alla *Feldherrnhalle* a Monaco e così via) che il film di Mussolini ci sembra qualcosa di molto quotidiano, per nulla eccezionale. Ma come l'appellativo di Führer altro non è che la forma tedesca dell'italiano Duce e la camicia bruna una variante della camicia nera e il saluto nazista un'imitazione del saluto fascista, così in Germania si conformano all'esempio italiano tutti i film imperniati su queste scene, usati poi come propaganda, e anche la stessa scenografia, col discorso del Führer al popolo riunito. In ambedue i casi quel che conta è mettere il capo a diretto contatto con il popolo, con tutto il popolo, non solo con i suoi rappresentanti.

Volendo rintracciare nel passato questi concetti, ci si imbatte inevitabilmente in Rousseau, in particolare quello del *Contratto sociale*. Quando Rousseau lo scrive è cittadino di Ginevra, ha dinanzi agli occhi la realtà di una città-stato, è perciò per lui quasi inevitabile immaginare di rendere alla politica la sua forma classica, di contenerla entro i confini di una città; non è forse infatti la politica l'arte di guidare una *polis*, una città? Per Rousseau, lo statista è l'uomo che parla al popolo, alla gente riunita sulla piazza del mercato, per Rousseau le manifestazioni sportive e artistiche, cui prenda parte la collettività, costituiscono istituzioni politiche e mezzi di propaganda. È stata la grande idea della Russia sovietica, quella di sfruttare le

guida dello stato si rivolgesse veramente e di persona "a tutti", anche se questi "tutti" erano milioni, anche se migliaia di chilometri dividevano i vari gruppi. Così, fra tutti i mezzi e i doveri propri dello statista, il discorso riacquistava quell'importanza preminente che aveva posseduto ad Atene, anzi ne acquistava una ancora maggiore perché ora al posto di Atene c'era un intero paese e addirittura più di un paese.

Ma non soltanto ora il discorso era più importante di prima; di necessità anche la sua natura dovette mutare. Dato che ora era rivolto a tutti e non più a rappresentanti eletti dal popolo, dovette farsi comprensibile per tutti, diventare più "popolaresco" [*volkstümlich*], e quindi più concreto; quanto più fatto di cose è un discorso, quanto meno si rivolge all'intelletto, tanto più è "popolaresco". Appena il discorso, anziché limitarsi a non gravare l'intelletto, passa scientemente a escluderlo o a offuscarlo, sconfina dal popolaresco per passare alla demagogia e alla seduzione del popolo.

In certo qual modo potremmo considerare parte integrante del discorso, come il suo stesso corpo, anche il mercato addobbato o la sala o lo stadio adorni di stendardi e striscioni in cui si parla alla folla; infatti il discorso è come incrostato in quella cornice in cui è messo in scena, è un'opera di arte totale che si rivolge contemporaneamente all'occhio e all'orecchio, ma molto di più a quest'ultimo perché il rumoreggiare della folla, i suoi applausi, la sua disapprovazione hanno un forte impatto sull'ascoltatore isolato, almeno altrettanto forte quanto il discorso stesso. Inoltre una tale messa in scena influisce indubbiamente sul tono del discorso, dandogli una nota di maggiore concretezza. Il film sonoro trasmette quest'opera totale nella sua interezza; la radio supplisce alla mancanza dello spettacolo visivo con l'annuncio (quello che in epoca classica era il racconto del messaggero), ma rende con maggior fedeltà ed efficacia il duplice effetto auditivo, con le risposte

"spontanee" della massa ("spontaneo" è una delle parole preferite dalla LTI, ne parleremo ancora).

Dal sostantivo *Rede* (discorso) e dal verbo *reden* (parlare) il tedesco forma un unico aggettivo, *rednerisch*, che per di più non gode di buona fama: un'opera definita *rednerisch* (oratoria) suscita sempre il sospetto di essere di scarsa consistenza. Si potrebbe quasi concludere per una sfiducia congenita dei tedeschi nei confronti di chi parla.

Invece i latini, che sono ben lontani dal provare sfiducia per l'oratore, che anzi apprezzano, distinguono nettamente l'oratore dal retore. Per loro l'oratore [*orator*] è l'uomo onesto che cerca di convincere con la parola, che si sforza sinceramente, in nome della chiarezza, di rivolgersi al cuore e alla mente degli ascoltatori. L'attributo "oratorio" è una lode per i francesi, che lo riserbano ai grandi classici del pulpito e del teatro, a un Bossuet, a un Corneille. Ma oratori così grandi li ha avuti anche la lingua tedesca, per esempio Lutero e Schiller. L'Occidente ha trovato un termine apposito per definire negativamente l'oratoria: retorica. Retore, e il riferimento è alla sofistica greca nata in un periodo di decadenza, è chi usa paroloni per annebbiare la ragione. Mussolini va annoverato tra gli oratori o tra i retori? Sicuramente è stato più vicino al retore che all'oratore e nel corso della sua infelice evoluzione ha finito per abbandonarsi completamente alla retorica. Tuttavia quello che all'orecchio tedesco suona come retorico nei suoi discorsi in realtà non lo è perché il tono è appena più colorito di quello che per gli italiani è assolutamente normale. Popolo di Napoli![1] Così si rivolgeva al popolo Mussolini in quella occasione celebrativa; a un ascoltatore tedesco l'espressione appare ampollosa e arcaicizzante. Ma a me fece tornare in mente un manifestino pubblicitario che qualcuno mi mise in mano mentre mi trovavo a Scanno, poco prima della Grande Guerra. Scanno è una cittadina abruzzese, e gli abruzzesi vanno orgogliosi della loro forza fisica e del loro coraggio. Un negozio, appena inaugurato,

---

[1] In italiano nel testo.

per farsi pubblicità si rivolgeva così al pubblico: Forte e gentile popolazione di Scanno![2] In confronto il "popolo di Napoli" mussoliniano appare estremamente sobrio.

Quattro mesi dopo aver ascoltato Mussolini potei udire per la prima volta la voce di Hitler. (Non l'ho mai visto, né l'ho ascoltato parlare direttamente, agli ebrei era vietato; inizialmente mi capitava di vederlo e ascoltarlo in qualche documentario, in seguito, dopo la proibizione di andare al cinema e di possedere una radio, potevo sentire i suoi discorsi in tutto o in parte dagli altoparlanti, per la strada o in fabbrica). Divenuto cancelliere il 30 gennaio del 1933, il 5 marzo si sarebbero tenute le elezioni che avrebbero confermato la sua nomina e creato un parlamento docile al suo volere. I preparativi per queste elezioni, di cui è parte (ancora un esempio di LTI!) l'incendio del Reichstag, furono condotti su larga scala; Hitler non dubitava minimamente del suo successo, nel suo discorso da Königsberg si avvertiva il sentimento del più sicuro trionfo. Nonostante che il Führer fosse invisibile e lontano ero sicuro di poter stabilire un paragone fra la cornice del suo discorso e quella dell'allocuzione napoletana di Mussolini. Infatti, davanti alla facciata dell'albergo vicino alla stazione centrale di Dresda, tutta illuminata, da cui un altoparlante diffondeva il discorso, si accalcava una quantità di persone entusiaste, sui balconi alcune SA reggevano grandi bandiere con la svastica, mentre dal Bismarckplatz si stava avvicinando un corteo di fiaccole. Del discorso afferrai solo dei brani, in realtà più suoni che frasi. E tuttavia anche allora ebbi precisamente la stessa impressione, che poi ho continuato ad avere ripetutamente, fino all'ultimo. Che differenza rispetto al modello mussoliniano!

Il Duce infatti, per quanto in lui si avvertisse lo sforzo fisico volto a caricare di energia le sue frasi, con cui cercava di dominare la folla sottostante, pareva tuttavia nuotare nella corrente sonora della sua lingua madre, le si abbandonava totalmente nonostante le sue pretese di

---

[2] *Idem.*

dominio, e anche quando scivolava dall'oratoria nella retorica rimaneva un oratore la cui fisionomia non si deformava in smorfie spasmodiche. Invece Hitler, anche quando adottava il registro della lusinga e del sarcasmo – i due registri che di preferenza alternava – parlava, meglio, gridava sempre in maniera spasmodica. Anche nello stato di massima eccitazione si può mantenere una certa dose di calma e di dignità, un autocontrollo, un sentimento di armonia con se stessi e con gli altri. Tutto questo è mancato fin dall'inizio a Hitler, retore assoluto, consapevole e per principio. Persino nel momento del trionfo non era sicuro di sé, cercava di sopraffare, urlando, gli avversari e le loro idee. Nella sua voce, nella ritmica delle sue frasi non c'erano né imperturbabilità né musicalità, sempre e soltanto un rozzo incitamento agli altri e a se stesso. L'evoluzione da lui compiuta, particolarmente negli anni di guerra, consisté nel passare da cacciatore a selvaggina, dal convulso fanatismo alla disperazione, passando per la collera e poi per la collera impotente. Non sono mai riuscito a capire come con quella voce tutt'altro che melodiosa, sforzata fino all'urlo, con quelle frasi rozze, spesso neppure in buon tedesco, con quella retorica scoperta, del tutto estranea al carattere della lingua tedesca, abbia potuto conquistare le masse, tenendole avvinte per un tempo spaventosamente lungo, e soggiogandole. Infatti si può senz'altro attribuire molta importanza all'effetto a catena di una suggestione, e altrettanta all'influenza di una tirannia senza scrupoli e al grande timore ("piuttosto di finire impiccato, preferisco credere nella vittoria" si diceva a Berlino negli ultmi tempi), ma tuttavia rimane questa realtà spaventosa, che la suggestione abbia potuto far presa su milioni di persone, resistendo, nonostante tutte le sofferenze, fino all'ultimo istante.

Intorno al Natale del 1944, quando l'ultima offensiva tedesca sul fronte occidentale era già fallita, quando non si poteva avere il minimo dubbio su quale sarebbe stato l'esito della guerra, quando durante il percorso da casa alla fabbrica, o al ritorno, sempre più spesso incontravo degli operai che mi sussurravano, talvolta neanche molto sotto-

voce: "Coraggio, amico, ormai non può durare molto...", con i miei compagni di sventura parlavo di questo stato d'animo che mi pareva scorgere nel paese. Conoscevo un commerciante di Monaco, dall'aspetto molto più monacense che ebraico, un uomo riflessivo, scettico, molto concreto. Gli raccontai di quelle parole di consolazione che mi venivano rivolte spesso. Disse che lo stesso capitava anche a lui, ma che non voleva dir niente, che la gente continuava a giurare sul Führer, ora come prima. "E anche se fra noi ci fosse una piccola percentuale di contrari, aspetti che lui faccia anche solo un altro discorso e tutti torneranno a ubbidirgli, tutti! All'inizio, quando nella Germania settentrionale ancora non lo conosceva nessuno, l'ho sentito parlare a Monaco. Nessuno gli resisteva, nemmeno io. Non si può resistergli". Chiesi a Stühler in cosa consistesse questa impossibilità. "Ah, non lo so, ma non si può resistergli", mi rispose, pronto e irremovibile.

E nell'aprile del 1945, quando la fine era evidente anche per i più ciechi, quando nel villaggio bavarese dove ci eravamo rifugiati tutti maledicevano il Führer, quando la catena dei soldati in fuga non si interrompeva mai, fra quelle persone stanche della guerra, deluse e amareggiate ce n'erano sempre alcune che in atteggiamento di fede incrollabile assicuravano che il 20 aprile, per il compleanno del Führer, ci sarebbe stata la "svolta", "sarebbe arrivata l'offensiva tedesca vittoriosa: l'aveva detto il Führer, il Führer non mentiva mai, bisognava credere a lui più che a tutte le ragioni del mondo".

Come si spiega questo miracolo, impossibile da contestare? C'è una spiegazione molto diffusa data dalla psichiatria, con cui concordo pienamente e che vorrei completare con una spiegazione di carattere filologico.

La sera del discorso di Königsberg un collega, che aveva visto e ascoltato Hitler più volte, mi espresse una sua convinzione, che l'uomo sarebbe finito in preda a follia religiosa. Credo anch'io che tendesse a considerarsi un nuovo salvatore della Germania e che in lui l'esaltazione dettata dalla follia dittatoriale fosse in costante conflitto con il delirio persecutorio, con la conseguenza che le due

patologie si esaltavano vicendevolmente; credo che proprio una malattia del genere abbia aggredito, infettandolo, il popolo tedesco, indebolito e distrutto nell'anima dalla guerra mondiale.

Ma dal punto di vista del filologo ritengo che la retorica impudente di Hitler abbia avuto un effetto così enorme proprio perché, con tutta la virulenza di un'epidemia mai comparsa prima, è penetrata nella lingua fino a quel momento risparmiata da quella retorica, che era altrettanto poco tedesca quanto il saluto imitato dai fascisti, quanto l'uniforme ugualmente ripresa dal fascismo – sostituire la camicia nera con una bruna non è una grande invenzione –, quanto tutta la cornice decorativa delle manifestazioni di massa.

Ma per quanto il nazismo possa aver appreso dal fascismo, più vecchio di dieci anni, per quanto l'infezione possa essere provenuta da batteri esterni, in ultima analisi la malattia fu, o divenne, specificamente tedesca, una degenerazione proliferata nella carne tedesca; la malattia, poi, ha contagiato di ritorno il fascismo, regime in sé certamente criminale, ma pure non bestiale, finito in rovina in contemporanea col nazismo.

9
Fanatico

Quand'ero studente, una volta mi sembrò irritante che un anglista avesse accuratamente calcolato quante volte in Shakespeare si era suonato il tamburo, o il flauto o si era eseguito qualche altro tipo di musica guerresca; incapace di cogliere la ragione di questa ricerca l'avevo giudicata arida pedanteria... ma nel mio diario dell'epoca hitleriana trovo già al 1940: "Tema per un seminario: appurare quante volte le parole 'fanatico' e 'fanatismo' ritornino nel linguaggio ufficiale, ma anche in pubblicazioni non direttamente connesse con la politica, per esempio romanzi tedeschi o traduzioni da altre lingue". Tre anni dopo riprendo il tema, costatandone l'impossibilità: "I termini sono una legione, i 'fanatico' sono così frequenti 'come i suoni di uno strumento, come i granelli di sabbia sulla riva del mare'. Più importante però della frequenza è il mutamento di valore della parola. Ne ho già parlato nella mia opera sul XVIII secolo, dove citavo uno straordinario passo di Rousseau, uno forse dei meno noti. Se il mio manoscritto si fosse salvato...".

Si è salvato.

Fanatique e *fanatisme* sono parole che gli illuministi francesi usavano caricandole di un significato estremamente critico, per due motivi. In origine (alla radice di queste parole sta il *fanum*, il luogo sacro, il tempio) fanatico è colui che si trova in una condizione spasmodica di estasi, di rapimento religioso. Poiché gli illuministi lottano contro tutto ciò che possa annebbiare o annullare la ragione e in quanto ostili alle chiese combattono con particolare asprezza ogni delirio religioso, il fanatico era la naturale controparte del loro razionalismo. Per loro, il tipico *fana-*

tique era Ravaillac, che appunto per fanatismo religioso aveva ucciso il buon re Enrico IV. Se i loro avversari accusano gli illuministi di essere a loro volta dei fanatici, essi replicano che la lotta contro i nemici della ragione è sì condotta con estrema passione, ma con i mezzi forniti dalla ragione. Ovunque penetri il patrimonio concettuale degli illuministi, al concetto di fanatico è sempre collegato un senso di ripulsa, una forte critica.

Anche Rousseau, come gli altri illuministi che, enciclopedisti o *philosophes*, erano suoi sodali prima che egli, isolandosi, cominciasse a odiarli, usa 'fanatico' in senso peggiorativo. Nella professione di fede del vicario savoiardo si dice, a proposito della comparsa di Cristo tra i fanatici ebrei: "Dal seno del più furioso fanatismo, la più alta saggezza si fece intendere".[1] Ma subito dopo, quando il vicario, fattosi portavoce di Jean-Jacques, si scaglia contro l'intolleranza degli enciclopedisti quasi con maggior violenza che contro quella della chiesa, in una lunga nota si legge: "Bayle ha provato benissimo che il fanatismo è più pernicioso dell'ateismo, e ciò è incontestabile; ma quello che non ha badato a dire, e che non è men vero, si è che il fanatismo, sebbene sanguinario e crudele, è pertanto una passione grande e forte, che eleva il cuore dell'uomo, che gli fa disprezzare la morte, che gli dà un'energia prodigiosa, e che non occorre che dirigere meglio per trarne le più sublimi virtù; invece l'irreligione, e in generale lo spirito ragionatore e filosofico, attenta alla vita, effemina, avvilisce le anime, concentra tutte le passioni nella bassezza dell'interesse particolare, nell'abiezione dell'io umano e scalza così, a poco a poco, i veri fondamenti di ogni società".[2]

Qui si è già verificata la completa trasformazione in virtù del fanatismo, ma nonostante la fama mondiale di Rousseau essa rimase celata in questa nota senza provocare effetto alcuno. Il Romanticismo riprese da Rousseau la

---

[1] J.J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Sansoni, Firenze 1963, p. 313 (trad. L. De Anna).

[2] *Ibidem*, p. 319.

venerazione non del fanatismo, bensì della passione sotto qualsiasi aspetto, per qualsiasi oggetto. A Parigi, nelle vicinanze del Louvre, c'è un monumentino molto grazioso che rappresenta un giovanissimo tamburino nell'atto di aggirare di corsa un angolo. Col suo tamburo dà l'allarme, suonandolo tiene vivo l'entusiasmo, quell'entusiasmo tipico della Rivoluzione francese e del secolo successivo, simboleggiato dal piccolo tamburino. Il fanatismo, fratello di quell'entusiasmo, ma in forma distorta, marciò per la prima volta nel 1932 attraverso la porta di Brandeburgo. Fino a quel momento, nonostante quell'elogio rimasto nascosto, il fanatismo rimase qualcosa di proibito, a metà tra la malattia e il delitto.

La lingua tedesca non possiede un termine che sia perfettamente equivalente a *Fanatismus*, di origine straniera, neppure se lo si privi del primitivo riferimento al culto. Il verbo *eifern* [perseguire con ardore] è più innocuo, un *Eiferer* ce lo immaginiamo più come un predicatore appassionato che come un vero e proprio violento. *Besessenheit* [ossessione, passione] designa più una condizione morbosa, quindi scusabile o meritevole di compassione, che non un'azione generalmente pericolosa derivante da quella condizione. *Schwärmer* [zelante, esaltato, appassionato] ha un suono incomparabilmente più limpido. Certo, per uno come Lessing, sempre alla ricerca della chiarezza, anche *Schwärmer* può apparire sospetto. "Non abbandonarlo (scrive nel *Nathan*[3]) nelle mani dei fanatici della tua plebaglia". Consideriamo queste espressioni: "tetro fanatico" e "appassionato gentile" e domandiamoci se gli attributi siano interscambiabili, se si possa parlare di un fanatico gentile e di un tetro appassionato. La nostra sensibilità linguistica vi si opporrebbe. Uno *Schwärmer* non si ostina pervicacemente, preferisce staccarsi dalla realtà, ignorarne le reali condizioni per librarsi nei cieli che la sua passione gli fa immaginare. Il re Filippo, commosso, definisce il marchese di Posa un "singolare *Schwärmer*".

---

[3] G.E. Lessing, *Nathan der Weise* (*Nathan il saggio*).

Quindi la parola tedesca *fanatisch* è intraducibile e insostituibile; sempre, quando viene usata per dare un giudizio di valore, si carica di una forte negatività, designa una qualità pericolosa, scostante. Persino quando per elogiare uno studioso o un artista scomparso, con una delle solite frasi fatte si dice che era un fanatico della scienza o dell'arte, persino da questa lode traspare sempre la constatazione che lo scomparso è vissuto in uno splendido isolamento, penosamente inavvicinabile. Mai, prima del Terzo Reich, a qualcuno sarebbe venuto in mente di usare il termine per dare una valutazione positiva. E il valore negativo è così indissolubilmente legato alla parola, che persino la stessa LTI qualche volta la usa in questo senso. Nel *Mein Kampf* Hitler parla con disprezzo dei "fanatici dell'obiettività". Nell'epoca d'oro del Terzo Reich apparve un libro il cui stile era totalmente in linea con il modello linguistico nazista: la monografia encomiastica di Erich Gritzbach *Hermann Göring, Werk und Mensch* [*H. Göring, l'opera e l'uomo*]. Dell'odiato comunismo si affermava come fosse evidente che questa eresia poteva trasformare gli uomini in fanatici. È uno scivolone quasi comico, una ricaduta del tutto impossibile nell'uso linguistico di epoche precedenti, che peraltro capita in casi isolati persino al padrone della LTI; in un discorso di Goebbels del dicembre 1944 (ma con riferimento al citato passo di Hitler) si parla del "confuso fanatismo di alcuni tedeschi incorreggibili".

Ho parlato di ricaduta comica; infatti, poiché il nazismo è fondato sul fanatismo e pratica con tutti i mezzi l'educazione al fanatismo, durante tutta l'era del Terzo Reich l'aggettivo deve aver avuto un valore di straordinario riconoscimento; era un ulteriore rafforzamento dei concetti di coraggio, passione, tenacia, meglio ancora: una definizione complessiva in cui si fondevano superbamente tutte queste virtù. Nell'uso comune della LTI l'aggettivo ha finito col perdere anche la più lieve sfumatura peggiorativa. In occasione di alcune solennità, come il compleanno di Hitler o la ricorrenza del giorno della presa del potere, non c'era articolo di giornale, indirizzo di augurio, allocuzione a qualche reparto o organizzazione in cui non comparisse

una "fanatica promessa solenne" o un'altrettanto fanatica "professione di fede" o non si dichiarasse una "fede fanatica" nella durata eterna del Reich hitleriano. E questo anche durante la guerra, addirittura quando non si potevano più occultare le sconfitte. Quanto più nera si faceva la situazione, tanto più frequenti erano le dichiarazioni di "fanatica fede" nella vittoria finale, nel Führer, nel popolo e nel fanatismo del popolo in quanto virtù fondamentale dei tedeschi. Il record quantitativo dell'impiego di questa parola fu raggiunto in occasione dell'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, quando comparve, senza eccezioni, in tutte le innumerevoli dichiarazioni di fedeltà al Führer.

Se in campo politico il termine era così frequente, non lo era di meno in altri ambiti, per esempio negli scrittori e nel linguaggio quotidiano. Dove un tempo si sarebbe detto o scritto "appassionato" ora si diceva "fanatico", con la conseguenza che il concetto espresso dalla parola si banalizzò, in certo senso si svilì. Nella monografia su Göring che abbiamo citato si elogia il maresciallo, fra l'altro, come un "fanatico amante degli animali"; qui è completamente assente il significato critico che aveva l'espressione "artista fanatico", dato che Göring viene ripetutamente descritto come il più amabile, il più piacevole degli uomini.

C'è solo da chiedersi se questa parola, banalizzandosi, sia divenuta anche meno venefica. Si potrebbe rispondere affermativamente considerato che a "fanatico" ormai si attribuisce tranquillamente un significato nuovo, quello di una gradevole mistura di audacia e dedizione appassionata. Ma le cose non stanno proprio così. "Lingua che crea e pensa per te...". Veleno che ingerisci inconsapevole e che farà il suo effetto – non lo ricorderemo mai abbastanza.

Ma colui che dava l'indirizzo linguistico nel Terzo Reich, colui cui stava tanto a cuore che il potente veleno esplicasse tutta la sua efficacia, certo dovette avvertire l'usura del termine proprio come un suo indebolimento interiore. Così Goebbels fu costretto a ricorrere all'assurdo, a rafforzare un termine già rafforzato al massimo. Nel *Reich* del 13 novembre 1944 scriveva che alla situazione si poteva porre rimedio "solo con un violento fanatismo".

Come se la violenza non fosse la condizione naturale del fanatico, come se potesse esistere un fanatismo mite. Il passo dimostra la decadenza della parola.

Quattro mesi prima la stessa parola aveva celebrato il suo massimo trionfo, in certo qual modo le era stato reso il massimo onore che poteva essere tributato dal Terzo Reich, quello militare. È un compito singolare, quello di rintracciare il percorso seguito dal linguaggio ufficiale dell'esercito, soprattutto dei bollettini di guerra quotidiani, passato gradatamente dalle tradizionali concretezza e quasi compiaciuta sobrietà alla pomposità dello stile propagandistico goebbelsiano. Il 26 luglio del 1944 "fanatico" fu usato per la prima volta in senso elogiativo, riferito ad alcuni reggimenti tedeschi. Le nostre "truppe che combattono fanaticamente" in Normandia. In nessun altro luogo appare con tanta crudele chiarezza la distanza incolmabile tra la mentalità militare della prima e della seconda guerra mondiale.

Già un anno dopo il crollo del Terzo Reich è possibile portare un esempio particolarmente efficace del fatto che "fanatico", questa parola-chiave del nazismo, non ha mai perso del tutto la sua virulenza, nonostante il suo enorme uso. Infatti, mentre ovunque frammenti di LTI riescono a farsi spazio all'interno della lingua attuale, "fanatico" è sparito. Se ne può dedurre con certezza che per tutto il periodo hitleriano, nella coscienza o nel subcosciente del popolo, è rimasta ben viva la consapevolezza che una condizione mentale molto prossima alla malattia e al crimine è stata considerata, per dodici anni, come massima virtù.

10
Poesia autoctona

Per quanto mi sentissi lontano, negli anni del terrore, da tutto ciò che riguardava la mia specializzazione, tuttavia qualche volta tornava a comparirmi dinanzi il viso intelligentemente ironico di Joseph Bédier. Fa parte della professione di uno storico della letteratura andare in cerca delle fonti di un motivo, di una favola, di una leggenda, solo che talvolta questo lato della sua professione diventa una malattia professionale, una mania: tutto deve per forza venire da lontano, o nello spazio o nel tempo, tanto più da lontano quanto più erudito è il ricercatore che trova quella remota origine; niente può essere nato proprio lì dove lui l'ha incontrato. Risento ancora l'ironia nella voce di Bédier mentre, dall'alto della sua cattedra al Collège de France, parlava della pretesa origine orientale o "druidica" di qualche favola di carattere comico o religioso oppure di qualche singolo tema letterario. In queste occasioni Bédier faceva sempre notare come determinate situazioni e impressioni possano provocare manifestazioni analoghe in epoche e in luoghi diversissimi, poiché in parecchie cose la natura umana si rivela uguale al di là delle differenze di spazio e di tempo.

La prima volta fui indotto a ricordarlo, anche se ancora un po' alla lontana, nel dicembre del 1936, durante il processo contro l'uccisore di un certo Gustloff, agente segreto del nazismo all'estero. C'è un dramma francese, della metà dell'800, che per molto tempo ebbe una larghissima fama e che in Germania veniva spesso letto nelle scuole, ma che poi (molto ingiustamente) venne deprezzato e dimenticato: *Charlotte Corday* di Ponsard. L'argomento è l'uccisione di Marat da parte della Corday; l'attentatrice bussa alla sua porta, fermamente decisa a uccidere l'uomo che lei ritiene

un sanguinario senza scrupoli, un bruto senza più nulla di umano. Le apre una donna e Charlotte arretra spaventata: Mio Dio, ha una moglie, qualcuno lo ama – *grand Dieu, sa femme, on l'aime!* Poi però sente il nome di una persona a lei cara, che Marat destina alla ghigliottina, e allora lo pugnala. La dichiarazione che Frankfurter, l'ebreo uccisore di Gustloff, fece davanti al tribunale di Coira sembra la trasposizione in chiave moderna delle parti essenziali e più significative di quella scena. Disse che era stato ben deciso a uccidere quell'uomo sanguinario, poi gli aveva aperto la porta la signora Gustloff e la sua sicurezza aveva iniziato a vacillare: un uomo sposato, *grand Dieu, on l'aime*. Ed ecco, aveva sentito Gustloff dire al telefono: "Questi porci di ebrei" ed era partito il colpo... Devo supporre che avesse letto *Charlotte Corday*? Piuttosto, nel mio prossimo seminario su Ponsard, vorrei utilizzare la scena del processo di Coira come ulteriore prova della verosimiglianza umana di questo dramma.

Le considerazioni di Bédier non riguardavano tanto il terreno specifico della letteratura quanto la sfera più primitiva del folklore, e proprio a questa sfera vanno ricondotti gli altri episodi che mi hanno fatto pensare a lui.

Nell'autunno del 1941, quando non si poteva più sperare in una rapida conclusione del conflitto, sentii parlare spesso di alcuni accessi di collera di Hitler. In un primo momento erano stati solo tali, poi erano diventati accessi di furore nel corso dei quali il Führer avrebbe morso un fazzoletto, un cuscino, poi si sarebbe buttato a terra per mordere il tappeto. Infine – i racconti provenivano sempre da persone semplici, operai, venditori ambulanti, postini un po' troppo imprudenti –, infine avrebbe "mangiato le frange del tappeto" e per questa sua abitudine veniva chiamato "il mangiatappeti". Occorre in questo caso richiamare fonti bibliche, Nabucodonosor che mangia l'erba?

Potremmo considerare l'epiteto "mangiatappeti" come il nucleo germinativo di una leggenda. Però il Terzo Reich ha prodotto anche delle leggende vere e proprie, tutt'altro che solo in germe. Una ci venne raccontata da una persona poco incline alle fantasie, poco prima dello scoppio della guerra, al culmine della potenza hitleriana.

A quel tempo possedevamo ancora la nostra casetta nella parte alta della città, ma eravamo già molto isolati e sorvegliati, già ci voleva un certo coraggio a venire a trovarci. Un negoziante della città bassa, di cui eravamo stati clienti in tempi migliori, ci rimase fedele; tutte le settimane ci portava il necessario e tutte le volte ci raccontava qualche notizia consolante o che comunque riteneva potesse tirarci un po' su. Non si intendeva di politica, ma del nazismo lo offendevano la palese cattiva amministrazione, l'ingiustizia e la tirannia. Bisogna dire che vedeva tutto dal punto di vista del quotidiano e del ragionamento pratico; non era molto istruito, i suoi interessi erano abbastanza limitati, non si interessava né di filosofia né di religione. Né prima, né dopo l'episodio che racconterò lo sentii mai parlare di argomenti religiosi o metafisici. In tutto e per tutto era un bottegaio piccolo-borghese che si distingueva da centinaia di migliaia di suoi concittadini solo perché non si faceva ubriacare dalle frasi fatte menzognere del regime. Di solito ci intratteneva raccontando di qualche scandalo nel partito, affiorato per un momento e subito seppellito, di qualche bancarotta fraudolenta, di un posto ottenuto con la corruzione o di un esplicito ricatto. Dopo il suicidio del nostro sindaco locale, irrimediabilmente compromesso – prima era stato spinto al suicidio e poi seppellito con tutti gli onori, quasi con uno *Staatsakt* in formato ridotto –, ci sentimmo dire a più riprese da V.: "Dovete solo aspettare un po'. Siete sopravvissuti a Kalix, sopravvivrete anche a Mutschmann e ad Adolf". Dunque quest'uomo sobrio, per giunta protestante, quindi non nutrito nell'infanzia da storie di santi e martiri, ci raccontò quanto segue con esattamente la medesima naturalezza e buona fede con cui era solito raccontarci delle piccole infamie di Kalix e di quelle grandi di Mutschmann.

A Halle o a Jena – il nostro amico dava indicazioni precise di luoghi o persone, il tutto gli era stato raccontato come "sicuramente vero" da "persona assolutamente credibile" – un alto ufficiale delle SS aveva dunque portato sua moglie a partorire in una clinica privata. Entrando nella stanza si guardò attorno e, visto sopra il letto un crocifisso, intimò alla suora di toglierlo: "Non voglio che mio

figlio veda come prima cosa un ebreo". La suora, sgomenta, disse che avrebbe riferito alla superiora e l'ufficiale se ne andò, non senza aver ripetuto l'ordine. Il mattino dopo la superiora gli telefonò: "È nato un maschietto, signor Obersturmführer, Sua moglie sta bene e anche il bimbo è robusto. Solo che Lei è stato accontentato: il bambino è nato cieco...".

Quante volte durante il Terzo Reich si è irriso all'intelligenza degli ebrei, perché incredula e scettica! Eppure anche gli ebrei hanno dato origine e creduto a una loro leggenda. Alla fine del 1943, dopo il primo pesante bombardamento aereo su Lipsia, nella "casa degli ebrei" sentii più volte raccontare questa storia: nel 1938 gli ebrei erano stati strappati ai loro letti alle 4.15 di notte per essere trascinati in campo di concentramento, e ora, durante il bombardamento, tutti gli orologi di Lipsia si erano fermati sulle 4.15 precise!

Sette mesi prima, ariani e non ariani si erano trovati accomunati nel credere a una leggenda, quella del pioppo di Babisnau; quest'albero, curiosamente isolato, svetta in tutta la sua imponenza sulle alture a sud-est della città, visibile da quasi tutte le angolazioni. All'inizio di maggio mia moglie mi riferì per la prima volta di aver sentito, in tram, parlare ripetutamente di questo pioppo, senza capire che cosa avesse di particolare. Qualche giorno dopo, anche da me in fabbrica venne fuori il pioppo di Babisnau. Chiesi spiegazioni e mi risposero che era fiorito, cosa che accadeva raramente. Era successo nel 1918, e nel 1918 si era arrivata la pace. Subito un'operaia precisò: non solo nel 1918, si era verificato anche nel 1871. "E anche nelle altre guerre di quel secolo" aggiunse una caporeparto, e il portiere concluse generalizzando: "Tutte le volte che è fiorito hanno fatto la pace".

Il giorno dopo Feder disse: "Ieri c'è stata una vera migrazione dalla città verso il pioppo di Babisnau. È davvero in piena fioritura. Forse nonostante tutto verrà la pace – bisogna sempre tener conto delle credenze popolari". Così Feder, quello con la stella gialla e il copricapo anti-polvere, ricavato dal suo vecchio berretto di giudice.

11
Labilità dei confini

Persino uno scolaro delle elementari sa che non esistono confini certi fra i regni della natura, ma è meno generalmente noto e accettato che manchino anche nel campo dell'estetica.

Per operare una suddivisione nell'ambito dell'arte e della letteratura moderne (in questa successione, perché a iniziare è stata la pittura, la poesia l'ha seguita) si impiega una coppia di termini: impressionismo-espressionismo; in questo caso la forbice concettuale può tagliare e dividere con la massima precisione perché si tratta di due concetti perfettamente opposti. L'impressionista si abbandona all'impressione ricavata dalle cose e restituisce ciò che ha recepito; è passivo, si fa influenzare in ogni istante dal suo vissuto, è diverso in ogni momento, non possiede un nucleo spirituale fisso, coerente, costante, né un Io sempre uguale a se stesso. L'espressionista si proietta all'esterno, non riconosce un potere alle cose, su cui invece imprime il suo marchio, la sua volontà, si esprime a contatto con esse e in esse, le conforma alla propria natura. È attivo e agisce guidato dalla sicura coscienza di possedere un Io stabile e duraturo.

Benissimo. Ma l'artista impressionista volutamente non restituisce l'immagine oggettiva della realtà, bensì solo che cosa di questa realtà ha visto, e in che modo l'ha vista; non l'albero con tutte le sue foglie, non la singola foglia con quella sua determinata forma, non la sfumatura verde o gialla in sé e per sé, non la luce di un dato momento del giorno o dell'anno, di un certo tipo di tempo atmosferico, bensì l'intrico del fogliame che ha attirato il suo sguardo e il colore, la luce che corrispondono alla sua

condizione di spirito del momento; egli riproduce quindi il suo stato d'animo, che proietta sulla realtà delle cose. Si può dunque definire passivo il suo comportamento? Dal punto di vista dell'estetica è altrettanto attivo, altrettanto artista dell'espressione quanto la sua controparte, l'espressionista.

La contrapposizione rimane solo sul terreno etico: l'espressionista, con consapevolezza, impone a sé e ai suoi contemporanei leggi certe, sa cos'è la responsabilità. L'impressionista, sempre ondivago, sempre diverso da un'ora all'altra, rivendica il diritto, per sé e per gli altri che non avvertono un senso di responsabilità, a comportarsi in maniera amorale.

Ma anche qui è inevitabile che i confini si sfumino. Muovendo da un sentimento di impotenza del singolo, l'impressionista arriva tuttavia a provare compassione per gli altri e a intervenire attivamente a favore di creature oppresse e smarrite, sì che in campo impressionistico non c'è differenza per esempio tra Zola e i Goncourt, e in campo espressionista fra un Toller, un Unruh e un Becher.

A dire il vero non ho alcuna fiducia in considerazioni di natura puramente estetica ove si tratti di storia delle idee, della letteratura, dell'arte e della lingua. Bisogna partire dai comportamenti fondamentali dell'uomo; i mezzi espressivi formali possono talvolta essere i medesimi anche se gli obiettivi sono del tutto opposti.

Questo vale particolarmente per l'espressionismo: Toller, ucciso dal nazismo, e Johst, divenuto presidente dell'Accademia durante il Terzo Reich, appartengono entrambi a questa corrente.

La LTI eredita dagli espressionisti o spartisce con loro alcune forme esasperate di volontà e di slancio vitale. *Aktion* e *Sturm* si chiamavano le riviste dei giovani espressionisti, quando questi ancora lottavano per affermarsi. Erano i più a sinistra, i *bohémiens* più affamati fra tutti gli artisti che a Berlino si ritrovavano nel *Café Austria*, vicino alla *Potsdamer Brücke* (anche nel *Café des Westens*, più elegante e più noto, dove però andavano quelli già arrivati e dove esistevano più "correnti") e a Monaco al *Café*

Stephanie; questo negli anni precedenti la prima guerra mondiale. (All'*Austria*, nella notte delle elezioni del 1912, eravamo in attesa dei risultati ed esultammo quando arrivò il telegramma che annunciava il centesimo successo dei socialdemocratici; credevamo che la porta per la libertà e la pace fosse stata spalancata, e per sempre...).

Attorno al 1920 le parole *Aktion* e *Sturm* emigrarono dal caffè, sentito come ritrovo di effeminati, alla più virile birreria. Dall'inizio alla fine *Aktion*, nella sua forma straniera, non germanizzata, fu una delle parole indispensabili della LTI: era connessa con i ricordi del primo periodo eroico, con l'immagine dei combattimenti a seggiolate; *Sturm* passò a definire un gruppo in senso militare-gerarchico: il centesimo *Sturm*, il *Reitersturm* delle SS (e in questo giocava anche una duplice tendenza, a germanizzare e a riallacciarsi alla tradizione).

Sturm dunque era un termine diffusissimo, ma al tempo stesso anche molto misterioso; per esempio, chi oggi sa, o chi sapeva durante il nazismo che SA significava *Sturmabteilungen*? SA e SS [*Schutzstaffeln*], che indicavano i pretoriani di Hitler, sono diventate sigle così "prepotenti" da non essere più abbreviazioni, ma parole vere e proprie, con un proprio significato che ha rimosso, scacciato, il concetto originario.

Solo per necessità pratiche scrivo qui SS adoperando il segno grafico normale, curvo, della S. In epoca hitleriana, fra i caratteri tipografici e nelle tastiere delle macchine da scrivere usate negli uffici c'erano un carattere e un tasto appositi per dare alla sigla la caratteristica forma aguzza, escogitata per ricordare la runa germanica che indicava la vittoria. Ma a parte questo, il segno aveva anche qualche collegamento con l'espressionismo.

Del gergo militare della prima guerra mondiale faceva parte l'aggettivo *zackig*.[1] *Zackig* può essere un saluto militare particolarmente rigido o un ordine, un'allocuzione; *zackig* è tutto ciò che esprime un impiego di energia massi-

---

[1] Lett. dentellato, munito di punte.

mo, ma disciplinato. Designa quindi una forma essenziale per la pittura e per il linguaggio poetico dell'espressionismo. Certamente, chi non avesse avuto una preparazione filologica, vedendo il segno delle SS avrebbe immediatamente pensato all'aggettivo *zackig*. Ma c'è ancora un'altra cosa.

Molto prima che nascessero le SS, il segno compariva, in rosso, su tutte le cabine di trasformazione, con sotto la scritta: "Attenzione! Alta tensione!". In questo caso la S aguzza non era che l'immagine stilizzata del fulmine, di quel fulmine che, per essere simbolo di un enorme accumulo di tensione e di rapidità, è così gradito al nazismo! Quindi il segno delle SS potrebbe anche essere una materializzazione, una rappresentazione pittorica del fulmine. In tal caso, il raddoppiamento starebbe a significare un di più di forza, tanto è vero che sulle bandierine nere delle formazioni giovanili c'era solo l'immagine zigzagante del fulmine, come a dire metà del segno SS.

Spesso parecchie cause concorrono all'ideazione di qualcosa, senza che l'ideatore ne abbia coscienza, il che, mi sembra, vale anche in questo caso: SS è al tempo stesso immagine e segno grafico astratto, sconfinamento verso la pittura, scrittura pittografica, ritorno alla concretezza del geroglifico.

Però, in epoca moderna, a impiegare questo espediente che annulla i confini fra i diversi mezzi espressivi furono per primi proprio coloro che erano esattamente agli antipodi sia degli espressionisti che dei nazisti, entrambi molto sicuri di sé, e cioè i decadenti, sempre in preda al dubbio, disgregatori dell'Io e della morale. Guillaume Apollinaire, polacco nato a Roma, francese per scelta appassionata, poeta e letterato sperimentatore, disegna disponendo le parole in un certo ordine: le parole della frase "*un cigare allumé qui fume*" sono stampate in modo tale che la curva tracciata dal fumo e formata dalle lettere corrispondenti inizi esattamente all'estrema destra della parola *cigare*.

Considerandola ora all'interno della LTI, la forma particolare, *zackig*, della sigla SS mi appare l'anello di congiunzione tra il linguaggio iconico dei manifesti e la

lingua in senso proprio. Ne esiste uno simile: è la fiaccola, anch'essa *zackig*, disegnata rivolta ora verso l'alto, ora verso terra, la runa simbolo del fiorire e dell'appassire. In quanto simbolo della scomparsa veniva impiegata solo negli annunci mortuari, al posto della croce, mentre, rivolta verso l'alto, sostituiva la stella nelle partecipazioni di nascita, ma era anche segno distintivo di farmacisti e fornai. Si potrebbe supporre che queste due rune fossero entrate nell'uso comune almeno altrettanto quanto il segno delle SS, sotto la spinta di due tendenze ugualmente imperanti: quella al simbolo e quella alla germanizzazione. Ma le cose non stanno affatto così.

Ripetutamente, ogni volta per qualche settimana, ho fatto una piccola statistica: mi sono annotato in che proporzione venivano impiegati i simboli runici e quelli della stella e della croce. Benché nella "casa degli ebrei" fosse proibito procurarci e tenere nella nostra stanza dei giornali, tuttavia qualcuno ne arrivava sempre da qualche parte; con regolarità prendevo in esame quelli neutrali che uscivano a Dresda (neutrale quanto può esserlo un giornale e solo in confronto a un giornale dichiaratamente partitico), abbastanza spesso anche il *Freiheitskampf*, organo del partito a Dresda, e inoltre la DAZ[2] che doveva mantenere un livello un po' più elevato in quanto, dopo che era stata messa a tacere la *Frankfurter Zeitung*, aveva un compito di rappresentanza nei confronti degli altri paesi. Dovevo tener conto del fatto che le rune sarebbero comparse nel giornale del partito più spesso che altrove e inoltre che la DAZ veniva spesso utilizzata dagli ambienti più strettamente cristiani per i loro annunci. Tuttavia, la quantità di rune nel *Freiheitskampf* non era molto maggiore che negli altri giornali. La punta massima fu raggiunta dopo le prime gravi sconfitte, specialmente dopo Stalingrado, perché allora il partito esercitò una maggiore pressione sull'opinione pubblica. E tuttavia anche allora su circa due dozzine al giorno di annunci di soldati caduti, quelli che recavano un

---

[2] *Dresdener Allgemeine Zeitung.*

simbolo runico erano al massimo la metà, spesso solo un terzo. Ero sempre colpito da un fatto: che spesso proprio gli annunci dai caratteri più marcatamente nazisti rimanevano invece fedeli alla stella e alla croce. Lo stesso vale per le partecipazioni di nascita: appena la metà, spesso molto meno, recavano la runa e quelle più naziste – perché anche per gli annunci familiari c'era uno stile LTI – proprio quelle spesso omettevano i simboli runici.

È agevole indicare la causa per cui questi simboli runici della vita e della morte non riuscirono a inserirsi completamente, non vennero accettati del tutto come invece era riuscito al simbolo delle SS. Quest'ultimo era una designazione del tutto nuova per una istituzione nuova, le SS non dovevano sostituirsi a nulla. Invece, per la nascita e per la morte, per queste eterne e immutabili esperienze umane, esistono da millenni due simboli, la stella e la croce, penetrati così a fondo nell'immaginazione popolare, da non poterne essere completamente sradicati.

Ma ammettiamo che questi simboli runici fossero riusciti a inserirsi e avessero imperato durante il periodo hitleriano: sarei in difficoltà a trovarne le cause? Niente affatto! Anche in quel caso, con grande disinvoltura e in tutta coscienza avrei scritto come più sopra che era comprensibilissimo che ciò dovesse accadere. Infatti la tendenza generale della LTI va verso la materializzazione, e se lo si può fare appoggiandosi alla tradizione germanica, servendosi di una runa, tanto meglio. E poi la runa della vita, per la sua forma *zackig*, è imparentata con il segno SS e come simbolo ideologico lo è con i raggi della ruota solare, con la croce uncinata. Per il concorso di tutte queste cause sarebbe quindi la cosa più naturale del mondo che i simboli runici della vita dovessero soppiantare del tutto la stella e la croce.

Ma se posso impiegare dei motivi parimenti validi sia per spiegare che quello che non è avvenuto sarebbe potuto avvenire, sia per spiegare quello che effettivamente è avvenuto, che cosa ho veramente spiegato, che segreto ho rivelato? Anche qui ritornano labilità di confini, incertezza, indecisione, dubbio. Posizione di Montaigne: *Que sais-je?*

Posizione di Renan: Il punto interrogativo, l'interpunzione più importante. Che è la posizione più lontana dalla stolida sicurezza di sé dei nazisti.

Tra i due estremi oscilla il pendolo dell'umanità, in cerca del punto mediano. Prima di Hitler e durante il suo regime si è affermato fino alla nausea che ogni progresso si deve agli ostinati mentre tutti gli ostacoli dipendono unicamente dai sostenitori del punto interrogativo. Questo non è affatto sicuro, mentre è del tutto sicura un'altra cosa: che il sangue rimane sempre appreso solo alle mani degli ostinati.

12
Segni di interpunzione

Singole persone, ma anche singoli gruppi talvolta mostrano di avere una certa preferenza particolare per questo o quel segno di interpunzione. Gli eruditi amano il punto e virgola; la loro esigenza di logica richiede un segno di separazione più marcato della virgola e tuttavia non così assolutamente delimitante come il punto. Secondo lo scettico Renan non si userà mai abbastanza il punto interrogativo. Lo *Sturm und Drang* ha uno straordinario bisogno di usare il punto esclamativo. Il primo naturalismo tedesco si serve spesso della lineetta: le frasi, le serie concettuali non seguono una logica scrupolosa, meditata a tavolino: si interrompono, rimangono solo accennate o incomplete, sono essenzialmente legate al transitorio, procedono per salti e associazioni, il che corrisponde bene alla loro origine, che è quella del monologo interiore o anche del dialogo concitato, in particolare fra persone non avvezze a ragionare.

Si penserebbe che la LTI, intimamente retorica e sempre pronta ad appellarsi al sentimento, dovesse avere, come lo *Sturm und Drang*, grande simpatia per il punto esclamativo, ma non risulta; al contrario mi sembra che faccia una discreta economia di questo segno. È come se la LTI trasformasse tutto in appello e esclamazione, con tanta naturalezza da rendere inutile il ricorso a un apposito segno di interpunzione; infatti dove sono le affermazioni piane, semplici, da cui dovrebbero distinguersi quelle esclamative?

In compenso la LTI si serve, fino alla nausea, di quelle che definirei virgolette ironiche.

Le virgolette semplici, quelle originarie, servono solo a riportare alla lettera quanto ha detto o scritto qualcun

altro. Le virgolette ironiche non si limitano a tale citazione obiettiva, ma insinuano dubbi sulla sua veridicità, di per sé fanno apparire menzogna l'affermazione riportata. Poiché chi legge la frase virgolettata, anche col solo tono di voce sottolinea questa interpretazione, si può dire che le virgolette ironiche siano strettamente connesse con il carattere retorico della LTI.

Non che siano una sua invenzione; quando, durante la prima guerra mondiale, i tedeschi vantavano la superiorità della loro cultura su quella occidentale, considerata da loro con disprezzo come inferiore e puramente di facciata, i francesi non mancavano mai di virgolettare ironicamente la "*culture allemande*". Probabilmente, un uso ironico delle virgolette accanto a quello neutro dev'essere iniziato immediatamente dopo l'introduzione di questo segno di interpunzione, ma nella LTI il primo prevale di gran lunga. Perché ha in odio la neutralità, perché deve aver sempre un avversario, perché deve sempre trascinare nella polvere l'avversario. Le vittorie dei rivoluzionari spagnoli sono invariabilmente "'vittorie' rosse", il loro stato maggiore, i loro ufficiali sono uno "'stato maggiore' rosso", "'ufficiali' rossi". Lo stesso avviene con la "'strategia'" dei russi e con il "'maresciallo' Tito" iugoslavo. Chamberlain, Churchill e Roosevelt sono sempre e soltanto "statisti", Einstein uno "scienziato", Rathenau un "tedesco" e Heine un "poeta 'tedesco'". Non c'è articolo di giornale o riproduzione di un discorso che non brulichi di tali virgolette ironiche, che non mancano neppure in saggi dal carattere meno esagitato. Sono proprie della LTI stampata come lo sono del tono di voce di Hitler e di Goebbels, le sono connaturate.

Nel 1900, ero all'ultimo anno della scuola superiore, dovetti svolgere un tema sui monumenti. A un certo punto scrivevo: "Dopo la guerra del '70 quasi su ogni piazza del mercato si poteva vedere una Germania vittoriosa munita di spada e bandiera: potrei portare centinaia di esempi". Il mio scettico insegnante annotò al margine, in rosso: "Per la prossima volta: trovane una dozzina!". Ne trovai solo nove e una volta per tutte imparai a non riempirmi la bocca di cifre. Tuttavia, e benché nel corso delle mie osserva-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

zioni abbia sempre avuto da ridire sull'abuso dei numeri, per quanto riguarda le virgolette ironiche sarei in grado di scrivere, senza rimorsi di coscienza: "Potrei addurre mille esempi". Uno dei mille, in genere poco diversi fra loro, afferma: "Si fa una distinzione tra gatti tedeschi e gatti 'di razza'".

13
Nomi

C'era una vecchia storiella che da generazioni si tramandava tra gli studenti liceali; oggi, dato che il greco viene studiato solo in poche scuole medie, dovrebbe essere scomparsa. Diceva: com'è derivata la parola tedesca *Fuchs* [volpe] da quella greca dal medesimo significato (*alopex*)? In questa successione: *alopex, lopex, pex, pix, pax, pucks, Fuchs.* Dopo la maturità, per una trentina d'anni non ho più pensato a questa storiella, ma il 13 gennaio del 1934 improvvisamente uscì dall'oblio, ripresentandomisi con tale freschezza come se l'avessi citata appena il giorno prima. Mi accadde mentre leggevo la circolare semestrale n. 72 con cui il Magnifico Rettore informava che il nostro collega Israel, professore straordinario e consigliere comunale del partito nazista, "con licenza ministeriale" aveva ripreso l'antico cognome della sua famiglia. "Nel XVI secolo questo era Oesterhelt, poi in Lusazia si era trasformato in Uesterhelt, Isterhal (anche Isterheil e Osterheil), Istrael, Isserel, e infine in Israel".

Così fui indotto per la prima volta a pensare al capitolo dei nomi nella LTI. Tutte le volte che in seguito passavo accanto alla targhetta nuova di zecca col nome Oesterhelt – si trovava sul cancello di un giardino del quartiere svizzero – mi rivolgevo il rimprovero di considerare anche questo particolare capitolo soprattutto *sub specie Judaeorum*, mentre esso non si esaurisce affatto in una questione ebraica e non è un capitolo che riguardi unicamente la LTI.

In ogni rivoluzione, politica o sociale, artistica o letteraria che sia, agiscono sempre due tendenze: in primo luogo il desiderio di qualcosa di totalmente nuovo, per cui si tende a sottolineare l'acuto contrasto con quanto era sta-

to valido fino a quel momento, poi però anche il bisogno di riallacciarsi a una tradizione che fornisca una legittimazione. Non si riesce a essere assolutamente nuovi, si ritorna a dei valori contro cui ha peccato l'epoca che si vuole distruggere, si ritorna all'umanità o alla nazione o alla morale o alla vera essenza dell'arte ecc. ecc. Ambedue queste tendenze si rivelano con chiarezza nell'imposizione o nel mutamento di un nome.

Dare a un neonato o comunque a una persona da ribattezzare il nome e cognome del precursore di una nuova realtà è un uso limitato essenzialmente all'America o addirittura all'America nera. La grande rivoluzione inglese è puritana e si compiace di nomi veterotestamentari, spesso rinforzati da una frase biblica (Joshua – loda il Signore, anima mia). Quella francese cerca i suoi personaggi ideali nell'antichità classica, particolarmente romana, e ogni tribuno del popolo impone a sé e ai figli nomi ciceroniani e tacitiani. E allo stesso modo un bravo nazista sottolineerà la sua parentela di sangue e d'anima con i Germani, con gli uomini e gli dei del nord. La moda wagneriana e un nazionalismo di lunga data hanno preparato il terreno; al momento della comparsa di Hitler c'era già un buon numero di Horst e di Sieglinde; oltre al culto per Wagner, in un tempo posteriore e con ancor maggiore efficacia, vi devono aver contribuito anche il movimento giovanile e i canti dei Wandervögel.

Ma il Terzo Reich rende quasi un dovere e un costume uniforme ciò che era una moda o un'usanza accanto ad altre usanze. Se il capo della gioventù nazista si chiamava Baldur [von Schirach], come potevano gli altri essere da meno? Ancora nel 1944, in nove partecipazioni di nascita apparse su un giornale di Dresda trovo sei nomi marcatamente germanici: *Dieter*, *Detlev*, *Uwe*, *Margit*, *Ingrid*, *Uta*. I nomi doppi, separati da un trattino, sono fra i più graditi, per la loro sonorità, per la duplice professione di fede, quindi per il loro carattere retorico (e dunque per il loro far parte della LTI): *Bernd-Dietmar*, *Bernd-Walter*, *Dietmar-Gerhard*... Caratteristica della LTI è anche spesso la forma dell'annuncio: la piccola Karin, il piccolo Harald; all'aspetto eroico del nome da ballata antica si mescola un

pizzico di tenero sentimento, che serve benissimo da esca.

Esagero eccessivamente se parlo di un'uniformità imposta? Forse no, se si considera che un certo numero di nomi tradizionali sono ormai in parte sospetti, in parte addirittura vietati. Sono malvisti i nomi cristiani, chi li porta può essere facilmente sospettato di essere un oppositore. Poco prima del disastroso bombardamento su Dresda, mi capitò di vedere un numero dell'*Illustrierter Beobachter* (credo del 5 febbraio 1945) che era servito a involgere qualcosa e in cui compariva un articolo stupefacente intitolato "Heidrun". Stupefacente per il fatto di essere apparso sul giornale più ufficialmente nazista (era il supplemento del *Völkischer Beobachter*).

Durante questi anni più volte sono stato costretto a ricordare una straordinaria scena dell'ultimo atto de *Il sogno, una vita* di Grillparzer. Il giovane protagonista, coinvolto senza scampo in una gravissima colpa, sa di non poter evitare l'espiazione. Sente suonare le ore e mormora: "Ascolta! Battono le ore! Le tre del mattino / breve spazio di tempo, e già è sparito". Poi improvvisamente si risveglia, intuisce che a tormentarlo è stato solo un sogno, un sogno ammonitore, soltanto una potenzialità del suo Io che non si è realizzata: "Visioni, immagini notturne; / delirio di menti malate, se preferisci. / E noi vediamo questo perché in preda alla febbre".

Questa situazione da "tre ore del mattino", cioè la semicoscienza della propria colpa, emerge talvolta, ma mai così evidente come in questo tardo articolo su Heidrun, in certe pubblicazioni degli hitleriani; solo che quando essi si svegliarono, tardi, troppo tardi, la loro follia non era svanita come svanisce una visione; essi avevano veramente ucciso... Dunque, nell'articolo su Heidrun l'autore fa apparire doppiamente ridicoli i suoi compagni di partito. Egli scrive che se dei genitori, prima di essere usciti dalla Chiesa (passo necessario per gli appartenenti alle SS e per i nazisti veramente ortodossi), dunque in una fase della loro vita non propriamente tedesca, avevano commesso l'errore di battezzare Christa la loro primogenita, in seguito cercavano di alleggerire un po' la situazione della pove-

ra creatura correggendo almeno l'ortografia del nome; da semiorientale lo rendevano tedesco scrivendolo Krista. Per espiare poi del tutto, avrebbero dato alla secondogenita il nome autenticamente germanico e pagano di Heidrun, che secondo Müller e Schulze sarebbe una germanizzazione di Erika. Invece, scrive l'articolista, Heidrun era la "capra celeste" dell'*Edda*, che nelle mammelle ha l'idromele e insegue vogliosa il caprone. Un nome nordico proprio poco adatto per una bambina... Che l'articolo sia servito a evitare a un'altra bambina l'imposizione di un simile nome? È apparso molto tardi, nemmeno tre mesi prima del crollo. Non più tardi di pochi giorni fa, in una trasmissione radiofonica ho sentito nominare una Heidrun slesiana...

Mentre i nomi come Christa, sia pure così sospetti, finiscono per entrare nel registro di stato civile, i nomi dell'Antico Testamento sono vietati: nessuna bambina può chiamarsi Lea o Sara. Se poi un parroco ingenuamente comunicasse un nome del genere, l'impiegato dell'anagrafe si rifiuterebbe di registrarlo e le proteste del parroco verrebbero respinte in alto loco con indignazione.

Si cercava in ogni modo di proteggere il *Volksgenosse* [camerata del popolo] tedesco da questi nomi. Nel settembre del 1940 vidi l'annuncio di un'esecuzione musicale in una chiesa: "*L'eroe di un popolo*; Oratorio di Händel". Più sotto, in caratteri paurosamente minuscoli e tra parentesi, "*Giuda Maccabeo*, nuova edizione". Circa nello stesso periodo lessi un romanzo di ambientazione storica, tradotto dall'inglese: *The Chronicle of Aaron Kane.* La casa editrice Rütten & Loening – la stessa presso cui era uscita la monumentale biografia di Beaumarchais dell'ebreo viennese Anton Bettelheim – si scusava, sulla prima pagina, di non aver potuto cambiare i nomi biblici dei personaggi in quanto legati al loro puritanesimo e alle usanze locali e dell'epoca. Un altro romanzo inglese, di cui non ricordo l'autore, si intitolava in tedesco *Geliebte Söhne* [Figli diletti]. Nella pagina interna, in caratteri minuscoli, il titolo originale: *O Absalom!* Nella facoltà di fisica non si dovette più nominare Einstein, e l'unità di misura *hertz* non venne più designata con quel nome ebraico.

Ma i "camerati del popolo" tedeschi non dovevano venir protetti soltanto dai nomi ebraici; molto più importante era proteggerli da ogni contatto con gli stessi ebrei, che quindi venivano isolati con la massima cura. Uno dei mezzi più efficaci per attuare questo isolamento era renderli riconoscibili attraverso il nome. Chi non avesse un nome inconfondibilmente ebraico o comunque non di uso comune in Germania (per esempio, Baruch o Recha) doveva aggiungere al suo il nome proprio "Israel" o "Sara". Doveva comunicarlo all'anagrafe e alla sua banca, non doveva mai ometterlo firmando, doveva raccomandare ai suoi soci in affari di non dimenticarsene nell'inviargli la posta. Se non era sposato con una ariana o non aveva avuto figli da lei – la moglie ariana da sola non bastava – doveva portare la stella gialla. La parola "*Jude*" sulla stella, con i caratteri simulanti la scrittura ebraica, equivaleva a un nome stampato sul petto. Sulla porta del mio corridoio c'erano due targhette: sotto il mio nome, la stella gialla, sotto quello di mia moglie la parola "ariana". La mia tessera annonaria in un primo momento recava la sola lettera J, in seguito la parola "*Jude*" venne stampigliata in diagonale su tutta la tessera, infine venne ripetuta su ogni singolo tagliando, circa sessanta volte sul medesimo pezzo di carta. Il mio appellativo "ufficiale" era "l'ebreo Klemperer"; quando dovevo presentarmi alla Gestapo, erano botte se non mi presentavo sufficientemente "*zackig*" [marziale] con le parole: "Ebreo Klemperer, presente". Per accentuare l'intento denigrativo, servendosi dell'apostrofo si trasforma una frase asseverativa in un'apostrofe sprezzante; un giorno lessi sul giornale una frase riferita a mio cugino, il direttore d'orchestra, riuscito a fuggire in tempo a Los Angeles: "*Jud* Klemperer fuggito dal manicomio e riacchiappato". Gli odiati "ebrei del Cremlino" venivano citati così: Trotzkij-Bronstein e Litvinov-Finkelstein. Il sindaco di New York La Guardia, anch'egli odiato, era definito "l'ebreo" o perlomeno "il mezzoebreo La Guardia".

Se poi, nonostante il momento angoscioso, a una coppia ebrea veniva l'idea di mettere al mondo un figlio, a questo loro "bastardo" – risento ancora uno dei nostri tormentatori

urlare a una gentile signora anziana: "Il tuo 'bastardo' ci è scappato, troia ebrea, vuol dire che toglieremo di mezzo te!" e ci riuscirono proprio bene, perché la mattina dopo lei non si svegliò più grazie alle compresse di veronal –, a questa loro creatura, dunque, i genitori non dovevano dare un nome tedesco che potesse indurre in errore: il regime nazista metteva a loro disposizione tutta una serie di nomi ebraici, che tuttavia erano un po' singolari, solo pochissimi possedevano pienamente la dignità dei nomi dell'Antico Testamento.

Nei saggi che compongono il suo *Halbasien* [*Semi-Asia*], Karl Emil Franzos spiega come gli ebrei galiziani siano arrivati ad avere un cognome nel XVIII secolo. Fu un'iniziativa di Giuseppe II, che partiva da criteri illuministici e umanitari, ma molti ebrei vi si opposero per motivi di ortodossia; così, piccoli funzionari imposero con intenti derisori ai riluttanti cognomi ridicoli o penosi. L'effetto derisorio, che a quel tempo si verificò in contrasto alle intenzioni del legislatore, venne invece appositamente messo in conto dal regime nazista, che, non contento di isolare gli ebrei, voleva anche diffamarli.

Un mezzo per giungere a questo gli fu offerto dallo yiddish, che per la forma tedesca delle sue parole appare ai tedeschi come una deformazione della propria lingua, dal suono spiacevole e sgraziato. Che proprio attraverso lo yiddish si manifesti l'attaccamento secolare degli ebrei alla Germania e che la loro pronuncia coincida quasi perfettamente con quella di Walter von der Vogelweide o di Wolfram von Eschenbach, naturalmente lo sa solo un germanista di professione; ma vorrei sapere quale professore di germanistica facendo lezione avrebbe osato richiamare questo fatto durante il nazismo. Dunque, nella lista dei nomi permessi agli ebrei rimanevano solo quei diminutivi yiddish che all'orecchio tedesco suonano in parte spiacevoli, in parte ridicoli, i Vögele, i Mendele ecc.

Nell'ultima "casa degli ebrei" dove abitammo, ogni giorno potevo leggere una caratteristica targhetta, su cui erano i nomi di un padre e di un figlio: Baruch Levin e Horst Levin. Il padre non doveva aggiungere Israel, perché Baruch era un nome sufficientemente ebraico, originario

di una regione di ebrei ortodossi polacchi. A sua volta il figlio poteva omettere l'Israel perché mezzo ebreo, dato che suo padre si era tanto avvicinato a essere tedesco da aver fatto un matrimonio misto. È esistita un'intera generazione di Horst ebrei, i cui genitori non avevano potuto fare a meno di sottolineare con forza la loro quasi raggiunta teutonicità [*Teutschtum*]. Questa generazione ha sofferto meno dei loro genitori per il nazismo – psicologicamente, intendo, perché quanto a campi di concentramento e a forni crematori non c'era distinzione di generazioni, l'ebreo era ebreo e basta. Ma i Baruch si sono sentiti cacciati dalla terra che avevano amato, mentre gli Horst – ci furono moltissimi Horst e Siegfried ebrei "totali" [*Volljuden*] che dovettero aggiungere l'Israel – essendo più giovani, o erano indifferenti verso la Germania o in buona parte addirittura ostili. Cresciuti, come i nazisti, nella medesima atmosfera del Romanticismo degenerato, essi erano sionisti...

Ecco che nuovamente sono stato indotto a trattare di questioni ebraiche. È colpa mia o del tema? Devono esistere anche dei lati non ebraici, anche questo tema li ha senz'altro.

La voglia di tradizione, al momento di imporre un nome, contagiò in quell'epoca anche persone molto lontane dal nazismo. Un preside di scuola superiore, che era andato in pensione piuttosto che iscriversi al partito, era solito raccontarmi le prime prodezze del nipotino, Isbrand Wilderich. Gli chiesi quale fosse l'origine di quel nome e mi sentii rispondere esattamente così: "Era il nome di un appartenente alla nostra *Sippe* venuta dall'Olanda nel XVII secolo". Per il solo fatto di aver usato la parola *Sippe* quest'uomo, che grazie al suo fervido cattolicesimo aveva saputo resistere alla seduzione nazista, dimostrava chiaramente di essere stato infettato dal nazismo. *Sippe*, parola neutra della lingua antica, in cui significava parentela, famiglia allargata, decaduta poi in senso peggiorativo (come August[1]) viene

---

[1] August (Augusto) è divenuto sinonimo di sciocco, perché è il nome tradizionale del clown che fa la parte dello scemo.

risollevata a nuova dignità: indagare sulla *Sippe* diviene dovere morale di ogni "camerata del popolo".

Invece la tradizione viene messa da parte senza tanti scrupoli se avversa al principio nazionale. In questo caso entra in gioco una qualità tipicamente tedesca, spesso criticata come pedanteria, cioè la scrupolosa esattezza [*Gründlichkeit*]. In una gran parte del territorio della Germania si sono insediati degli slavi e i nomi dei luoghi rispecchiano questa realtà storica. Ma al principio nazionale del Terzo Reich e al suo orgoglio di razza ripugna dover accettare nomi di luoghi che non siano tedeschi, quindi la carta geografica è fatta oggetto di una minuziosa "epurazione". Da un articolo della *Dresdener Zeitung* del 15 novembre 1942, "Nomi tedeschi di località in Oriente", mi sono annotato: A parecchi villaggi del Meclemburgo è stato tolto l'aggettivo "sorabico",[2] in Pomerania sono stati germanizzati i nomi slavi di 120 località, nel Brandeburgo circa 175, in particolare si germanizzarono i paesetti della valle della Sprea. Nella Slesia si sono operati fino a 2700 mutamenti di nome; nel distretto governativo di Gumbinnen (dove davano fastidio soprattutto le terminazioni lituane, quindi di "razza inferiore", e dove per esempio si è "nordizzato" [*aufnordet*] Berninglauken in Berningen) di 1851 comuni se ne sono ribattezzati ben 1146.

La voglia di tradizione rispunta fuori quando si tratti di ribattezzare le strade in omaggio alla germanicità. Si riesumano antichissimi e sconosciuti consiglieri comunali e borgomastri, i cui nomi vengono scrupolosamente incisi sulle targhe stradali. Qui a Dresda, nella parte sud della città alta, una strada nuova si chiama Tiermannstraße; sulla targa si legge: "Nikolaus Tiermann, borgomastro, morto nel 1437" e su altre targhe di strade di periferia: "Consigliere comunale nel XIV secolo", "Autore di una cronaca cittadina del XV secolo" ecc. Forse Giuseppe era un nome

---

[2] I sorabi costituivano un nucleo di circa centomila persone, di lingua e origini slave, insediato quasi esclusivamente in territorio prussiano (cfr. cap. 36).

troppo cattolico, oppure si è voluto solo far posto a un pittore tedesco romantico, quindi da mettere in evidenza? Comunque sia, la Josephstraße di Dresda divenne Caspar-David-Friedrich Straße, benché questo dovesse creare non pochi problemi postali; quando abitavamo in una "casa degli ebrei" di questa strada ricevemmo più volte lettere indirizzate così: Friedrichstraße presso il signor Caspar David.

Alcune stampigliature, dedicate a particolari caratteristiche di una città, rivelano un misto di simpatia per l'ordinamento corporativo medioevale e di moderno spirito pubblicitario. "Lipsia, città fieristica" è una definizione antica, non un'invenzione nazista, mentre è nuova, e di stampo nazista, la dicitura "Cleve, luogo di produzione delle buone scarpe da bambini". Ho annotato nel diario: "Città della Volkswagen, presso Fallersleben", in cui la dicitura cela sotto la pubblicità industriale un significato chiaramente politico: mette in risalto un particolare complesso industriale, creatura preferita del Führer e fondata sull'inganno; infatti mentre il nome [*Volkswagen*, vettura del popolo] induceva la gente comune a sovvenzionarne la costruzione, il veicolo era stato pensato fin dall'inizio come mezzo bellico. Scopertamente politiche e meramente propagandistiche erano le stampigliature che celebravano "Monaco, città del Movimento" e "Norimberga, città dei congressi del Partito".

Norimberga si trovava nel "*Gau* [distretto, provincia] della tradizione"; questo significava che i gloriosi inizi del nazionalsocialismo andavano ricercati proprio in quel distretto. *Gau* anziché provincia: un altro modo di riallacciarsi alla germanicità, e siccome il Warthegau includeva territori totalmente polacchi, attribuendogli questo nome si legalizzava la rapina di terre straniere. Un'operazione analoga fu quella di chiamare *Mark* un territorio di confine; diventata *Ostmark* [marca orientale], l'Austria divenne una parte della Grande Germania, come anche la *Westmark* [marca occidentale], cioè l'Olanda. La sete di conquista si manifestò ancora più spudoratamente quando la polacca Lodz perse il proprio nome: ribattezzata col nome del suo conquistatore durante la prima guerra mondiale, divenne Litzmannstadt.

Ma mentre scrivo questo nome rivedo un'altra stampigliatura del tutto particolare: Ghetto di Litzmannstadt. E allora alla mente si affollano nomi entrati nella geografia infernale della storia: Theresienstadt, Buchenwald, Auschwitz ecc. E poi rispunta un nome che pochissimi conosceranno: riguardava solo noi di Dresda e quelli di noi che più l'hanno conosciuto sono tutti spariti. È il lager per ,ebrei di Hellerberg: qui, nell'autunno del 1942, dovettero alloggiare in miserabili baracche, certo più miserabili di quelle destinate ai prigionieri russi, quei pochi ebrei di Dresda che ancora rimanevano; poche settimane dopo finirono nelle camere a gas di Auschwitz, sopravvissero solo alcune coppie miste.

Ed eccomi ritornato di nuovo a un soggetto ebraico. È colpa mia? No, è colpa del nazismo, e solo sua.

Ma dato che ho finito per trattare argomenti (per così dire) di storia patriottica locale, dovendomi accontentare di sole notizie e accenni casuali per il tema principale, tanto ampio da meritare una tesi di laurea (forse una direzione centrale delle Poste potrebbe fornire il materiale mancante), voglio raccontare di una piccola falsificazione di documenti che mi riguarda direttamente dato che ha contribuito a salvarmi la vita. Del resto sono sicuro che il mio caso non è unico. La LTI è un gergo carcerario (dei carcerieri come dei prigionieri) e di un simile gergo fanno parte necessariamente (perché atti di legittima difesa) parole segrete, ambiguità fuorvianti, falsificazioni ecc.

In questo il nostro amico Waldmann fu più fortunato di noi, dopo che eravamo stati salvati dall'annientamento di Dresda e portati nella base aerea di Klotzsche. Avevamo strappato dagli abiti la stella gialla, avevamo lasciato il perimetro urbano di Dresda, avevamo viaggiato sullo stesso mezzo assieme a degli ariani, in breve avevamo commesso un bel mucchio di peccati mortali, uno solo dei quali avrebbe comportato la nostra condanna a morte, sulla forca, se fossimo caduti nelle mani della Gestapo. "Nell'indirizzario di Dresda – disse Waldmann – ci sono otto Waldmann, di cui l'unico ebreo sono io; a chi può dar nell'occhio il mio cognome?". Ma il mio caso era diverso: Klemperer

è un nome ebraico molto diffuso oltre la frontiera boema. Non ha nulla a che vedere con il mestiere dello stagnino (*Klempner*), bensì con il *Klopfer*, il messo della comunità che la mattina batte (*klopfen*) alle porte o alle finestre dei fedeli perché si sveglino e dicano la preghiera del mattino. A Dresda ce n'erano pochissimi esemplari, tutti notissimi, e io ero l'unico rimasto in città dopo tutti quei terribili anni. Dichiarare di aver perso tutti i documenti poteva far nascere sospetti, d'altra parte non si sarebbe potuto a lungo evitare di avere a che fare con le autorità: ci servivano carte annonarie, biglietti del treno, dato che eravamo tuttora così civilizzati da ritenere ancora necessarie simili cose... Quasi allo stesso tempo mia moglie e io ci ricordammo della boccetta di un medicinale prescrittomi. Il medico, scarabocchiando la ricetta, aveva cambiato il mio cognome in due punti, facili a confondersi. Bastò un punto per fare della "m" un "in", un trattino millimetrico cambiò la prima "r" in una "t" e Klemperer divenne Kleinpeter. Era difficile che esistesse un ufficio postale in grado di controllare quanti Kleinpeter esistevano nel Terzo Reich.

14
Kohlenklau

Nella primavera del 1943 l'Ufficio del lavoro mi mandò a lavorare come operaio generico nella fabbrica di tè e tisane di Willy Schlüter, ingranditasi notevolmente in seguito alle ordinazioni da parte dell'esercito. In un primo momento il mio lavoro consisté nell'imballare il tè già pronto, un lavoro estremamente monotono, ma per nulla faticoso; più tardi questo fu lasciato alle donne e io passai ai locali dove si effettuava la lavorazione, alle macchine miscelatrici e tagliatrici; quando poi nuova materia prima affluiva in grande quantità, noi ebrei dovevamo dare una mano anche a scaricarla e immagazzinarla. Del tè Schlüter, come di tutti gli altri surrogati di tè, si poteva dire la stessa cosa di qualche reggimento, cioè che il nome restava il medesimo, ma il contenuto cambiava continuamente; vi finiva dentro tutto quello che era reperibile in quel momento.

Un pomeriggio di maggio mi trovavo nell'ampia e ventilata cantina, un unico locale che si estendeva al di sotto di un'intera ala dell'edificio. Questo vasto magazzino era già del tutto pieno, tranne poche nicchie e qualche angusto passaggio, solo proprio sotto al soffitto c'era ancora un po' di spazio. Grandi sacchi rigonfi di biancospino, fiori di tiglio, erica, menta, santoreggia erano accatastati uno sull'altro e dal cortile, attraverso la finestra e lo scivolo, ne arrivavano sempre di nuovi, che si ammucchiavano prima che potessimo collocarli al loro posto. Io aiutavo a trascinare e selezionare i sacchi che rotolavano l'uno sull'altro e guardavo con ammirazione gli uomini che, portando sulla schiena quel po' po' di carico, intraprendevano il difficile cammino in salita per raggiungere lo spazio ancora disponibile. Vicino a me un'impiegata, scesa allora dall'ufficio

per portare un'ordinazione, stava ridendo: "Come sempre Kohlenklau è straordinario, potrebbe lavorare in qualsiasi circo". Chiesi a un compagno a chi si riferisse la ragazza e quello mi rispose, quasi compatendomi per la mia ignoranza, che tutti dovevano saperlo, a meno che non fossero ciechi e sordi: "Si tratta di Otto, naturalmente, il garzone, tutti lo chiamano così". Guardai l'uomo che il collega mi indicava con un cenno del mento e vidi che stava avanzando, curvo ma quasi di corsa, verso la cresta gibbosa della montagna di sacchi; con piccoli movimenti della schiena, delle spalle e del capo faceva passare il sacco al di sopra della testa, lo sistemava dove un po' di spazio interrompeva la fila di sacchi appoggiata alla parete, poi lo spingeva fino in fondo aiutandosi con le braccia tese. In questo atteggiamento assomigliava un po' a un gorilla, era una specie di creatura fiabesca: le braccia erano braccia scimmiesche, la parte superiore del corpo era troppo ampia rispetto alle gambe corte e tozze, le gambe formavano una O, i piedi entro le scarpe piatte e larghe aderivano a quel suolo malsicuro come i tentacoli di una medusa. Quando si rigirò vidi che il suo viso somigliava al muso di una rana e che i capelli scuri gli ricadevano sulla fronte angusta e sugli occhi minuscoli. In realtà, avevo già visto più volte un aspetto, un comportamento, una faccia simili e precisamente negli spazi appositi per le affissioni, ma senza averci mai fatto caso veramente.

In effetti, i manifesti dei nazisti apparivano sempre uguali fra loro. Ci presentavano sempre lo stesso tipo di combattente brutale, rigido e accanito, munito di bandiera, fucile o spada, nella divisa delle SS o dell'esército, o addirittura nudo, sempre comunque immagine della forza fisica, della volontà fanatica; a caratterizzare questa propaganda a favore dello sport, della guerra e della sottomissione al Führer erano sempre i muscoli, la durezza, l'indubbia assenza di ogni pensiero. "Siamo i servi della gleba del Führer!" aveva esclamato con enfasi un insegnante di Dresda davanti a una platea di filologi, poco dopo l'ascesa al potere di Hitler; da allora in poi, le stesse parole me le gridavano tutti i manifesti, tutti i francobolli speciali del

Terzo Reich; se a essere raffigurate erano delle donne, non erano altro che le nordiche donne eroiche di questi uomini eroici. Mi si poteva scusare se guardavo solo di sfuggita i manifesti, tanto più che da quando portavo la stella gialla cercavo sempre di rimanere il meno possibile per la strada, dove ero costantemente esposto tanto alle offese quanto alle dimostrazioni di simpatia ancora più penose. Tutti questi manifesti miseramente eroici trasferivano nella grafica le frasi più monotone della monotona LTI, senza peraltro che questa ne ricavasse un arricchimento. Inoltre, tra la rappresentazione grafica e la frase che accompagnava i numerosi disegni non c'era nemmeno un nesso stretto, un innalzamento di livello reciproco. "Il Führer ha ordinato, noi ubbidiamo!" oppure "La vittoria accompagna le nostre bandiere!"; frasi come queste restavano in mente semplicemente come slogan, non mi ricordo di un solo caso in cui una frase, o una parola, e il disegno avessero una qualche relazione in modo che l'una evocasse l'altro e viceversa. E non mi era mai capitato di vedere che una figura da manifesto del Terzo Reich si inserisse così profondamente nella vita, come accadeva ora con Kohlenklau che, parola e immagine al tempo stesso, dominava la vita quotidiana di un'intera maestranza.

In seguito osservai attentamente questo manifesto; effettivamente offriva qualcosa di nuovo, era un po' fiaba, un po' ballata fantastica, parlava alla fantasia. A Versailles esiste una fontana ispirata alle *Metamorfosi* di Ovidio; le figure, raffigurate in atto di scivolare oltre il bordo della vasca, sono già per metà sotto l'effetto della magia, il loro aspetto umano sta scomparendo sotto quello animalesco. Proprio così mi appare Kohlenklau: i piedi hanno già qualcosa dell'anfibio, l'estremità della giacca sembra un mozzicone di coda e l'atteggiamento del ladro che se la svigna, tutto curvo, si avvicina a quello di un quadrupede. A rendere ancora più favolosa questa immagine interveniva il nome, volgare, popolareggiante, reso quotidiano dall'impiego di "*Klau*" al posto di ladro [*klauen* = sgraffignare], poi però sottratto chiaramente al quotidiano e reso poetico grazie all'ardito composto [*Kohlenklau* = ladro di carbone]

(confronta *Fürsprech*![1]) e all'allitterazione. Immagine e parola, in una connessione così coerente, si imprimevano nella memoria come la parola e il segno particolare delle SS.

In seguito ci furono altri tentativi di produrre un effetto simile con gli stessi mezzi, ma non con lo stesso successo; per indicare uno spreco di denaro – è sintomatico che non mi ricordi per quale scopo – venne creato il composto *Groschengrab* [lett. tomba di soldi], allitterazione felice, ma parola meno succosa di Kohlenklau, immagine meno avvincente. Ci fu poi un *Frostgespenst* [lett. fantasma di ghiaccio] gocciolante che si avvicinava minaccioso alla nostra finestra, ma la parola non era abbastanza orecchiabile. L'immagine più vicina a Kohlenklau fu quella insinuante e sinistramente oscura del *Lauscher* [lett. chi origlia]; per mesi, su tutti i giornali, nelle vetrine, sulle scatole di fiammiferi comparve per ammonire a guardarsi dalle spie nemiche. Ma la frase che l'accompagnava "*Feind hört mit!*" [il nemico ti ascolta], con quell'americanismo del nome privo di articolo, era già usurata al momento in cui comparve l'immagine spettrale dello spione; le stesse parole erano già comparse sotto altre immagini di ogni genere, anche di un genere per dir così "da novella", dove il perfido nemico, seduto al caffè, da dietro il suo giornale cercava di cogliere i discorsi imprudenti del tavolo accanto.

L'effetto immediato di Kohlenklau si coglie in alcune copie o varianti: nacquero in seguito uno "*Stundenklau*" e un "*Minenklau*" riferito a un dragamine; il *Reich*, nell'intento di condannare la politica russa, pubblicò una foto con la scritta "*Polenklau*"... Il vero Kohlenklau lo si poteva vedere racchiuso entro la cornice di uno specchietto, con sotto la scritta: "Tieni lo specchio davanti al viso: sei tu o non sei tu?". E spesso, quando qualcuno lasciava aperta la porta di una stanza riscaldata, c'era chi esclamava: "Arriva Kohlenklau!".

---

[1] Tanto in *Kohlen-klau*, quanto in *Für-sprech* [intercessore] il secondo elemento della parola composta, eccezionalmente, non è un sostantivo.

Ma c'è una scenetta, a cui assistei per la strada, che meglio di tutto quanto detto più sopra, compreso il soprannome del garzone Otto, dimostra l'influenza particolare proprio di quel manifesto, fra i tantissimi esistenti. Eravamo nel 1944, un periodo dunque in cui Kohlenklau non era più una figura nuova o attuale: vidi una giovane madre che lottava vanamente con un suo cocciuto rampollo. Il birbante tornava sempre a liberarsi dalla mano della mamma e urlando rimaneva immobile, rifiutandosi di proseguire. Allora un signore anziano e posato, che come me aveva assistito alla scena, si avvicinò al ragazzino, gli posò la mano sulla spalla e gli disse con tranquilla gravità: "Vuoi sì o no deciderti a fare il bravo e andare a casa con la mamma? Altrimenti ti porto da Kohlenklau". Il bambino lo guardò per un attimo sconcertato, poi proruppe in un pianto angosciato, corse dalla mamma e, attaccandosi alla sua gonna, urlò: "Andiamo a casa, mammina, andiamo a casa!". C'è un racconto molto profondo di Anatole France, credo si chiami *Il giardiniere Putois*. Putois, che viene presentato ai bambini di una famiglia come una minaccia, come "l'uomo nero", rimane impresso nella loro fantasia con queste caratteristiche, viene inglobato nella pedagogia della generazione successiva, diventa addirittura un dio familiare, una divinità.

Se il Terzo Reich fosse durato più a lungo, Kohlenklau, nato dall'unione di immagine e parola, avrebbe avuto tutte le possibilità di diventare una persona mitica come Putois.

15
Knif

Sentii per la prima volta questa paroletta due anni prima della guerra. Berthold M. era venuto a sbrigare gli ultimi affari che aveva a Dresda prima di partire per l'America ("A che scopo restare qui a farmi strangolare un po' per volta? Tra qualche anno ci rivedremo!"); quando gli chiesi se credeva che il regime sarebbe durato a lungo mi rispose: *Knif!* E mentre la sua ironica imperturbabilità, un po' affettata, si tramutava in amarezza, a sua volta dissimulata perché così voleva il *bushido* berlinese, egli aggiunse con ancora maggior enfasi: "*Kakfif!*". Lo guardai stupito e lui con degnazione affermò che ero diventato proprio un provinciale che non sapeva più nulla di Berlino. "Da noi lo si dice una dozzina di volte al giorno. '*Knif*' sta per '*Kommt nicht in Frage*' [nemmeno per idea] e '*Kakfif*' '*Kommt auf keinen Fall in Frage*' [ma nemmeno per sogno!].

I berlinesi hanno sempre avuto come caratteristiche principali la capacità di vedere il lato ambiguo di una questione e il senso dell'umorismo critico (ragion per cui tuttora non sono riuscito a capire come il nazismo abbia potuto aver successo a Berlino), quindi già verso la metà degli anni trenta avevano colto il lato comico della mania per le abbreviazioni. Se poi la comicità riesce a essere anche un tantino sconveniente, questo condimento la rende doppiamente efficace; per esempio, come antidoto per le notti passate nelle cantine ad aspettare le bombe, era nato questo modo di augurarsi la buona notte: "*Popo*" [culetto], cioè "*Penne ohne Pause oben*" [Dormi senza interruzione sopra].

Più tardi, nel marzo del 1944, si giunse a mettere in guardia, ufficialmente e seriamente, dall'uso eccessivo di

queste "parole mutilate", come venivano definite le abbreviazioni. L'autorevole *DAZ* ogni tanto dedicava la consueta rubrica "La nostra opinione" a questioni di lingua. Stavolta riportava una disposizione delle autorità intesa a ovviare all'eccessiva diffusione delle abbreviazioni che storpiavano il linguaggio. Come se con una singola ordinanza si potesse recidere qualcosa che si è praticato sempre e tuttora si pratica, che anzi è venuto sviluppandosi spontaneamente da un comportamento di coloro che ora vorrebbero impedirne la crescita. Si poneva la questione se un insieme di suoni come "*Hersta der Wigru*" si potesse ancora chiamare tedesco; contenuto in un dizionario di economia, stava a significare "*Herstellungsanweisung der Wirtschaftsgruppe*" [istruzioni per la produzione del raggruppamento economico].

Tra l'umorismo popolare berlinese e la prima osservazione della DAZ si inserisce cronologicamente qualcosa che sa di cattiva coscienza messa a tacere e di colpe scaricate su altri. Un articolo del *Reich* dell'8 agosto 1943, dal titolo "Propensione all'abbreviazione obbligata", addossa la responsabilità dei "mostri linguistici", cioè delle abbreviazioni, al bolscevismo; infatti l'umorismo tedesco, si sosteneva, si opponeva a questi mostri, anche se esistevano delle abbreviazioni riuscite che (ovviamente!) erano creazioni del popolo tedesco, per esempio "Ari" per artiglieria, molto diffusa nella prima guerra mondiale.

In questo articolo non c'è niente di vero: le abbreviazioni sono creazioni assolutamente artificiali, altrettanto poco spontanee quanto l'esperanto; nella maggior parte dei casi il popolo vi contribuisce solo con imitazioni canzonatorie, creazioni come "Ari" sono un'eccezione. E a rigor di logica non si regge in piedi nemmeno l'accusa ai russi di aver creato quei mostri linguistici, accusa che risale chiaramente a un articolo apparso sempre sul *Reich* tre mesi prima (il 7 maggio), che aveva per argomento le lezioni di russo impartite agli abitanti dell'Italia meridionale liberata dal fascismo: "I bolscevichi hanno seppellito la lingua russa sotto una montagna di parole abbreviate e artificiose, dal suono sgraziato... gli allievi italiani imparano uno slang".

Il nazismo, attraverso il fascismo italiano, può certamente aver appreso parecchie cose dal bolscevismo (per poi, novello re Mida, tramutare in menzogna tutto ciò con cui veniva in contatto); non aveva bisogno di imparare da esso anche come abbreviare le parole, perché fin dagli inizi del secolo, e in particolare dal tempo della prima guerra mondiale, questo era già in uso dappertutto, in Germania, in tutti i paesi europei, in tutto il mondo.

A Berlino da lungo tempo esisteva il KDW, il *Kaufhaus des Westens* [Grandi Magazzini d'Occidente], e ancora più duratura fu la sigla HAPAG, Hamburg-Amerikanische-Packetfahrt-Actien-Gesellschaft. C'è un grazioso romanzo francese, in cui *Mitsou* è al tempo stesso la sigla per indicare un'industria e il nome dell'amante del proprietario; questo tocco di erotismo indica chiaramente che la forma abbreviata si era affermata anche in Francia.

Anche in Italia c'erano delle abbreviazioni particolarmente riuscite. Infatti, a questo proposito bisogna distinguere tre livelli: quello più primitivo non fa che accostare qualche lettera, per esempio BDM; il secondo presenta un gruppo di suoni che si possono pronunciare come un'unica parola; ma il terzo riproduce una parola che esiste già nella lingua e che ha qualche connessione con il significato della parola abbreviata. La parola della creazione biblica *fiat* è passata a significare una superba automobile della *F*abbrica *I*taliana *A*utomobili *T*orino e durante il fascismo il cinegiornale di attualità fu chiamato *Luce*, dalle iniziali di *L*ega *u*niversale di *c*inematografia *e*ducativa. L'abbreviazione *Hib-Aktion* della frase *Hinein in die Betriebe* [Alle officine!], creata da Goebbels per una campagna di incremento del lavoro industriale, era molto efficace se pronunciata; stampata lo era di meno perché non corretta ortograficamente.

Quanto al Giappone, sappiamo che un giovane e una ragazza che si vestono e si comportano secondo modelli americani o europei si chiamano *mobo* e *mogo*, *modern boy* e *modern girl*.

Se è ampia la diffusione delle abbreviazioni nello spazio, non lo è di meno nel tempo. Infatti, segno di ricono-

scimento e insieme simbolo delle prime comunità cristiane era il pesce; anche qui si può parlare di abbreviazione perché la parola greca corrispondente, *ichtys*, era formata dalle iniziali della frase: Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore.

Se dunque l'abbreviazione è tanto estesa, nel tempo e nello spazio, in che senso si può considerarla un particolare segno distintivo e un particolare difetto della LTI?

Per rispondere a questa domanda devo richiamare alla mente i compiti che prima del nazismo si assegnavano alle abbreviazioni.

Ichtys, il pesce, è il simbolo di un'associazione segreta di carattere religioso, cui attribuiscono un duplice fascino la segretezza e lo slancio mistico. HAPAG possiede la brevità necessaria allo stile commerciale, utile ad esempio negli indirizzi dei telegrammi.

Considerata la ben più rispettabile età che ha l'uso di queste formule, sia nel campo delle idee, sia in quello del sentimento e del trascendente, mi chiedo se si possa derivarne una conclusione (ma sono ugualmente scettico sul trarre simili conclusioni in questioni di lingua e di poesia): che cioè l'esigenza di espressione religiosa abbia trovato una sua forma prima di quella pratica; forse, prima che all'espressione quotidiana è toccato all'espressione solenne l'onore di venir conservata in una forma stabilita.

Ma poi, a ben guardare, i confini tra il sentimento e la realtà sono molto incerti. Chi si serve della forma abbreviata che designa uno specifico prodotto industriale o di un indirizzo telegrafico proverà sempre, più o meno intenso, più o meno cosciente, il piacevole sentimento di distinguersi dalla massa grazie a quel sapere solo suo, a quella connessione solo sua, il sentimento di appartenere da iniziato a una comunità particolare. E gli esperti che hanno coniato le relative abbreviazioni sono chiaramente ben consapevoli di questo effetto, da loro accuratamente calcolato. Ed è poi naturalmente cosa certa che il bisogno diffuso di abbreviazioni sia sorto da reali necessità commerciali. Del resto non si può nemmeno dire con certezza dove passi il confine tra le abbreviazioni industriali e quelle scientifiche.

L'origine della moderna mania delle abbreviazioni va sicuramente ricercata nei paesi all'avanguardia del commercio e dell'industria, cioè l'Inghilterra e l'America, ma altrettanto sicuramente (di qui l'accusa ai "mostri linguistici" russi) anche la Russia sovietica si è dimostrata particolarmente favorevole a questa usanza, dato che Lenin aveva posto come primo postulato la tecnicizzazione del paese, indicandone il modello negli Stati Uniti... Taccuino del filologo! Quanti temi per seminari e per tesi di laurea si annidano in queste poche righe, quante riflessioni sulla storia della lingua e della civiltà si potrebbero ricavare anche da qui!...

Ma l'abbreviazione moderna non si è diffusa solo nel campo più specificamente economico, ma anche in quello politico-economico e politico in senso stretto. Si tratti di un sindacato, di un'organizzazione o di un partito, sempre è presente un'abbreviazione, e in questo appare con particolare evidenza il valore affettivo insito in una designazione specifica. Non mi sembra corretto nemmeno attribuire un'origine americana a questa categoria di abbreviazioni; non so se la sigla SPD abbia avuto necessariamente un modello straniero. Certamente, però, va attribuita a un'imitazione di usi stranieri la straordinaria diffusione in Germania di tali forme abbreviate.

Al tempo stesso, tuttavia, vediamo entrare in gioco nuovamente un elemento tedesco, autoctono. L'organizzazione più potente della Germania imperiale era l'esercito e proprio nella lingua dell'esercito si ritrovano tutti i tipi e generi di abbreviazioni, la definizione concisa di un congegno tecnico o di un raggruppamento, o la parola d'ordine che serve da difesa verso l'esterno e da riconoscimento all'interno.

Se ora mi chiedo se e per quale ragione la parola abbreviata debba essere annoverata tra le caratteristiche più evidenti della LTI, la risposta è semplice. Nessuno degli stili linguistici precedenti presenta un uso così esorbitante di questa forma come il tedesco hitleriano. L'abbreviazione moderna compare ovunque si tenda a tecnicizzare e a organizzare, e il nazismo, nella sua aspirazione alla tota-

lità, tecnicizza e organizza tutto, di qui l'enorme massa di abbreviazioni. Ma poiché sempre per quella aspirazione alla totalità cerca anche di dominare l'intera vita interiore, poiché vuol farsi religione e piantare dappertutto la croce uncinata, ognuna delle sue abbreviazioni è imparentata con l'antico "pesce" dei cristiani: motociclisti o mitraglieri, membri della Hitlerjugend [Gioventù hitleriana] o della DAF, Deutsche Arbeitsfront [Fronte del Lavoro], si è sempre parte di una "comunità di congiurati".

16

In una giornata lavorativa qualsiasi

Il veleno è ovunque: sciolto nell'acqua potabile della LTI non risparmia nessuno.

Nella fabbrica di buste e sacchetti di carta Thiemig & Moebius non c'era un'atmosfera particolarmente nazista. Il direttore faceva parte delle SS, eppure per i "suoi" ebrei faceva il possibile, gli si rivolgeva con cortesia, qualche volta gli faceva persino arrivare qualcosa dalla cucina della mensa. Non so dire se per me fosse di maggiore e più durevole conforto ricevere un pezzettino di salsiccia di cavallo o essere chiamato per una volta "signor Klemperer" o addirittura "signor professore". Gli operai ariani, assieme a cui lavoravamo noi con la stella gialla – solo ai pasti e durante la sorveglianza antiaerea eravamo separati; durante il lavoro l'isolamento era rappresentato dal divieto di parlare con noi, ma nessuno lo rispettava –, gli operai, dicevo, non erano davvero di sentimenti nazisti, o perlomeno non lo erano più nell'inverno '43-44. C'era timore nei riguardi del sorvegliante e di due o tre donne, che si pensava potessero arrivare a denunciare; quando uno di questi compariva era tutto un avvertirsi con gomitate o sguardi, ma appena erano lontani tornava subito a regnare un'atmosfera di cameratesca collaborazione.

La più amichevole di tutti era Frieda, la gobbina, che mi aveva addestrato e mi era sempre di aiuto quando avevo qualche difficoltà con la macchina per le buste cui ero addetto. Lavorava in quella ditta da trent'anni e nemmeno la presenza del sorvegliante le impediva di lanciarmi una parola buona tra il frastuono della sala macchine: "Non la faccia tanto lunga! Mica gli ho parlato, gli ho dato qualche istruzione sulla gommatura delle buste!". Frieda sapeva

che mia moglie, a casa, era malata. Una mattina trovai sulla mia macchina una bella mela. Guardai verso il posto di lavoro di Frieda e lei mi fece un cenno col capo. Un attimo dopo era vicino a me: "Per la mogliettina, con tanti saluti da parte mia". E poi, curiosa, stupita: "Albert dice che Sua moglie è una tedesca. Davvero è tedesca?"...

La gioia per la mela era già svanita. In quella creatura tanto semplice e ingenua, così poco nazista e così umana, era già penetrato l'elemento principale del veleno nazista: Frieda identificava l'essere tedesco con il concetto magico di ariano; le appariva quasi inconcepibile che una tedesca fosse sposata con me, l'estraneo, la creatura di un'altra sezione del regno animale; troppo spesso aveva udito e ripetuto parole come "*artfremd*" [estraneo alla specie], "*deutschblütig*" [di sangue tedesco], "*niederrassig*" [di razza inferiore], *Rassenschande* [profanazione della razza] e "*nordisch*" [nordico]. Anche se sicuramente tutto questo in lei non si condensava in un concetto ben chiaro, istintivamente si rifiutava di credere che mia moglie potesse essere tedesca.

Quell'Albert che le aveva fornito l'informazione ragionava un po' meglio di lei. Aveva convinzioni politiche proprie, non certo favorevoli al regime o al militarismo. Aveva perduto un fratello al fronte, quanto a lui era stato fino ad allora riformato a causa di una grave malattia di stomaco e ogni giorno lo si sentiva dire: "Per il momento sono ancora libero; almeno questa sporca guerra finisse prima che riescano a prendermi!". Nello stesso giorno in cui Frieda mi aveva regalato la mela ed eravamo riusciti a sapere che in qualche parte d'Italia gli Alleati avevano riportato una vittoria, Albert si trattenne più a lungo del solito a parlare del suo tema preferito con un compagno. Io stavo caricando delle cataste di carta su una carriola proprio accanto a lui che stava dicendo: "Almeno non mi prendessero prima che questa sporca guerra sia finita!". E l'altro: "Ma senti un po', come fai a pensare che possa finire? Nessuno vuole cedere". "Beh, è chiaro, no? Alla fine dovranno capire che siamo invincibili; non possono averla vinta su noi, siamo troppo ben organizzati!". "Ben organizzati": ecco di nuovo la droga che, assimilata, offuscava il pensiero.

Un'ora più tardi mi chiamò il caporeparto perché lo aiutassi a etichettare le scatole già pronte. Lui scriveva le etichette secondo la fattura, io le incollavo sulle scatole che, accatastate una sull'altra, formavano una specie di parete che ci separava dagli altri operai della sala. Questa condizione di isolamento fece diventare loquace l'anziano operaio; si avvicinava ai settant'anni e doveva ancora lavorare, disse sospirando, non certo così si era immaginata la vecchiaia. Ma ora bisognava lavorare come schiavi, fino a crepare. "E che ne sarà dei miei nipotini se i miei ragazzi non tornano? Di Erhard, che era a Murmansk, non sappiamo niente da mesi, e il più piccolo è in un ospedale italiano. Venisse finalmente la pace... Solo che gli americani non la vogliono, e poi loro con noi non c'entrano. Sono quei porci di ebrei che si arricchiscono con la guerra; è proprio la guerra ebraica!... Eccoli di nuovo!".

Era stato interrotto dall'ululato delle sirene; sempre più spesso, in questo periodo, avevamo direttamente l'allarme vero e proprio: al preallarme talvolta non si faceva più caso, perché era divenuto troppo frequente, e quindi non si interrompeva nemmeno il lavoro.

Giù, nella vasta cantina, gli ebrei sedevano tutti in gruppo attorno a un pilastro, nettamente separati dalla maestranza ariana. Ma la distanza dalle panche degli ariani era minima, sì che i discorsi delle prime file arrivavano fino a noi. Ogni due o tre minuti l'altoparlante ci aggiornava sulla situazione: "La formazione si è diretta verso sud-ovest... da nord si avvicina un'altra squadriglia. C'è pericolo di un bombardamento su Dresda".

I discorsi si interruppero per un momento, poi una donna grassa che sedeva sulla prima panca, un'operaia molto attiva e capace (era addetta alla grande e complicata macchina delle buste a finestra) disse sorridendo con tranquilla sicurezza: "Non verranno, a Dresda non succederà niente". "Perché? – chiese la vicina. – Credi anche tu a quella sciocchezza che vogliano fare di Dresda la capitale della Cecoslovacchia?". "No, no, io so qualcosa di più sicuro". "Cosa sai?". La risposta fu accompagnata da un sorriso esaltato che faceva una strana impressione su quel viso

grossolano e inespressivo. "L'abbiamo visto chiaramente in tre, domenica scorsa, vicino alla chiesa di S. Anna. Il cielo era sgombro, tranne qualche nuvola. Tutto a un tratto una di quelle nuvolette si dispose in modo da formare un viso, un profilo, molto netto, unico (disse proprio 'unico'), l'abbiamo riconosciuto subito tutti e tre. Mio marito esclamò per primo: ma è l'*Alte Fritz*, proprio come lo si vede sempre raffigurato!".

"Beh, e allora?". "Non ti basta?". "Che c'entra questo con la sicurezza di Dresda?". "Che domande stupide fai! L'immagine che abbiamo visto noi tre, mio marito, mio cognato e io, non è un segno certo che l'*Alte Fritz* veglia su Dresda? E cosa può accadere a una città che lui protegge?... Senti? È il cessato allarme, possiamo risalire".

Naturalmente è stata un'eccezione che quattro manifestazioni di un medesimo stato d'animo si trovassero riunite in un solo giorno. Ma quello stato d'animo non ritengo fosse limitato a quel giorno solo, né a quelle quattro persone. Nessuno di loro era un vero nazista.

La sera avevo il turno di sorveglianza antiaerea; il percorso che portava al locale degli ariani era a qualche metro di distanza da dove sedevo io. Mentre stavo leggendo, l'ammiratrice dell'imperatore Federico nel passare mi salutò con un sonoro Heil Hitler! La mattina seguente mi venne vicino e in tono cordiale mi disse: "Scusi il mio Heil Hitler di ieri; passando in fretta l'ho scambiata con una persona che dovevo salutare in quel modo".

Nessuno di loro era un nazista, ma intossicati erano tutti.

17
Sistemi e organizzazioni

Esiste il sistema copernicano, esistono sistemi filosofici e politici di ogni genere, ma quando il nazista dice "il sistema" intende esclusivamente il sistema della costituzione di Weimar. In quest'uso particolare che ne fa la LTI – esteso anzi a tutto il periodo tra il 1918 e il 1933 – il termine divenne rapidamente popolare, incomparabilmente più popolare di altri termini per designare un'epoca, ad esempio il Rinascimento. Già nell'estate del 1935 un falegname che stava aggiustandomi il cancello del giardino mi disse: "Sto sudando! All'epoca del sistema c'erano quei bei colletti alla Robespierre che lasciavano libero il collo. Ora non ci sono più, tutti i colletti sono stretti e terribilmente rigidi". Naturalmente non si rendeva conto che con quella frase esprimeva metaforicamente rimpianto per la libertà perduta dell'età weimariana e altrettanto metaforicamente esprimeva disprezzo per quella stessa epoca. Che il colletto alla Robespierre sia un simbolo della libertà è abbastanza evidente, mentre non è immediatamente comprensibile che nel termine "sistema" sia implicito un metaforico biasimo.

Per i nazisti, il sistema di governo della repubblica di Weimar era semplicemente "il sistema", perché erano stati costantemente in conflitto con esso e perché lo consideravano la peggior forma di governo, nei cui confronti si sentivano in più netta opposizione rispetto, per esempio, alla monarchia. Soprattutto criticavano il frazionamento, a loro parere paralizzante, in troppi partiti. Dopo la prima farsa di una seduta parlamentare sotto la sferza di Hitler – non ci fu discussione e ogni proposta del governo fu accolta all'unanimità dai gruppi politici ben ammaestrati – sui giornali del partito si affermò trionfalmente che il nuovo parlamen-

to aveva prodotto più in mezz'ora che il parlamentarismo del sistema in sei mesi.

Però, dietro il rifiuto del "sistema", dal punto di vista linguistico-concettuale – voglio dire secondo il significato della definizione, anche se qui indica solo il "parlamentarismo weimariano" – si cela ben altro. Un sistema è qualcosa di "assemblato", una struttura che le mani o gli strumenti eseguono guidati dalla ragione. In questo senso concreto-costruttivo parliamo anche oggi di un sistema ferroviario o di canali. Più spesso però (perché nel primo caso preferiamo parlare di rete ferroviaria) la parola viene usata quasi esclusivamente in senso astratto. Il sistema kantiano è una rete di concetti collegati logicamente fra loro, che mira a catturare il mondo nel suo complesso; per Kant, per ogni filosofo di professione, per il filosofo per così dire qualificato, filosofare significa pensare sistematicamente. E questo appunto è ciò che il nazista rifiuta con la parte più profonda del suo essere, ciò che il suo istinto di autoconservazione lo costringe ad aborrire.

Chi pensa, non vuole essere persuaso, bensì convinto; sarà doppiamente difficile convincere chi pensa sistematicamente. Perciò la LTI ama la parola "filosofia" ancor meno della parola "sistema". Verso il sistema mostra un atteggiamento negativo, lo nomina sempre con disprezzo, anche se lo nomina spesso. Non si nomina mai invece la filosofia, sostituita comunemente dalla *Weltanschauung*.

Anschauen [guardare con attenzione, contemplare] non riguarda mai il pensiero razionale, chi pensa razionalmente fa anzi il contrario, distoglie i sensi dall'oggetto e compie un'astrazione; inoltre *anschauen* non riguarda mai solamente l'occhio come organo visivo. L'occhio si limita a vedere, ma il verbo *anschauen* nella lingua tedesca è riservato a qualcosa, che non so se definire azione o condizione, qualcosa di più raro, di più solenne e di vagamente presago: designa un vedere a cui partecipano l'intima essenza di chi guarda e il suo sentimento; designa un vedere che vede più che il mero lato esteriore dell'oggetto osservato, di cui in maniera misteriosa riesce a cogliere il nucleo e l'anima. *Weltanschauung*, parola già diffusa

prima del nazismo e divenuta nella LTI un surrogato di filosofia, ha perso il suo aspetto "domenicale", divenendo parola che rimanda al quotidiano, al professionale. *Schau* [punto di vista, visione], termine sacro per la cerchia di Stefan George, è parola di culto anche per la LTI (se compilassi questo taccuino come un vero e proprio lessico e nello stile della mia amata Enciclopedia, a questo punto rimanderei senz'altro alla voce "Barnum"), mentre "sistema" appartiene alla lista delle parole aborrite assieme a "intelligenza" e "obiettività".

Ma se "sistema" è rigorosamente proibito, come si chiama allora il sistema di governo dei nazisti? Perché un sistema ce l'hanno anche loro, e anzi vanno orgogliosi che questa rete avvolga completamente ogni manifestazione, ogni situazione della vita, per cui la "totalità" è uno dei pilastri fondamentali della LTI.

I nazisti non hanno un sistema, ma un'organizzazione, non sistematizzano con la ragione, ma carpiscono all'organico i suoi segreti.

Devo iniziare con l'aggettivo "organico", il solo di questa famiglia di parole che, a differenza dei sostantivi "organo" e "organizzazione" e del verbo "organizzare", ha conservato l'alone di gloria del primo giorno. (Ma quando fu quel primo giorno? Indubbiamente agli albori del Romanticismo. Ma si dice "indubbiamente" proprio quando sorgono dei dubbi; a questo problema riserveremo una riflessione apposita).

Quando, nel corso della perquisizione della mia casa di Caspar-David-Friedrichstraße, Clemens mi martellò la testa con il volume di Rosenberg e strappò il relativo quaderno di appunti (fortunatamente non decifrati), io avevo già avuto il modo di meditare, nel mio diario, sulla oscura teoria di Rosenberg della "verità organica". E già allora (si era prima dell'invasione della Russia) avevo scritto: "Come sarebbe ridicola questa farragine di frasi fatte, se non avesse conseguenze così tremendamente micidiali!".

I filosofi di professione, secondo Rosenberg, commettono quasi tutti un duplice errore. Anzitutto si mettono "alla caccia della cosiddetta verità unica ed eterna", secon-

dariamente conducono la loro ricerca "per via puramente logica, continuando a trarre deduzioni da assiomi della ragione". Se invece si dedicassero allo studio delle sue (di Rosenberg) cognizioni, non già filosofiche ma di grande evidenza se intese nel senso profondo di una visione mistica, tutto a un tratto "verrebbe spazzata via quella massa esangue e intellettualistica di sistemi puramente schematici". Queste citazioni racchiudono il motivo più importante dell'avversione della LTI per la parola e per il concetto "sistema".

A questo si ricollega, nelle ultime pagine riassuntive dell'opera, la definitiva intronizzazione dell'organico; in greco, *orgao* significa gonfiarsi, germinare, venir formandosi inconsapevolmente, alla maniera delle piante; in un caso *organisch* viene germanizzato in *wuchshaft*. Al posto di una verità unica e universalmente valida, che deve valere per un'ipotetica umanità universale, subentra la "verità organica" che scaturisce dal sangue di una razza e vale solo per questa razza. Questa verità organica non viene pensata ed elaborata dall'intelletto, non consiste in un sapere conforme alla ragione, si trova nel "misterioso centro dell'anima del popolo e della razza"; per i Germani esiste fin dal principio nel sangue nordico. "L'ultimissimo 'sapere' di una razza è già contenuto nel suo primo mito religioso". La cosa non diverrebbe più chiara anche se accumulassi le citazioni; d'altronde, lo stesso Rosenberg non ha intenzione di renderla più chiara. È il pensiero che tende alla chiarezza, la magia si pratica nella semioscurità.

Quando dall'aggettivo si passa al sostantivo e al verbo, quella magica aureola di cui è circonfuso l'organico in quei discorsi enigmatici e il narcotizzante odore di sangue che gli aleggia intorno si perdono un po', linguisticamente parlando. Infatti, già da molto tempo prima del partito nazista, in campo politico si parlava di "organi del partito" e di "organizzazioni", e all'epoca in cui per la prima volta sentii parlare di politica, cioè negli anni '90 del secolo scorso, a Berlino, per indicare che un lavoratore apparteneva al partito socialdemocratico si diceva generalmente che era "un organizzato" o che era "organizzato". Ma un

organo del partito non nasce da mistiche forze del sangue, bensì da azioni ponderate, e un'organizzazione non si forma come un frutto, la si costruisce con grande cura (i nazisti userebbero il verbo *aufziehen*[1]). Anch'io ho certamente incontrato degli autori, e già prima della Grande Guerra (nel diario c'è, fra parentesi: "controllare, dove e quando!", ma questo controllo è ancora piuttosto difficoltoso oggi, a più di un anno dalla liberazione), che vedevano nell'organizzazione proprio il mezzo per sopprimere l'organico, per dis-animare [*entseelen*], per meccanizzare. Persino tra i nazionalsocialisti ho trovato, in un romanzo di Dwinger sul Kapp-Putsch, *Auf halbem Weg* (*A mezza via*, 1939), la contrapposizione tra il "deplorevole" vincolo all'interno di un'organizzazione, giudicato negativamente perché artificioso, e quello naturale, ritenuto "autentico". Ma Dwinger, anche se gradatamente, finisce per scivolare nel nazismo.

In ogni caso, all'interno della LTI, "organizzazione" è rimasta una parola onorevole e onorata, anzi ha sperimentato un perfezionamento mai verificatosi prima del 1933, tranne in casi isolati e di estrema specializzazione.

La volontà di totalizzazione portò a creare un grandissimo numero di organizzazioni, che arrivarono a comprendere perfino i ragazzini e addirittura i gatti! Non mi fu più permesso di pagare una quota per i miei gatti alla società protettrice degli animali perché nella "organizzazione tedesca dei gatti" – non scherzo, così si chiamava il bollettino di informazioni della società, divenuto organo del partito – non c'era più posto per quegli animali che, dimentichi della purezza della razza, continuavano a rimanere in casa di ebrei. Più tardi ce li tolsero, anche, i nostri animali domestici: gatti, cani e persino canarini vennero portati via e uccisi, non in casi isolati o per spregio a opera di singoli, ma per ordini superiori e con sistematicità; ecco una delle crudeltà di cui non si è parlato in nessun processo di Norimberga e per le quali, se potessi, rizzerei una forca

---

[1] Vedi cap. 7.

alta quanto una torre, dovesse costarmi la salvezza eterna.

Nonostante le apparenze, non mi sono discostato di molto dal tema della LTI, perché proprio l'"organizzazione dei gatti" fornì l'occasione perché questa nuova creazione linguistica diventasse al tempo stesso popolare e ridicolizzata. Nella loro mania di organizzare e di centralizzare al massimo, i nazisti avevano creato, al di sopra delle singole organizzazioni, delle superorganizzazioni; in occasione del primo carnevale del Terzo Reich, il numero speciale delle *Münchener Neueste Nachrichten*, ritenendo di poter ancora rischiare almeno un po' – più tardi divenne addomesticato e dopo due o tre anni tacque del tutto – pubblicò una nota a proposito di una "superorganizzazione dell'organizzazione tedesca dei gatti".

Questa presa in giro rimase un caso isolato e non ebbe una grande diffusione; invece una critica, non volutamente ironica e del tutto inconsapevole, della mania di organizzare nazista nacque, proprio organicamente, dall'anima popolare stessa; per dirla in termini più concreti: comparve in moltissimi luoghi contemporaneamente e con la medesima naturalezza. Il motivo è ancora una volta quello indicato all'inizio del mio taccuino: la lingua crea e pensa per te. Ho osservato questa critica inconsapevole in due fasi della sua evoluzione.

Già nel 1936, un giovane meccanico che era riuscito da solo a venire a capo di una difficile riparazione al mio carburatore mi disse: "L'ho organizzato bene, vero?". Le parole "organizzazione" e "organizzare" gli erano rimaste a tal punto negli orecchi, era stato talmente ipernutrito dell'idea che ogni lavoro dev'essere anzitutto organizzato, cioè distribuito fra i membri di un gruppo a opera di un organizzatore, che per definire il suo compito, affrontato e superato da solo, non gli era venuta in mente nessuna delle espressioni più adatte e semplici come "eseguire" o anche semplicemente "fare".

La seconda fase evolutiva, e la più decisiva, di questa critica la riscontrai la prima volta nei giorni di Stalingrado e da allora ripetutamente. Chiedevo se si trovasse da comprare del buon sapone e mi rispondevano: "Comprare,

no, si deve 'organizzarlo'". La parola era diventata ambigua, sapeva di imbroglio, di raggiro, possedeva esattamente lo stesso odore che emanava dalle organizzazioni ufficiali naziste. E tuttavia le persone che parlavano del loro organizzare privato non avevano la minima intenzione di compiere un'operazione discutibile. No, "organizzare" era una parola "perbene", in gran voga ovunque, la ovvia definizione di un'azione divenuta ovvia...

Continuo a scrivere: era... era... Ma chi è che ieri ha detto: "Devo organizzarmi un po' di tabacco"? Ho paura di essere stato io.

18
Io credo in lui

Quando penso alle professioni di fede in Adolf Hitler, per prima cosa mi compare sempre dinanzi Paula von B., con quei suoi grandi occhi grigi spalancati nel viso non più giovanissimo, ma delicato, gentile e ricco di spiritualità. Faceva l'assistente nell'istituto di lingua tedesca del professor Walzel, e nel corso di lunghi anni aveva aiutato con molta competenza un gran numero di futuri maestri elementari e insegnanti medi a procurarsi libri, a svolgere i loro lavori ecc.

Va detto a questo proposito che Oskar Walzel forse aveva un tantino deviato dall'estetica verso l'estetismo, forse a causa delle sue simpatie per le più recenti fasi del progresso più di una volta aveva rischiato di cadere nello snobismo, forse nelle sue frequentate lezioni pubbliche aveva tenuto un po' troppo conto del folto pubblico di signore o, come si suol dire, da tè delle cinque, ma con tutto questo nelle sue opere si è sempre rivelato uno studioso serio e una mente fertile, a cui la storia della letteratura deve molto. Poiché per le sue concezioni ideologiche e per il suo atteggiamento nei confronti della società apparteneva indubbiamente all'ala sinistra della borghesia, i suoi avversari gli rinfacciavano spesso il suo "feuilletonismo ebraico"; senza dubbio si saranno grandemente stupiti quando Walzel, ormai a Bonn e alla fine della carriera, fu in grado di presentare il certificato di arianità richiesto da Hitler. Certo, per sua moglie e anche per la sua cerchia di amici questo certificato assolutorio imposto dalle leggi di Norimberga rimase irraggiungibile.

Questo era dunque il docente alle cui dipendenze lavorava con grande soddisfazione la signorina von B. e gli

amici di lui erano anche i suoi. Io stesso dovevo evidentemente la sua simpatia nei miei confronti al fatto che riconobbi sempre a Walzel, nonostante le sue piccole debolezze esteriori, una serietà di fondo. Quando poi il successore di Walzel a Dresda introdusse al posto del tono salottiero una certa seriosità filosofica – un pizzico di civetteria è ormai sempre presente nei docenti di storia della letteratura, sembra sia una inevitabile conseguenza della professione – Paula von B. si adattò con quasi identica soddisfazione al sistema del nuovo capo; la sua cultura e la sua intelligenza le permisero comunque di nuotare anche in questa corrente.

Paula veniva da una famiglia di ufficiali di antica nobiltà, il padre defunto era stato generale, il fratello era tornato dalla guerra mondiale col grado di maggiore, dopodiché era entrato in una grande ditta ebraica con un incarico di fiducia e prestigioso. Se prima del 1933 mi avessero chiesto quale fosse la posizione politica di Paula, verosimilmente avrei risposto: tedesca, ovviamente, e altrettanto ovviamente europea e liberale, con qualche leggera nostalgia per lo splendido periodo imperiale; ma anche più verosimilmente avrei risposto che per lei la politica non esisteva, che i suoi interessi erano puramente intellettuali e che le concrete esigenze del suo lavoro universitario la mettevano al riparo dal perdersi in un vano intellettualismo o peggio nella ciarlataneria.

E poi arrivò il 1933. Paula, venuta a ritirare un libro dal mio istituto, mi si avvicinò, lei di solito così seria, con un viso allegro e con movenze giovanilmente vivaci. "Ma Lei è raggiante! Le è successo qualcosa di straordinario?". "Qualcosa di straordinario, sì. C'è bisogno che Le dica altro?... Sono ringiovanita di dieci anni, no, di diciannove; non mi sentivo così dal 1914!". "E a me dice queste cose? Come fa a dirle, quando è costretta a vedere, a leggere, a sentire come si disonorano persone con cui è stata finora in stretti rapporti, come si giudicano opere che finora Lei ha amato, come si abbandona quel mondo spirituale che lei finora...". Mi interruppe, un po' costernata, ma affettuosa: "Caro professore, non pensavo che dovesse sovreccitarsi

in questo modo. Dovrebbe andare in permesso per qualche settimana e smettere di leggere i giornali. Ora come ora non fa che amareggiarsi la vita, e per queste piccole spiacevolezze e piccoli difetti, inevitabili in ogni grande rivolgimento, non riesce a cogliere la cosa essenziale. Tra poco cambierà del tutto il Suo giudizio. Permette che venga presto a trovare Lei e Sua moglie, vero?". E con un "tanti saluti a casa" era già uscita, saltellando come una ragazzina, prima che potessi risponderle.

Trascorse, non poco, ma parecchio tempo, parecchi mesi, durante i quali emersero con sempre maggior chiarezza la perfidia in genere del regime e la sua brutalità particolare contro l'"intelligenza ebraica". La disinvoltura di Paula von B., pensavo, doveva essersi attenuata. All'università non ci vedevamo, non so se mi evitasse di proposito.

E poi un giorno capitò a casa nostra, per dire che riteneva suo dovere di tedesca darci una palese manifestazione di amicizia, che sperava la considerassimo ancora nostra amica. "Prima non avrebbe detto 'dovere di tedesca': – la interruppi – che c'entra essere o no tedeschi con questioni private o più in generale umane? O forse vuole indottrinarci politicamente?". "Essere o no tedeschi ha a che vedere con tutto, questa soltanto è la cosa essenziale; vede, io l'ho appresa, tutti l'abbiamo appresa dal Führer, o piuttosto riappresa, dopo averla dimenticata. Lui ci ha ricondotto a casa!". "E perché lo racconta proprio a noi?". "Dovete riconoscere anche voi, dovete capire che io appartengo totalmente al Führer, ma non dovete per questo credere che cambino i miei sentimenti di amicizia per voi...". "Ma come fanno a conciliarsi questi due tipi di sentimenti? E cosa dice il Führer al Suo tanto venerato maestro e Suo ex superiore Walzel? E come si accorda tutto questo con i pensieri sull'umanità che trova in Lessing e in tutti gli altri autori su cui Lei fa scrivere dei temi durante i seminari? E come... ma non ha senso continuare a far domande".

Infatti, a ogni mia frase lei si limitava a scuotere il capo, mentre gli occhi le si inumidivano. "No, davvero non ha senso, perché tutte le Sue domande provengono dalla ragione e quel tanto di sentimenti che ci sento die-

tro è solo irritazione per cose non essenziali". "E da dove dovrebbero provenire le domande, se non dalla ragione? E cos'è la cosa essenziale per Lei?". "Ma gliel'ho già detto: che siamo tornati a casa, a casa! Questo deve sentirlo anche Lei, deve abbandonarsi al sentimento e tener sempre presente la grandezza del Führer, non gli inconvenienti che ora L'affliggono... Quanto ai nostri classici, non credo proprio che siano in contraddizione con lui, basta leggerli correttamente, per esempio Herder, ma anche fosse... si sarebbero sicuramente fatti convincere anche loro!". "E da dove trae questa certezza?". "Da dove provengono tutte le certezze: dalla fede. E se questo non Le dice niente, allora ha ragione il Führer quando si scaglia contro gli... (ricacciò indietro la parola 'ebrei' e proseguì) contro le sterili intelligenze. Perché io credo in lui, e a Lei dovevo dirlo che credo in lui". "Allora, cara signorina, l'unica cosa da farsi è rimandare a tempo indeterminato il nostro discorso sulla fede e la nostra amicizia".

Se ne andò, e per il poco tempo che rimasi ancora in servizio ci evitammo accuratamente. Dopo di allora la rividi solo una volta e un'altra volta sola sentii parlare di lei.

La rividi in uno dei momenti storici del Terzo Reich. Del tutto inconsapevole, il 13 marzo 1938 aprii la porta della Staatsbank e subito mi ritrassi spaventato, almeno un po', tanto da rimaner nascosto dalla porta semiaperta. Infatti, nel salone tutti i presenti, davanti o dietro gli sportelli, erano in piedi, sull'attenti e col braccio teso, in ascolto di una voce che dalla radio, in tono declamatorio, dava notizia della legge che decretava l'annessione dell'Austria alla Germania hitleriana. Rimasi nel mio parziale nascondiglio per non essere obbligato a unirmi a quel saluto. In prima fila, fra la gente, vidi la signorina von B. Appariva in estasi, gli occhi le brillavano, il suo atteggiamento e il saluto, nella loro rigidità, erano diversi dalla posizione di "attenti" degli altri, davano l'idea di uno spasmodico rapimento.

Qualche anno dopo, per vie traverse, nella "casa degli ebrei" giunsero notizie di alcuni colleghi di insegnamento. Della signorina B. si diceva, sorridendo, che era rimasta un'incrollabile seguace del Führer, peraltro meno perico-

losa di parecchi altri suoi simili, perché non sarebbe stata capace di denunzie o di altre infamie. Solo l'entusiasmo rimaneva lo stesso. Ora per esempio mostrava a tutti una foto che aveva scattato; durante le ferie aveva potuto ammirare da lontano l'Obersalzberg, il Führer non era riuscita a vederlo, il suo cane sì, e a questo aveva fatto una bella foto.

Mia moglie commentò: "Te l'ho detto già nel 1933 che la B. era una zitellona isterica che ha trovato nel Führer il suo salvatore. Hitler si basa proprio su queste zitellone o perlomeno lo ha fatto finché non ha ottenuto veramente il potere". "E io ti faccio la stessa obiezione di allora: che sarà anche vero quello che dici delle zitellone, ma che non può essersi trattato solo di questo allora e nemmeno ora, oggi certo non sarebbe più sufficiente (eravamo dopo Stalingrado) nonostante tutti i mezzi che ha il potere e nonostante la tirannia ancora così spietata. Evidentemente lui sa suscitare una fede, e questa fede deve contagiare più persone, e persone diverse, non solo le zitellone. E poi la signorina B. non è il classico tipo della zitellona. Per anni (anni che pure erano già critici per lei) l'abbiamo conosciuta come una donna ragionevolissima, ha una buona cultura, un lavoro che svolge con efficienza, è cresciuta in un ambiente sobrio e perbene, per lungo tempo si è sentita a suo agio tra persone di ampie vedute: tutto questo avrebbe dovuto in certo modo renderla impermeabile a quel genere di psicosi religiosa... io attribuisco molta importanza a quel suo 'credo in lui'".

E proprio al termine della guerra, quando a ognuno appariva evidente la completa, ineluttabile sconfitta, quando la fine era imminente, mi capitò di incontrare per due volte, a poca distanza di tempo, questo "credo", e tutte e due le volte lo zitellaggio non c'entrava per nulla.

La prima volta fu agli inizi di aprile del 1945, in un bosco presso Pfaffenhofen. Ci era riuscito di fuggire in Baviera, muniti di documenti che avrebbero dovuto procurarci un alloggio da qualche parte, ma per il momento ogni comune ci rimandava a quello successivo. Eravamo a piedi, carichi di bagagli e stanchi. Un soldato che ci aveva raggiunto, senza dire una parola afferrò il nostro bagaglio

più pesante e si unì a noi. Poteva avere poco più di vent'anni, aveva un viso simpatico e aperto, sembrava sano e robusto, ma la manica sinistra della giacca gli pendeva vuota sul fianco. Iniziò dicendo che si era accorto del nostro affaticamento e che era naturale aiutare dei connazionali (lui disse *Volksgenosse*) dato che facevamo la stessa strada; poi con spontaneità raccontò di sé: ferito presso il Vallo atlantico, era stato rinchiuso in un campo di prigionia americano e poi, come mutilato, era stato oggetto di uno scambio di prigionieri. Era un contadino della Pomerania e in quella regione voleva tornare appena fosse stata libera dai nemici. "Libera dai nemici? Le pare possibile, con i russi che sono davanti a Berlino, e gli inglesi e gli americani...". "Lo so, lo so, e del resto c'è tanta gente che pensa che la guerra sia ormai perduta". "Lei non lo pensa? Eppure ha visto tante cose, all'estero deve averne anche sentite parecchie...". "Ah, ma sono tutte bugie, quelle che dicono all'estero". "Ma i nemici sono ormai nel cuore della Germania e le nostre riserve sono esaurite". "Non deve dire così. Aspetti ancora una quindicina di giorni". "E cosa cambierà?". "Ci sarà il compleanno del Führer; molti dicono che allora inizierà la controffensiva, che apposta abbiamo fatto avanzare tanto il nemico, per poi annientarlo con maggiore sicurezza". "E Lei ci crede?". "Sono solo un caporale, non mi intendo abbastanza di strategia per poter dare un giudizio, ma il Führer ha dichiarato recentemente che vinceremo di sicuro e lui non ha mai mentito. A Hitler io credo. No, Dio non l'abbandonerà, a Hitler io credo".

Il ragazzo, finora così loquace, che aveva pronunziato l'ultima frase con la stessa naturalezza delle precedenti, solo appena un po' più pensoso, ora teneva lo sguardo fisso al suolo e taceva. Io non trovai nulla da replicargli e fui contento quando pochi minuti dopo, alle prime case di Pfaffenhofen, egli ci lasciò.

La seconda volta fu poco tempo dopo, nel piccolo villaggio di Unterbernbach, dove finalmente avevamo trovato un rifugio e che poco dopo venne occupato dagli americani. Dal fronte, vicinissimo, affluivano, isolati o a gruppi, soldati dei reggimenti ormai disgregati e in ritirata. L'eser-

cito era in disfacimento. Ognuno, consapevole che ormai tutto crollava, cercava di sottrarsi alla cattura. I più imprecavano contro la guerra, non desideravano che la pace, indifferenti a tutto il resto. Alcuni maledicevano Hitler, altri il regime, persuasi che non era stato il Führer a condurre a quello sfacelo, di cui erano responsabili altre persone.

Potemmo parlare con molte persone, perché chi ci ospitava era la persona più generosa del mondo, da cui ogni profugo era sicuro di ricevere un pezzo di pane e una scodella di minestra. Una sera attorno al tavolo sedevano quattro soldati di differenti reparti, che poi avrebbero dormito nel granaio. Due erano giovani studenti della Germania settentrionale, gli altri due, più anziani, erano un falegname del nord della Baviera e un sellaio di Storkow. Il bavarese parlava di Hitler con molta amarezza e i due studenti gli davano ragione. Allora il sellaio dette un pugno sul tavolo: "Dovreste vergognarvi. Fate come se la guerra fosse perduta, solo perché gli americani hanno sfondato qui!". "Sì, e i russi, allora... E i Tommies... e i francesi?". Lo investirono tutti assieme, era chiaro che si era alla fine, l'avrebbe capito anche un bambino. "Non è capire che è importante, bisogna credere. Il Führer non cede, il Führer non può essere sconfitto, ha sempre trovato una via di uscita quando gli altri sostenevano che non c'era più. No, accidenti, capire non serve a niente, bisogna credere e io credo nel Führer".

Così ho sentito dichiarare la propria fede in Hitler da persone di due strati sociali diversi, quello degli intellettuali e quello popolare in senso stretto, e in due epoche diverse, all'inizio e proprio alla fine del regime. E non posso dubitare che tutte le volte questa professione non fosse solo pronunciata, ma venisse proprio dal cuore, un cuore devoto. Inoltre ero certo e, ripensandoci, ne sono ancora certo, che le persone che avevano dichiarato quella loro fede erano dotate di ciò che si suole definire un'intelligenza media.

Che la LTI sia nei suoi momenti culminanti una lingua della fede è pienamente comprensibile, dato che ha come

obiettivo il fanatismo. Però l'aspetto singolare è che in quanto lingua della fede si ricollega strettamente al cristianesimo o, più esattamente, al cattolicesimo, benché il nazionalsocialismo combatta fin dagli inizi il cristianesimo, e più precisamente la Chiesa cattolica, ora apertamente, ora nascostamente, ora sul piano teorico, ora su quello pratico. Sul piano teorico si vuole annientare il cristianesimo per le sue radici ebraiche e – termine tecnico della LTI – "siriache"; su quello pratico si fa pressione continuamente sugli appartenenti alle SS perché escano dalla Chiesa, si cerca di fare altrettanto con gli insegnanti elementari, si imbastiscono con grande clamore processi per omosessualità contro insegnanti di scuole religiose, si rinchiudono in carceri e campi di concentramento religiosi definiti "politici".

Ma alle prime vittime del partito, i sedici caduti davanti alla Feldherrnhalle,[1] si riservano un culto e un linguaggio come quelli riservati ai martiri cristiani. La bandiera che precedeva il loro corteo diventa la "bandiera di sangue", sfiorando la quale si consacrano le nuove insegne delle SA e delle SS. E nei discorsi e negli articoli che li riguardano non manca la frase "testimonianza del sangue". Anche chi non partecipa direttamente a queste cerimonie o non le vede al cinema si sente avvolto dai vapori sanguinosi che emanano già solo da queste espressioni devote.

Certo, la stampa scristianizza del tutto il primo Natale dopo l'occupazione dell'Austria, il "Natale della Grande Germania 1938"; si celebra esclusivamente la "festa dell'anima tedesca", la "risurrezione del Reich della Grande Germania" e contemporaneamente la rinascita della luce, che contribuisce a richiamare l'attenzione sulla ruota solare e la croce uncinata, mentre l'ebreo Gesŭ viene completamente escluso. E quando poco dopo, in occasione del genetliaco di Himmler, viene istituito l'"ordine del sangue", lo si definisce espressamente "ordine del sangue nordico".

---

[1] Alla Feldherrnhalle di Monaco fallì il primo putsch hitleriano, nel 1923.

Ma quando tutto questo si condensa in parole, appare manifesta la tendenza a rifarsi alla trascendenza cristiana: mistica del Natale, martirio, risurrezione, consacrazione di un ordine cavalleresco si ricollegano (nonostante il loro paganesimo) in quanto rappresentazioni cattoliche o, per così dire, "parsifaliche", alle azioni del Führer e del suo partito. E la "veglia eterna" dei "testimoni del sangue" indirizza la fantasia nella stessa direzione.

In questo campo, la parola "eterno" ha sempre un ruolo straordinario; appartiene a quelle parole del lessico della LTI il cui particolare nazismo risiede solo nella spudorata frequenza del loro impiego; troppo, nella LTI, è "storico", è "unico", è "eterno". Si potrebbe considerare "eterno" come l'ultimo gradino della lunga scala dei superlativi nazisti, ma con quest'ultimo gradino si raggiunge il cielo. Eterno è un attributo esclusivo della divinità; ciò che definisco eterno viene innalzato nella sfera del religioso. "Abbiamo trovato la via per l'eternità" dice Ley durante l'inaugurazione di una scuola "Adolf Hitler"[2] agli inizi del 1938. Agli esami per gli aspiranti allievi non è raro che venga posta una domanda trabocchetto. Si chiede: "Cosa verrà dopo il Terzo Reich?". Se un giovane ingenuo o mal consigliato risponde "il quarto" lo si esclude impietosamente (anche se possiede buone conoscenze specifiche) perché non ha le qualità richieste dal partito. La risposta giusta era: "Niente, perché il Terzo Reich è il Reich eterno dei tedeschi".

Solo una volta ho preso nota del fatto che Hitler definiva se stesso come il salvatore tedesco, facendo così uso di termini inequivocabilmente neotestamentari (ma ripeto: solo poco allora potevo vedere e sentire, e anche ora posso servirmi solo in misura modesta di letture che mi servano di completamento). Alla data del 9 novembre 1935 scrivevo: "Ha chiamato 'miei apostoli' i caduti presso la Feldherrnhalle – sono sedici, ma è naturale che lui ne possieda

---

[2] A queste scuole veniva ammesso chi si era particolarmente distinto entro la Hitlerjugend.

quattro di più del suo predecessore – e durante i funerali è stato detto: 'Siete risorti nel Terzo Reich'".

Ammettiamo pure che questa diretta autodivinizzazione e questa assimilazione stilistica al Cristo del Nuovo Testamento costituiscano un'eccezione e siano forse comparse una volta sola; resta tuttavia un dato di fatto che Hitler ripetutamente ha sottolineato il suo rapporto particolarmente stretto con la divinità, la sua predestinazione, la sua filiazione divina, la sua missione religiosa. Nel corso della sua ascesa trionfante, a Würzburg (giugno '37) dice: "La Provvidenza ci guida, noi agiamo secondo la volontà dell'Onnipotente. Nessuno può fare la storia dei popoli e del mondo se non ha la benedizione di questa Provvidenza". Nella "giornata in memoria degli eroi" del 1940 spera "umilmente nella grazia della Provvidenza". Per anni, la Provvidenza, che lo ha eletto, compare quasi in ogni discorso, in ogni appello. Dopo l'attentato del 20 luglio 1944 afferma che l'ha salvato il destino perché la nazione ha bisogno di lui, lui l'alfiere "della fede e della fiducia". Il giorno di San Silvestro del 1944, quando si è ormai dissolta ogni speranza di vittoria, il dio personale dev'essere presente come nei giorni del trionfo, l'"Onnipotente" non priverà della vittoria la causa giusta.

Ma più importante di questi riferimenti singoli alla divinità è qualcos'altro. Nei diari di Goebbels (*Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei*), al 10 febbraio 1932 si riferisce di un discorso di Hitler al Palazzo dello sport: "Verso la conclusione il suo discorso assume uno straordinario, incredibile pathos oratorio e termina con la parola 'amen'; questo appare così naturale che tutti ne rimangono profondamente scossi e commossi... le masse del Palazzo dello sport si abbandonano a un folle delirio...". L'"amen" rivela chiaramente che la tendenza generale di questa oratoria è di carattere religioso e pastorale. E dall'"appare così naturale" dell'ascoltatore più esperto si deduce facilmente l'elevato grado di abilità e consapevolezza nell'uso della retorica. Se si leggono le indicazioni che Hitler stesso dà nel *Mein Kampf* per suggestionare le masse, non si potranno più nutrire dubbi sull'opera di consapevole seduzio-

ne che si ottiene usando il registro religioso-chiesastico. Comunque: un credente fanatico, un folle, spesso mette al servizio della sua follia una notevole dose di astuzia e l'esperienza ci dice che le suggestioni più forti e durature provengono proprio da questi mistificatori, che ingannano anche se stessi. Ma i giudici di Norimberga sono stati esentati da Hitler stesso dal dover decidere se il suo posto fosse sulla forca o in un manicomio e a noi ora non interessa il problema della sua colpa, ma come si è esercitata la sua influenza. Che questa al suo culmine sia di tipo religioso, lo dimostrano anzitutto singole espressioni linguistiche ricalcanti il modello cristiano, in secondo luogo, e in misura maggiore, brani dei discorsi che assumono l'ampiezza e l'enfasi di una predica.

Ma la cosa più importante è che egli sfrutta per la sua divinizzazione la ben organizzata collaborazione di molti esperti aiutanti.

Qualche pagina dopo il passo ora citato, Goebbels riferisce con festante orgoglio della "giornata del risveglio della nazione". "Metteremo in atto, con una concentrazione finora mai vista, tutte le nostre capacità propagandistiche...", tutto "funzionerà alla perfezione". E poi il Führer parla a Königsberg, tutti sono profondamente commossi e ora "nell'accordo finale del discorso risuona possente la 'preghiera di ringraziamento olandese', soverchiata nell'ultima strofa dal suono delle campane del duomo di Königsberg. Trasmesso dalla radio, quest'inno aleggia attraverso l'etere su tutta la Germania".

Ma il Führer non può parlare tutti i giorni, anzi non deve nemmeno, di solito la divinità troneggia al di sopra delle nuvole e parla più spesso per bocca dei sacerdoti che di persona. Nel caso di Hitler, questo è un ulteriore vantaggio, perché i suoi servitori e amici possono elevarlo a divinità con maggior decisione e disinvoltura di quanto non possa fare lui stesso e possono adorarlo incessantemente e a più voci. Dal 1933 al 1945, fin quando la catastrofe di Berlino era già in pieno svolgimento, giorno dopo giorno è proseguita l'opera di divinizzazione del Führer, l'accostamento della sua persona e delle sue azioni al Salvatore e

alla Bibbia e sempre "tutto ha funzionato alla perfezione", senza che nessuno osasse minimamente dire qualcosa in contrario.

Il mio collega Spamer, etnologo, che sa tutto su come nascono e si trasmettono le leggende, una volta, durante il primo anno dello hitlerismo, a me che inorridivo per lo stato mentale del popolo tedesco disse: "Se fosse possibile (e allora la riteneva un'ipotesi irrealizzabile) accordare tutta la stampa, tutte le pubblicazioni, tutti gli insegnamenti su un'unica nota e poi si insegnasse dappertutto che tra il 1914 e il 1918 non c'è stata nessuna guerra mondiale, nel giro di tre anni tutto il mondo crederebbe che veramente non ci sia stata". La volta successiva in cui potei parlare un po' a lungo con Spamer gli ricordai le sue parole ed egli precisò: "Sì, me lo ricordo, è Lei però che ricorda male, non dissi allora: nel giro di tre anni, ma (e così penso anche oggi) nel giro di un anno!".

Trascelgo solo alcuni dalla gran massa di esempi di divinizzazione. Nel luglio del 1934, in un discorso davanti al municipio di Berlino, Göring disse: "Tutti noi, dal più semplice membro delle SA fino al primo ministro, siamo di Adolf Hitler ed esistiamo grazie a lui". Nei manifesti elettorali del 1938, in occasione delle votazioni che dovevano confermare l'Anschluß e dare l'approvazione alla Grande Germania, si afferma che "Hitler è lo strumento della Provvidenza" e poi, in stile veterotestamentario: "Si secchi la mano che scrive no". Baldur von Schirach fa della città natale di Hitler, Braunau, una "meta di pellegrinaggio per la gioventù tedesca". Lo stesso von Schirach pubblica "Il canto dei fedeli, versi di anonimi giovani hitleriani austriaci, scritti durante la persecuzione tra il 1933 e il 1937", in cui si dice: "... tanti non ti hanno mai incontrato eppure sei per loro il Salvatore".

Ora la Provvidenza la scomodano tutti, non soltanto le persone che per la loro origine sociale e per il loro grado di cultura dovrebbero essere in certa misura più facili a suggestionarsi e a esaltarsi.

Anche il rettore del Politecnico di Dresda, un illustre professore di matematica, una persona quindi da cui ci si

attenderebbero pensieri meditati e parole misurate, anche il magnifico rettore Kowalewski in quei giorni scrisse in un articolo: "Ci è stato inviato dalla Provvidenza".

Poco prima dell'attacco alla Russia Goebbels torna con più forza sul tema della divinizzazione: nel discorso augurale del 20 aprile 1941 dice: "Non abbiamo bisogno di sapere cosa vuole il Führer – noi crediamo in lui". (A questo proposito bisognerà tornare a ripetere alle generazioni future che frasi come questa del ministro della propaganda non venivano minimamente messe in dubbio dall'opinione pubblica). E a fine dicembre 1944 Goebbels, più che commiserare il Führer, a suo dire incanutito per le immeritate sofferenze, compiange l'umanità che lo disconosce. Infatti il suo amore si estende a tutta l'umanità; se questa lo sapesse, "in questo stesso momento abbandonerebbe i suoi falsi dei e gli renderebbe omaggio".

La venerazione religiosa per Hitler, la luminosa aureola che avvolge la sua persona vengono intensificate dalla presenza di epiteti di carattere religioso ogniqualvolta si parli della sua opera, del suo stato, della sua guerra. Will Vesper, presidente della *Reichsschrifttumskammer* [Camera delle pubblicazioni del Reich] della Sassonia (una delle organizzazioni totali! L'ipotesi di Spamer ha perso la sua irrealtà), in ottobre, durante una "settimana del libro" annuncia: "*Mein Kampf* è il libro sacro del nazionalsocialismo e della nuova Germania". Non credo che l'originalità di questa frase sia qualcosa di più che non, al massimo, una perifrasi. Infatti, sempre e dovunque si è definito il *Mein Kampf* "Bibbia" del nazismo. Di ciò possiedo una prova, per nulla filologica, a mio esclusivo uso e consumo: per l'appunto, non mi sono mai annotato questa espressione, visto che era fin troppo ovvia e di uso quotidiano. È del tutto comprensibile quindi che anche la guerra che deve servire a preservare non solo l'impero di Hitler in senso stretto, ma anche la sfera di influenza della sua religione, sia una "crociata", una "guerra santa", una "guerra santa di popolo" e che in questa guerra ci siano anche dei morti, caduti "saldi nella loro fede nel Führer".

Dunque il Führer è un nuovo Cristo, un particolare

salvatore tedesco (una vasta antologia di poesia e filosofia tedesche, che va dall'*Edda* all'epoca hitleriana e in cui Lutero, Goethe ecc. rappresentano solo degli stadi intermedi, si intitola "Bibbia dei Germani"), il suo libro è il vero Vangelo dei tedeschi, la sua guerra difensiva una guerra santa. È evidente che il libro e la guerra derivano la loro santità dalla santità del loro ideatore, anche se a loro volta contribuiscono a rafforzarne l'alone glorioso.

Ma dal punto di vista della priorità, come stanno le cose riguardo a questo *Reich* che Hitler annuncia, crea e difende?

Qui Hitler non dà, ma accoglie dalla tradizione.

Alla parola *Reich* è connesso un senso di solennità, di dignità religiosa che manca ai termini che almeno in parte sono suoi sinonimi. La *res publica*, la repubblica, è affare di tutti i cittadini, è un ordinamento ufficiale che vincola tutti coloro che l'hanno creata come comunità e contribuiscono a mantenerla, è una costruzione del tutto terrena e razionale. La stessa cosa esprime la parola rinascimentale "stato", che designa la condizione stabile, l'ordinamento ugualmente stabile di un territorio con una sua unità e ha un significato assolutamente terreno ed esclusivamente politico. Invece *Reich*, a meno che non venga a prendere un senso ristretto come nei composti (*Königreich*, regno, *Kaiserreich*, impero, *Gotenreich*, regno gotico), abbraccia un ambito più vasto, si slancia verso lo spirituale, il trascendente; l'aldilà cristiano è il *Himmelreich* [regno dei cieli] e nella preghiera più comune e più semplice del cristianesimo la seconda invocazione dice: Venga il tuo regno. Un crudele gioco di parole con cui in segreto volevamo vendicarci per le crudeltà di Himmler diceva che egli aveva fatto entrare le sue vittime nel *Himmlerische Reich*. La forma di stato di cui la Germania ha fatto parte fino al 1806 si chiamava "sacro Romano Impero di nazione germanica" [*Heilige Römische Reich Deutscher Nation*] e qui "sacro" non è un epiteto puramente esornativo: ci dice infatti che questo stato non è solo un ordinamento di questa terra, nell'amministrazione è coinvolta anche la sfera ultraterrena.

Quando Hitler, inglobata l'Austria, ebbe fatto il primo passo sulla via della Grande Germania da lui vagheggiata, volle imitare (*mutatis mutandissimis*) le discese in Italia degli imperatori medioevali recandosi a incontrare a Roma il Duce con grande sfarzo e numeroso seguito; in tale occasione si poté leggere, a caratteri cubitali, sui giornali tedeschi: "Il sacro Impero Germanico di nazione tedesca". I sovrani dell'impero medioevale ricevevano la loro legittimazione dalla Chiesa, come segno della grazia divina, e si consideravano amministratori di un sistema religioso e culturale romano-cristiano. Hitler, quando istituisce un sacro impero germanico, sfrutta per la sua creazione l'alone di gloria dell'antico *Reich*, mantenendosi per il momento fedele alla sua teoria originaria di voler dar vita a un *Reich* tedesco o germanico, lasciando alle altre nazioni la loro libertà.

Quando poi manca ripetutamente alla parola data, aggiungendo rapina a rapina, e l'iniziale guerra lampo si trasforma in un lento dissanguamento, nel Natale del 1942 sulla *Frankfurter Zeitung* (con la sigla srp) appare un saggio storico-filosofico che con qualche pennellata ridona luminosità all'aureola sbiadita del concetto di *Reich*: "Il *Reich* messo alla prova". Il saggio, molto teorico e indirizzato a un pubblico colto, prende le mosse dall'ordinamento spirituale e temporale del Sacro Romano Impero. Era, si afferma, un ordinamento europeo sovranazionale, in cui molte popolazioni, culturalmente diverse, erano subordinate all'imperatore tedesco. L'impero si disgregò e si formarono gli stati nazionali. Fra questi, secondo l'autore, la Prussia aveva sviluppato nella manièra più autentica il concetto di stato "come esigenza morale, come atteggiamento spirituale", tanto da divenire ordinatrice della "Piccola Germania". Però da quando nella Paulskirche si era discusso di una nuova "Grande Germania", era apparso chiaro che questa non poteva essere esclusivamente uno "stato *völkisch*", ma doveva assumersi compiti sovranazionali, europei. Ciò che non era riuscito agli uomini della Paulskirche l'aveva realizzato il Führer, con la creazione del *Reich* pantedesco. Forse (ipotizza l'autore) per un atti-

mo (cioè quando prometteva di contentarsi dei Sudeti) gli era apparso possibile uno stato limitato alla nazione, ma l'idea, immanente in lui, della Grande Germania lo spinse inevitabilmente a proseguire. La Grande Germania può esistere solo come "nucleo e supporto di un nuovo *Reich*; davanti alla storia è responsabile di un nuovo ordine totale e di una nuova età del continente europeo, sottratta all'anarchia... in guerra deve dar prova di essere all'altezza di questa missione". Questo capitolo terminale del saggio ha come titolo: "Eredità e missione". Quindi, anche per gli intellettuali la guerra criminale viene santificata attraverso l'antico concetto di *Reich*, che a sua volta è oggetto di una nuova santificazione.

Quando poi non si parla solamente di Reich, ma di Terzo Reich, il processo di santificazione sfocia nella mistica, per di più una mistica estremamente semplicistica, che ognuno può assorbire facilmente e inconsciamente. E anche in questo caso la LTI usa per la divinizzazione di Hitler qualcosa di preesistente. La prima edizione di *Das Dritte Reich* di Moeller van den Bruck è del 1922. Nella prefazione troviamo: "Il Terzo Reich è una concezione ideologica che sta al di sopra della realtà. Non a caso le immagini collegate a questo concetto, al nome del Terzo Reich... sono singolarmente vaghe, sentimentali, fluttuanti e del tutto ultraterrene". Hans Schwarz, curatore nel 1930 della terza edizione, ci fa sapere che "il nazionalsocialismo ha accolto l'aspirazione al Terzo Reich, la Lega dell'Oberland ha chiamato così il suo giornale" e subito nelle prime righe afferma: "Il Terzo Reich esercita una forza leggendaria su tutti coloro che sono ancora in cerca di qualcosa".

In genere una forza leggendaria si esercita con maggior successo su persone senza grande cultura e prive di cognizioni storiche. Qui accade l'inverso: quanto più uno conosce della storia letteraria e del cristianesimo, tanto più "ultraterrena" gli appare l'espressione "Terzo Reich". I riformatori medioevali, che volevano purificare la Chiesa e la religione e quelli pieni di passione delle epoche posteriori, uomini di diverse opinioni hanno sognato l'avvento di un Terzo Regno, di un'epoca di perfezione che venisse

dopo il paganesimo e il cristianesimo, o perlomeno dopo il cristianesimo degenerato della loro età e speravano in un Messia che avrebbe portato quel terzo regno perfetto. Si ridestano reminiscenze di Lessing e di Ibsen.

Ma anche la massa di coloro che non sanno nulla del complesso passato di questo concetto – naturalmente anche queste persone possono essere illuminate in proposito, anzi lo si farà senz'altro, l'insegnamento ideologico è costantemente curato, non per niente i ministeri di Goebbels e di Rosenberg si dividono equamente i compiti – anche la massa ignorante percepisce la definizione "Terzo Reich" senz'altro come un'elevazione, in senso religioso, del concetto, già di per sé religioso, di Reich. Per due volte c'è stato un Reich tedesco, ambedue le volte era un Reich imperfetto e ambedue le volte era caduto; ora però esiste un Terzo Reich, in tutta la sua perfezione, destinato a durare per l'eternità. La mano che non vuole servirlo o addirittura che gli si leva contro dovrà seccarsi...

Le molteplici espressioni e frasi della LTI che hanno qualche riferimento con l'ultraterreno, nel loro insieme formano una rete che cattura la fantasia dell'ascoltatore trasportandolo nella sfera della fede. Questa rete è stata ordita intenzionalmente? Si fonda forse, per usare il linguaggio del diciottesimo secolo, sull'inganno pretesco? In parte sì, sicuramente. Non bisogna infatti dimenticare che in alcuni iniziatori della dottrina erano senz'altro presenti un anelito verso la fede e un'inclinazione per la religione. Non sempre è possibile distinguere tra colpa e innocenza, per i primi che hanno ordito questa rete. Ma l'effetto di questa rete, una volta completata, mi appare assolutamente certo; il nazismo venne percepito da milioni di persone come un vangelo, perché si serviva della lingua del Vangelo.

Venne percepito? Ho seguito le tracce del "credo in lui" fino agli ultimi giorni del dominio hitleriano. Attualmente ho a che fare ogni giorno con persone riabilitate o che vogliono farsi riabilitare. Queste persone, pur diversissime fra loro, hanno in comune una sola cosa: tutti quanti affermano di essere un particolare gruppo di "vittime del fascismo", di essere entrati nel partito, da loro avversato

fin dall'inizio, contro le loro personali convinzioni e solo perché costretti dalla violenza, di non aver mai creduto né nel Führer né nel Terzo Reich. Però ultimamente ho incontrato per strada L., un mio vecchio alunno, che precedentemente avevo visto l'ultima volta che avevo potuto frequentare la biblioteca pubblica. Allora mi aveva stretto la mano con simpatia, cosa penosa per me, dato che portava già il bracciale con la svastica. Ora mi è venuto incontro tutto contento: "Sono felice che si sia salvato e sia nuovamente in servizio!". "E a Lei come va?". "Male, naturalmente, lavoro come muratore, quel che guadagno non mi basta per mantenere moglie e figlio, e poi alla lunga non ce la farò, col mio fisico". "Non l'hanno riabilitata? Io La conosco, certo non può avere nessun crimine sulla coscienza. Aveva forse un incarico importante nel partito, ha fatto politica attiva?". "Ma no, per niente, ero un semplice iscritto". "E allora come mai non l'hanno riabilitata?". "Perché non ho fatto domanda e non posso farla". "Non capisco". Pausa. Poi, a fatica, con gli occhi bassi: "Non posso negarlo, ho creduto in lui". "Ma è impossibile che continui a crederci ancora; vede bene dove ci ha portati il regime, e tutti i terribili crimini che ha commesso ora sono sotto gli occhi di tutti". Ancora una pausa, più lunga, poi, in un soffio: "Tutto questo lo ammetto. Ma sono gli altri che lo hanno frainteso, che lo hanno tradito. In lui, in LUI, io continuo a credere".

19

Un piccolo compendio della LTI: le partecipazioni familiari

Una partecipazione di nascita comparsa sul *Dresdner Anzeiger* del 27 luglio 1942. "Volker *, 21 luglio 1942: nell'era più grandiosa della Germania, al nostro Thorsten è nato un fratellino. Lo annunciano con orgogliosa gioia Else Hohmann e Hans-Georg Hohmann, Untersturmführer delle SS, Dresda, General-Wever-Straße".

Nascita, procreazione, morte: gli avvenimenti più comuni e i più importanti della vita istintiva, l'articolazione naturale di ogni vita umana. Come le trichine si ammassano nei muscoli di un organismo infettato, così le caratteristiche e i luoghi comuni della LTI si accumulano nelle partecipazioni, tanto che spesso in un solo giorno vi riscontro, concentrati, tutti quegli elementi che posso osservare isolati in luoghi diversi e da diversi punti di vista; in quantità veramente grande però comparvero solo dopo che la guerra, che non poteva più essere in alcun modo considerata una guerra lampo, aveva coinvolto anche la Russia. È importante precisare questo dato, perché proprio in quel periodo sulla stampa comparivano articoli in cui si definiva indegna, e quasi antipatriottica e antinazionale, ogni manifestazione di dolore troppo sentita o eccessiva per un caduto sul campo dell'onore. Questo fatto deve aver contribuito non poco a dare agli annunci un tono più eroico e stoico.

La partecipazione di nascita all'inizio di questo capitolo aggiunge qualche elemento nuovo e istruttivo all'insieme di stereotipi della tradizione. Che i due bambini abbiano nomi nibelungici o nordici, che il padre SS completi il suo nome troppo semplice aggiungendone uno dal sapore teutonico, che invece della stella e della parola "nato" ci

sia la runa della vita, tutto questo non è che un accumulo di elementi tipici del nazismo, ormai consueti, che si ripetono anche nei miei appunti. Che la famiglia abiti nella via ribattezzata col nome di un generale dell'aviazione hitleriana perito in un incidente prima della guerra è solo una fortunata coincidenza, non un merito proprio. E "l'era più grandiosa" è un'espressione superlativa quasi modesta se paragonata ai superlativi allora in voga per divinizzare l'era hitleriana.

Ma qualcosa di nuovo e di istruttivo sta nelle parole "orgogliosa gioia". Di che cosa i felici genitori sono orgogliosi? Che un appartenente alle SS sia capace di generare è cosa ovvia, in caso contrario non sarebbe stato autorizzato a contrarre matrimonio. E neppure la nascita di un secondo figlio è un particolare motivo di orgoglio: dagli uomini delle SS ci si attende una produzione ben più alta di carne umana, dato che li si usa volentieri a scopi riproduttivi, come si fa con i cani e i cavalli di razza (del resto gli hanno impresso il marchio del branco, come agli animali). Quindi non resta che riferire l'"orgogliosa gioia" all'"era più grandiosa". Però si può essere orgogliosi di qualcosa solo se ne siamo stati parte attiva e qui al nome del padre SS non è aggiunto il grado rivestito nell'esercito con la consueta notazione "attualmente al fronte". Secondo il codice morale del Terzo Reich, la moglie avrebbe il diritto di essere orgogliosa solo se annunciasse la morte di un membro della famiglia caduto per il Führer. La gioia orgogliosa è del tutto priva di senso in questo annuncio.

Ma proprio in questa mancanza di senso sta l'elemento istruttivo. È chiaro che qui si riprende meccanicamente l'analoga dizione "orgoglioso dolore" presente nei necrologi dei caduti al fronte. Quando si hanno queste analogie meccaniche, significa che i modelli compaiono frequentemente, godono di grande considerazione e riescono a imprimersi con forza. La coppia delle SS, senza rifletterci su, trova naturale concludere una partecipazione di nascita con un'espressione di orgoglio, ed ecco come si arriva alla "gioia orgogliosa".

A partire dalla data prima indicata, la dizione "orgo-

glioso dolore" in molti casi viene considerata obbligatoria, talvolta rafforzata dall'affermazione che per volere dell'eroico caduto la famiglia non prenderà il lutto; fin dall'inizio della guerra, invece, si diffonde l'uso di impiegare l'aggettivo "solare" [*sonnig*], come esornativo stereotipato, anche quando il caduto è un uomo di una certa età. Sembra che nell'impero di Hitler ogni uomo germanico sia "solare", come la Giunone di Omero aveva sempre gli occhi bovini e il Carlo Magno della *Chanson de Roland* la barba bianca. Solo quando il sole dello hitlerismo era già fortemente oscurato e l'epiteto "solare" appariva non solo obsoleto ma anche tragicomico, la sua frequenza diminuì. Fino all'ultimo non scomparve mai completamente, tutt'al più volendolo evitare lo si sostituiva con "felice di vivere" [*lebensfroh*]. Ancora negli ultimissimi giorni un colonnello della riserva annunciava la morte del suo "radioso figlio".

"Solare" definisce per così dire una qualità comune a chi è di origine germanica, "orgoglioso dolore" compete esclusivamente ai patrioti. Ma in un annuncio funebre si può cogliere anche l'aspetto specificamente nazista di una mentalità; anche per questo esistono delle sottili gradazioni, che non solo possono conferire una particolare espressione al più grande entusiasmo, ma persino (anche se molto più difficilmente) rivelare un atteggiamento di critico distacco.

Per moltissimo tempo, la maggior parte dei caduti risulta aver dato la vita "per il Führer e per la patria". (L'espressione, analoga a quella della Prussia di un tempo "per il re e per la patria", resa più accattivante dall'allitterazione,[1] ebbe grande diffusione sin dal primo giorno di guerra, mentre non era riuscito il tentativo, effettuato subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, di dichiarare il 20 aprile "*Führers Geburtstag*" [genetliaco del Führer]. Verosimilmente, alla direzione del partito l'espressione, analoga al "*Königs Geburtstag*" [genetliaco del re] suonava troppo monarchica, quindi si preferì la forma "*Geburtstag des Führers*",

---

[1] *Für Führer und Vaterland* (la "v" si legge "f").

cui si poteva dare un tocco di arcaicità invertendo l'ordine delle parole: "*Des Führers Geburtstag*"). In alcune espressioni si avverte una più alta gradazione del sentimento nazista: "È caduto per il suo Führer", "È morto per il suo amato Führer", mentre non viene nominata la patria perché rappresentata e inglobata nello stesso Hitler, come il corpo di Cristo nell'ostia consacrata. Ecco poi l'espressione del massimo ardore nazista, che con parole inequivocabili colloca Hitler al posto del Salvatore: "È caduto con incrollabile fede nel suo Führer".

Quando invece non si è d'accordo col nazionalsocialismo, se si vuole sfogare la propria avversione, forse anche il proprio odio, senza tuttavia fare una vera opposizione, perché non se ne ha il coraggio, si sceglie la formula "il nostro unico figlio è morto per la patria", lasciando da parte il Führer. Quasi la stessa cosa accadeva con la formula che chiudeva le lettere; nei primi anni, chi era coraggioso solo a metà scriveva "saluti tedeschi" anziché "Heil Hitler". Ho l'impressione che via via che aumentava il numero delle vittime e si riduceva la speranza di vittoria diminuissero anche le espressioni di venerazione per il Führer, ma non potrei giurarci, nonostante il numero di giornali consultati.

Può darsi che intervenissero anche altre cause, come la sempre maggiore scarsità di uomini e di materiale che costringeva a raggruppare le testate e a ridurre sempre più lo spazio sui singoli giornali, per cui gli annunci necessariamente divengono concisi al massimo (spesso così mutilati dalle abbreviazioni da essere quasi incomprensibili). Alla fine si risparmia su ogni parola, su ogni lettera, come per un costoso telegramma. Nel 1939, quando la morte per la patria era ancora una cosa nuova, per nulla quotidiana, quando c'era ancora abbondanza di carta e di tipografi, alcuni necrologi di caduti occupavano un grande quadrato listato pesantemente di nero e se l'eroe da borghese era stato il proprietario di una fabbrica o di un negozio i suoi dipendenti [*Gefolgschaft*] non mancavano di dedicargli un loro necrologio personale. Aggiungere il loro annuncio a quello della vedova era un dovere ineludibile da parte dei dipendenti di una ditta, ed ecco che nel mio compendio faccio

entrare anche la parola, non sempre corrispondente al suo significato, "*Gefolgschaft*"[2]. Se il defunto era stato davvero un pezzo grosso, un alto funzionario o un consigliere di amministrazione in più società, allora accadeva che la sua morte eroica, annunciata tre, quattro volte e spesso anche di più, riempisse anche metà pagina di giornale. In tal caso c'era ampio spazio per paroloni e frasi fatte in gran quantità. Negli ultimi tempi, tuttavia, anche l'avviso della famiglia non occupava più di due righe della colonna più stretta, mentre era scomparso anche il riquadro intorno a ogni singolo annuncio. Come in una fossa comune, i morti giacevano pigiati nello stretto spazio di un unico quadrato listato di nero.

Nell'ultimo periodo della guerra subirono un'analoga riduzione di spazio, pur non così drastica, anche le partecipazioni di nascita e di matrimonio, poco numerose in confronto alle liste terribilmente lunghe dei morti. Non troppo raramente capitava di notare un singolare annuncio di nozze, che avrebbe potuto benissimo stare dalla parte dei morti: una donna annunciava il suo matrimonio postumo con il promesso sposo caduto. Un terribile atto d'accusa, terribile per il materiale in esso accumulato, presentato senza retorica, era apparso già nel 1944 presso una casa editrice di Mosca; in questo documento, che contrapponeva le parole di Hitler alle sue azioni, avvisi come quello apparso sul *Völkischer Beobachter*, "Rendo noto il mio matrimonio postumo con il caporalmaggiore telegrafista Robert Haegele, caduto combattendo...", vengono annoverati tra le maggiori "mostruosità del regime hitleriano". Per quanto un fenomeno del genere possa apparire tragico, come gran parte anche delle "nozze per procura", di cui pure si parla nel documento, esso non rappresenta un tratto caratteristico proprio del nazismo, una colpa particolare oltre a quella generale della guerra di rapina, una manifestazione di particolare arroganza quale quella contenuta nella formula di tipo religioso: "Caduto nella incrollabile

---

[2] Vedi cap. 33.

fede in Adolf Hitler"; infatti dietro quegli annunci si può leggere per l'appunto qualcosa che in quest'epoca manca quasi dappertutto: un sentimento autenticamente umano, forse la preoccupazione per il futuro di un bambino, forse la fedeltà a un nome amato. Inoltre le leggi che permettevano queste unioni preesistevano al Terzo Reich.

Si torna in ambito propriamente nazista con una notazione-cornice (proprio nel senso letterale del termine). Come ho già detto, i morti dell'ultima guerra finivano, anche sui giornali, in una fossa comune. Per essere più precisi, c'erano due tipi di tomba, fuor di metafora due tipi di cornice: la prima e più importante era destinata ai caduti sul campo dell'onore, nell'angolo sinistro c'era una svastica e accanto una scritta del genere: "Per la Germania sono caduti...". La seconda cornice racchiudeva i nomi di coloro che erano morti da civili, senza aver compiuto gesta eroiche per la patria. Colpisce il fatto che la prima cornice comprende in numero sempre crescente nomi di civili, uomini di cui si indica solo la professione, non il grado militare, anziani e bambini, troppo vecchi o troppo giovani persino per l'esercito hitleriano, donne e ragazze di ogni età: sono i morti nei bombardamenti aerei.

Se qualcuno è morto in un altro luogo, in genere questo viene indicato: "Durante l'attacco aereo su Brema è morta la nostra cara mamma...". Se invece i decessi sono avvenuti a Dresda, si ritiene meglio non allarmare i concittadini annunciando le perdite; in questo caso si adotta la formula stereotipata della LTI: "Vittime di un tragico destino hanno perso la vita...".

E con questa notazione il mio compendio registra l'eufemismo bugiardo che ha un ruolo veramente enorme nella struttura della LTI. Il destino di queste vittime non era considerato più tragico di quello di lepri uccise in una battuta di caccia. Dopo un certo tempo vennero separate, con una spessa riga trasversale, dai caduti al fronte. Si crearono così tre classi di cadaveri. Ma lo spirito ironico del popolo berlinese insorse vivacemente contro questa degradazione delle vittime delle bombe. Domanda: "Chi è vigliacco?". Risposta: "Chi chiede di lasciare Berlino per andare al fronte".

20
Cosa rimane?

"E poi li 'settembrizzano'...". All'incirca così doveva dire quel verso. Nel 1909, quando scrivevo molte cose, anche se non ancora di carattere scientifico, pubblicai per una casa editrice popolare un breve saggio e una piccola antologia della lirica politica tedesca del diciannovesimo secolo; il verso in questione doveva trovarsi sicuramente in una poesia di Herwegh. Qualcuno, il re di Prussia o la reazione presentata allegoricamente come una bestia feroce, cercano in qualche modo di ostacolare la libertà o la rivoluzione o i suoi sostenitori "e poi li 'settembrizzano'". La parola mi suonava nuova, allora non avevo ancora interesse per la filologia – il famoso Tobler me ne aveva fatto perdere completamente la voglia e ancora non conoscevo Vossler –, così mi limitai a dare un'occhiata al piccolo volume di Daniel Sanders, che registrava con straordinaria completezza tutte le parole straniere e i nomi propri che appartenevano alla cultura generale intorno al 1900. Vi lessi questa definizione: commettere omicidi politici di massa, come avvenne nel settembre del 1792, durante la Rivoluzione francese.

Sia il verso che la parola mi rimasero impressi e nell'autunno o nell'inverno del 1914 mi ritornarono alla memoria, quando ormai possedevo un certo gusto per le questioni di lingua. La *Neue Freie Presse* di Vienna scriveva che i russi avevano avuto l'intenzione di "liegizzare" la città di Przemysl. Mi dissi che doveva trattarsi di un fenomeno analogo al "settembrizzare": un fatto storico produce un effetto così intenso e durevole che il suo nome viene esteso, generalizzando, ad avvenimenti consimili. In un vecchio Sachs-Villatte del 1881 trovai registrate non solo le parole francesi *septembriseur, septembrisade, septem-*

briser, ma anche la forma corrispondente tedesca (ad es. *Septembrisier*!). Si indicava anche una formazione moderna, ricalcata su quelle: *décembriser* e *décembriseur*, con riferimento al colpo di stato di Napoleone III del 2 dicembre 1851 (la forma tedesca suona "*dezembrisieren*"). "*Septembrisieren*" lo trovai in un vocabolario, ancora agli inizi della prima guerra mondiale. La persistenza del termine e la sua espansione oltre i confini del paese di origine si dovevano indubbiamente all'enorme impressione suscitata nella fantasia popolare dai massacri di settembre, tanto che nessun avvenimento posteriore aveva potuto rimuovere dalla memoria e dalla tradizione il loro spaventoso ricordo.

Già allora, nell'autunno del 1914, mi chiesi se "liegizzare" avrebbe avuto una vita parimenti lunga. Ma il vocabolo non si affermò, anzi secondo me non entrò neppure nel corpo linguistico della Germania imperiale, sicuramente perché alla distruzione di Liegi tenne dietro una serie di eventi bellici ancora più impressionanti e più cruenti. Un esperto militare obietterà che la conquista di Liegi ha costituito un ben preciso fatto d'armi, cioè l'attacco diretto a una fortezza moderna, e che il nuovo verbo dovrebbe esprimere proprio questa particolarità tecnica, ma non sono la volontà e l'esattezza dell'esperto a decidere se una parola nuova verrà o no generalmente accettata, bensì lo stato d'animo e la fantasia di un intero popolo.

"Settembrizzare" può ancora sopravvivere nella memoria di una generazione di tedeschi anziani, perché *septembriser* appartiene saldamente al lessico della lingua francese. "Liegizzare" è morto del tutto nell'indicibile sofferenza causata dalla guerra dopo Liegi, se pure è mai stato veramente vivo.

E un verbo simile, ma della seconda guerra mondiale, è ugualmente morto anche se, nazisticamente parlando, appariva destinato a durare eternamente ed era venuto al mondo accompagnato dal chiasso di tutta la grande stampa tedesca all'unisono e della radio: "coventrizzare". Coventry era un "centro di produzione bellica" inglese – solo questo e abitato esclusivamente da militari, perché noi attacchiamo per principio solo "obiettivi militari", come

dicono tutti i bollettini, operiamo solo per "ritorsione", per carità, non siamo mica stati noi a cominciare, al contrario degli inglesi che hanno cominciato con gli attacchi aerei condotti, da "pirati dell'aria", soprattutto contro chiese e ospedali. Dunque, i bombardieri tedeschi avevano "raso al suolo" Coventry e ora minacciavano di "coventrizzare" tutte le città inglesi, poiché servivano a scopi militari. Nell'ottobre del 1940 apprendemmo che Londra aveva sopportato "ininterrotti attacchi di rappresaglia", e subìto "il più grande bombardamento della storia", che aveva vissuto una "notte di San Bartolomeo", che sarebbe stata "coventrizzata" se non si fosse arresa.

Il verbo "coventrizzare" è sparito, messo a tacere per sempre da una propaganda che ogni giorno malediceva le colpe nei confronti di Dio e degli uomini commesse dai nemici, "pirati e gangster", e quindi non doveva richiamare l'attenzione sulle proprie azioni da gangster; il verbo "coventrizzare" giace sepolto sotto le macerie delle città tedesche.

Quanto a me, il verbo mi viene in mente letteralmente due o quattro volte al giorno, a seconda se devo lasciare il nostro tranquillo sobborgo solo la mattina oppure anche il pomeriggio, per recarmi giù in città per qualche impegno. Appena arrivo alla zona delle macerie, mi torna in mente la parola. Poi, tra lezioni, conferenze, colloqui, me ne dimentico, ma appena riprendo la via di casa, la parola mi balza incontro dagli appartamenti sventrati. "Coventrizzare" riecheggiano le ruote del tram, "coventrizzare" ritmano i passi.

Avremo una nuova pittura, una nuova poesia delle rovine, ma sarà diversa da quella del diciottesimo secolo. Allora ci si abbandonava con voluttà, con dolceamara malinconia al pensiero della caducità delle cose; quei castelli, quei conventi medioevali o quei templi e palazzi della classicità erano stati distrutti tanti secoli prima, così che il dolore per il loro destino apparteneva a tutta l'umanità, era di carattere filosofico, quindi soave, addirittura piacevole. Ma qui... sotto questa immensa distesa di rovine giacciono forse i tuoi parenti dispersi, in questo quadrilatero di muri vuoti è andato in cenere tutto quello che hai acquistato in decine di anni. Cose insostituibili: i tuoi libri, il tuo pianoforte...

No, le nostre rovine non stimolano una soave malinconia. E se l'amarezza di una simile vista richiama la parola "coventrizzare", questa trascina con sé un ragionamento sconsolato che ha nome: colpa ed espiazione.

Ma questa è una mia ossessione di filologo. Il popolo non sa più nulla né di Coventry né di coventrizzare, mentre in cospetto delle distruzioni venute dal cielo nella sua mente si sono stampate altre due espressioni, dal suono meno straniero. Posso parlare davvero di "popolo" perché durante la fuga dalla catastrofe di Dresda attraversammo tante province e sulle strade incontrammo profughi e soldati di tutte le regioni e di tutti gli strati sociali della Germania. E dappertutto, sui sentieri della foresta del Vogtland cosparsi di striscioline di stagnola,[1] lungo le ferrovie bavaresi sconvolte, nell'Università di Monaco quasi distrutta, in cento differenti bunker, in cento luoghi diversi, da bocche di contadini e di cittadini, di operai e di professori universitari, dappertutto dove c'era una minaccia di bombardamenti aerei, negli attimi di noiosa attesa del cessato allarme, ma anche nei momenti di immediato pericolo, ho sentito dire ripetutamente: "E pensare che Hermann aveva detto che si sarebbe fatto chiamare Meier se anche un solo aereo nemico fosse arrivato da noi!".[2] E spesso la lunga frase si riduceva a una sarcastica esclamazione: "Hermann Meier!".

Chi ricordava quella assicurazione di Göring era riuscito a mantenere ancora un po' di humour nero. Quelli che erano completamente esasperati citavano la minaccia di Hitler di cancellare dalla carta geografica [*ausradieren*] le città inglesi.

"Cancellare" e "Hermann Meier": mai il Führer e il suo Reichsmarschall sono stati caratterizzati con maggior concisione e completezza, l'uno nella sua natura di criminale folle di prima grandezza, l'altro nel suo ruolo di comico popolare. Non si devono fare profezie, però credo che "*ausradieren*" e "Meier" rimarranno.

---

[1] Vedi cap. 36.
[2] L'espressione corrisponde alla nostra: "Non son più io, se...".

21
Le radici tedesche

Fra i pochissimi libri, tutti esclusivamente inerenti alla mia professione, che potei portare con me nella "casa degli ebrei", si trovava la storia della letteratura tedesca di Wilhelm Scherer; l'avevo presa in mano per la prima volta durante il primo semestre del mio studio universitario di germanistica, a Monaco, e da allora avevo continuato a studiarla e a consultarla con profitto. Ora spesso, anzi regolarmente, ogni qualvolta prendevo in mano lo Scherer mi accadeva di ammirarne la libertà di pensiero, l'obiettività, la grande capacità di sintesi in misura incomparabilmente maggiore rispetto a un tempo, quando il possesso di simili virtù mi appariva ovvio per un uomo di scienza. E da singole frasi, da singoli giudizi ricavavo sempre interpretazioni del tutto diverse rispetto ad anni precedenti; il terribile mutamento verificatosi in Germania faceva apparire sotto una luce diversa tutte le precedenti manifestazioni della natura tedesca.

Com'era possibile questo orrendo contrasto del presente della Germania con tutte, veramente tutte le fasi del suo passato? Io avevo sempre trovato conferma dell'esistenza di quei *traits éternels* del carattere di un popolo di cui parlano i francesi, credevo di averne trovato sempre la conferma, l'avevo affermato nei miei lavori. Era tutto sbagliato? Oppure avevano ragione i seguaci di Hitler quando rivendicavano per sé, per esempio, Herder, il poeta dell'umanità? Esisteva ancora una qualche connessione spirituale tra i tedeschi dell'epoca di Goethe e il popolo di Adolf Hitler?

Negli anni in cui mi occupavo di storia della civiltà, Eugen Lerch mi indirizzò un'espressione canzonatoria, in seguito spesso citata: mi accusò di aver inventato i "fran-

cesi a lunga conservazione" [*Dauerfranzosen*] (come il salame stagionato, *Dauerwurst*). E quando poi dovetti vedere in che modo infame i nazisti si servivano di una storia della civiltà completamente falsificata per fare dei tedeschi i padroni del mondo quasi per diritto divino e per ridurre gli altri popoli a esseri inferiori, provai spesso un senso di vergogna disperata per aver avuto un ruolo, addirittura di primo piano, in questa corrente di studi.

Tuttavia, facendo un accurato esame di coscienza, potevo dimostrare che era pulita: avevo infatti violentemente attaccato l'opera di Wechßler *Esprit e spirito*, quel mattone puerile e sciovinistico responsabile della deformazione intellettuale di tanti insegnanti. Ma non si tratta qui della purezza della mia coscienza, che non interessa a nessuno, bensì dell'esistenza o meno di caratteri nazionali eterni.

Durante il nazismo Tacito era una personalità molto amata e molto citata; infatti nella sua *Germania* aveva tracciato un ritratto così lusinghiero dei progenitori tedeschi, e da Arminio e dai suoi seguaci, passando per Lutero e per Federico il Grande, si arrivava diritto diritto a Hitler con le sue SA, le SS e la HJ. Una di queste considerazioni storiche mi spinse a vedere cosa dicesse lo Scherer a proposito della *Germania* e vi trovai un capitolo che mi colpì e in un certo senso mi assolse.

Scherer sostiene che in Germania ascesa e declino in campo spirituale hanno una fisionomia ben decisa: tanto si sale verso l'alto, altrettanto in basso si scende. "L'eccessività sembra essere la maledizione della nostra evoluzione spirituale. Più voliamo in alto e più precipitiamo in basso. Somigliamo a quel Germano che, perduto tutto il suo avere ai dadi, punta la sua libertà sull'ultimo tiro e la perde facendosi volontariamente vendere come schiavo senza opporre resistenza. Tanto grande – aggiunge Tacito che racconta l'episodio –, tanto grande è l'ostinazione dei Germani anche nel male: essi la chiamano fedeltà".

Allora per la prima volta mi apparve chiaro che i lati migliori e quelli peggiori del carattere tedesco dovevano effettivamente essere ricondotti a un tratto fondamentale, comune e persistente, che doveva esistere una relazione

tra le mostruosità dello hitlerismo e gli eccessi faustiani della poesia classica e della filosofia idealistica tedesche. E cinque anni più tardi, quando la catastrofe si era ormai compiuta ed era ormai manifesta la dimensione di quelle mostruosità come anche la misura del tracollo tedesco, un piccolissimo singolo fatto accompagnato da un breve commento di Plievier nel suo libro su Stalingrado mi fece ripensare a quel passo di Tacito.

Plievier racconta che su un indicatore stradale collocato in Russia dai tedeschi si leggeva: "Kalatsch sul Don, 3200 km da Lipsia". E commenta: "Un singolare modo di celebrare il successo, e l'aver aggiunto un migliaio di chilometri alla distanza reale è un'espressione tanto più autentica della insensata tendenza all'eccessività".

Ci scommetterei che quando scriveva queste righe l'autore non pensava né alla *Germania* di Tacito né alla dotta storia della letteratura di Scherer; invece, immergendosi nello studio della attuale degenerazione tedesca e nella ricerca delle sue cause più profonde, aveva scoperto personalmente quella stessa caratteristica dell'eccessività, del mancato rispetto di ogni limite.

"*Entgrenzung*", lo svincolarsi dai confini, il non conoscere limiti, designa l'atteggiamento fondamentale, l'attività principale dell'uomo romantico, indipendentemente dai singoli campi in cui la sua romantica natura possa esprimersi, nell'ansia religiosa, nelle forme d'arte, nella filosofia, nella vita attiva, nella moralità o nella criminalità. Secoli prima della nascita del concetto e della parola "romanticismo" ogni attività tedesca porta il marchio della romanticità. Questo fatto colpisce particolarmente il filologo romanzo; infatti, in campo letterario, nel Medioevo è sempre la Francia che fa da guida alla Germania e da trasmettitrice di contenuti, ma appena un tema francese viene ripreso in Germania, ecco che, in una direzione o in un'altra, spesso si superano i confini entro cui si manteneva l'originale.

L'osservazione molto ingenua e semplicistica di Plievier, in quanto coincidente con la riflessione di Scherer, fa sì che io ricolleghi l'esercito del Terzo Reich con i Ger-

mani di Arminio. È una constatazione molto vaga; ripetutamente torna a tormentarmi la questione se esista una tangibile connessione tra la criminalità nazista, cui ben si addice il termine coniato dalla LTI di subumanità [*Untermenschtum*], e la precedente condizione spirituale della Germania. Potevo veramente tranquillizzarmi rispondendo che tutto questo orrore è solo stato imitato, importato, una malattia gravissima, ma italiana, che ha infuriato come secoli fa infuriava in tutta la sua virulenza il mal francese appena importato?

Ma da noi tutto è stato non solo peggiore, ma in sostanza diverso e più virulento che in Italia. I fascisti rivendicavano il diritto di essere successori dell'antico stato romano, ritenevano di essere destinati a ricostituire l'antico impero, ma che gli abitanti dei territori da riconquistare stessero biologicamente su un gradino inferiore rispetto ai discendenti di Romolo e dovessero rimanere ancorati senza scampo, come per legge di natura, a codesta loro inferiorità, questo – con tutte le sue tragiche conseguenze – il fascismo non lo predicò mai, almeno finché rimase libero dall'influenza retroattiva del suo figlioccio, il Terzo Reich.

Ma ecco ritornare l'obiezione che torno sempre a farmi nel corso degli anni: per caso non sopravvaluto il ruolo dell'antisemitismo entro il sistema nazista, dato che ne sono stato personalmente e tremendamente colpito?

No, non l'ho sopravvalutato, è più che evidente che esso ha costituito il centro e il fattore decisivo, sotto ogni rispetto, di tutto il nazismo. L'antisemitismo corrisponde al sentimento fondamentale, che è l'astio, del piccolo-borghese depravato Hitler, le sue ristrette idee politiche si riducono fondamentalmente all'antisemitismo, quando, al tempo di Schönerer[1] e di Lueger[2] comincia a interessarsi di politica. Dall'inizio alla fine l'antisemitismo è il mezzo di propaganda più efficace di cui dispone il partito, è la

---

[1] Georg Schönerer, deputato austriaco (1842-1921), antisemita e sostenitore dell'annessione dell'Austria al Reich tedesco.

[2] Karl Lueger, politico austriaco (1844-1910), sindaco di Vienna dal 1897, fondatore del partito cristiano-sociale, antisemita e antisocialista.

concretizzazione più efficace e popolare della dottrina della razza, anzi per le masse tedesche si identifica con quella. Infatti, cosa sanno le masse tedesche della "negrizzazione" [*Verniggerung*] e quale esperienza diretta hanno della pretesa inferiorità dei popoli dell'Est e del Sud-Est? Ma un ebreo lo conoscono tutti. Antisemitismo e dottrina razziale sono sinonimi per la massa dei tedeschi. E attraverso la dottrina scientifica, o meglio pseudoscientifica, della razza si fondano e si giustificano tutti gli eccessi e le pretese di superiorità nazionaliste, ogni conquista, ogni tirannia, ogni crudeltà e ogni genocidio.

Da quando sono venuto a conoscenza del lager di Auschwitz e delle sue camere a gas, da quando ho letto le opere di Rosenberg e di Chamberlain, non ho più avuto dubbi sul significato centrale e decisivo che per il nazismo hanno avuto l'antisemitismo e la dottrina della razza. (Da decidere caso per caso è certamente la questione se là dove antisemitismo e dottrina della razza vengono intenzionalmente percepiti come la stessa cosa, il dogma della razza costituisca veramente il punto di partenza per l'antisemitismo oppure solo il suo paravento e il suo paludamento). Se risultasse che si tratta di un veleno specificamente tedesco, secreto dallo spirito tedesco, in tal caso sarebbe inutile portare come prova espressioni, usanze, provvedimenti politici importati dall'estero; in tal caso il nazismo non sarebbe un'epidemia venuta da fuori, bensì una perversione della stessa natura tedesca, una manifestazione morbosa di quei *traits éternels*.

Come manifestazione di avversione sociale, basata su motivi religiosi ed economici, l'antisemitismo è comparso in tutti i tempi e fra tutti i popoli, ora qui, ora là, in forme ora più attenuate, ora più violente; sarebbe assolutamente ingiusto imputarlo proprio ai tedeschi ed esclusivamente a loro; ma tre elementi fanno dell'antisemitismo del Terzo Reich qualcosa di completamente nuovo e peculiare. Il primo: l'epidemia divampa, più violenta che mai in precedenza, in un periodo in cui sembra ormai da tempo appartenere al passato, e per sempre. Voglio dire: prima del 1933 si verificano qua e là degli accessi di antisemitismo,

proprio come nei porti europei ci possono essere occasionalmente dei casi di peste o di colera; ma come si ha, o si crede di avere, la certezza che nel mondo civilizzato non si avranno più le epidemie che nel Medioevo spopolavano le città, così pareva del tutto incredibile che gli ebrei potessero essere ancora lesi nei loro diritti o perseguitati come nel Medioevo. La seconda particolarità, dopo l'assurdo anacronismo, è che tale anacronismo non compare in una veste del passato, ma in una di assoluta modernità, non come sommossa, furia popolare o massacri spontanei (anche se agli inizi venne presa a pretesto proprio una certa spontaneità), bensì in una forma altamente tecnica e organizzata; infatti oggi chi pensa alle uccisioni di ebrei pensa alle camere a gas di Auschwitz. Ma la terza e più essenziale novità sta nell'aver fondato l'odio verso gli ebrei sul concetto di razza. In tutte le epoche precedenti l'ostilità verso gli ebrei riguardava unicamente il fatto che erano estranei alla fede e alla società cristiane; l'accettazione della religione e delle usanze del paese li metteva in regola e (almeno nella seconda generazione) cancellava la loro origine. Ma il concetto di razza, in quanto colloca nel sangue la diversità tra ebrei e non ebrei, impedisce qualsiasi accomodamento, perpetua la separazione legittimandola come voluta da Dio.

Le tre novità sono in stretta relazione fra loro, tutte e tre rimandano a quel tratto fondamentale indicato da Tacito, alla "ostinazione anche nel male". Un antisemitismo basato sul sangue è ostinatamente incancellabile, nella sua asserita naturalità non è un anacronismo, anzi si adatta bene al pensiero moderno e quindi è per lui quasi un'ovvietà servirsi dei mezzi più moderni per raggiungere il suo scopo. Che per farlo debba agire con estrema crudeltà, anche questo rientra nella caratteristica fondamentale dell'ostinazione smisurata.

In un romanzo del 1920 di Willi Seidel, intitolato *Il nuovo Daniele*, accanto al personaggio del tedesco idealista si trova quello del tenente Zuckschwerdt; egli è un rappresentante di quel ceto che all'estero ci ha reso odiosi e che in patria è stato vanamente combattuto dal *Simplizis-*

simus. Non è un inetto, non si può definirlo né un malvagio né un sadico; tuttavia, dovendo affogare dei gattini, e accortosi, dopo aver estratto il sacco dall'acqua, che una bestiola miagola ancora, con una pietra la trasforma in una "rossa poltiglia" e intanto urla: "Canaglia, ti mostro io cosa vuol dire fare le cose a fondo [*mit Gründlichkeit*]".

Si dovrebbe presumere che l'autore, il quale ha delineato questo rappresentante di una parte degenerata del popolo sforzandosi palesemente di mantenersi equanime, rimanesse fedele fino all'ultimo a questa sua valutazione, come per esempio accade in Romain Rolland dove troviamo rappresentate due Francie e due Germanie. Invece no: alla fine il coscienzioso uccisore di gatti diviene oggetto di compassione e di indulgenza, acquista una sfumatura positiva; in questo romanzo, in cui vengono messi a confronto due popoli, sono invece gli americani a venir giudicati sempre più negativamente. E il motivo di questa diversità di giudizio è che i tedeschi sono comunque una razza pura, mentre gli americani rappresentano una razza mista; per esempio, degli abitanti di Cincinnati si dice: "Questa popolazione semiadulterata dagli incroci o impregnata da una mistura di sangue indiano o ebreo", e altrove si cita, approvandola, la definizione che dell'America dà un viaggiatore giapponese: *That Irish-Dutch-Nigger-Jew-mess* ["*Questo miscuglio irlando-olandese-negro-ebraico*"]. E già qui, subito dopo la prima guerra mondiale e molto prima della prima apparizione di Hitler, in un autore palesemente e autenticamente idealista, un autore serio che si sforza, spesso con successo, di rimanere imparziale, già qui bisogna chiedersi se la dottrina della razza significhi qualcosa di particolarmente diverso da un paravento e un paludamento del fondamentale sentimento antisemita; impossibile non porsi la domanda, quando si legga questa considerazione sulla guerra: mentre la battaglia per Verdun e per la Somme prosegue sempre nello stesso luogo senza una conclusione, "attorno ai due combattenti salta di gioia l'uomo neutrale, col pizzetto e con i semitici occhi raggianti, e conta; questo era il giornalismo internazionale".

Nell'idea di razza ristretta e concentrata sull'antisemi-

tismo, resa attiva proprio nell'antisemitismo, consiste la peculiarità del nazismo rispetto agli altri fascismi. Da essa trae tutto il suo veleno, proprio tutto, anche quando in ballo sono avversari politici esterni, che non può liquidare come semiti. Il bolscevismo diviene per il nazismo bolscevismo giudaico, i francesi sono "negrizzati" e "giudaizzati", gli inglesi vanno fatti risalire a una stirpe di ebrei biblici di cui si è perso il ricordo ecc. ecc.

La caratteristica fondamentale tedesca della eccessività, della iperperseveranza, del cercare di arrivare all'infinito ha fornito il più fertile terreno di coltura a questa idea. Ma l'idea in sé è un prodotto tedesco? Se se ne ripercorre la storia, vediamo che esiste una linea diretta che, attraverso le principali tappe di un Rosenberg e dell'inglese – tedesco di elezione – Houston Stewart Chamberlain, arriva fino al francese Gobineau. Il suo *Essai sur l'inégalité des races humaines*, uscito in quattro volumi tra il 1853 e il 1855, fu il primo a sostenere la superiorità della razza ariana, ad affermare che la massima, anzi l'unica espressione dell'umanità è il germanesimo incontaminato, il quale è minacciato dal sangue semitico, inferiore al punto da non poter essere neppure definito umano, capace di infiltrarsi dappertutto. Qui c'è già tutto ciò di cui il Terzo Reich ha bisogno per un suo fondamento filosofico e per la sua politica; ogni ampliamento o applicazione della teoria in tempi prenazisti vanno sempre ed esclusivamente riferiti a questo Gobineau; egli è o sembra – lascio ancora aperta la questione – l'ideatore e il responsabile di questa dottrina sanguinaria.

Ancora negli ultimissimi tempi del dominio hitleriano fu compiuto un tentativo da parte degli studiosi di trovare dei predecessori tedeschi di Gobineau. Fra le opere pubblicate dal *Reichsinstitut für Geschichte des neuen Deutschlands* apparve una vasta e approfondita ricerca dal titolo *Il concetto di razza nel Romanticismo tedesco e i suoi fondamenti nel XVIII secolo*. Hermann Blome, l'autore al tempo stesso onesto e folle, dimostrava esattamente il contrario di quello che voleva provare. Intendeva fare del XVIII secolo, di Kant e dei romantici tedeschi dei precur-

sori scientifici e quindi complici di Gobineau. Per far questo partiva dall'assurda premessa che fosse un precursore dello scrittore francese chiunque avesse indagato sulla storia naturale dell'uomo, sulla suddivisione in razze e sulle loro caratteristiche. Ma il lato originale in Gobineau non era che avesse suddiviso l'umanità in razze, ma che avesse accantonato il concetto superiore di umanità a favore delle razze divenute autonome e che all'interno della razza bianca contrapponesse una fantomatica razza germanica dominatrice a una razza semitica parassita. In questo, Gobineau aveva dei precursori?

Certamente, asseriva Blome: Buffon, in quanto "autentico naturalista", e Kant, in quanto "filosofo su basi naturalistiche", hanno preso in considerazione e utilizzato il concetto di razza e in seguito, anche prima di Gobineau, alcuni hanno effettuato diverse osservazioni nel campo della ricerca sulle razze, mentre non manca chi colloca i bianchi al di sopra degli uomini di altro colore.

Però proprio all'inizio del libro l'autore fa una triste constatazione, che ritorna poi più volte, in minime varianti: in tutto il XVIII secolo e fino alla metà del XIX lo studio delle razze non può compiere alcun progresso decisivo (decisivo nel senso del nazismo, naturalmente!) perché frenato dalla predominanza dell'ideale umanitario. Cosa sarebbe potuto divenire Herder, che aveva un orecchio così fine per le diverse voci dei popoli e una coscienza così salda della sua germanicità (qualche storia della letteratura dei nazisti ne faceva quasi un vero appartenente al partito), se "una mentalità erroneamente tinta di idealismo non gli avesse sempre fatto vedere e mettere in evidenza l'unità della stirpe umana al di là di ogni molteplicità"! Ah, quella triste lettera 116 "per la promozione dell'umanità" con i suoi "princìpi per una storia naturale dell'umanità"! "Anzitutto essere imparziali come il genio dell'umanità stessa; non avere una stirpe favorita, un popolo preferito sulla terra". E: "Il naturalista non presuppone alcun ordine gerarchico fra gli esseri che studia; tutti sono per lui ugualmente graditi e degni. Così deve fare anche il naturalista della specie umana"... E infine a che serve "constatare" in

Alexander von Humboldt "una prevalenza di interessi per le scienze naturali" se tuttavia "una concezione idealistica dell'umanità legata alla sua epoca gli impedì di ricercare e di trarre conclusioni razzistiche"?

Quindi l'intento dell'autore nazista di far risalire la dottrina razziale del Terzo Reich a pensatori tedeschi è sostanzialmente fallito. E anche da un altro lato si può dimostrare che prima della comparsa di Gobineau in Germania non esisteva quel tipo di antisemitismo basato sul sangue. Nel suo studio su "L'irruzione dell'antisemitismo nel pensiero tedesco" pubblicato da Arnhold Bauer su *Aufbau* (1946, fasc. II) si afferma che le *Burschenschaften*, associazioni studentesche tipiche del Romanticismo tedesco, "non esclusero per principio dalle loro file" gli ebrei. Ernst Moritz Arndt accettava come membri solo cristiani, ma considerava l'ebreo battezzato un "cristiano e cittadino a pieno diritto". Il cosiddetto "padre della ginnastica" Jahn, che aveva fama di teutonico, non pose mai il battesimo come condizione per l'appartenenza alla *Burschenschaft*. E ancora le *Burschenschaften*, nel fondare le loro Associazioni Generali, non misero come condizione il battesimo. Osserva Bauer, in questo non discostandosi da quanto scriveva l'autore nazista, che forte era ancora l'influsso dell'eredità spirituale umanistica, della tolleranza di un Lessing, dell'universalismo di un Kant.

E tuttavia – e perciò questo capitolo fa parte della mia LTI, anche se solo ora ho potuto prendere visione del Blome, come ovviamente dello studio del Bauer – tuttavia rimango ancora dell'opinione che mi ero formato negli anni crudeli: la delirante dottrina della razza, inventata per attribuire al germanesimo una posizione di privilegio e di monopolio sull'umanità e divenuta, una volta portata alle estreme conseguenze, una autorizzazione a compiere i più efferati delitti contro l'umanità, ha le sue radici nel Romanticismo tedesco. Oppure, in altre parole: il suo ideatore francese aveva la stessa mentalità, era un seguace, un discepolo, non so fino a qual punto consapevole, del Romanticismo tedesco.

Nei miei primi lavori ho avuto più volte a che fare con

Gobineau, ne ho avuto sempre presente la figura. Che come naturalista abbia commesso degli errori, lo affermano i naturalisti e devo fidarmi della loro parola; ma questo mi riesce facile perché di una cosa mi sono reso conto personalmente, e ne sono sicuro: che Gobineau non è diventato naturalista per un impulso primario, mai e poi mai per amore delle scienze naturali. Queste erano sempre al servizio di un'idea fissa egoistica, la cui legittimità dovevano dimostrare irrefutabilmente.

Il conte Arthur Gobineau ha un ruolo più rilevante nella storia della letteratura francese che in quella delle scienze naturali, ma significativamente questo ruolo venne riconosciuto prima dai tedeschi che dai suoi connazionali. In tutte le fasi della storia francese da lui vissute – era nato nel 1816 e morì nel 1882 – si sentì defraudato del suo diritto di dominatore, ereditato, com'egli credeva, in quanto nobile; si sentì defraudato delle sue possibilità di evolversi e di agire come individuo dal predominio del denaro, della borghesia, della massa che aspirava alla parità di diritti, dal predominio di tutto ciò che egli chiamava democrazia, che odiava e che identificava con la rovina dell'umanità. Era convinto di discendere in linea diretta e senza mescolanze di sangue dalla nobiltà feudale francese e da quella antichissima franca.

Ora, in Francia esisteva da lungo tempo un contrasto, gravido di conseguenze, fra due teorie politiche diverse. La nobiltà feudale affermava: in quanto discendenti dei conquistatori franchi abbiamo un diritto di dominio sulla popolazione galloromana, da noi sottomessa, ma non siamo soggetti nemmeno al nostro re franco perché secondo la legge franca il re è solo *primus inter pares* e non il dominatore della nobiltà, che ha diritti pari ai suoi. Al contrario, i giuristi della corona consideravano il re assoluto come il successore dell'imperatore romano e il popolo su cui regnava come il continuatore galloromano del popolo romano di un tempo. Sulla scorta di questa teoria la Francia, una volta scacciato il monarca oppressore grazie alla Rivoluzione, tornò alla forma di stato della repubblica romana e per i signori feudali di stampo franco non ci fu più posto.

Gobineau, che era fondamentalmente un poeta, debutta all'interno della scuola romantica francese, caratterizzata da una certa simpatia per il Medioevo e dall'opposizione al banale ambiente borghese. Sentirsi un nobile isolato, un franco, un germano, è per lui tutt'uno. Per tempo inizia a studiare la cultura tedesca e quelle orientali. Fu il Romanticismo tedesco a trovare un collegamento, sul piano linguistico e letterario, con una preistoria indiana del germanesimo, e una comunanza ariana tra le varie famiglie dei popoli europei. (Lo Scherer, quello che mi aveva seguito nella "casa degli ebrei", nei suoi annali riporta per il 1808 *Sprache und Weisheit der Inder* [*Lingua e saggezza degli Indiani*] di Friedrich Schlegel e, per il 1816, *Über das Koniugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen und germanischen Sprache* [Sul sistema di coniugazione del sanscrito in confronto con quello del greco, del latino e del germanico], di Franz Bopp). La costruzione dell'uomo ariano ha le sue radici nella filologia e non nelle scienze naturali.

Tuttavia Gobineau trova anche nell'ambito delle scienze naturali l'impulso determinante o, meglio, a sedurlo definitivamente è il Romanticismo tedesco. Infatti questo, come nel suo tendere verso l'infinito supera e cancella i confini, così nella sua opera di costruzione concettuale e di simbolizzazione, partendo dalla speculazione finisce per invadere il campo delle scienze della natura. In questo modo alletta il letterato francese che sottolinea tanto più appassionatamente il suo germanesimo di elezione in quanto esso esiste proprio solo grazie a questa sua scelta; è il Romanticismo che lo incoraggia, in certa misura lo autorizza a soccorrere con la speculazione i meri fatti delle scienze naturali o a interpretarli filosoficamente per ricavarne ciò che vorrebbe che essi confermassero, per esempio l'accentuazione del germanesimo; in Gobineau questa deriva dalla pressione di determinate condizioni di politica interna, mentre nei romantici tedeschi è una conseguenza dell'oppressione napoleonica.

È stato affermato che l'ideale umanitario avrebbe preservato i romantici (i nazisti avrebbero parlato piuttosto di

impedimento) dal trarre le conseguenze dal loro sentirsi parte di un popolo eletto, in quanto tedeschi; ma la coscienza nazionale surriscaldata sino a diventare nazionalismo e sciovinismo distrugge questo scudo di protezione. Il sentimento di appartenere all'intera umanità va completamente perduto; nel proprio popolo è contenuto tutto quanto possiede un vero valore umano; quanto agli avversari della Germania... "sterminateli! Al Giudizio Universale non vi si chiederà il perché!".

Per i poeti della guerra di liberazione il nemico dei tedeschi da eliminare sono i francesi, cui si possono attribuire molte cose negative; in quanto popolo latino, quindi inferiore, lo si può considerare subordinato ai Germani autentici, anche se non è concesso definirlo come appartenente a un'altra razza. Così, nel momento in cui il Romanticismo tedesco vede passare il suo orizzonte dalla massima alla minima ampiezza, tale ristringimento si identifica con il rifiuto di tutto ciò che è straniero e con l'esclusiva glorificazione di tutto ciò che è tedesco, non però ancora con l'orgoglio di razza. È stato già osservato che Jahn e Arndt considerano tedesco l'ebreo tedesco, che non rifiutano di ammetterlo a un'associazione patriottica di stampo germanico.

Tutto giusto, ma trent'anni più tardi – e il nazista Blome cita trionfante quest'affermazione anteriore all'*Essai* di Gobineau – nei suoi *Discorsi e postille* del 1848 quello stesso Arndt, che prima teneva tanto all'umanità, deplora: "Ebrei e compagni degli ebrei, battezzati o no, lavorano instancabilmente e in collaborazione con la sinistra più estrema e radicale alla distruzione e al dissolvimento di tutto ciò in cui fino a oggi noi tedeschi abbiamo visto racchiuso ogni nostro sentimento di umanità e di santità, alla distruzione e al dissolvimento di ogni amor di patria e del timor di Dio. Guardatevi un po' attorno, state in ascolto, e vi accorgerete dove ci porterebbe questa venefica umanità ebraica se non avessimo da contrapporle qualcosa di veramente nostro, di tedesco...". Ormai non si tratta più di liberarsi da un nemico esterno, la lotta riguarda la politica interna, il sociale, e i nemici dell'autentica germanicità sono ormai "gli ebrei, battezzati o no".

A questo punto è questione di interpretazione se si voglia vedere già un antisemitismo razziale in questo antisemitismo che va bene al di là del battesimo; quel che è certo è che l'ideale umanitario che abbraccia l'umanità intera è oramai stato abbandonato mentre all'ideale della germanicità si contrappone una "venefica umanità ebraica". (Proprio come accade nella LTI – più frequentemente in Rosenberg, ma in maniera adeguata anche in Hitler e in Goebbels – la parola "umanità" non viene mai impiegata senza le virgolette ironiche ed è quasi sempre accompagnata da un attributo denigratorio).

Per tranquillizzare la mia coscienza di filologo, durante il periodo nazista ho cercato di stabilire una catena che da Gobineau arriva al Romanticismo tedesco e oggi l'ho alquanto rafforzata. Avevo in me, e ho tuttora, la precisissima consapevolezza dello stretto collegamento tra nazismo e Romanticismo tedesco; sono persuaso che l'uno avrebbe dovuto necessariamente scaturire dall'altro, anche se il tedesco di elezione Gobineau non fosse mai esistito, tanto più che la sua venerazione per i Germani aveva per oggetto più gli scandinavi e gli inglesi che i tedeschi. In effetti, tutto ciò che costituisce il nazismo è già contenuto in germe nel Romanticismo: la detronizzazione della ragione, la riduzione dell'uomo ad animale, l'esaltazione del concetto di potenza, del predatore, della bestia bionda...

Ma questa non è una terribile accusa nei confronti proprio della corrente di pensiero cui l'arte e la letteratura tedesca (nel senso più ampio del termine) sono debitrici di valori tanto elevati?

L'accusa rimane, a buon diritto, nonostante tutti i valori creati dal Romanticismo. "Voliamo alto e perciò cadiamo tanto più in basso". Il carattere fondamentale del momento culturale più tipicamente tedesco è l'assenza di limiti.

22

Una Weltanschauung solare
(*frutto di letture casuali*)

Nelle "case degli ebrei" i libri sono un possesso prezioso: la maggior parte ci sono stati sottratti, comprarne di nuovi o frequentare una biblioteca pubblica ci è interdetto. Se la moglie ariana si serve a suo nome di una biblioteca circolante e la Gestapo trova uno di quei libri in nostro possesso, nel migliore dei casi sono botte: un paio di volte me la sono cavata proprio in questo modo relativamente favorevole. Gli unici libri che possediamo, che ci sono consentiti, sono libri ebraici. Questo concetto non è ben delimitato, e la Gestapo non manda più degli esperti a controllare, dopo che tutte le biblioteche private di un certo valore sono state da tempo "messe al sicuro" (termine della LTI; gli incaricati del partito non rubano né rapinano).

Inoltre, da noi nessuno tiene particolarmente ai pochi libri rimasti, infatti parecchi esemplari sono "ereditati", il che nel nostro gergo significa: il libro è rimasto senza padrone, quando il proprietario è sparito all'improvviso in direzione di Theresienstadt o di Auschwitz, e ricorda insistentemente al nuovo proprietario quel che a lui stesso potrebbe capitare, ogni giorno e ancor più ogni notte. Così ogni libro viene prestato con la massima facilità, da chiunque a chiunque; in verità non abbiamo bisogno che qualcuno ci ricordi la fugacità di ogni possesso terreno.

Anch'io leggo quel che mi capita sotto mano; la LTI costituisce il mio interesse dominante, ma è singolare il fatto che spesso i libri che sembrano, o sono, i più lontani dal mio tema, vi portino invece qualche contributo; ed è ancor più singolare un altro fatto, che, in una situazione mutata, opere che si credeva di conoscere a fondo rivelino molto di nuovo. Così, nell'estate del 1944 mi imbattei nel

romanzo di Schnitzler *Weg ins Freie* (*Verso la libertà*) e lo scorsi senza grandi speranze di ricavarne qualcosa; infatti già molto tempo prima, intorno al 1911, avevo scritto un lungo saggio sull'autore, e quanto al sionismo, negli ultimi anni ne avevo letto, discusso all'infinito, mi ero stillato il cervello sul problema, inoltre avevo ancora ben presente tutto il contenuto del libro. Ma un brevissimo passo, apparentemente una notazione marginale, mi rimase impresso come un nuovo acquisto.

Uno dei personaggi principali è irritato perché proprio allora (cioè intorno ai primi anni del secolo) vanno molto di moda le "chiacchiere sulla *Weltanschauung*". Questa, precisa l'uomo, sarebbe a ragion di logica "la volontà e la capacità di vedere realmente il mondo, di vederlo [*anschauen*] cioè senza lasciarsi influenzare da pregiudizi, senza la tendenza a dedurre da un'esperienza personale una nuova legge o a catalogare tale esperienza in una legge che già esiste... Ma per la gente la *Weltanschauung* non rappresenta che una specie di capacità più elevata di sentire – una capacità di sentire estesa all'infinito, per così dire".

Nel capitolo successivo, e allora ci si accorge di come l'osservazione precedente sia collegata con il vero tema di questo romanzo ebraico, Heinrich continua le sue riflessioni: "Mi creda, Georg, vi sono momenti in cui invidio gli uomini che hanno una propria visione del mondo [*Weltanschauung*]... Quando poi abbiamo fatto luce su tutti i piani dell'anima nostra, allora vediamo che possiamo essere, contemporaneamente, colpevoli e innocenti, vigliacchi ed eroi, pazzi e saggi".

La volontà di intendere il concetto di *anschauen* in modo per nulla mistico, cioè come l'atto del vedere realmente l'esistente, la critica e al tempo stesso l'invidia nei confronti di coloro per cui la *Weltanschauung* è un dogma indiscutibile, una norma a cui attenersi in ogni situazione quando i propri pensieri, il proprio giudizio, la propria coscienza inizino a vacillare: tutto questo per Schnitzler è caratteristico dello spirito ebraico, ma senz'altro lo è della mentalità di molti viennesi, parigini e degli intellettuali eu-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

ropei soprattutto negli anni intorno al passaggio del secolo. La comparsa delle "chiacchiere sulla *Weltanschauung*" (intesa in senso "non logico") si può spiegare col nascere dell'opposizione al decadentismo, all'impressionismo, allo scetticismo e alla distruzione dell'idea di un Io continuo, quindi responsabile.

Ciò che mi colpì leggendo questi passi non fu tanto la questione se qui si trattasse del decadentismo ebraico o del decadentismo in generale. Piuttosto mi chiesi perché quando avevo letto il romanzo per la prima volta, quando il suo presente era anche il presente vissuto da me, perché allora avevo prestato così scarsa attenzione alla comparsa di quella nuova parola divenuta subito di moda. La risposta fu immediata: "*Weltanschauung*" era ancora una parola circoscritta a un gruppo di opposizione, quello di alcuni neoromantici, a una cerchia ristretta, non apparteneva al patrimonio linguistico comune.

E mi chiedevo anche in che modo questa parola, che all'inizio del secolo era stata propria di un gruppo ristretto, fosse diventata la parola fondamentale della LTI, per cui il più piccolo membro del partito, il piccolo borghese o bottegaio più ignorante, in ogni occasione parlano della loro *Weltanschauung* e del loro comportamento basato su quella; e ancora mi domandavo in che cosa consistesse ora, per i nazisti, la "capacità di sentire estesa all'infinito". Doveva trattarsi di qualcosa di assolutamente e generalmente comprensibile, adatto a tutti, di qualcosa di utilizzabile a fini organizzativi, perché nel regolamento della DAF [*Deutsche Arbeitsfront*] che una volta mi cadde sotto gli occhi in fabbrica, in questo statuto di una "organizzazione di tutti i lavoratori" si parlava espressamente non di "premi assicurativi", ma di "contributi a una comunità *weltanschaulich*".

Ad attrarre la LTI verso questa parola non è stato il fatto che vi scorgesse una germanizzazione della parola di origine straniera "filosofia" (dato che di ciò non le importava affatto); no, vi trovava anzi quello che era per lei il più importante opposto dell'attività del filosofare. Infatti filosofare è un'attività della ragione, del pensiero logico,

di cui il nazismo è un nemico mortale, ma l'opposto del pensiero chiaro e distinto, di cui la LTI ha bisogno, non è il vedere realmente [*anschauen*] secondo la definizione di Schnitzler; anche questo sarebbe stato di intralcio ai continui tentativi di ingannare e di narcotizzare compiuti dalla retorica nazista. Invece la LTI trova nella parola *Weltanschauung* il vedere, la visione [*Schau*] del mistico, quindi la visione dell'occhio interiore, l'intuizione e la rivelazione dell'estasi religiosa. La visione del redentore, da cui promana la legge che regola la vita del nostro mondo: questo è il senso più riposto, o l'aspirazione più profonda della parola *Weltanschauung*, quale emerse nell'uso linguistico dei neoromantici e quale venne poi ripresa dalla LTI. Ritorno sempre col pensiero al medesimo verso, alla medesima formula: "Dallo stesso terreno coltivato nascono sia l'erbaccia che il fiore"... e la radice tedesca del nazismo si chiama Romanticismo...

Però: prima che da tedesco si riducesse a teutonico, il Romanticismo aveva un rapporto molto stretto con l'estero e mentre il nazismo da un lato esasperò i lati nazionalistici del Romanticismo teutonico, tuttavia anch'esso, come in origine il Romanticismo tedesco, fu estremamente sensibile a tutto ciò che l'estero offriva di utilizzabile.

Qualche settimana dopo aver letto Schnitzler, riuscii finalmente a impadronirmi del libro di Goebbels *Vom Kaiserhof zur Reichskanzlei* [*Dalla corte imperiale alla Cancelleria del Reich*] (Nel 1944 la penuria di libri era già notevolissima anche per gli ariani; le biblioteche circolanti, scarsamente rifornite e sovraffollate, accettavano nuovi clienti solo dietro richiesta e particolari raccomandazioni: mia moglie era "iscritta" in tre biblioteche diverse e portava sempre in borsa un foglietto con le mie richieste). In questi "fogli di diario" che raccontano trionfanti i successi della propaganda e ne fanno a loro volta di nuova, Goebbels nota al 27 febbraio del 1933: "La grande azione di propaganda per la giornata del risveglio della nazione è già fissata in tutti i particolari. Si svolgerà in tutta la giornata come una splendida parata [*Schau*]". Qui la parola *Schau* non ha minimamente a che vedere con l'interiorità

e la mistica, è piuttosto equiparata allo *show* inglese, che significa esposizione, sfoggio, è sotto il segno dello spettacolo da circo, dello spettacolo Barnum degli americani.

Con l'*anschauen* schnitzleriano questo verbo *schauen* non ha nulla o, se si vuole, ha moltissimo a che vedere. Infatti, in questo caso l'occhio sensibile viene manipolato, appagato e impegnato in modo tale che alla fine, abbagliato, non discerne più nulla. Romanticismo e pubblicità commerciale, Novalis e Barnum, Germania e America: in *Schau* e in *Weltanschauung* della LTI sono presenti ambedue gli elementi, fusi tra loro altrettanto inestricabilmente quanto l'aspetto mistico e lo sfarzo esteriore in una funzione cattolica.

E se ora mi chiedo quale possa essere l'aspetto del salvatore a cui serve la comunità *weltanschaulich* della DAF vedo confluire nei suoi tratti caratteristici ancora una volta l'elemento tedesco e quello americano.

Come ero stato colpito dal passo di Schnitzler sulla *Weltanschauung*, così un anno prima lo ero stato da qualche frase delle *Memorie di una socialista* di Lily Braun, che mi ero annotato riferendole al mio tema. (Questo oggetto "ereditato" conservava l'atroce odore, sia pure solo immaginato, delle camere a gas. "Morto ad Auschwitz per insufficienza cardiaca", lessi sul certificato di morte di quell'involontario testatore...).

Avevo annotato nel mio diario: "... A Münster Alix ha avuto una discussione sulla religione con un sacerdote cattolico: "L'idea del cristianesimo?... Con questa la Chiesa non ha nulla a che vedere! E questa è proprio la ragione per cui amo e ammiro quell'idea... noi siamo pagani, siamo adoratori del sole... Carlo Magno l'ha compreso immediatamente, e i suoi missionari con lui. Spesso avevano abbastanza sangue sassone nelle vene. Perciò al posto delle divinità Wotan, Donar, Baldur e Freya avevano i santuari dei loro numerosi santi; perciò innalzarono al trono celeste non il Crocifisso ma la madre di Dio, il simbolo della vita che crea. Perciò i seguaci dell'Uomo che non aveva dove posare il capo hanno ornato le loro vesti, i loro altari, le loro chiese di oro e pietre preziose e posto l'arte al

loro servizio. Dal punto di vista di Cristo erano nel giusto gli anabattisti che distruggevano le immagini, ma la natura forte e vitale dei loro connazionali li ha collocati dalla parte del torto".

L'idea di un Cristo estraneo all'Europa, l'affermazione di una predominanza germanica entro il cattolicesimo, l'insistere sull'accettazione della vita, sul culto solare, e ancora il sangue sassone e "la natura forte e vitale dei connazionali": tutto quanto potrebbe stare tranquillamente dentro il *Mito del XX secolo* di Rosenberg. E il fatto che la Braun non fosse assolutamente una nazista, né ostile alla ragione o agli ebrei, fornisce ai nazisti una base più ampia per quanto attiene al vedere la croce uncinata come simbolo germanico, alla venerazione della ruota solare, alla continua enfasi del germanesimo solare.

A quel tempo "solare" imperversava negli annunci mortuari. Quindi mi ero fatto la convinzione che questo epiteto avesse le sue radici nel cuore dell'antico culto germanico e derivasse esclusivamente dall'immagine ideale di un salvatore biondo.

Questo finché in fabbrica mi capitò di vedere un'operaia, una brava donna, leggere avidamente durante la pausa del pasto un opuscolo della posta militare che, dietro mia richiesta, mi prestò. Era un esemplare della serie "Soldati-camerati" che la casa editrice di Hitler Franz Eher smerciava in grandissima quantità e che sotto il titolo di "Pianta di cetriolo" riportava un certo numero di racconti brevi. In certo modo mi delusero perché in una pubblicazione del genere mi ero aspettato di trovare il veleno nazista nella sua forma più concentrata. Difatti in altri opuscoli ne aveva sparso nell'esercito a sufficienza e anche in eccesso. Ma Wilhelm Pleyer, che più tardi conobbi nella veste di romanziere tedesco dei Sudeti senza che la mia impressione si modificasse in senso né positivo né negativo, per le sue caratteristiche di scrittore e di uomo poteva essere classificato solo come un semplicissimo iscritto al partito.

I frutti della pianta di cetriolo consistevano in alcuni racconti umoristici molto banali e sotto ogni riguardo assolutamente innocui. Stavo già per metterli da parte perché

totalmente inutili per i miei scopi quando mi cadde l'occhio su una storia dolciastra di felicità familiare, di felicità materna. Parlava di una ragazzina molto vivace, molto bionda, dai capelli d'oro, solari; le righe traboccavano di "biondità", di sole, di natura solare. La piccola aveva un rapporto tutto particolare con i raggi del sole e si chiamava Wiwiputzi. Da dove le veniva quel nome così strano? Anche l'autore se lo chiedeva. Può darsi che le tre i gli dessero un'idea di particolare luminosità, oppure che l'inizio della parola gli richiamasse l'aggettivo *vif*, vivace, o che comunque nella creazione di questa parola trovasse un che di poetico e di amore per la vita, in ogni caso egli si rispondeva così: "Escogitato? No, è apparso da sé, nato dal sole".[1]

Restituendo alla ragazza l'opuscolo le chiesi quale storia le fosse piaciuta di più e lei rispose che tutte erano carine, ma la più bella era quella di Wiwiputzi. "Ma da dove l'autore avrà preso quel gioco di parole col sole?". La domanda mi era venuta quasi spontanea e subito dopo me ne pentii, perché cosa poteva mai replicare quella donna così poco istruita? Sarebbe solo servita a metterla in imbarazzo. Ma curiosamente la risposta arrivò subito e con la massima naturalezza: "Beh, avrà di certo pensato al *sonny boy*!".

Ecco una volta tanto la vera *vox populi*. Naturalmente non ho potuto fare un'indagine, ma subito ebbi una certezza che definirei istintiva e che mantengo anche oggi, che cioè il film del *sonny boy* (chi sa che la parola inglese *sonny* è un diminutivo di *son*, figlio, e non ha niente a che vedere col sole?), questo film americano deve aver contribuito almeno quanto il culto dei Germani all'epidemia dell'aggettivo *sonnig* (solare).

---

[1] Gioco di parole intraducibile: fondendo il sostantivo "*Sonne*" (sole) e il verbo "*ersinnen*" (ideare, escogitare), l'autore della storia ha creato una terza parola (*ersonnt*) che non esiste nella lingua tedesca.

23

Quando due fanno la stessa cosa...

So perfettamente quali sono stati l'attimo e la parola che hanno, non so se dire allargato o ristretto il mio interesse filologico dal campo letterario a quello specificamente linguistico. Il contesto letterario di un passo diviene all'improvviso senza importanza, va perduto, tutto l'interesse si concentra su una singola parola, su una singola forma. Infatti al di sotto della parola singola si svela al nostro sguardo il pensiero di un'epoca, la mentalità comune nel cui alveo sta il pensiero dell'individuo, da cui esso è influenzato, forse guidato. Certo, la singola parola, la singola frase possono assumere significati molto diversi, addirittura contrapposti, a seconda del contesto in cui appaiono, e così dicendo ritorno all'ambito letterario, al testo nel suo complesso. È necessario un chiarimento reciproco, una controprova fornita, da un lato dalla parola singola, dall'altro dal documento nella sua interezza...

Dunque, devo risalire all'indignazione espressa da Karl Vossler per l'espressione "materiale umano"; egli sosteneva che con il termine "materiale" si possono definire tutt'al più la pelle, le ossa e le viscere di un corpo animale; parlare di materiale umano significava attenersi solo alla materia disdegnando il lato spirituale, quello che di più umano c'è nell'uomo.

In quell'occasione non fui completamente d'accordo col mio maestro. Mancavano due anni allo scoppio della prima guerra mondiale, non ero stato mai toccato dalla realtà della guerra in tutto il suo orrore; addirittura non la credevo possibile entro l'Europa vera e propria, perciò consideravo il servizio militare più o meno come un tipo di formazione fisico-sportiva abbastanza innocente. Quan-

do un ufficiale o un medico militare parlavano di materiale umano buono o scadente mi faceva lo stesso effetto di quando un medico civile prima di andare a pranzo sbrigava ancora in fretta un "caso" o un'"appendice". In entrambi i casi non ci si occupava del lato spirituale della recluta Tizio o dei malati Caio o Sempronio, l'interesse si concentrava per motivi professionali esclusivamente sull'aspetto fisico della natura umana. Dopo la guerra mi sentii più inclinato ad avvertire nell'espressione "materiale umano" una spiacevole parentela con "carne da cannone"; il medesimo cinismo informava quelle espressioni, nel primo caso in maniera inconsapevole, nel secondo consapevole. Ma anche oggi non sono del tutto persuaso della brutalità dell'espressione incriminata. Per quale ragione uno, anche provvisto del più puro idealismo, non dovrebbe definire con esattezza il valore materiale puro e semplice che un singolo o un gruppo hanno per certi tipi di mestieri o di sport? Per analoghe considerazioni non sarei inclinato a vedere una particolare disumanità nell'uso, da parte del linguaggio amministrativo di un carcere, di indicare i detenuti con un numero anziché con il loro nome; essi non vengono per questo negati come persone, ma solo considerati oggetti di un'amministrazione, indicati con numeri solo perché parte di una lista.

Perché dunque la situazione cambia, perché ci appare una rozzezza inequivocabile e indubitabile che una guardiana del lager di Belsen dichiari davanti al tribunale militare di aver avuto a che fare in questo o quel giorno solo con sedici "pezzi" [*Stücke*], cioè prigionieri? Nei due casi precedenti si astraeva, per motivi professionali, dalla persona, si era in presenza di un'astrazione, qui invece di una reificazione. È lo stesso processo che trova espressione nel termine burocratico di "riutilizzo di corpi morti" o meglio nella sua estensione agli esseri umani: dei morti nei lager si fa concime e si impiega la stessa definizione usata per l'utilizzazione delle carogne animali.

Questa volontà di reificazione, ancora più intenzionale e dettata da un odio esacerbato dietro cui si scorge l'incipiente disperazione dell'impotenza, emerge da una frase

fatta, stereotipata, dei bollettini di guerra, particolarmente del 1944. Più e più volte si fa sapere che per le bande di partigiani non c'è scampo; specialmente per quanto riguarda la resistenza francese, continuamente in crescita, per un bel po' di tempo si afferma a intervalli regolari che tot resistenti sono stati "trucidati". L'impiego di questo verbo rivela il furore nei confronti dell'avversario, che tuttavia è ancora percepito come nemico odiato, ma sempre persona. Poi però ogni giorno si legge che tot partigiani sono stati "liquidati" [*liquidiert*]. *Liquidieren* è un termine del linguaggio commerciale e in quanto di origine straniera un po' più freddo e impersonale delle espressioni tedesche corrispondenti; un medico *liquidiert*, rilascia la fattura della somma ricevuta per le sue prestazioni, un commerciante liquida il suo negozio. Nel primo caso la prestazione professionale viene convertita in una certa quantità di denaro, nel secondo invece si ha la definitiva cessazione di un'attività. Se si liquidano delle persone, queste vengono eliminate, tolte di mezzo come oggetti, perché viene loro attribuito il valore di oggetti. Nel linguaggio dei campi di sterminio, di un gruppo di persone che venivano fucilate o uccise con il gas si diceva che venivano "avviate alla soluzione finale".

Una simile reificazione della persona va vista come un tratto peculiare della LTI? Credo di no. Infatti essa viene applicata soltanto a persone di cui il nazismo rifiuta di riconoscere l'appartenenza alla vera umanità, persone che, in quanto appartenenti a una razza inferiore o razza avversaria o in quanto sottouomini, esclude dall'umanità ristretta ai Germani o al sangue nordico, mentre all'interno di questa cerchia per così dire omologata attribuisce un grande e decisivo valore all'affermazione della personalità. A dimostrazione di questo porto due esempi particolarmente illuminanti.

In ambito militare non si parla più di persone [*Leute*] che compongono, per esempio, una compagnia, ma solo di "uomini" [*Männer*]; ogni tenente riferisce: Ho ordinato ai miei uomini... Una volta sul *Reich* comparve un necrologio commosso e patetico, scritto da un professore uni-

versitario in memoria di tre suoi studenti preferiti, caduti da ufficiali; di questi si riportavano anche alcune lettere scritte dal fronte. L'anziano professore manifestava ripetutamente il suo entusiasmo per lo spirito tedesco di virile fedeltà e per l'eroismo dimostrato dagli ufficiali e dai loro "*Mannen*",[1] termine in cui si beava, ritenendolo nobilitato dalla sua arcaicità; invece nelle lettere i suoi studenti parlavano sempre dei "nostri uomini", usando con grande naturalezza la forma della lingua attuale; quei giovani non avevano davvero l'intenzione di dire, con quella nuova designazione, qualcosa di nuovo e di poetico.

In genere la LTI ha tenuto un atteggiamento ambivalente nei confronti delle forme linguistiche del tedesco antico. Da una parte le erano naturali e graditi la fedeltà alla tradizione, l'inclinazione romantica verso il Medioevo tedesco, il legame con l'essenza originaria del germanesimo, non ancora adulterata dalla romanità, dall'altra però voleva essere attuale senza vincoli di sorta e modernamente progressista. Inoltre Hitler nei primi tempi aveva combattuto i nazionalisti tedeschi della *Deutschvölkische Freiheitspartei*, che amavano dare al proprio linguaggio una sfumatura decisamente antico-tedesca, considerandoli avversari e pericolosi concorrenti. Così i nomi tedeschi dei mesi, che per qualche tempo avevano avuto una certa diffusione, non riuscirono mai ad affermarsi, né vennero mai usati ufficialmente. D'altra parte alcune rune e ogni tipo di nomi propri di stampo germanico sono tenuti in grande considerazione, approdando alla quotidianità...

La tendenza a dare rilievo alla personalità si esprime con più forza ancora in una riformulazione corrente dello stile burocratico, degenerata in inconsapevole comicità. Per gli ebrei non c'erano né tessere per il vestiario né buoni d'acquisto, non potevano comprare niente che fosse nuovo; appositi magazzini di indumenti e di merci li rifornivano di oggetti usati. All'inizio fu relativamente semplice ricevere qualcosa da quei magazzini, poi diventò obbliga-

---

[1] Forma di plurale più antica di *Männer*.

toria una domanda che, passando per il "consulente legale" del comune, appositamente incaricato, e per il settore della Gestapo che si interessava degli ebrei, arrivava fino alla direzione di polizia. Un giorno sul formulario trovai l'avviso: "Io le ho destinato un paio di pantaloni da lavoro usati. Ritirarli presso... Il capo della polizia". Il principio sotteso era: in ogni caso a decidere è non un'autorità impersonale ma un capo responsabile, un *Führer*. Così tutta la burocrazia adottò la forma personalizzata dell'"Io" e ricevette le disposizioni da un dio personale. Io, il direttore delle Finanze in persona, e non più l'esattoria X, ho ingiunto a Friedrich Schulze di pagare l'indennità di mora di tre marchi e cinque pfennig. Io, capo della polizia, ho emesso un decreto penale per tre marchi; e infine Io, il capo della polizia, ho assegnato personalmente all'ebreo Klemperer un paio di pantaloni. Tutto *ad majorem gloriam* del principio di autorità [*Führerprinzip*] e della personalità.

No, il nazismo non ha voluto spersonalizzare, reificare gli esseri umani da lui riconosciuti come Germani. Solo che il Führer, che guidava, aveva bisogno anche di esseri guidati, sulla cui ubbidienza assoluta potesse fare affidamento. Si faccia caso a quante volte nelle dichiarazioni di fedeltà, nei telegrammi e nei proclami di ossequio e di adesione di quei dodici anni ricorra l'avverbio "ciecamente". È una delle parole chiave della LTI e designa la condizione ideale della mentalità nazista nei confronti del suo Führer e del comandante di turno; non compare più raramente di "fanatico". Ma per eseguire ciecamente un comando non posso prima rifletterci su. Riflettere significa in ogni caso un momento di attesa, uno scrupolo, potrebbe portare persino alla critica e infine al rifiuto del comando stesso. La sostanza di ogni educazione militare consiste nel rendere automatica una serie di manovre e di azioni, in modo che il singolo soldato, il singolo gruppo, indipendentemente da influssi esterni, da proprie considerazioni, da ogni moto istintuale, esegua esattamente il comando del superiore, così come si mette in moto una macchina spingendo un bottone. Per carità, il nazismo non vuole intaccare la personalità, al contrario, la vuole rafforzare, ma questo non

esclude (particolarmente per lui!) che al tempo stesso la meccanicizzi. Ognuno deve essere un automa nelle mani del superiore e del capo supremo, ma contemporaneamente colui che pigia il bottone che mette in funzione l'automa a lui sottoposto. Questa struttura occulta fa apparire normale il processo di schiavizzazione e spersonalizzazione; di qui il grande numero di espressioni della LTI tratte dal settore della tecnica e una massa di parole che rafforzano tale processo.

Naturalmente non sto parlando dell'incremento continuo che, nelle lingue dei paesi civili e a partire dall'inizio del secolo, hanno avuto e tuttora hanno le espressioni specificamente tecniche, come ovvia conseguenza della diffusione della tecnica e della sua sempre maggiore importanza per la vita di tutti. Invece queste mie considerazioni riguardano l'estensione di espressioni tecniche ad ambiti non tecnici, che produce un effetto di meccanizzazione e che è solo raramente riscontrabile nella lingua tedesca prima del 1933.

Sostanzialmente, la Repubblica di Weimar ha trasferito nella lingua comune solo due espressioni proprie della tecnica: *verankern* [ancorare] e *ankurbeln* [avviare, mettere in moto] erano in quel tempo parole molto di moda, a tal punto che ben presto vennero impiegate ironicamente e a scopi satirici, per delineare qualche caratteristica di contemporanei non amati; così Stefan Zweig scriveva nella sua *Kleine Kronik* (*Piccola cronaca*) alla fine degli anni venti: "Con energia, sua eccellenza e il decano misero in moto tutte le loro relazioni".

Rimane sospesa la questione se e fino a qual punto si possa considerare "ancorare" fra le metafore di carattere tecnico. Tratta dal linguaggio marinaro e circonfusa da un certo alone poetico, anche se sporadicamente compare ben prima dell'epoca di Weimar; solo in quest'epoca si legittima come parola di moda grazie alla straordinaria frequenza del suo impiego. All'origine di questa frequenza sta sicuramente l'ampia diffusione che ebbe una notazione ufficiale: nell'assemblea nazionale si era affermato con insistenza di voler "ancorare alla Costituzione" la legge sulle

commissioni interne. Da quel momento tutto il possibile e l'impossibile venne "ancorato" in ogni genere di terreno. Ma il motivo più nascosto e inconscio della simpatia per questa immagine stava sicuramente in un profondo bisogno di pace: se ne aveva abbastanza dei flutti della rivoluzione, la nave dello stato, antichissima metafora (*fluctuat nec mergitur*), doveva stare in un porto sicuro, saldamente assicurata dall'ancora.

Solo il verbo *ankurbeln* era desunto dalla tecnica nel senso più proprio e moderno; derivava anzi da una scena in cui a quel tempo ci si imbatteva di frequente per la strada: poiché le macchine non avevano ancora il dispositivo di avviamento, dappertutto si vedevano automobilisti che con grande fatica mettevano in moto la loro macchina servendosi della apposita manovella.

Ambedue le metafore, tuttavia, quella semitecnica e quella tecnica, hanno una cosa in comune: vengono sempre riferite esclusivamente a cose, condizioni, attività, mai a persone. Durante la Repubblica di Weimar si mettono in moto tutti i settori commerciali, mai però le persone che li gestiscono, si ancorano le più diverse istituzioni o i più diversi uffici, mai però la persona di un dirigente o di un ministro. Invece il passo veramente decisivo per la meccanizzazione linguistica della vita si ha solo quando la metafora tecnica si applica direttamente a una persona o, come dice un'espressione che imperversa dall'inizio del secolo, è "orientata" [*eingestellt*] in un certo modo.

Tra parentesi mi chiedo se essere orientato e orientamento [*Einstellung*] (oggi ogni massaia ha il suo personale orientamento nei confronti dei dolcificanti e dello zucchero, ogni ragazzo è diversamente orientato sul pugilato o sull'atletica leggera) rientrino nel fenomeno della tecnicizzazione per mezzo del linguaggio. Sì e no. Originariamente, il verbo *einstellen* e il sostantivo corrispondente indicavano la regolazione di un binocolo su una determinata distanza o quella di un motore su un determinato numero di giri. Ma il primo ampliamento di significato conseguito attraverso un traslato è metaforico solo a metà: la scienza e la filosofia, soprattutto quest'ultima, si appropriano

dell'espressione: il pensiero esatto, l'apparato razionale si orientano con precisione su un oggetto, lo mettono a fuoco; qui la tonalità tecnica di fondo è dunque ancora ben presente, e tale deve rimanere. Il linguaggio comune dovrebbe aver ripreso i termini solo in seguito, dalla filosofia. Equivaleva a mostrarsi colti avere un "orientamento" su importanti problemi esistenziali. È difficile stabilire in termini generali fino a qual punto agli inizi degli anni venti si avvertisse ancora con chiarezza il significato tecnico o almeno squisitamente razionale di queste espressioni. Nel film *L'angelo azzurro* la prostituta che ne è la protagonista dichiara in una canzone che la sua vita è "*von Kopf bis Fuß auf Liebe eingestellt*" [dalla testa ai piedi tutta orientata verso l'amore], il che fa supporre una consapevolezza di quel significato di fondo; ma nello stesso periodo un patriota che si ritiene un poeta, e che come tale in seguito fu celebrato dai nazisti, proclama con grande ingenuità che tutto il suo sentimento è "orientato [*eingestellt*] sulla Germania". Il film era tratto dal romanzo tragicomico di Heinrich Mann *Professor Unrat*, mentre il verseggiatore celebrato dai nazisti come uno dei primi seguaci e come combattente volontario aveva il nome non propriamente germanico di Boguslav o Boleslav (cos'è più un filologo dopo che gli hanno portato via i libri e distrutto parte dei suoi appunti?).

La meccanizzazione inequivocabile della persona rimane riservata alla LTI, la cui creazione più caratteristica e probabilmente anche la più precoce in questo campo è il verbo "*gleichschalten*" [sincronizzare, livellare, uniformare]. Par di vedere e di sentire il pulsante che fa assumere a persone, non a delle istituzioni, non a istanze impersonali, posizioni e movimenti automatici uniformi: insegnanti di istituti diversi, gruppi di impiegati di varie amministrazioni, membri dello Stahlhelm e delle SA ecc. ecc. vengono "uniformati" quasi all'infinito.

Che questa parola sia straordinariamente rappresentativa della mentalità di fondo del nazismo è provato dal fatto che assieme a poche altre ebbe l'onore, già verso la fine del 1933, di essere usata in senso satirico dal cardinale ar-

civescovo Faulhaber in una sua predica per l'Avvento; egli disse che i popoli asiatici dell'antichità avevano "*gleichgeschaltet*" religione e stato. Contemporaneamente all'alto prelato, anche semplici cabarettisti si erano azzardati a vedere il verbo sotto una luce comica. Mi ricordo che nel corso di una gita, durante una sosta nel bosco, un intrattenitore dichiarò ai gitanti che ora loro erano *gleichgeschaltet* alla natura e per questo fu applaudito calorosamente.

Non esiste nella LTI alcun altro esempio di abuso di parole tecniche che faccia apparire così scopertamente la tendenza all'automatizzazione e alla meccanizzazione come questo *gleichschalten*. Lo si è usato per tutti i dodici anni, anche se all'inizio più frequentemente che in seguito, per la semplice ragione che molto presto tutte le uniformatizzazioni, tutte le automatizzazioni erano già state compiute, diventando qualcosa di ovvio.

Altre espressioni tratte dal campo dell'elettrotecnica hanno avuto un impatto meno evidente. Quando qua e là si parla di correnti di energia [*Kraftströme*] che si trovano riunite nella natura di un capo o ne emanano – espressioni simili in ogni genere di varianti si possono leggere a proposito sia di Mussolini che di Hitler – le metafore rimandano, è vero, all'elettrotecnica, ma anche al magnetismo e per questo aspetto sono attigue al sentire romantico. Ciò è particolarmente avvertibile in Ina Seidel che è ricorsa alle medesime metafore "elettriche" sia nelle sue creazioni più elevate che in quelle peggiori e colpevoli; ma Ina Seidel costituisce un tragico capitolo a sé.

Ma si può interpretare in senso romantico la menzogna di Goebbels che, dopo aver visitato alcune città della Germania occidentale distrutte dai bombardamenti, affermava di essersi sentito "ricaricato di energia" dall'incrollabile eroismo di quelle stesse persone colpite a cui lui avrebbe voluto infondere coraggio? No certamente, in questo caso ad agire è solo e soltanto l'abitudine ad abbassare la persona al livello di una macchina. Lo affermo con sicurezza perché in altre metafore di tipo tecnico del ministro della propaganda e di appartenenti alla sua cerchia domina il riferimento diretto a qualche elemento meccanico, senza la

menzione di correnti di energia di nessun genere. Più e più volte le persone attive vengono paragonate a motori. Per esempio, il *Reich* asseriva che il governatore di Amburgo nel suo lavoro era come "un motore sempre al massimo". Ma c'è una frase di Goebbels molto più forte di questo paragone, che in fin dei conti mantiene una linea divisoria tra l'immagine e l'oggetto con cui lo si paragona; una frase che è molto più incisiva ai fini di quella visione meccanicistica che si vuol creare: "In un tempo non troppo lontano funzioneremo nuovamente a pieno regime in tutta una serie di settori". Ora non veniamo più paragonati a macchine, siamo noi stessi macchine. Noi: vale a dire Goebbels, il governo nazista, la totalità della Germania hitleriana cui si deve infondere coraggio in quella situazione disperata di terribile sconforto; il predicatore Goebbels, il padrone del linguaggio non paragona sé e tutti i suoi fidi a macchine, no, vi si identifica. Impossibile concepire una mentalità più disumanizzata di quella che qui si rivela.

Ma se questo uso della lingua attacca così direttamente la persona è più che naturale che estenderà la sua presa, con minor difficoltà, alle cose che esulano dal suo campo. Non esiste nulla che non si possa avviare [*anlaufen*] o che non si possa revisionare [*überholen*] come si fa con una macchina dopo un periodo di funzionamento un po' lungo o con una nave dopo una navigazione prolungata; non esiste nulla che non possa essere fatto passare da una parte all'altra,[2] e naturalmente – oh, lingua del futuro Quarto Reich! – tutto quanto può essere *aufgezogen*.[3] Volendo esaltare l'eroica volontà di vivere di una città distrutta dalle bombe, il *Reich* riporta come prova filologica il modo di dire locale, proprio di quella popolazione renana o vestfalica: "*Es spurt schon wieder*" [è già tornato tutto a posto, tutto fila come prima]. (Mi sono fatto spiegare il significato particolare del verbo *spuren* riferito all'automobile: vuol

---

[2] Il verbo *schleusen* indica propriamente "far passare un'imbarcazione attraverso le chiuse".

[3] Vedi cap. 7.

dire che le ruote della macchina mantengono l'assetto). E perché è tutto già a posto? Perché grazie alla buona organizzazione generale ognuno nel suo lavoro è "pienamente utilizzato" [*voll ausgelastet*]. Anche questa espressione, fra le preferite di Goebbels negli ultimi anni, indica sicuramente un'invasione del linguaggio tecnico nell'ambito della persona; ha un impatto meno violento dell'immagine del motore che va a pieno regime perché in fin dei conti le spalle di un uomo possono venir caricate [*ausgelastet*] come qualsiasi struttura portante.

Ma la lingua rivela come stanno le cose. L'invasione del linguaggio tecnico si ripete continuamente, lo si elabora, ci si bea in esso; la Repubblica di Weimar conosce solo il verbo *ankurbeln* [per "rilanciare l'economia"], la LTI aggiunge non solo l'"andare a pieno regime", ma anche la "guida ben equilibrata"; tutto questo (e non ho esaurito affatto tutto il lessico) testimonia del reale disprezzo di quella personalità che a parole è tanto apprezzata e tutelata; testimonia anche della volontà di reprimere chi pensa autonomamente, la persona libera. E questa dimostrazione non può venir invalidata dalle numerose affermazioni secondo cui si vorrebbe sviluppare la personalità proprio come contrapposizione alla "massificazione" auspicata dal marxismo e portata al massimo dal bolscevismo giudaico-asiatico.

Ma veramente la lingua è rivelatrice di questo fenomeno? In testa continua a ronzarmi una parola che sento ripetere frequentemente, ora che i russi stanno occupandosi del nostro sistema scolastico completamente distrutto: si cita quel detto di Lenin, secondo cui l'insegnante è l'ingegnere dell'anima. Anche questa è una metafora tecnica; anzi la più tecnica di tutte. Un ingegnere si occupa di macchine e se viene visto come l'uomo giusto per occuparsi dell'anima dovrei concludere che l'anima è come una macchina...

Devo davvero concludere così? I nazisti hanno sempre proclamato che marxismo equivale a materialismo e che il bolscevismo supera in materialismo la dottrina marxista in quanto cerca di imitare i metodi dell'industrialismo americano riprendendone la mentalità tecnicizzata. Cosa c'è di vero in tutto questo?

Tutto e niente.

Non c'è dubbio che il bolscevismo, per quanto riguarda la tecnica, vada a scuola dagli americani e che stia compiendo una appassionata opera di tecnicizzazione del proprio paese, di cui devono esserci fortissime tracce nel linguaggio. Ma per quale motivo compie quest'opera? Per garantire agli abitanti un'esistenza più degna dell'uomo, per offrire loro la possibilità di un'elevazione intellettuale, migliorando le condizioni materiali grazie all'alleggerimento della pressione e della fatica del lavoro. Quindi la recente comparsa di molti termini tecnici nella sua lingua significa esattamente l'opposto di quel che significa nella Germania hitleriana: essa indica il mezzo con cui si combatte la battaglia per la liberazione dell'intelletto mentre in Germania la devo riconnettere necessariamente alla sua schiavizzazione.

Quando due fanno la stessa cosa... Banalissima saggezza. Ma nel mio taccuino del filologo voglio sottolineare la versione che interessa la mia professione: quando due si servono della medesima forma di espressione non è detto che siano mossi dalla medesima intenzione. Proprio oggi voglio sottolineare questo con la massima forza ed evidenza, perché ora abbiamo un disperato bisogno di conoscere il vero spirito dei popoli da cui siamo stati tenuti lontani tanto a lungo, sui quali ci hanno raccontato tante menzogne. E su nessun altro popolo siamo stati ingannati quanto su quello russo... Niente ci avvicina di più all'anima di un popolo quanto la lingua... Però: "*gleichschalten*" e "ingegnere dell'anima" sono entrambe espressioni tecniche, ma la metafora tedesca conduce alla schiavitù, quella russa indica la libertà.

24

Caffè Europa

12 agosto 1935. "Sì, va bene, è proprio al limite estremo, poco più in là c'è l'Asia, ma comunque è sempre in Europa", mi disse Dember due anni fa comunicandomi che gli era stata offerta una cattedra a Istanbul. Oggi mi rivedo davanti il suo sorriso soddisfatto, per la prima volta dopo le settimane di afflizione successive al suo licenziamento o, più esattamente, alla sua cacciata. Oggi per l'appunto mi si ravviva il ricordo di come quel sorriso e il suono più lieto di quella voce sottolineavano la parola "Europa"; oggi, perché mi sono giunte le prime notizie dei Bl. dopo la loro partenza. Nel frattempo devono essere già arrivati a Lima, la lettera viene dalle Bermude. Quello che scrivono mi irrita parecchio: io li invidio perché sono liberi, perché il loro orizzonte è più vasto del mio, li invidio perché hanno possibilità di azione, e loro invece di rallegrarsi si lamentano del mal di mare e della nostalgia per l'Europa. Ho buttato giù qualche verso che voglio mandargli:

Ringraziate Dio ogni giorno
di avervi fatto traversare il mare
liberandovi da grandi sventure.
Le piccole non contano;
vomitare in mare dal parapetto
di una nave libera
non è proprio un gran male.
Levate grati i vostri stanchi
occhi alla croce del Sud:
benevola la nave vi ha portato
lontano da tutte le pene degli ebrei.
Avete nostalgia dell'Europa?

Ma è lì, davanti a voi, ai Tropici;
l'Europa è un concetto!

13 agosto 1935. Walter scrive da Gerusalemme: "Per favore, d'ora in poi indirizza semplicemente così: Caffè Europa. Ancora non so per quanto varrà il mio attuale indirizzo privato, mentre in quel caffè sono sempre rintracciabile. Qui, e con questo voglio dire tutta Gerusalemme in generale e il caffè in particolare, mi trovo molto meglio che a Tel Aviv; là ci sono solo ebrei che stanno per conto loro e vogliono essere solo ebrei. Qui c'è un'atmosfera più europea".

Non so se io, ancora sotto l'impressione della missiva di ieri, attribuisca più importanza a questa lettera dalla Palestina, giunta oggi, di quanta ne abbia in realtà; tuttavia mi sembra che il mio illetterato nipote si sia avvicinato al concetto di Europa più dei miei dotti colleghi, la cui nostalgia è limitata allo spazio geografico.

14 agosto 1935. Quando mi viene qualche idea ne rimango orgoglioso al massimo per un giorno, poi mi sgonfio perché (destino del filologo!) mi ricordo da dove mi deriva. Il concetto Europa è un prestito di Paul Valery. A mia consolazione posso aggiungere: cfr. Klemperer, *Moderne französische Prosa.* Qui, una dozzina di anni fa, ho raccolto e commentato in un capitolo apposito le idee dei francesi sull'Europa: il loro lamento disperato per l'autodistruzione del continente nella guerra e come essi ne riconoscano l'essenza nell'elaborazione e nella diffusione di una determinata cultura, di uno specifico atteggiamento dello spirito e della volontà. Nel suo discorso zurighese del 1922 Paul Valery ha espresso con molta chiarezza il concetto dello spazio europeo come astrazione. Per lui l'Europa è là dovunque è penetrata la triade Gerusalemme, Atene e Roma o, come si esprime lui: Ellade, Roma antica e Roma cristiana, ma in quest'ultima è compresa naturalmente Gerusalemme; anche l'America è secondo lui solo "una formidabile creazione dell'Europa". Ma nell'attimo stesso in cui attribuisce all'Europa la supremazia sul mondo egli aggiunge: non mi sono espresso esattamente, non è l'Europa che domina, ma lo spirito europeo.

Come si può avere nostalgia di un'Europa che non esiste più? Sicuramente la Germania non è più Europa, e i paesi confinanti per quanto tempo saranno al sicuro da un tale vicino? Io mi sentirei più al sicuro a Lima che a Istanbul. Per quanto riguarda Gerusalemme, per me è troppo vicina a Tel Aviv, e questo ha molto a che vedere con Miesbach...

(Nota per il lettore di oggi: a Miesbach, in Baviera, durante la Repubblica di Weimar uscì un giornale che precorreva, più che solamente anticipare, toni e contenuto dello *Stürmer*).

Dopo queste annotazioni, nel mio diario la parola Europa non ricorre più per quasi otto anni, benché io facessi particolare attenzione a tutto ciò che mi appariva come una peculiarità della LTI. Naturalmente con questo non voglio dire che qua e là non si potesse leggere qualcosa sull'Europa o sulla situazione europea. Sarebbe tanto più inesatto in quanto il nazismo, a partire dal suo capostipite Chamberlain, si occupa di un'idea contraffatta di Europa che ha un'importanza centrale nell'opera di Rosenberg e che viene ripetuta pappagallescamente da tutti i teorici del partito.

Di questa idea si può dire che abbia avuto la stessa sorte che i teorici della razza si sforzavano di imporre alla popolazione tedesca: fu "nordizzata" [*aufgenordet*]. Secondo la dottrina nazista, tutto ciò che aveva carattere europeo derivava dagli uomini del nord o dai Germani del nord, mentre ogni elemento dannoso, ogni minaccia, veniva dalla Siria e dalla Palestina; siccome poi non si potevano in alcun modo negare le origini greche e cristiane della civiltà europea, sia gli Elleni che lo stesso Cristo dovevano essere stati biondi con gli occhi azzurri e di origine nordico-germanica. Gli elementi del cristianesimo che non si conciliavano con l'etica e la dottrina dello stato nazista venivano radiati in quanto o ebraici, o siriaci o romani.

Ma anche in presenza di tali deformazioni, il concetto e la parola Europa esistevano ancora, anche se solo per una ristrettissima cerchia di studiosi ed erano concetti quasi altrettanto malfamati quanto quelli, vietatissimi, di intelligenza e umanità. Infatti c'era sempre il pericolo che

si risvegliassero i ricordi dell'antica immagine di Europa, ricordi che avrebbero inevitabilmente condotto a pensare nuovamente in termini di pacifismo, internazionalismo e umanità. E questo mentre d'altra parte si poteva tranquillamente rinunziare al concetto di Europa se si faceva della Germania la terra d'origine delle idee europee nel loro insieme, l'unica detentrice del sangue dell'umanità europea. In tal modo la Germania veniva isolata da ogni contesto o collegamento con altre culture, rimaneva isolata e simile a un dio, in possesso di diritti divini su tutti gli altri popoli. Certamente si sentiva dire spesso che la Germania doveva difendere l'Europa dal bolscevismo giudaico-asiatico. E quando Hitler il 2 maggio del 1938 partì con gran pompa per una visita di stato in Italia, la stampa ripeté più volte che il Führer e il Duce stavano collaborando per creare la "nuova Europa"; contemporaneamente, però, all'"Europa" internazionale veniva contrapposto, nei titoli a caratteri cubitali, il "Sacro Impero Germanico di nazione tedesca". Comunque, durante gli anni di pace del Terzo Reich, la parola Europa non apparve mai tanto spesso né con un significato particolare e un valore sentimentale tali che permettessero di registrarla come una caratteristica propria della LTI.

Solo all'inizio della campagna di Russia e con più completezza solo all'inizio del riflusso, la parola acquista un valore nuovo e sempre più disperato. Se prima si parlava di "proteggere l'Europa dal bolscevismo", ma solo qualche volta, in certo modo solo in occasione di solenni considerazioni di carattere culturale, ora frasi come questa sono talmente di uso corrente che compaiono quotidianamente su ogni giornale, spesso ripetute in più luoghi. Goebbels inventa l'immagine dell'"assalto della steppa"; ricavando il sostantivo dal linguaggio specialistico della geografia, parla di "steppizzazione [*Versteppung*] dell'Europa" e da allora in poi steppa ed Europa, per lo più in stretta connessione fra loro, entrano a far parte del lessico della LTI.

Ma ecco che il concetto di Europa ha subito una singolare involuzione. Nelle considerazioni di Valery l'Europa era del tutto svincolata dal suo spazio originario, anzi da

qualsiasi spazio, dato che per Europa si intendeva l'ambito segnato da quella triade formata da Gerusalemme, Atene e Roma (o, per dirla più alla latina: una volta da Atene e due volte da Roma). Adesso, nell'ultimo terzo dell'era hitleriana, non c'è più traccia di quella astrazione. È vero che si parla delle idee dell'Occidente, che si vogliono difendere dal mondo asiatico, ma al tempo stesso ci si guarda dal propagandare ancora una volta l'idea di quell'europeismo nordico-germanico su cui insisteva il nazismo degli esordi, come d'altra parte raramente si spende una riga per trattare del concetto più veritiero di Europa, quello espresso da Valery. Lo definisco solo più veritiero, perché nella sua colorazione latineggiante e nel suo orientamento esclusivamente occidentale è troppo angusto per essere del tutto vero. Da quando Tolstoj e Dostoevskij esercitano il loro influsso sull'Europa (e il *Roman russe* di Vogüé è apparso già nel 1886), da quando il marxismo si è evoluto in marxismo-leninismo, da quando si è collegato con la tecnologia americana, il baricentro dell'europeismo spirituale si è spostato a Mosca...

No, l'Europa di cui ora la LTI parla quotidianamente come di una sua nuova parola chiave va intesa in senso esclusivamente spaziale e materiale, poiché designa un ambito più ristretto e considerato da un punto di vista più concreto di quanto avvenisse di solito in passato. Infatti ora l'Europa termina dove inizia la nemica Russia, a cui la Germania contesta la legittimità di vaste parti di territorio per annetterle al nuovo continente hitleriano; non solo, l'Europa viene sentita come distinta anche dalla Gran Bretagna, da cui pure ci si vuole difendere.

Nei primi tempi della guerra non era così, anzi si diceva: "L'Inghilterra non è più un'isola". Questa affermazione del resto risale a prima di Hitler, l'ho trovata nel *Tancred* di Disraeli e nel politico e autore di diari di viaggio Rohrbach che sosteneva fortemente sia la ferrovia di Baghdad, sia la Mitteleuropa; tuttavia la frase rimarrà sempre collegata al solo Hitler. A quel tempo, nell'ebbrezza delle travolgenti vittorie su Polonia e Francia, tutta la Germania hitleriana giurava su un prossimo sbarco in Inghilterra.

La speranza non si realizzò, invece di un'Inghilterra assediata e minacciata di invasione, a essere assediati e minacciati di invasione furono i paesi dell'Asse, quindi le nuove parole d'ordine furono un'Europa "capace di resistere ai blocchi", "autarchica"; l'Europa divenne il "nobile continente" che, si diceva, era stato tradito dall'Inghilterra, accerchiato da ogni parte da americani e russi, destinato a venir schiavizzato e disumanizzato. Dal punto di vista lessicale e concettuale, per la LTI è importantissima l'espressione "la fortezza Europa".

Nella primavera del 1943 uscì, con approvazione ufficiale (venne infatti inserito nella bibliografia del partito) un libro di Max Clauß, *Tatsache Europa* (*La realtà Europa*). Già il titolo indica che non si discute in termini filosofici di un'idea vaga, ma di qualcosa di concreto, dello spazio circoscritto che si chiama Europa, quella "nuova Europa che oggi è in marcia". In quest'opera il ruolo del vero nemico lo ha l'Inghilterra, molto di più della stessa Russia. Lo spunto ideologico è offerto dal libro di Coudenhove-Kalergi *Pan-Europa*, apparso nel 1923, in cui l'Inghilterra è considerata la potenza europea egemone, mentre la Russia sovietica viene vista come un pericolo per la democrazia europea. Per quanto riguarda l'ostilità verso i sovietici Coudenhove è quindi un alleato, non un avversario dell'autore nazista. Ma qui non è importante la posizione politica dei due teorici. Clauß cita la spiegazione che Coudenhove dà del suo simbolo unitario: "Il simbolo in cui si riconosceranno i paneuropei di tutti gli stati è la croce solare: una croce rossa sul sole dorato, simbolo dell'umanità e della ragione". Importante per il mio tema non è che Coudenhove non abbia compreso che proprio la Russia da lui esclusa reca la fiaccola dell'europeismo e neppure che intervenga a favore dell'egemonia britannica. Importante è invece soltanto che Coudenhove dia un'importanza centrale all'idea di Europa e non allo spazio fisico (invece sulla copertina del libro nazista si vede proprio questo, la carta geografica del continente) e che questa idea si chiami umanità e ragione. Il libro *La realtà Europa* irride al "fuoco fatuo della Paneuropa" e si occupa esclu-

sivamente della "realtà" o più esattamente di quella realtà che nella Germania hitleriana degli inizi del 1943 è ufficialmente l'unica realtà durevole: "È realtà l'organizzazione del gigantesco spazio continentale con base nei territori conquistati a Est, è realtà la liberazione di potenti forze che renderanno assolutamente inespugnabile l'Europa, capace di resistere ai blocchi". Al centro di questo spazio sta la Germania come "potenza ordinatrice", termine anch'esso della LTI nella sua fase tarda. Espressione eufemistica per "potenza dominatrice e sfruttatrice", si impone con tanta maggior forza quanto più debole si fa la posizione del partner italiano entro l'Asse; non vi si ravvisa alcun fine ideale che sia svincolato dal concetto di spazio.

Ogni volta che negli ultimi anni il nome Europa compare sulla stampa o nei discorsi – e questo accade con tanta maggior frequenza ed enfasi quanto più critica è la situazione tedesca –, ogni volta si vuol dire una cosa sola: che la Germania "potenza ordinatrice" difende la "fortezza Europa".

A Salisburgo una mostra presenta "Gli artisti tedeschi e le SS". Un articolo che ne riferisce titola a grandi caratteri: "Dalle squadre d'azione alle truppe combattenti per l'Europa". Poco prima, nella primavera del 1944, Goebbels scriveva: "I popoli dell'Europa dovrebbero ringraziarci in ginocchio" perché combattiamo per loro, che forse non lo meritano (riporto letteralmente la prima parte della frase, la sola che mi ero annotato).

Però, fra tutti quei materialisti che hanno in mente solo l'Europa come blocco di paesi sottoposti alla Germania hitleriana, per una volta si fece sentire la voce di un poeta, di un idealista. Nell'estate del 1943 il *Reich* pubblicò un'ode all'Europa di stampo classico, tratta da un volume di versi appena uscito, dal titolo *Morte e Vita*. Il poeta si chiamava Wilfried Bade. Non so altro né dell'autore né del resto della sua opera, può darsi che siano parimenti scomparsi nel nulla, allora però mi avevano colpito solo due cose (e l'impressione rimane ancora oggi, nel ricordo): la forma limpida e lo slancio di quella singola ode in cui la Germania è rappresentata come il dio che in forma

di toro rapisce la bella Europa: di lei, della mortale innalzata al cielo si dice: "... sei al tempo stesso madre, amante e figlia / per un mistero così grande / che appena si può intuire...". Ma il giovane idealista nostalgico dell'antichità classica non continua a inseguire il grande mistero, dato che conosce il rimedio per ogni disagio intellettuale: "Ma nel balenare delle spade tutto è semplice / e niente è più un enigma".

Che diversità abissale con il concetto di Europa al tempo della prima guerra mondiale! "Europa, non tollero che tu sprofondi in questa follia, Europa io griderò all'orecchio dei tuoi carnefici chi sei!", così Jules Romains, e il poeta della seconda guerra mondiale scopre nel balenare delle spade ebbrezza e stordimento!

La vita si concede delle coincidenze che nessun romanziere potrebbe permettersi perché in un romanzo sembrerebbero, appunto, troppo romanzesche. Avevo radunato tutti i miei appunti sull'Europa presi in epoca nazista e stavo riflettendo se saremmo tornati a un concetto di Europa più autentico o se addirittura avremmo lasciato cadere il concetto stesso; infatti proprio da quella Mosca che il latino Valery non aveva ancora preso in considerazione, il più autentico pensiero europeo si rivolge ora letteralmente "a tutti" (e dal punto di vista di Mosca ora esiste il mondo e non solo la provincia particolare Europa); ed ecco arrivare una lettera di mio nipote Walter da Gerusalemme, la prima dopo sei anni, e non più spedita dal Caffè Europa. Non so se questo caffè esista ancora, a ogni modo interpretai la mancanza di questo indirizzo altrettanto simbolicamente quanto la sua presenza nella lettera precedente. Infatti anche il contenuto della lettera faceva capire che era andato perduto lo spirito europeo di allora. "Avrai letto parecchio in proposito sui giornali (scriveva Walter), ma non ti puoi immaginare cosa stanno combinando qui i nostri nazionalisti. Per questo sono scappato dalla Germania di Hitler?...". Quindi il Caffè Europa non è più il suo rifugio, a Gerusalemme. Ma questo sarà oggetto del mio capitolo sugli ebrei nella LTI.

25
La stella

Oggi torno a farmi la stessa domanda che ho posto un centinaio di volte a me e alle persone più diverse: quale è stato il giorno più difficile per gli ebrei in quei dodici anni infernali?

Tanto io quanto gli altri abbiamo dato sempre una risposta univoca: il 19 settembre 1941. Da quel giorno ci fu l'obbligo di portare la stella di David a sei punte, il pezzo di stoffa di colore giallo, il colore che tuttora segnala peste e quarantena e che nel Medioevo contraddistingueva gli ebrei, il colore dell'invidia, della bile, del male da scansare; il cencio giallo con la scritta nera *Jude*, la parola racchiusa dalle linee intersecantesi dei due triangoli, la parola in caratteri a stampatello che, evidenziati dalla distanza fra l'uno e l'altro e dai tratti orizzontali marcati, simulano la scrittura ebraica.

Troppo lunga questa descrizione? Ma no, al contrario! Semmai mi manca la capacità di darne una descrizione più esatta e penetrante. Quante volte, quando c'era da cucire una nuova stella su un altro indumento (per lo più usato, distribuito dall'apposito magazzino), su una giacca o un cappotto, quante volte con l'ausilio di una lente ho osservato il pezzo di stoffa, le singole particelle del tessuto giallo, le irregolarità della stampa nera: bene, tutti quei quadratini non sarebbero stati sufficienti se avessi voluto collegare a ognuno di essi le torture subite a causa della stella.

Per la strada mi viene incontro un uomo dall'aspetto bonario e mite, che tiene affettuosamente per mano un ragazzino. A un passo da me si ferma e dice: "Guardalo bene, Horst! È lui il colpevole di tutto!"... Un signore distinto, dai capelli bianchi, attraversa la strada, fa un cenno

di saluto e mi porge la mano: "Lei non mi conosce, volevo solo dirLe che condanno questi metodi"...

Sto per salire sul tram, dove mi è permesso sostare solo sulla piattaforma anteriore, a patto che sia separata dall'interno della carrozza (posso usare questo mezzo solo per andare in fabbrica, purché questa disti più di sei chilometri da casa mia); sto dunque per salire, è tardi e se non arrivo puntuale al lavoro il capo mi può denunciare alla Gestapo. Da dietro qualcuno mi tira giù violentemente. "Ma vai a piedi che ti fa meglio!". È un ufficiale della Gestapo che sghignazza, senza brutalità, si vede che la cosa lo diverte, un po' come quando si stuzzica un cane... Mia moglie dice: "È così bello, oggi, eccezionalmente non ho da fare la spesa, non devo fare la fila da nessuna parte, ti accompagno un pezzetto". "Ma nemmeno per sogno! Devo stare a guardare come per strada ti offendono per causa mia? E poi potresti insospettire chi ancora non sa chi sei, così quando porti fuori casa i miei manoscritti ti arrestano subito!"... Un facchino che mi è rimasto affezionato dal tempo dei miei due traslochi (tutte brave persone, mi sa tanto che siano vicini al partito comunista) mi compare davanti in Freiberger Straße, mi afferra una mano con le sue zampone e "sussurra" (lo sentiranno anche dal marciapiede opposto): "Forza, professore, non si avvilisca! Quei maledetti sono quasi spacciati!". È una gran consolazione, qualcosa che riscalda il cuore, ma se dall'altro lato della strada lo sentisse la persona giusta, al mio consolatore costerebbe il carcere e a me la vita, via Auschwitz... Nella strada deserta un'auto di passaggio frena, la testa di uno sconosciuto si sporge dal finestrino: "Sei ancora vivo, porco maledetto? Bisognerebbe schiacciarti, passarti sopra la pancia!"...

Davvero, tutti i quadratini non basterebbero ad annotare tutte le amarezze provocate dalla stella gialla.

Nel Georgplatz, in mezzo a un'aiuola c'era una piccola statua di Gutzkow, ora nella striscia di terra devastata è rimasto solo lo zoccolo di quel busto con cui avevo un particolare rapporto di amicizia. Chi conosce ormai il suo romanzo *Ritter vom Geist* (*I cavalieri dello spirito*)? Per la mia tesi di laurea ne lessi con piacere tutti i nove volumi,

ma molto tempo prima mia madre mi aveva raccontato di aver letto avidamente, da ragazza, quel romanzo, considerato una lettura molto moderna e "proibita". Ma quando passo accanto al busto di Gutzkow il mio primo pensiero non va al romanzo ma al dramma *Uriel Acosta* che vidi, sedicenne, alla *Krolloper*. Già allora era quasi sparito dal consueto repertorio e ogni critico si sentiva in dovere di trovarlo brutto e di indicarne solo le parti più deboli. Io però ne rimasi colpito e per tutta la vita una sua frase mi ha accompagnato. Alcune volte in cui mi imbattei in qualche manifestazione di antisemitismo credetti di poter avvertire con particolare intensità l'eco di quella frase, ma essa entrò veramente nella mia vita solo quel 19 settembre. Ecco la frase: "Come vorrei immergermi nell'universale e lasciarmi andare nella grande corrente della vita!". Certo, io ero stato tagliato fuori dall'"universale" già dal 1933, e da allora anche tutta la Germania ne era stata esclusa; però, appena mi ero lasciato alle spalle la mia abitazione e la strada in cui ero conosciuto, potevo confondermi nella vasta corrente di tutti gli altri; rimaneva, è vero, l'angoscia che in qualsiasi momento qualche malintenzionato mi poteva riconoscere e offendere, ma comunque era sempre un confondersi tra gli altri; ora invece ero sempre riconoscibile per chiunque, il segno distintivo mi rendeva isolato e proscritto; infatti la misura veniva motivata con la necessità di isolare gli ebrei, la cui crudeltà si era rivelata in Russia.

Ora la ghettizzazione era completa; prima la parola ghetto compariva solo, per esempio, sul timbro postale "ghetto di Litzmannstadt", era riservata ai territori nemici conquistati. In Germania c'erano singole "case degli ebrei" in cui detti ebrei venivano concentrati e ché talvolta erano contrassegnate all'esterno dalla scritta *Judenhaus*, ma queste case sorgevano in un quartiere "ariano" e addirittura non tutti gli inquilini erano ebrei, per cui su altre case a volte si poteva leggere la precisazione "questa casa è *judenrein*[1] "[senza ebrei]. La frase, bella grossa e nera,

[1] Lett. "ripulita dagli ebrei".

rimase a lungo su parecchi muri di edifici, finché questi ultimi non si sbriciolarono sotto le bombe, mentre sparirono molto presto (perché non ci furono più negozi di ebrei e più nulla da arianizzare) i cartelli "negozio assolutamente ariano", le scritte ostili sulle vetrine "negozio ebraico", come anche il verbo "arianizzare" e le dichiarazioni sulla porta del negozio "impresa completamente arianizzata".

Ora, dopo l'introduzione della stella gialla, non aveva più importanza se le case degli ebrei fossero sparse qua e là o riunite in un proprio quartiere, perché ogni ebreo con la stella portava con sé il proprio ghetto, come la chiocciola la sua casa. Ed era anche indifferente se nel suo stabile vivevano solo ebrei o anche "ariani", perché sopra il suo nome sulla porta doveva esserci la stella. Se sua moglie non era ebrea, la targhetta col nome di lei doveva essere separata e recare l'indicazione "ariana".

Ben presto sulle porte del corridoio comparvero qua e là altre targhette, dal tenore agghiacciante: "Qui abitava l'ebreo Weil". Allora la postina sapeva di non doversi preoccupare di trovare il nuovo indirizzo: al mittente sarebbe ritornata la lettera con l'eufemistica annotazione: "Destinatario emigrato [*abgewandert*]". Ecco che anche "emigrato", in questa particolare e crudele accezione, rientra nel lessico della LTI, rubrica ebraica.

Questa rubrica abbonda di espressioni e frasi burocratiche che erano ben note alle vittime e che ritornavano sempre nei loro discorsi. Si cominciava naturalmente con "non ariano" e "arianizzare", venivano poi le "leggi di Norimberga per la protezione del sangue tedesco", quindi gli "ebrei totali [*Volljuden*]", gli "ebrei per metà [*Halbjuden*]", i "misti [*Mischlinge*] di primo grado" e di grado diverso e i "discendenti da ebrei [*Judenstämmlinge*]". E, soprattutto, i "privilegiati".

Questa è l'unica invenzione dei nazisti a proposito della quale ignoro se gli autori fossero totalmente consapevoli della diabolica malvagità di quello che avevano escogitato. I privilegiati apparivano come tali solo nei gruppi di ebrei che lavoravano in fabbrica; il loro privilegio consisteva nel non dover portare la stella e nel non dover abitare nelle

"case degli ebrei". Si era privilegiati avendo contratto un matrimonio misto, purché da questo matrimonio fossero nati dei figli "allevati come tedeschi", vale a dire non registrati nella comunità ebraica. Questo paragrafo, la cui interpretazione molto oscillante portò spesso a grottesche cavillosità, fu forse escogitato soltanto per tutelare una parte di cittadini sfruttabili per fini nazisti; certo, nessun altro provvedimento ebbe su un gruppo di ebrei un effetto più devastante e demoralizzante di questa denominazione, capace di suscitare tanta invidia e tanto odio. Poche altre frasi ho sentito pronunciare con maggior frequenza e amarezza di questa: "È un privilegiato", cioè: paga meno tasse di noi, non deve abitare nella "casa degli ebrei", non porta la stella, in certo qual modo può mimetizzarsi...". E quanta superbia, quanta miserabile gioia maligna – sì, miserabile, perché in fin dei conti erano nel nostro stesso inferno, anche se in un girone migliore e alla fine i forni crematori hanno divorato anche i privilegiati –, quanto insistito distacco si avvertivano spesso nelle due parole "Sono privilegiato"! Quando attualmente sento parlare di accuse reciproche fra ebrei, di gravissime vendette, penso subito al dissidio che in genere si creava tra chi portava la stella e i privilegiati. Naturalmente, nel corso della coabitazione, negli spazi angusti delle "case degli ebrei" – una sola cucina, un solo bagno, un solo corridoio per tanti inquilini – e nel lavoro in fabbrica a stretto contatto di gomito, nascevano fra gli ebrei anche altri innumerevoli motivi di frizione, ma le inimicizie più velenose si accendevano fra privilegiati e non, perché qui era in gioco l'oggetto più odiato: la stella.

Ripetutamente, con poche varianti, trovo nel mio diario frasi come questa: "Qui vengono alla luce tutte le peggiori qualità delle persone, verrebbe voglia di diventare antisemiti!". Però, dopo essere passato da due "case degli ebrei" (in tutto sono state tre), non mancavo di aggiungere: "Menomale che ho letto il libro di Dwinger *Hinter Stacheldraht* (*Dietro il filo spinato*). Quelli che nella prima guerra mondiale erano rinchiusi in un campo siberiano non avevano nulla a che vedere con gli ebrei, erano di pura razza

ariana, militari tedeschi, ufficiali tedeschi; eppure in quel campo succedevano le stesse cose come nelle nostre 'case degli ebrei'. Non è questione né di razza né di religione, ma di essere stipati in un solo luogo e in condizioni di schiavitù...".

Nella rubrica del mio lessico dedicata agli ebrei, "privilegiato" occupa il secondo posto fra le parole peggiori; al primo rimane sempre la stella. A volte si cerca di prenderla con umorismo, un umorismo nero: "Mi fregio della *pour le sémite*"[2] si sente dire spesso. Altre volte si afferma, non solo davanti agli altri, ma anche a se stessi, di esserne orgogliosi; qualcuno infine spera addirittura che possa essere il nostro alibi!

Però per la maggior parte del tempo il bagliore giallo della stella riluce frammisto ai pensieri più cupi. Ma il bagliore più sinistro e fosforico emana dalla "stella nascosta". Secondo quanto prescrive la Gestapo la stella dev'essere portata ben visibile sul lato sinistro della giacca, del cappotto normale o di quello da lavoro, e ovunque ci sia la possibilità di incontrare ariani. Quando in certe giornate afose di marzo uno porta il cappotto sbottonato, con il risvolto ribattuto dalla parte del cuore, oppure tiene stretta una cartella sotto il braccio sinistro o, se è una donna, porta un manicotto, in tutti questi casi la stella rimane nascosta, forse inavvertitamente e per pochi secondi, forse però anche volutamente per poter camminare una volta tanto senza quel marchio. Un funzionario della Gestapo penserà sempre che sia stata nascosta intenzionalmente, la conseguenza sarà il campo di concentramento. Se il funzionario vuole dimostrarsi particolarmente zelante e uno ha la sfortuna di incontrarlo, è inutile che il braccio con la cartella o quello col manicotto pendano fino all'altezza dei ginocchi, è inutile che il cappotto sia tutto ben abbottonato: l'ebreo Lesser o l'ebrea Winterstein hanno "occultato la stella" e, al più tardi tre mesi dopo, da Ravensbrück o

---

[2] Allusione alla decorazione "*pour le mérite*" che veniva conferita durante la prima guerra mondiale.

da Auschwitz arriverà al Comune un regolare certificato di morte. La causa della morte vi sarà indicata con precisione, sarà diversa di volta in volta e persino individuale; sarà, alternativamente, "insufficienza cardiaca" o "fucilato durante un tentativo di fuga". Ma la causa della morte è in realtà la stella nascosta.

L'uomo che mi sta vicino sulla piattaforma anteriore del tram mi guarda fisso, poi mi dice qualcosa all'orecchio, sottovoce ma in tono di comando: "Scendi alla fermata della stazione e vieni con me". È la prima volta che mi succede, ma naturalmente so di cosa si tratta dai racconti di altri obbligati alla stella. Tutto poi si svolgerà in maniera abbastanza "leggera", quasi con intenzioni scherzose, non mi considerano pericoloso. Però, siccome non posso prevederlo e poiché anche un trattamento "leggero" e scherzoso della Gestapo non è certo un divertimento, l'incidente mi prova notevolmente. "Questo qui voglio spulciarlo un po', – dice al portiere il mio accalappiacani – fallo stare faccia al muro finché non lo chiamo". Rimango quindi un quarto d'ora nell'androne, la faccia contro il muro e chi passa mi lancia ingiurie e raccomandazioni del tipo: "Non ti sei ancora impiccato, ebreaccio, che aspetti a farlo?"... "Non te ne hanno date abbastanza?"... Finalmente l'ordine "... vieni su, ma svelto... di corsa!". Apro la porta e rimango in piedi davanti alla vicina scrivania. Il tono con cui mi si rivolge è amichevole: "Non sei mai stato qui finora? Davvero, mai? Sei fortunato, hai ancora parecchio da imparare... Avvicinati fino a due passi dal tavolo, mani lungo la costura dei pantaloni e presentati come si deve: 'Ebreo Paul Israel Porcone o come diavolo ti chiami'. Allora, dietrofront, vai fuori, forza, forza e guai a te se la presentazione non è abbastanza scattante!... Beh, tanto scattante non è stata, ma per la prima volta può andare. Su, cominciamo a spulciarti. Metti qui carta di identità e documenti e vuota le tasche, già si sa che avete sempre qualcosa di rubato o di trafficato illecitamente... Che? Professore sei? Ehi,

santo, devi esserteia spassata bene da debosciato, sembra che tu abbia 75 anni". L'ispettore è di buon umore. "Hai avuto fortuna, che non ti abbiamo trovato addosso niente di proibito. Ma guai a te se la prossima volta non è così: una sigaretta piccola piccola e te ne vai, anche se hai tre mogli ariane... Svelto, sparisci!".

Ho già la mano sulla maniglia quando mi sento richiamare: "Ora a casa pregherete per la vittoria ebraica, vero? Non mi fissare a quel modo, non occorre che mi rispondi, tanto so che lo farai. È la vostra guerra, no? Ah, scuoti la testa? Allora, con chi la facciamo la guerra? Apri il becco, rispondi quando sei interrogato, non sei professore?". "Con l'Inghilterra, con la Francia, con la Russia, con...". "Ma smettila con queste fesserie. Con l'ebreo facciamo la guerra, questa è la guerra ebraica. E se continui a scuotere la testa te ne allungo una che devi correre subito dal dentista. Questa è la guerra ebraica, l'ha detto il Führer e il Führer ha sempre ragione... fuori!!".

La guerra ebraica! Non l'ha inventata il Führer, certo non sapeva nulla di Giuseppe Flavio, forse da un giornale o dalla vetrina di una libreria ha potuto apprendere di sfuggita che l'ebreo Feuchtwanger ha scritto un romanzo che si intitola proprio così. Assieme a tutte le altre parole e frasi particolarmente caratteristiche della LTI, come "l'Inghilterra non è più un'isola", "massificazione", "steppizzazione", "unicità", "subumanità" ecc., anche l'espressione "guerra ebraica" è stata ripresa da qualche altra parte; tuttavia è nuova e appartiene per sempre alla LTI perché, come tutte le altre, è trasmigrata nel linguaggio comune dall'ambito ristretto del linguaggio individuale, o specialistico o di gruppo, assorbendo poi il veleno del significato particolare attribuitole dal nazismo.

La guerra ebraica! Sentendo queste parole avevo scosso il capo ed enumerato i singoli avversari della Germania; eppure, dal punto di vista del nazismo, la definizione

è calzante, lo è anzi in un senso molto più ampio rispetto a come veniva impiegata, infatti la guerra ebraica è iniziata il 30 gennaio 1933, con la "presa del potere"; al primo settembre del 1939 c'è stata soltanto un'estensione di questa guerra, una *Kriegserweiterung*, per usare una parola della LTI divenuta poi di moda per un certo tempo. A lungo mi sono rifiutato di accogliere l'idea che noi – e proprio perché dovevo dire "noi" lo sentivo come una sorta di gretta e futile illusione –, che noi dovessimo trovarci in tal modo al centro del nazismo.

Eppure è stato proprio così, e come si sia arrivati a una tale situazione appare evidente: basta leggere con attenzione le pagine del capitolo del *Mein Kampf* "Gli anni viennesi di apprendistato e di sofferenza" in cui Hitler descrive la sua "conversione all'antisemitismo". Per quanto in queste pagine ci sia molto di occultato, di truccato, di artificioso, una verità tuttavia si impone: quest'uomo incolto e instabile apprende i rudimenti della politica dagli antisemiti Lueger e Schönerer,[1] che lui interpreta con la mentalità della feccia. Con la massima rozzezza identifica l'ebreo in assoluto – per tutta la vita parlerà di "popolo ebraico" – con l'immagine dell'ambulante galiziano, con la medesima rozzezza svillaneggia per il suo aspetto l'ebreo che indossa il caffettano bisunto e addossa al "popolo ebraico" innalzato a figura allegorica la somma di tutte le immoralità di cui egli si scandalizza, amareggiato com'è per il mancato successo del suo periodo viennese. In ogni manifesto "bubbone della vita culturale" egli trova immancabilmente "come un verme nel corpo in decomposizione... un ebreuccio [*Jüdlein*]". E tutta quanta l'attività degli ebrei nei più diversi campi è per lui come una "pestilenza, peggiore della peste nera di un tempo...".

"Ebreuccio", "peste nera", espressioni di scherno e di disprezzo, ma anche di sgomento e di timor panico: forme stilistiche che si riscontrano in Hitler tutte le volte che parla degli ebrei, quindi in tutti i suoi discorsi e allocuzioni.

---

[1] Vedi note a p. 170.

Infatti non riuscì mai a superare il suo atteggiamento iniziale nei confronti dell'ebraismo, al tempo stesso infantile e puerile; in questo atteggiamento risiede una parte essenziale della forza di Hitler, perché lo mette in sintonia con le masse popolari più ottuse, che nell'epoca delle macchine sono costituite non tanto dal proletariato industriale e solo in parte dagli abitanti delle campagne, ma piuttosto dalla piccola borghesia concentrata nelle città. Per costoro, chi veste o chi parla diversamente da loro non è un'altra persona, ma un altro animale di un'altra stalla, con cui non si può andare d'accordo, che si deve odiare e allontanare a morsi. Come concetto scientifico o pseudoscientifico, quello di razza esiste solo dalla metà del secolo XVIII, ma come senso di istintivo rifiuto verso l'estraneo, di naturale ostilità nei suoi confronti, la coscienza di razza appartiene allo stadio più basso dell'umanità, stadio che viene superato nella misura in cui la singola orda di uomini impara a non vedere più nell'orda vicina un branco di una specie diversa.

Però, se, come abbiamo visto, per Hitler l'antisemitismo è un sentimento fondamentale, basato sulla sua rozzezza intellettuale, tuttavia egli possiede in egual misura, e fin dagli inizi, e in sommo grado, quell'astuzia calcolatrice che non sembra potersi accordare con una condizione di incapacità di intendere e volere e che invece molto spesso vi è connessa. Egli sa di potersi aspettare fedeltà solo da coloro che si trovano nella medesima condizione di rozzezza culturale quale è la sua e il mezzo più sicuro e semplice di mantenerli in quella condizione è di coltivare, di legittimare, di, per così dire, glorificare l'odio istintivo per gli ebrei. Tocca così il punto più debole della mentalità popolare. Quanto tempo in fondo è passato da che gli ebrei sono usciti dalla loro segregazione, dalla loro stalla separata per venir accolti entro la comunità nazionale? L'emancipazione risale agli inizi del XIX secolo, la sua piena realizzazione si ha in Germania solo negli anni '60; ma una massa di ebrei accalcati nella Galizia austriaca non vuole abbandonare la propria segregazione, offrendo così sempre nuovo e concreto materiale di prova e di sostegno

alle affermazioni di coloro che parlano di popolo non europeo, di razza asiatica degli ebrei. E proprio nel momento in cui Hitler svolge le sue prime considerazioni politiche, gli ebrei stessi lo portano sulla via a lui più congeniale: è l'epoca dell'incremento del sionismo; in Germania lo si nota ancora poco, ma nella Vienna "degli anni dell'apprendistato" (e della sofferenza) di Hitler è già molto avvertibile. A Vienna (cito ancora dal *Mein Kampf*) rappresenta "un grosso movimento, esteso non poco". Se si fa poggiare l'antisemitismo sull'idea della razza gli si fornisce non solo un fondamento scientifico, o pseudoscientifico, ma anche una base primordialmente popolare, rendendolo così inestirpabile; infatti l'uomo può mutare il suo modo di vestire, le sue usanze, la sua cultura, la sua fede, ma non il sangue.

Ma quale guadagno poteva derivare dal coltivare un simile odio per gli ebrei, inestirpabile e restituito all'ottusità dell'istinto?

Un guadagno enorme, tanto enorme da farmi ritenere che l'antisemitismo dei nazisti non sia un'applicazione particolare della più generale teoria della razza, ma che essi abbiano ripreso e sviluppato la teoria generale solo per dare un fondamento durevole e scientifico all'antisemitismo. L'ebreo è la persona più importante nello stato hitleriano: è la testa di turco, il capro espiatorio più popolare, l'antagonista del popolo, il denominatore comune più evidente, la parentesi più adatta a racchiudere i più diversi fattori. Se al Führer fosse effettivamente riuscita l'auspicata eliminazione di tutti gli ebrei, ne avrebbe dovuto inventare di nuovi, perché senza il diavolo ebraico – "chi non conosce l'ebreo non conosce il diavolo" stava scritto sulle bacheche dello *Stürmer* –, senza l'ebreo tenebroso non sarebbe esistita l'immagine luminosa del germano nordico. Del resto il Führer non avrebbe faticato a trovare altri ebrei, visto che più volte autori nazisti hanno definito gli inglesi come discendenti di una tribù ebraica scomparsa.

L'astuzia da fanatico di Hitler si rivela chiaramente nelle istruzioni maligne e spudoratamente palesi imparti-

te ai propagandisti del partito. La legge prima, quella che domina su tutte, è: non permettere che chi ti ascolta arrivi a formulare un pensiero critico, tratta tutto in maniera semplicistica! Se tu parlassi di parecchi avversari, qualcuno potrebbe pensare che forse sia tu, il singolo, a essere dalla parte del torto; riduci quindi i molti a un unico denominatore, mettili tutti fra parentesi, crea un'affinità fra loro! Per un'operazione del genere, molto chiara e compatibile con la mentalità popolare, si presta benissimo l'ebreo. E a questo proposito bisogna fare attenzione a quel singolare, che personalizza e dà un significato allegorico e che ancora una volta non è un'invenzione del Terzo Reich. Nei canti popolari, nelle ballate di soggetto storico e ancora nel gergo dei soldati durante la prima guerra mondiale si parla preferibilmente del russo, dell'inglese, del francese; ma la LTI, nell'applicarlo agli ebrei, estende quest'uso allegorizzante ben oltre l'ambiente mercenario di un tempo.

L'ebreo: nel linguaggio dei nazisti la parola occupa uno spazio ancora maggiore di "fanatico", ma ancora più frequente del sostantivo è l'aggettivo "ebraico" o "giudaico", perché proprio grazie all'aggettivo si possono realizzare quelle parentesi che riducono tutti gli avversari a un unico nemico: l'ideologia giudaico-marxista, la barbarie giudaico-bolscevica, il sistema di sfruttamento giudaico-capitalista, l'interesse giudaico-inglese, giudaico-americano ad annientare la Germania; così, dopo il 1933, ogni opposizione, da qualsiasi parte provenga, conduce sempre puntualmente a un unico, medesimo nemico, a quel verme occulto di cui parla Hitler, all'ebreo, che nei momenti di maggiore intensità diventa "*Juda*" e in quelli particolarmente sentiti "*Alljuda*". Qualsiasi cosa si intraprenda, sin dal primo momento, è sempre una misura difensiva in quella che è una guerra "imposta", la guerra ebraica; dopo il primo settembre del '39, "imposta" è l'attributo costante della guerra, ma in definitiva anche questa data non rappresenta nulla di nuovo, non è che il proseguimento degli attacchi assassini degli ebrei contro la Germania hitleriana, e noi nazisti, amanti della pace, non facciamo altro che

continuare a difenderci: da questa mattina "risponderemo al fuoco del nemico", proclama il nostro primo bollettino di guerra.

Ma, a ben vedere, questa bramosia di sangue degli ebrei non nasce da determinati ragionamenti o interessi e neppure da smania di potere, bensì da un istinto connaturato, da un "odio abissale" della razza ebraica verso quella nordico-germanica. L'odio abissale degli ebrei è uno stereotipo, di uso corrente per tutti i dodici anni. Contro un odio connaturato non esiste altra protezione che l'eliminazione di chi odia; la logica conseguenza dell'antisemitismo razziale non può dunque essere che lo sterminio degli ebrei. Della "totale cancellazione" [*Ausradierung*] delle città inglesi Hitler aveva parlato una sola volta; come del resto tutte le espressioni superlative impiegate da lui, questa espressione rimasta isolata si spiega con la sua smisurata mania di grandezza. "*Ausrotten*", sterminare, è invece un verbo molto usato, appartiene al lessico consueto della LTI, ha il suo posto nella rubrica dedicata agli ebrei, dove sta a indicare una meta verso cui si tende spasmodicamente.

L'antisemitismo razziale, che in Hitler era in un primo tempo un sentimento che bene corrispondeva alla sua natura primitiva, è per il nazismo la questione centrale, ben ponderata ed eretta a sistema fin nei più piccoli particolari. Nel libro di Goebbels *Kampf um Berlin* si legge: "Si potrebbe definire l'ebreo come l'incarnazione del complesso di inferiorità rimosso, perciò mai lo si colpisce più a fondo di quando lo si designa per quale è. Chiamalo furfante, pezzente, bugiardo, delinquente, spietato assassino e non si sentirà colpito nell'intimo. Guardalo fisso invece per un certo tempo, poi digli: "Ma Lei è un ebreo!". Con stupore scoprirai che istantaneamente apparirà insicuro, smarrito, come si sentisse in colpa...". Una bugia, né più né meno come una barzelletta, è tanto più efficace quanta più verità contiene. L'osservazione di Goebbels è vera, tranne per il sentirsi in colpa. La persona apostrofata non si sentiva in colpa, solamente la sua precedente sicurezza si era mutata in completo smarrimento perché la constatazione della sua

ebraicità gli aveva fatto mancare il terreno sotto i piedi e gli aveva precluso ogni possibilità di accordo o di contrasto in condizioni di parità.

Tutto, assolutamente tutto nella parte della LTI che riguarda gli ebrei ha come fine di segregarli totalmente e definitivamente da ciò che è tedesco. Talvolta vengono definiti collettivamente come popolo degli ebrei o come razza giudaica, altre volte come *Weltjuden* o giudaismo internazionale; in ambedue i casi si sottolinea il loro non essere tedeschi. Non possono più esercitare la professione di medico e di avvocato; per le loro necessità devono servirsi esclusivamente di professionisti che provengano dalle loro file, perché ogni contatto con i tedeschi è vietato. Questi medici e avvocati che esercitano solo per gli ebrei non si chiamano più così, ma "*Krankenbehandler*" [curatori di malati] e *Rechtskonsulenten* [consulenti giuridici]. In ambedue i casi non c'è solo l'intento di isolarli, ma anche di ridicolizzarli. Nel caso del "consulente" questo intento è più manifesto perché un tempo si distinguevano i *Winkelkonsulenten* [legulei, azzeccagarbugli] dagli avvocati laureati e riconosciuti dallo stato; quanto a *Krankenbehandler*, l'intento derisorio consiste nel sottolineare la mancanza di quel titolo professionale ufficiale di cui sono stati privati.

Talvolta non è facile capire perché un'espressione risulti carica di disprezzo. Perché la definizione nazista "*Judengottesdienst*" [servizio divino degli ebrei] appare sprezzante se corrisponde pari pari al neutrale "servizio divino ebraico" [*jüdischer Gottesdienst*]? Presumo perché in qualche modo rimanda a esotici racconti di viaggio, a qualche culto di indigeni africani. E proprio così mi sembra di essere sulla traccia giusta: il servizio divino degli ebrei riguarda il dio degli ebrei, un dio proprio di una stirpe, l'idolo di una stirpe, che non è, non è ancora la divinità unica e universale cui si riferisce il servizio divino ebraico. I rapporti sessuali tra ebrei e ariani vengono definiti "disonore o profanazione della razza" [*Rassenschande*] e Julius Streicher, il Gauleiter della Franconia, definì "disonore di Norimberga" la sinagoga di quella città che egli fece abbattere nel corso di una cerimonia solenne (solita-

mente chiamava le sinagoghe "covi di briganti"); in questo caso non occorrono studi approfonditi per capire perché le definizioni mettano in risalto non solo la distanza, ma anche il disprezzo. Insultare l'ebraismo è cosa assolutamente consueta; non c'è una volta in cui Hitler o Goebbels parlino dell'ebreo senza aggiungere attributi quali scaltro, astuto, imbroglione, vigliacco; né mancano le ingiurie, che la mentalità popolare riferisce all'aspetto fisico: piedipiatti, naso ricurvo, allergico all'acqua. I più colti preferiscono parassita e nomade. La peggiore offesa che si può fare a un ariano è chiamarlo servo degli ebrei; se una ariana non vuole separarsi dal marito è una puttana degli ebrei; se si vuole attaccare il temuto ceto intellettuale si parla di intellettualismo dal naso ricurvo.

È possibile scoprire, nel corso dei dodici anni, qualche cambiamento, un'evoluzione, una differenziazione nell'uso di queste ingiurie? Sì e no. Grande è la povertà della LTI: nel gennaio del 1945 impiega le medesime oscenità di cui si serviva già nel gennaio del 1933; e tuttavia, nonostante l'uguaglianza delle varie parti, quando si osserva un discorso o un articolo nella loro interezza, con una chiarezza addirittura spaventosa appare un mutamento.

Ripensiamo all'"ebreuccio" e alla "peste nera" del *Mein Kampf*, al tono del disprezzo e al tono della paura angosciosa. Tra le frasi del Führer più spesso ripetute e parafrasate compare la minaccia di far passare agli ebrei la voglia di ridere e, in seguito, l'affermazione ugualmente ripetuta che la minaccia si era concretizzata. L'affermazione corrisponde al vero, ed è confermata anche dall'amaro motto di spirito ebraico, per cui gli ebrei sarebbero gli unici nei cui confronti Hitler avrebbe mantenuto la parola data. Ma un po' per volta la voglia di ridere passa anche al Führer, anche a tutta la LTI, anzi la risata si cambia in smorfia, diventa una maschera dietro la quale cercano invano di nascondersi un'angoscia mortale e infine la disperazione. Il diminutivo scherzoso "ebreuccio" non si incontra più negli ultimi anni di guerra; dietro tutte le espressioni di disprezzo e di proclamata superiorità, in mezzo a tutte le millanterie, è possibile avvertire l'orrore della nera morte.

Un articolo di Goebbels pubblicato sul *Reich* del 21 gennaio 1945 e intitolato "Gli autori della sventura del mondo" può considerarsi la migliore espressione di questo stato d'animo. Ci sono i russi, a quel tempo già davanti a Breslavia, mentre gli Alleati che sono al confine occidentale altro non sono che "mercenari del complotto mondiale di una razza parassitaria". Ci sono poi gli ebrei che mandano a morte milioni di uomini per odio verso la nostra civiltà "che avvertono tanto superiore alla loro mentalità di nomadi", per odio verso la nostra economia, verso le nostre istituzioni sociali che "non lasciano libertà di movimento alle loro attività parassitarie...". Dovunque vi giriate, trovate ebrei! "Ma già parecchie volte gli è passata, eccome!, la voglia di ridere! E ormai anche il potere ebraico crollerà". Comunque si parla di potere ebraico e di ebrei, non più di "ebreuccio".

Potremmo chiederci se questo continuo sottolineare l'abiezione e l'inferiorità degli ebrei e l'esclusiva ostilità nei loro confronti non abbia avuto l'effetto di smussare la sensibilità, contribuendo a suscitare una reazione negativa. La questione si trasformerebbe subito in quella, più ampia, del valore e dell'effettiva efficacia di tutta la propaganda goebbelsiana, per sfociare infine in un'altra questione ancora, se cioè le concezioni fondamentali del nazismo fossero giuste in materia di psicologia delle masse. Il *Mein Kampf* proclama, con la massima insistenza e una precisione spinta sino ai particolari, la stoltezza delle masse e la necessità di mantenerle in tale stato, distogliendole da ogni riflessione. Il mezzo principe per ottenere ciò è ribadire con un continuo martellamento teorie semplicistiche che non è lecito contestare in alcun modo. E l'intellettuale (sempre isolato) con non poche particelle della sua anima appartiene anche lui alla massa che lo attornia.

Mi torna in mente la piccola farmacista dal nome lituano-prussiano, conosciuta negli ultimi mesi di guerra. Aveva superato il difficile esame di abilitazione, possedeva una discreta cultura generale, era appassionatamente contro la guerra e non aveva nessuna simpatia per i nazisti; capiva che ormai per loro stava arrivando la fine e la desiderava

ardentemente. Quando era di servizio notturno facevamo lunghe chiacchierate, intuiva come la pensassimo e un po' per volta si azzardò a rivelarci come la pensava lei. Questo accadeva durante la nostra fuga dalla Gestapo sotto un falso nome; il nostro amico di Falkenstein ci aveva regalato almeno per un po' tranquillità e rifugio, dormivamo nel retro della sua farmacia sotto il ritratto di Hitler...

"Non ho mai potuto sopportare il suo atteggiamento di superiorità nei confronti degli altri popoli – disse la piccola Stulgies. – Mia nonna è lituana, perché mai lei, o io, dovremmo valere meno di una qualsiasi donna di sangue tedesco?". "Eh già, tutta la loro dottrina è basata sulla purezza del sangue, sulla superiorità germanica, sull'antisemitismo...". "Quanto agli ebrei – mi interruppe – può anche aver avuto ragione, è tutta un'altra faccenda". "Ne conosce qualcuno personalmente...?". "No, no, li ho sempre evitati, mi fanno sentire a disagio. Si leggono e si sentono dire tante cose su di loro".

Cercai di trovare una risposta che, fatta salva la prudenza, servisse a illuminarla un po'. La ragazza doveva aver avuto al massimo tredici anni quando Hitler era andato al potere. Cosa mai poteva sapere, che punti di riferimento poteva avere?

Nel frattempo, come al solito, suonò l'allarme aereo. In cantina non si era certamente più sicuri, dato che c'erano delle damigiane con un liquido infiammabile. Ci accoccolammo ai piedi dei solidi pilastri dell'androne; il pericolo per noi non era enorme perché gli aviatori in genere miravano quasi sempre a ben più importanti obiettivi, come Plauen. Quel giorno però passammo un minuto molto brutto e disperatamente lungo. Grosse formazioni ci sorvolarono a brevi intervalli, così fitte, così a bassa quota che intorno a noi sentimmo tutto scuotersi e tremare. In ogni momento potevano arrivare le bombe. Rividi entro di me le immagini della notte di Dresda e continuavo a pensare un'unica frase: frusciano le ali della morte, non per modo di dire, le ali della morte frusciano veramente. La ragazza, schiacciata contro il pilastro, tutta rannicchiata su se stessa, respirava affannosamente, con un suono che pareva un gemito represso.

Finalmente se ne andarono, potemmo rialzarci e tornare alla vita, dall'androne freddo e scuro alla luce e al calore della farmacia. "Ora possiamo anche goderci la notte; – dissi – secondo quanto ci dice l'esperienza non ci sarà un altro allarme prima di domattina". All'improvviso e con forza, come se mettesse termine a una lunga discussione, la ragazzina, di solito così mite replicò: "Ma questa è proprio la guerra ebraica".

27
Gli occhiali ebraici

Era generalmente mia moglie che, tornando dal centro, mi portava il bollettino di guerra; io infatti non mi soffermavo mai davanti a nessun manifesto o nei pressi di un altoparlante, e in fabbrica noi ebrei potevamo conoscere solo il bollettino del giorno prima, perché chiedere a un "ariano" notizie su quello del giorno equivaleva a "parlare di politica", il che avrebbe potuto portarci diritti diritti in campo di concentramento.

"Ce l'hanno fatta finalmente a Stalingrado?". "E come no: con un'eroica lotta si sono impadroniti di un appartamento di tre stanze più bagno, conservandone il possesso nonostante il nemico abbia contrattaccato sette volte". "Perché tutta questa ironia?". "Perché non ce la faranno mai, ci si dissangueranno". "Ma tu vedi tutto attraverso gli occhiali ebraici!". "E tu a tua volta stai usando il gergo usato dagli ebrei!".

Ci rimasi male. Io, filologo continuamente impegnato a cogliere le singolarità linguistiche di ogni situazione e di ogni ambiente e a usare personalmente un linguaggio neutro, libero da influenze esterne, ora mi ero fatto influenzare dall'ambiente circostante. (È così che ci si guasta l'orecchio, la capacità di registrare). Ma ero scusabile. È assolutamente impossibile che un gruppo costretto in una medesima condizione, specialmente se sottoposto a una reale pressione, a un'oppressione ostile, non esprima dal suo interno qualche particolarità linguistica a cui il singolo non può sottrarsi. Noi appartenevamo alle più diverse regioni, ai più diversi strati sociali e professioni, nessuno era più tanto giovane da essere facilmente influenzabile, qualcuno era addirittura nonno. Come trent'anni prima avevo

accarezzato il progetto di un "Hotel La Bruyère" (ero lettore all'Università di Napoli e risiedevamo in un albergo della costa sempre pieno di turisti), così ora, e a maggior ragione, pensavo a una serie di "caratteri" ebraici. C'erano due medici, un consigliere di tribunale, tre avvocati, un pittore, un professore di liceo, una dozzina di commercianti e altrettanti industriali, parecchi tecnici e ingegneri e – vera rarità tra gli ebrei! – un operaio non scolarizzato, quasi un analfabeta; c'erano fautori dell'assimilazione e sionisti, persone i cui antenati risiedevano in Germania da secoli e che anche con la migliore buona volontà non avrebbero potuto spogliarsi della loro identità tedesca; altri ancora erano da poco arrivati dalla Polonia e il loro linguaggio natio, non ancora abbandonato, era più vicino allo yiddish che al tedesco. Ma tutti insieme formavamo il gruppo degli ebrei di Dresda con la stella, il gruppo degli operai in fabbrica e degli spazzini, degli abitanti della "casa degli ebrei" e dei prigionieri della Gestapo; e, come in carcere e nell'esercito, si creò subito tra noi una comunanza che come una mano di vernice nascondeva le comunanze e le individualità precedenti e necessariamente creava nuove abitudini linguistiche.

La sera antecedente al giorno in cui arrivò la prima, incerta notizia della caduta di Mussolini, Waldmann bussò alla porta degli Stühler. (Dividevamo con gli Stühler e i Cohn la cucina, l'ingresso e il bagno – non ci potevano essere segreti). "Prima", Waldmann era un commerciante di pellicce benestante, ora faceva il portiere nella "casa degli ebrei", ma doveva anche dare una mano a portar via i cadaveri dalla casa e dalla prigione. "È permesso? Posso entrare?" chiese. "Da quando sei così cerimonioso?" gli risposero da dentro. E Waldmann pronto: "La fine si approssima, devo riabituarmi al tono da usare con i miei clienti e comincio subito con Lei". Parlava in tutta serietà, non aveva affatto l'intenzione di scherzare; la speranza che aveva in cuore gli faceva desiderare di tornare al livello linguistico di un tempo. "Ecco che ancora una volta hai sul naso gli occhiali ebraici – disse Stühler facendosi sulla soglia (era un uomo malinconico e spesso disincantato). –

Vedrai, Hitler ha superato la storia di Röhm, ha superato Stalingrado, non cadrà neppure per Mussolini".

Il "tu" e il "Lei" si alternavano singolarmente, nei nostri rapporti. Alcuni, specialmente quelli che avevano partecipato alla prima guerra mondiale, impiegavano il "tu", come usava nell'esercito; altri si attenevano al "Lei" come se in tal modo potessero mantenere la loro condizione di un tempo. Quanto a me, in quegli anni mi apparve chiarissimo il duplice effetto che poteva provocare l'uso del "tu": se un operaio ariano con grande naturalezza mi dava del tu – senza peraltro rivolgermi alcuna parola di conforto – lo avvertivo come un incoraggiamento, come il riconoscimento della nostra comune umanità; se veniva invece dalla Gestapo, che ci apostrofava sempre così, era come ricevere un colpo in pieno viso. D'altro canto, il "tu" dell'operaio mi era gradito non solo perché era una sorta di protesta contro la barriera imposta dalla stella; se veniva usato proprio in fabbrica, dove la maestranza ebraica non veniva totalmente isolata nonostante le prescrizioni della Gestapo in proposito, io lo interpretavo anche come un segno che era sparita o per lo meno si era attenuata la diffidenza verso il borghese e il professore universitario.

La diversità nel modo di parlare a seconda dello strato sociale non è affatto importante solo dal lato estetico. Anzi io sono convinto che la sciagurata diffidenza che esiste tra la persona colta e il proletario si basi per gran parte proprio sulle diverse abitudini linguistiche. Quante volte in questi anni mi sono chiesto: come mi devo comportare? Il lavoratore ama inserire in ogni frase grevi espressioni riferite alle funzioni corporali. Se lo facessi anch'io, noterebbe che non sono spontaneo e mi giudicherebbe un ipocrita che cerca di arruffianarsi; ma se mi esprimo nel modo che mi è più naturale, quello che mi è stato insegnato in famiglia e a scuola, gli sembrerò borioso, uno che ha la puzza sotto il naso.

Ma i mutamenti del linguaggio all'interno del nostro gruppo non si limitavano solamente a un parziale adeguamento alla grossolanità del linguaggio dei lavoratori; riprendemmo infatti espressioni collegate con l'ordinamen-

to sociale e con le abitudini dei lavoratori. Se qualcuno non si presentava al lavoro non si chiedeva se fosse malato, ma se si "fosse messo in malattia" perché solo la registrazione del medico della mutua dava il diritto ad ammalarsi. Un tempo, alla domanda di quanto si guadagnasse, si rispondeva: al mese guadagno tanto, oppure: il mio stipendio annuale è di... Ora si dice comunemente: porto a casa trenta marchi alla settimana; e di uno che è pagato meglio: ha una busta paga più pesante. Quando noi dicevamo che uno aveva un lavoro pesante, intendevamo pesante esclusivamente in senso fisico, cioè che doveva portare pesanti casse o spingere pesanti carriole...

Oltre a queste espressioni proprie del linguaggio dei lavoratori ne circolavano altre originate o da un umorismo nero o dalla necessità di simulazione imposta dalla nostra situazione; non sempre si può dire con certezza fino a che punto queste espressioni avessero un significato solo locale o ne avessero uno valido per tutta la Germania. Particolarmente nei primi tempi, quando l'arresto e il campo di concentramento non erano ancora del tutto sinonimi di morte, non si diceva "arrestato", ma "in viaggio"; ancora non si parlava di *Konzentrationslager* né della sua forma semplificata e in seguito comunemente nota KZ, bensì di "*Konzertlager*". Un significato tragicamente particolare venne ad assumere il verbo *melden* [presentarsi]. "Deve presentarsi" significava: è stato convocato alla Gestapo, e una simile convocazione era sicuramente connessa con maltrattamenti e sempre più spesso con il mancato rientro a casa. Motivo preferito per la convocazione era, oltre all'accusa di aver occultato la stella, quella di aver propalato false notizie di atrocità [*Greuelnachrichten*]; per indicare questa accusa era nato un verbo più semplice, *greueln*. Se uno aveva ascoltato il notiziario di una radio straniera (e questo accadeva giornalmente) fra noi si diceva che le notizie venivano da *Kötzschenbroda*, che nel nostro gergo stava per Londra, Mosca, Beromünster e per le "radio della libertà". Se una notizia veniva messa in dubbio voleva dire che veniva da "radio bocca [*Mundfunk*]" o dalla JMA [*Jüdische Märchenagentur*], dall'"agenzia

favolistica ebraica". Quando si parlava di quel grasso funzionario della Gestapo incaricato di amministrare le questioni ebraiche – anzi no, i loro "interessi", un'altra parola sporcata – entro il distretto di Dresda, lo chiamavamo "il papa degli ebrei".

Un po' per volta, un terzo aspetto caratteristico viene ad aggiungersi ai due sopra indicati. Il numero degli ebrei diminuisce sempre, isolati o in gruppi i giovani spariscono in direzione della Polonia o della Lituania, i vecchi verso Theresienstadt. Pochissime case sono sufficienti a contenere i pochi rimasti a Dresda. Anche questo trova una sua espressione nel linguaggio degli ebrei: non è più necessario indicare l'indirizzo completo dei singoli ebrei, basta segnare il numero civico di quelle poche case poste nei diversi quartieri della città: abita al 92, al 56. In seguito, quei pochi ebrei che restano vengono ulteriormente decimati, anzi molto più che decimati: quasi tutti devono abbandonare le "case degli ebrei" per essere stipati nelle baracche del campo di Hellerberg e, qualche settimana più tardi, trasportati nei veri e propri campi di sterminio. Rimangono solo quelli che hanno un coniuge non ebreo, coloro quindi che più fortemente si erano germanizzati, al punto che per la maggior parte non appartenevano alla comunità ebraica: i cosiddetti dissidenti o, con un nome in seguito non più consentito e quindi sparito, "cristiani non ariani". È ovvio che fra costoro la conoscenza di usanze e riti ebraici per non parlare della lingua sia poco frequente o addirittura manchi del tutto. E ora – e questo appunto è il terzo tratto caratteristico del loro linguaggio, non facile da stabilire con sicurezza, ma comunque fortemente presente – costoro si rivolgono con un certo sentimentalismo, appena temperato dal gusto per l'umorismo, ai ricordi di gioventù e cercano di rinfrescarsi a vicenda il ricordo di un passato dimenticato. Questo non ha nulla a che vedere con la devozione o con il sionismo, è solo una fuga dal presente, un momento di sollievo.

Nella pausa della colazione si sta insieme; uno racconta di quando, nel 1889, era entrato come apprendista nella ditta di granaglie Liebmannsohn di Ratibor e dello stra-

no tedesco che parlava il suo principale. Cita le singolari espressioni; alcuni di quelli che ascoltano si illuminano di gioia, le ricordano anche loro, altri se ne fanno spiegare qualcuna. "Quando ero apprendista a Krotoschin" dice Wallerstein, ma prima che possa continuare Grünbaum, il sorvegliante, lo interrompe: "Krotoschin... la sapete la storia del vagabondo di Krotoschin?". Grünbaum è il miglior narratore di barzellette e di aneddoti ebraici, è inesauribile, formidabile, fa sembrare corta la giornata, aiuta a scacciare la peggiore depressione. La storiella del vagabondo che non poté diventare *shammes* [inserviente] della sinagoga di Krotoschin perché non conosceva la scrittura tedesca e poi diventò consigliere commerciale a Berlino sarà il canto del cigno di Grünbaum, perché il giorno dopo è assente; qualche ora dopo apprendiamo che l'hanno "prelevato".

Holen, prelevare, dal punto di vista filologico è strettamente connesso con *melden*, ma viene usato da più lungo tempo e in un ambito più vasto. Nella LTI il verbo riflessivo *sich melden*, presentarsi, ha un suo significato segreto, valido solo nel rapporto Gestapo-ebrei; il verbo *holen* serve invece per ebrei e cristiani; gli "ariani" addirittura vennero "prelevati" in massa dalle autorità militari, quando li reclutarono nell'estate del 1939. Infatti, nel significato speciale della LTI, *holen* è portar via senza dar nell'occhio, o in prigione o in caserma, e siccome il primo settembre 1939 gli innocenti tedeschi saranno assaliti di sorpresa, la precedente mobilitazione consisterà nel prelevare la gente di notte. Però la parentela tra *holen* e *melden* (sempre nella LTI) c'è ed è duplice: da una parte, due procedimenti crudeli e gravi vengono occultati sotto denominazioni neutre e quotidiane e, dall'altra, questi fatti sono diventati così banalmente quotidiani che li si definisce procedimenti normali e comunissimi, invece di metterne in risalto la sinistra gravità.

Dunque Grünbaum fu "prelevato" e, tre mesi dopo, Auschwitz inviò la sua urna, che fu inumata nel cimitero ebraico. Nell'ultimo periodo della guerra, quando le uccisioni in massa col gas erano diventate la regola, quel cortese invio di urne naturalmente cessò, ma per molto

tempo partecipare alle inumazioni costituì in certo senso un nostro dovere domenicale e, perché no, anche un po' il nostro svago della domenica. Di solito arrivavano due o tre urne contemporaneamente; le onoranze ai defunti ci davano l'occasione di incontrare i nostri compagni di sventura di altre "case degli ebrei" e di altre fabbriche. Da tempo non c'era più il rabbino, ma l'ebreo con la stella incaricato di amministrare il cimitero leggeva l'elogio funebre, in cui si susseguivano le consuete frasi stereotipate, per cui poteva sembrare che il defunto fosse morto di morte naturale; quindi seguiva, in ebraico, la preghiera per i defunti, a cui i presenti si univano se ne erano in grado, i più non lo erano. E se si chiedeva a uno più informato quale fosse il contenuto della preghiera, quello rispondeva: "Il senso sarebbe questo...". "Non può tradurcelo alla lettera?" lo interruppi io una volta. "No, nella memoria me ne è rimasto solo il suono, è passato tanto tempo da quando l'ho imparata, ero così estraneo a questo genere di cose...".

Quando fu il turno di Grünbaum, ebbe un seguito particolarmente numeroso. Mentre stavamo seguendo l'urna nel percorso dall'atrio al luogo della sepoltura il mio vicino mi sussurrò: "Com'è il nome di quella carica che il consigliere commerciale di Krotoschin non poté avere? *Shammes*, vero? Non scorderò mai la storiella di quel povero Grünbaum!". E ripeteva, adattandolo al ritmo del passo: "*Shammes* a Krotoschin, *shammes* a Krotoschin".

La dottrina della razza ha coniato il concetto di "nordizzazione" [*Aufnordung*]; dire se poi questa sia riuscita non rientra nel campo delle mie competenze. Ma quello che le è sicuramente riuscito è l'"ebreizzazione" [*Aufjudung*], persino in coloro che vi si opponevano. Non eravamo assolutamente capaci di deporre gli occhiali ebraici, attraverso cui vedevamo ogni evento, leggevamo ogni resoconto, ogni libro.

Solo che questi occhiali non rimasero sempre uguali. All'inizio e ancora per parecchio le loro lenti rivestirono di rosee speranze gli oggetti osservati. "Non è poi così grave!". Quante volte mi è capitato di sentire questa espressione consolatoria quando prendevo troppo sconsolatamente

sul serio le notizie di vittorie e le cifre dei prigionieri date dai bollettini! Ma poi, quando ai nazisti cominciò ad andare male veramente, quando non poterono più occultare le sconfitte, quando gli Alleati prima si avvicinarono ai confini tedeschi e poi li superarono, quando le città vennero distrutte una dopo l'altra dalle bombe nemiche – solo Dresda sembrava tabù –, proprio allora gli ebrei cambiarono occhiali. La caduta di Mussolini fu l'ultimo avvenimento osservato con i vecchi occhiali. Quando poi nonostante tutto la guerra proseguì, la loro fiducia svanì mutandosi nel suo opposto. Non credettero più che la guerra sarebbe terminata presto, contro tutte le apparenze attribuirono al Führer poteri magici, ancora maggiori di quelli che gli attribuivano i suoi seguaci, ormai dubitosi.

Eravamo seduti nella cantina della nostra "casa degli ebrei" in cui c'era anche una cantina per gli "ariani"; era poco tempo prima del grande bombardamento di Dresda. Eravamo più annoiati e infreddoliti che impauriti per l'allarme aereo. Già si sapeva per esperienza che non sarebbe successo nulla, senz'altro gli aerei avrebbero nuovamente attaccato la già tormentata Berlino. Eravamo meno depressi del solito; nel pomeriggio mia moglie, in casa di amici ariani fidati, aveva ascoltato radio Londra e inoltre, cosa ancora più importante, era venuta a conoscenza dell'ultimo discorso di Thomas Mann, un discorso umanamente pregevole e che esprimeva la certezza della vittoria. Di solito non abbiamo simpatia per i grandi discorsi, che finiscono per irritare, ma questo era davvero esaltante.

Volendo comunicare un po' del mio buon umore ai compagni di sventura passai da un gruppo all'altro: "Avete già sentito il bollettino di oggi? Sapete già dell'ultimo discorso di Mann?". Dappertutto ebbi una risposta negativa. Alcuni avevano paura dei discorsi vietati: "Se lo tenga per sé, io mica voglio finire in campo di concentramento". Gli altri erano amareggiati: "Anche se i russi fossero davanti a Berlino – disse Steinitz – la guerra durerebbe lo stesso per altri anni, tutto il resto non è che un ottimismo isterico!".

Per tanti, tanti anni si erano suddivise le persone come in due razze, gli ottimisti e i pessimisti. Se si chiedeva:

"Che tipo è?", la risposta era invariabilmente: è un ottimista, o un pessimista, che detto da un ebreo significava naturalmente: Hitler cadrà, oppure Hitler reggerà. Ora rimanevano solo i pessimisti. La moglie di Steinitz rincarò addirittura la dose: "Anche se prendono Berlino, non cambia niente, la guerra continuerà in Alta Baviera, per almeno tre anni. E poi tre o sei anni fa lo stesso per noi, che non vi sopravvivremo. Rompa una buona volta quei vecchi occhiali ebraici!".

Tre mesi dopo Hitler era un cadavere e la guerra era finita. Ma certo, i coniugi Steinitz non c'erano più e con loro parecchi altri che quel giorno erano seduti con noi in cantina. Giacciono tutti sepolti sotto le macerie della nostra città.

28

La lingua del vincitore

Ogni volta era come ricevere uno schiaffo in pieno viso, peggio del "tu" e delle ingiurie della Gestapo, non ho mai potuto farci nulla, pur protestando o cercando di spiegare; mai, fra tutti i miei tipi "alla La Bruyère", ho trovato anche uno solo che evitasse questa umiliazione.

Eppure tu eri davvero stata educata alla riflessione, povera Elsa Glauber, eri una valente germanista appassionatamente interessata al tuo lavoro, una vera assistente per il tuo professore, di cui aiutavi e consigliavi gli studenti; perfino da sposata e madre rimanesti una filologa e una docente, forse anche troppo... (le malelingue ti chiamavano, a tua insaputa, "signor consigliere segreto"[1]).

E per quanto tempo mi hai aiutato con la tua bella biblioteca di classici, salvata in un modo veramente singolare! Gli ebrei, fino a quando fu loro concesso di avere libri, potevano possedere solo libri ebraici, mentre la signora "consigliere segreto" teneva tanto alla sua collezione di classici in splendide edizioni. Da circa dodici anni si era ritirata dall'insegnamento, moglie di un commerciante, una persona molto colta cui la Gestapo aveva imposto il penoso compito di presidente della comunità ebraica, facendolo così intermediario responsabile, impotente e tormentato da ambedue le parti, fra i carnefici e le loro vittime. Ormai i figli di Elsa erano in grado di leggere, sotto la sua guida, i suoi preziosi libri. Come aveva fatto a preservare il suo tesoro dalle ripetute perquisizioni della Gestapo? In un

---

[1] Goethe fu *Geheimrat* alla corte di Weimar; era la massima carica attribuibile a un borghese.

modo molto semplice e, in certo modo, onesto. Se il curatore di un'opera si chiamava Richard M. Mayer, Elsa al posto dell'abbreviazione inseriva il nome Moses, oppure richiamava l'attenzione di chi stava facendo la perquisizione sull'ebraismo del germanista Pniower o li informava che il vero nome, ebraico, del celebre Gundolf era Gundelfinger. Fra i germanisti ci sono così tanti ebrei che le opere di Goethe, di Schiller e di molti altri poterono trasformarsi in "opere ebraiche" grazie ai nomi di quei curatori.

Inoltre la biblioteca di Elsa poté conservare il suo ordinamento e le sue dimensioni perché la spaziosa villa del presidente venne adibita a "casa degli ebrei" e la famiglia, pur ristretta in poche stanze, poté continuare a vivere fra le sue quattro mura. A mia volta potei usufruire largamente dei classici "ebraici" e discutere piacevolmente e seriamente di questioni professionali con Elsa.

Naturalmente in queste conversazioni si parlava molto anche della nostra situazione disperata. Non saprei davvero dire se Elsa fosse migliore come ebrea o come patriota tedesca. Sentimenti e mentalità venivano esasperati dalla durezza della nostra condizione. Era facile che nei sobri discorsi quotidiani si insinuasse una vena patetica. Elsa raccontava spesso come badasse a che i suoi figli crescessero nella giusta fede ebraica ma che nonostante ogni umiliazione presente assorbissero da lei la fede nella Germania (ne parlava sempre come della "eterna Germania"). "Devono imparare a pensare come me, devono leggere Goethe quanto la Bibbia, devono essere dei tedeschi fanatici!".

Eccolo, lo schiaffo in pieno viso. "Cosa devono diventare, Elsa?". "Tedeschi fanatici, come sono io. Solo una 'germanicità' fanatica può lavar via dalla nostra patria l'attuale 'non germanicità'". "Ma si rende conto di quel che sta dicendo? Non sa che fanatico e tedesco – tedesco come intende Lei – fanno a pugni fra loro, che, che..."; in tono accorato, un po' alla rinfusa e disordinatamente, s'intende, ma perciò tanto con maggior calore le rovesciai addosso tutte le argomentazioni contenute in questo libro nel capitolo "fanatico". E alla fine le dissi: "Ma non

si accorge che sta adoperando la lingua dei nostri nemici mortali e così facendo si dà per sconfitta, si abbandona a loro tradendo proprio la Sua 'germanicità'? Se non se ne accorge Lei, che è una persona istruita, Lei che difende la causa della Germania eterna e immacolata, chi potrà mai rendersene conto e non fare altrettanto? Che nel nostro isolamento forzato ci creiamo una lingua particolare, che siamo obbligati a usare termini del lessico nazista creati per noi dalla burocrazia, che ogni tanto emerga una dilatazione dello yiddish con i suoi ebraismi, tutto questo è naturale. Ma questo sottomettersi alla lingua del vincitore, di questo vincitore!"...

Elsa rimase costernata del mio sfogo, perse addirittura quella sua aria di superiorità da "consigliere segreto", ammise di avere sbagliato, promise di migliorarsi. E quando una volta le capitò di sottolineare il suo "amore fanatico" per l'*Ifigenia*, si corresse subito, conciliante: "Ah, è vero, non devo dire così; è che mi ci sono abituata da dopo il rivolgimento".

"Da dopo il rivolgimento?". "Mi proibisce anche questo? Ma stavolta ha sicuramente torto. È una parola così bella, poetica, sa proprio di zolla rivoltata di fresco, non è certo stata inventata dagli hitleriani, proviene sicuramente dalla cerchia di George". "Senz'altro, ma i nazisti l'hanno ripresa perché si adatta tanto bene al motto 'sangue e suolo', alla venerazione per la zolla, all'attaccamento al suolo, l'hanno infettata afferrandola con le loro mani contaminate, sì che per i prossimi cinquant'anni nessuna persona perbene...".

Mi interruppe, passando al contrattacco: ero un purista, un pedante, un intransigente, un "non si arrabbi, eh? Un fanatico".

Povera Elsa Glauber: né di lei, né della sua famiglia si è potuto sapere più nulla; "sono stati portati via da Theresienstadt", questa l'ultima informazione su di loro. E se ora voglio ricordarla con il suo vero nome, perché nonostante le sue pose estetizzanti e da "consigliere segreto" era una persona per cui si doveva provare rispetto, alla cui salda intelligenza io debbo molto, ecco che questo elogio

funebre si tramuta in accusa. Ma quest'accusa verso lei sola, la filologa, scagiona in certa misura tutti quegli altri che commisero lo stesso peccato possedendo una minore capacità di riflettere sul fatto linguistico. Perché tutti lo hanno commesso e il nome di ogni singolo rimane iscritto, con il vocabolo a lui proprio, nel registro delle colpe della mia memoria.

Ecco per esempio il giovane K., un commerciante illetterato, ma pienamente convinto del suo essere tedesco, battezzato nella culla, ovviamente da protestante, senza il minimo legame con la religione ebraica, senza la minima comprensione, per non dire simpatia, per le aspirazioni sioniste; eppure aveva ripreso, e l'usava continuamente, l'espressione "popolo degli ebrei" proprio come l'usava l'hitlerismo, come se da oggi dovesse esistere un simile popolo come esiste il popolo dei tedeschi, dei francesi ecc. e come se l'"ebraismo mondiale" (lui ripeteva a pappagallo anche questo discutibile nome collettivo creato dai nazisti) designasse scientificamente e intenzionalmente questa unità di popolo.

E c'era poi il suo esatto opposto, in ogni senso, fisico e psichico: S., nato in Russia, dai tratti mongolici, irriducibile nemico della Germania, di tutti i tedeschi perché in tutti loro vedeva dei nazionalsocialisti convinti, nazionalista-sionista della corrente più dura; quando sosteneva i diritti di questo nazionalismo ebraico parlava dei suoi "interessi *völkisch*".

E poi il dentista, anzi il "terapista dei denti" F., un gran chiacchierone con i suoi pazienti indifesi (infatti come si può obiettare stando a bocca spalancata?), anche lui nemico mortale di tutti i tedeschi, senza eccezione, e di tutto ciò che è tedesco, proprio come S., ma senza alcun rapporto col sionismo o in generale con l'ebraismo; era invece dominato da una pazzesca anglofilia che risaliva a un suo soggiorno in Inghilterra particolarmente felice per la sua vita privata. Ogni strumento, ogni capo di vestiario, ogni libro, ogni opinione dovevano provenire dall'Inghilterra, sennò non erano validi; se poi provenivano dalla Germania, anche da quella di un tempo, erano assolutamente de-

teriori. Infatti i tedeschi erano una volta per tutte "caratterialmente inferiori". Che con questa sua parola preferita, "caratterialmente", contribuisse a diffondere ulteriormente un termine coniato dai nazisti, di questo non si rendeva conto (ma anche adesso gli iniziatori della nuova epoca sembrano non rendersene conto). L'interesse esclusivo della pedagogia nazista era la mentalità, il modo di pensare correttamente nazista degli allievi, tanto che in ognuno veniva apprezzato in primo luogo questo modo di pensare, più di ogni capacità, di ogni abilità, di tutte le cognizioni. Mi spiego la grande diffusione del nuovo avverbio con la derivazione dal linguaggio scolastico, dall'esigenza di usarlo nei diplomi; l'annotazione "caratterialmente positivo" voleva dire dunque: nazista perfetto; da sola apriva le porte per ogni carriera.

L'avversione più violenta, espressa con il maggior numero di parole, il nostro "terapista dei denti" la provava nei confronti del nostro "terapista", cioè il nostro medico. Questi aveva vissuto il suo periodo di grandezza durante la prima guerra mondiale, in cui era stato medico dello stato maggiore; era quindi rimasto affezionato al linguaggio degli ufficiali del 1914, che arricchiva inconsapevolmente con ogni espressione messa in circolazione da Goebbels. Quante "strettoie" aveva superato, quante "crisi" aveva fronteggiato!

Per motivi totalmente diversi, e in maniera altrettanto diversa, un collega di quel medico si serviva della LTI. Prima del 1933 il dottor P. si era sentito in tutto e per tutto un tedesco e un medico; non aveva perso tempo a meditare su problemi di razza o religione e aveva considerato il nazismo alla stregua di uno smarrimento o di una malattia, che sarebbe passato senza provocare catastrofi. Ora era stato cacciato dalla professione, era costretto a lavorare in fabbrica ed era a capo di un gruppo a cui io stesso appartenni per un periodo abbastanza lungo.

In questo contesto la sua amarezza si manifestò in un modo assai singolare: si appropriò di tutte le espressioni di ostilità verso gli ebrei proprie dei nazisti, in particolare quelle di Hitler, e in questa sua maniera di esprimersi si

comportava sempre in modo tale che verosimilmente nemmeno lui avrebbe più saputo valutare fino a che punto deridesse Hitler o deridesse se stesso e fino a che punto questo linguaggio di autodenigrazione fosse diventato parte della sua natura.

Per esempio aveva l'abitudine, rivolgendosi a un ebreo del nostro gruppo, di premettere sempre al suo nome la designazione "ebreo". "Ebreo Löwenstein, oggi sei addetto alla tagliatrice piccola". "Ebreo Mahn, ecco il tuo certificato per l'ebreo dei denti (intendeva il nostro dentista)". I membri del gruppo si adeguarono a questo tono, prima per scherzo, poi per abitudine. Alcuni di loro avevano il permesso di servirsi del tram, altri dovevano andare a piedi; ecco che vennero distinti in *Fahrjuden* e *Laufjuden.*[2] Lavarsi, in fabbrica, era un'operazione molto scomoda; alcuni lo facevano, altri preferivano rimandare a quando fossero a casa: di qui la distinzione in *Waschjuden* e *Saujuden.*[3] Coloro che furono in seguito trasferiti a questo gruppo trovarono forse la cosa di pessimo gusto, ma non la presero tanto sul serio da farne una questione.

Quando, durante la pausa per il pasto, discutevamo di qualche problema inerente la nostra situazione, il nostro capo citava le frasi di Hitler relative a quel problema, ma con tale convinzione che si sarebbe potuto pensare fossero parole e convinzioni sue proprie. Per esempio, Mahn raccontava che la sera prima nella 42 il controllo serale era stato molto blando; secondo lui, la polizia era in aperto contrasto con la Gestapo, perché almeno i più anziani erano senz'altro dei vecchi socialdemocratici. (D'estate alle nove, d'inverno alle otto dovevamo essere a casa e il controllo era affidato alla polizia). Ed ecco intervenire P.: "Il marxismo, seguendo un suo progetto, mira a trasferire il mondo nelle mani degli ebrei". Un'altra volta si parlava di una società per azioni. Il dottor P. disse con grande convinzione: "Attraverso le azioni, l'ebreo si inserisce subdo-

---

[2] "Ebrei trasportati" e "ebrei appiedati".
[3] "Ebrei lavati" e "ebrei porcelloni".

lamente nel circolo della produzione nazionale, facendone l'oggetto di traffici illeciti". Quando in seguito ebbi l'opportunità di studiare a fondo il *Mein Kampf*, lunghi periodi mi risultarono molto familiari; in realtà coincidevano perfettamente con quelle dichiarazioni del nostro capo che mi ero annotato su dei foglietti di carta in vista del mio diario. Si era imparato a memoria intere frasi del Führer.

Noi subivamo le bizzarrie, per non dire la mania, del nostro capo un po' divertiti, un po' rassegnati; a me personalmente la cosa appariva un simbolo dell'atteggiamento di totale sottomissione degli ebrei. Poi da noi arrivò Bukowzer e con lui finì la pace. Bukowzer era un uomo anziano, sofferente e dalle collere repentine, che rimpiangeva la cultura tedesca, il liberalismo e l'europeismo del suo passato e andava su tutte le furie quando sentiva un ebreo manifestare avversione o anche solo scarso entusiasmo nei confronti dell'ebraismo. Ogni volta che ascoltava le dichiarazioni del nostro capo gli si gonfiavano paurosamente le vene sulle tempie e su tutta la testa completamente calva, mentre lui urlava: "Io non mi faccio diffamare [*diffamieren*], né permetto che sia diffamata la nostra religione!". La sua collera provocava il dottore a ulteriori citazioni e certe volte ebbi paura che a Bukowzer venisse un colpo. Ma lui, gridando, continuava a ripetere affannosamente quella parola straniera ormai celebre e preferita da Hitler: "Non mi faccio diffamare!". Solo il 13 febbraio pose fine all'inimicizia tra i due succubi della LTI: ambedue rimasero sepolti sotto le macerie della "casa degli ebrei" della Sporergasse.

Se questa sudditanza si fosse manifestata solo nel parlare quotidiano, sarebbe stata ancora comprensibile; parlando, si fa meno attenzione e si dipende di più da quel che si vede o si ascolta continuamente. Ma che dire del linguaggio degli ebrei quando era stampato, quindi controllato più volte e pienamente responsabile? Scrivendo, gli autori pesano le parole e le ponderano una seconda volta correggendo le bozze.

Nei primissimi tempi, quando ancora uscivano dei periodici ebraici, lessi il titolo di un'orazione funebre: "In

memoria del nostro *Führer* Levinstein". Si designava così il presidente di una comunità. Una penosa mancanza di gusto, pensai; tuttavia a un oratore, anche a un oratore funebre, si possono concedere le circostanze attenuanti, se vuol essere attuale a tutti i costi.

Ora, negli anni quaranta, da tempo non esistevano più periodici e nemmeno discorsi pubblici ebraici. Al loro posto, nelle "case degli ebrei" si trovavano opere moderne specificamente ebraiche. Subito dopo la prima guerra mondiale tedeschi ed ebrei tedeschi avevano iniziato ad andare ciascuno per la propria strada, mentre il sionismo prendeva piede nel *Reich*. Sorsero case editrici e club del libro con caratteri marcatamente ebraici, che pubblicavano esclusivamente opere ebraiche di storia e di filosofia, oltre a letteratura varia di autori ebraici su temi concernenti gli ebrei in generale e gli ebrei tedeschi in particolare. Queste opere spesso venivano vendute dietro sottoscrizione o in serie dietro abbonamento; credo che un futuro storico della letteratura che volesse prendere in considerazione l'aspetto storico-culturale e sociologico dovrà occuparsi di questo genere di edizione e di distribuzione, e di queste pubblicazioni, tutte non "ariane", esisteva ancora da noi una discreta quantità. Soprattutto il mio amico Steinitz ne possedeva una vasta scelta; considerava infatti un suo dovere nei confronti della cultura e della religione abbonarsi a ogni serie di opere del genere che gli veniva offerta. Trovai a casa sua opere di Buber, romanzi sul ghetto, la storia ebraica di Prinz, quella di Dubnow ecc. ecc.

Il primo di questi libri in cui mi imbattei fu un volume della "Associazione ebraica del libro": Arthur Eloesser, *Dal ghetto all'Europa; l'ebraismo nella vita spirituale del XIX secolo*, Berlino 1936. Pur non avendo mai conosciuto personalmente Eloesser, ero letteralmente cresciuto con lui. Quando negli anni '90 del secolo scorso iniziò a farsi sentire il mio interesse per la letteratura, egli era critico teatrale della *Vossische Zeitung* e il suo mi appariva allora uno dei massimi incarichi e dei più invidiabili. Se oggi dovessi dare un giudizio complessivo sulla produzione di Eloesser, direi che si addiceva in tutto e per tutto alla "*Tante Voß*" di

allora (che non era ancora quella di Ullstein[4]); era una produzione per nulla stimolante, ma accurata, per nulla rivoluzionaria ma onestamente liberale. Inoltre delle sue critiche si può dire con assoluta certezza che erano sempre senza eccezioni e con la massima naturalezza tedesche, anche se prive di angustie nazionaliste e sempre con uno sguardo all'Europa (del resto ricordo che Eloesser aveva scritto una bella tesi di laurea sulla drammaturgia dell'Illuminismo francese); nessuno sarebbe arrivato a formulare l'idea che provenissero da un non tedesco. E ora, che mutamento! Ora, dalla prima all'ultima riga si avverte lo sconforto di un fallito, di un escluso, parola questa da prendere alla lettera. Infatti il motto del libro, ripreso da un parente americano dell'autore, suona così: *We are not wanted anywhere*, cioè: gli ebrei sono indesiderati ovunque! (Nei primi anni di Hitler, sulle porte a vetri dei ristoranti era affisso un cartello, che recava alternativamente "ebrei indesiderati" o "vietato agli ebrei". Più tardi il divieto era manifesto di per sé, senza bisogno del cartello). Proprio nelle ultime pagine si parla della cerimonia funebre per Berthold Auerbach, ebreo pio e appassionato patriota tedesco, morto agli inizi del 1882. Nell'orazione commemorativa di Fr. Theodor Vischer si dice che un giorno egli sarebbe risorto, ma la conclusione di Eloesser è: "Ma sotto la medesima zolla di terra era già sepolta l'epoca del poeta e dei suoi amici, quella del liberalismo come *Weltanschauung*, quell'ideale in cui speravano gli ebrei tedeschi".

A colpirmi e a scuotermi, nel libro di Eloesser, non fu la passiva rassegnazione con cui questo letterato liberale e perfettamente assimilato accetta la sua esclusione e nemmeno quel suo parziale volgersi al sionismo, costretto dalle circostanze; la disperazione e la ricerca di un nuovo appiglio erano anche troppo comprensibili. Ma lo schiaffo in pieno viso, sempre quello, sempre ripetuto! In questo libro così accurato la lingua del vincitore è ripresa con tale

---

[4] Ullstein fu l'ultimo proprietario della *Vossische Zeitung*, soppressa nel 1934.

servilismo che vi appaiono, impiegate ripetutamente, tutte le forme caratteristiche della LTI. Per esempio, si incontra spesso la semplicistica riduzione al singolare: l'ebreo tedesco che spera, e l'altrettanto semplicistica scomposizione dell'umanità: l'uomo tedesco... Quando a Berlino si passa dall'Illuminismo di Nicolai alla filosofia critica, Eloesser parla di "un forte rivolgimento [*Umbruch*]"... Gli ebrei credevano di essere "equiparati [*gleichgeschaltet*]" ai tedeschi in fatto di civiltà... *Il paria* di Michael Beer è un'opera "camuffata [*getarnt*]" e l'*Almansor* di Heine un ebreo "camuffato"... Wolfgang Menzel aspira a una completa "autarchia" della vita intellettuale in Germania... Börne vive virilmente anni "battaglieri [*kämpferisch*]", non traviato da alcuna melodia o da alcun mistico "richiamo del sangue", quale quello che avevano ascoltato Heine e Disraeli... la via della moderna drammaturgia realistica è stata preparata [*aufgerichtet*] dalla convinzione della colpevolezza dei rapporti sociali... E naturalmente non mancano neppure la "legge del commercio", espressione derivata da Clausewitz e ripetuta sino alla nausea dai nazisti, e "*aufziehen*" [v. cap. 7], e "*volkhaft*" [conforme al popolo], e "*Halbjude*" e "*Mischling*" e "*Vortrupp*" [avanguardia] *e tutti quanti*[5]...

Proprio accanto al libro di Eloesser, perché della medesima serie e annata, stava *Avi e nipoti* di Rudolf Frank. Di questo "romanzo fatto di racconti" il mio diario dice che in esso la LTI è slittata verso l'interno; e se volessi esprimere ora questo concetto in una forma più consona alla carta stampata, non ne troverei una migliore. Certo, anche qui il vocabolario dei nazisti si faceva notare con "*Sippe*", "*Gefolgschaft*", "*aufziehen*" ecc., fatto tanto più stupefacente in quanto l'autore si ispirava espressamente allo stile goethiano del racconto. Ma egli era caduto vittima della lingua del vincitore in un senso più profondo di quello formale. Raccontava (oltretutto in maniera quasi sempre poeticamente inadeguata) di alcuni tedeschi emigrati nel

---

[5] In italiano nel testo.

1935 in Birmania e della loro nostalgia della patria, che cercavano di tener desta e di placare rievocando esperienze vissute dai loro antenati nella terra natia. La realtà tedesca attuale faceva capolino solo in una breve frase, in cui l'autore chiariva perché la sua gente avesse abbandonato l'amata Renania per quei paesi esotici. "Avevano i loro motivi, erano infatti ebrei". Ogni altro elemento concernente la Germania era espresso in forma di racconto storico, i cui protagonisti erano invariabilmente ebrei appassionatamente tedeschi, fedeli alle tradizioni e alla cultura tedesche. Si sarebbe presunto di dover trovare, nei discorsi e nei ragionamenti di questi emigranti che conservavano un amore tradizionale per la Germania, un ben giustificato odio verso chi li aveva cacciati dalla patria. Niente affatto, anzi! Consideravano un tragico destino il dover custodire in cuore contemporaneamente l'amore per il tedesco classico e quello per l'ebraico classico. Non imputavano ai nazisti il fatto di essere stati cacciati dal paradiso tedesco, perché nelle questioni essenziali sentivano e pensavano esattamente come loro.

Matrimoni misti tra tedeschi ed ebrei? "No, per carità! Ciò che Dio ha separato l'uomo non congiunga!". Cantiamo il "canto nazionale del poeta di Düsseldorf", il nostalgico "Non so cosa significhi"[6]? Dio ce ne scampi e liberi! "Siamo stati nomadi e tali rimaniamo. Nomadi senza volerlo". Non siamo nemmeno capaci di costruire case per conto nostro, e così ci adattiamo allo stile altrui (i nazisti lo chiamano "stile parassita"), ora per esempio costruiremo una sinagoga nello stile delle pagode e la nostra residenza di nomadi si chiamerà "paese delle capanne di frasche". "Dai le tue braccia per il lavoro manuale" diceva uno striscione della LTI nei primi anni del nazismo; e che gli ebrei fossero commercianti e intellettuali era l'accusa costantemente ripetuta da Hitler e dai suoi seguaci. Il libro di Frank esalta una famiglia di ebrei in cui il lavoro manuale si tra-

---

[6] Così inizia la celebre lirica di Heine (il poeta di Düsseldorf) dedicata alla Lorelei.

manda da quattro generazioni, la propone come esempio di moralità, predica espressamente il ritorno "alla natura e al lavoro manuale", mentre stigmatizza un regista che anche in Birmania progetta di fare un film – "Sta' a vedere, che produzione gli metto su [*aufziehen*] a questi!" – facendolo apparire un rinnegato e un depravato.

In uno dei racconti ambientati nel passato, un ebreo, accusato di avvelenare i pozzi, per scagionarsi beve quattordici bicchieri da tutte le acque della sua regione, "e l'acqua dei fiumi e delle sorgenti entrò in lui, scorse nelle sue vene, nel suo corpo, nel suo essere, nel suo sentire". E una volta scagionato, ottenuta una casa renana vita natural durante giura di non abbandonarla mai e "si china profondamente verso quella terra, i cui succhi aveva assorbito bevendo". Si può dare un riconoscimento più poetico di questo alla dottrina del "sangue e suolo"? E quando verso la conclusione si narra di una giovane madre e della sua giovanissima figlia, ambedue in procinto di dare un figlio alla nuova patria, si afferma con una solennità di cui l'autore non avverte la penosa comicità: "Due madri... avanzano come due sorelle... portano una stirpe nuova nella loro fertile terra"; non si avverte anche qui la perfetta sintonia con la dottrina della razza e con la concezione che della donna aveva il Terzo Reich?

Solo per dovere lessi il libro sino in fondo; lo storico della letteratura non ha il diritto di mettere da parte un'opera solo perché gli ripugna. Un unico personaggio mi piacque: il "colpevole" Fred Buchsbaum, che in Birmania come in patria rimaneva fedele al suo mestiere di regista. Lui non si faceva estromettere dalla sua natura, dal suo essere europeo, dal suo presente; girava commedie, ma non faceva la commedia per sé e con se stesso. E veramente, anche se dappertutto, in tutte le "case degli ebrei", si era accolta la lingua del vincitore, ciò avveniva per una sottomissione involontaria, non significava un'accettazione delle sue dottrine, un credere alle sue menzogne.

Ripensai a tutto questo una domenica mattina: eravamo in quattro in cucina, Stühler e io davamo una mano alle nostre mogli che rigovernavano. La moglie di Stühler, una

donna in gamba, la cui costituzione robusta rivelava chiaramente l'origine bavarese, consolava il marito, al limite della pazienza: "Quando riprenderai a viaggiare per la tua ditta di confezioni – verrà finalmente quel giorno! – allora potremo avere di nuovo una domestica". Per un po' Stühler tacque, strofinando vigorosamente i piatti che stava asciugando. Poi disse in tono appassionato: "Non viaggerò più... hanno ragione loro, è un lavoro improduttivo, da mercanti... voglio darmi al giardinaggio o a qualcosa di simile... voglio restare vicino alla natura!".

Ecco la lingua del vincitore... non la si parla impunemente, si finisce per assimilarla, per vivere secondo il suo modello.

29
Sion

Con Seliksohn facevamo una sorta di baratto: lui, diabetico, ci portava le patate in cambio di minuscole quantità di carne e verdure. Non sono mai riuscito a capire (e la cosa mi ha sempre un po' commosso) per quale ragione egli ben presto abbia mostrato una vera simpatia per me e mia moglie, nonostante il suo odio per tutto ciò che era tedesco e benché ritenesse un pazzo o un ipocrita chi, pur portando la stella, continuava ad amare la Germania (ormai ce ne erano pochissimi esemplari). Nato ad Odessa, era arrivato in Germania solo a quattordici anni, durante la prima guerra mondiale; la sua meta era Gerusalemme nonostante avesse frequentato le scuole e l'università tedesche, oppure, come diceva lui, proprio perché le aveva frequentate. Faceva continui tentativi di convincermi che la mia posizione era insensata; a ogni arresto, a ogni suicidio, a ogni notizia di decesso in un lager, quindi tutte le volte che ci incontravamo (e questo accadeva sempre più spesso) erano discussioni sempre più accese; ogni volta mi sentivo dire: "E Lei vuole continuare a essere tedesco, anzi ad amare la Germania? La prossima volta farà una dichiarazione d'amore a Hitler e a Goebbels!".

"Quelli non sono la Germania, e quanto all'amore... non è questo il nocciolo della questione. Ma a parte questo, oggi ho trovato qualcosa di carino sull'argomento. Ha mai sentito il nome di Julius Bab?".

"Sì; è un ebreo berlinese, drammaturgo e critico, mi pare".

"Dunque, di questo Bab c'è qualcosa fra i libri di Steinitz, chissà come c'è finito; si tratta dell'edizione fuori commercio di una cinquantina di poesie, pubblicate mano-

scritte e destinate solo ai suoi amici, in quanto egli non si riteneva un lirico veramente creativo, nei suoi versi avvertiva risuonare la melodia di altri poeti. Una modestia che gli fa onore e che è giustificata; a volte si sente l'eco di George, a volte di Rilke, il suo stile è più costruito che spontaneo. Tuttavia una strofa mi ha catturato a tal punto da farmi quasi dimenticare l'artificiosità di quelle derivazioni. Me la sono annotata nel diario, gliela voglio leggere; ci penso tanto spesso che finirò per saperla a memoria. Due poesie dedicate alla Germania, l'una del 1914, l'altra del 1919, iniziano ambedue con la stessa dichiarazione:

E tu ami la Germania? – Che domanda!
Posso amare i miei capelli, il mio sangue, me stesso?
Non è forse l'amore anche rischio e guadagno?
Con più assoluta profondità mi sono votato a me
e a questa terra che identifico con me stesso.

Se il verso sull'amore rischio-guadagno non risentisse tanto dell'influenza di George, potrei quasi esserne invidioso. Le cose stanno proprio così, e non solo per il poeta e per me, ma per molte migliaia di altre persone".

"Autosuggestione, autoinganno nel migliore dei casi, spesso menzogna bell'e buona, con naturalmente innumerevoli gradazioni intermedie".

"Secondo Lei, chi ha scritto la più bella poesia tedesca della prima guerra mondiale?".

"Non vorrà mica dire quel manierato 'Canto dell'odio' di Lissauer?".

"Neanche per sogno! Ma 'Giù sulla riva del Danubio stanno due corvi'... (spero che la citazione sia esatta) non è forse un autentico canto popolare tedesco? L'ha composto l'ebreo Zuckermann".

"Ah sì, veramente autentico, vale a dire altrettanto abilmente imitato e altrettanto poco originale quanto la Lorelei; Lei saprà senz'altro del ritorno di Heine all'ebraismo, ma probabilmente non sa nulla del sionismo di Zuckermann e delle sue poesie sioniste. Ma già, è proprio vero quello che stava scritto sulla bacheca della Sua università

e anche in tanti altri posti: "Quando l'ebreo scrive in tedesco, mente".

"Ci sarebbe da disperarsi, nessuno di voi sfugge alla lingua del vincitore, nemmeno Lei, che vede in ogni tedesco un nemico!".

"Ma è più lui a parlare la nostra lingua, che non noi la sua! Lui ha appreso da noi, solo che ha trasformato tutto in qualcosa di menzognero e di criminale".

"Come, come? Lui ha appreso da noi? Cosa intende dire?".

"Si ricorda ancora delle prime manifestazioni del 1933? Quando i nazisti organizzarono il grande corteo dimostrativo contro gli ebrei? 'Strada per Gerusalemme: a senso unico!' e 'Il bianco cervo caccia gli ebrei' e le immagini e il contenuto degli striscioni e dei cartelli dei manifestanti? In quel corteo c'era anche un ebreo, portava un cartello issato su una lunga asta, su cui stava scritto 'Fuori noi!'".

"Sì, ne ho sentito parlare e ho pensato fosse una storiella frutto di umorismo nero".

"No, no, era proprio vera; quel 'fuori noi!' preesisteva allo hitlerismo e non siamo noi a parlare la lingua del vincitore, è Hitler che ha imparato da Herzl".

"Lo crede davvero?".

"Non credo affatto che Hitler abbia mai letto qualcosa seriamente; ha solo preso qua e là frammenti di cultura generale, ha sempre ripetuto in maniera confusa ed esasperata ciò che tornava utile al suo folle sistema; ma si deve proprio al genio diabolico della sua follia o alla sua criminalità – scelga Lei il nome che preferisce – che questo materiale orecchiato egli lo presenti in modo tale da esercitare un'influenza trascinante sulle persone primitive e da trasformare inoltre in primitivi animali da branco anche persone che possiedono – o possedevano – una certa capacità di ragionamento. E quando nel *Mein Kampf* parla per la prima volta della sua inimicizia per gli ebrei, di quel che ha vissuto e appreso a Vienna, è logico che abbia a che fare ben presto anche con il sionismo, che in quella città non poteva passare inosservato. Una volta di più, deforma tutto in quella sua maniera ridicolmente volgare, da trivio:

il ragazzo ebreo dai capelli scuri e dal ghigno satanico insidia la biondina ariana per profanare in lei la razza germanica con l'intento di portare la propria razza inferiore alla meta ambita, il dominio sul mondo; sto citando a memoria, ma di sicuro rendo alla lettera tutti i punti più importanti".

"Lo so, lo so, addirittura potrei citarLe il passo ancora più esattamente, perché il nostro sorvegliante è uno specialista di citazioni hitleriane e questa è una delle sue preferite. Subito dopo afferma che gli ebrei dopo la prima guerra hanno portato sul Reno i negri, per danneggiare la razza bianca dominante attraverso un imbastardimento forzato. Ma questo che c'entra con il sionismo?".

"Di sicuro ha appreso da Herzl a vedere gli ebrei come popolo, come unità politica e a considerarli complessivamente come 'giudaismo mondiale'".

"Non è un terribile rimprovero che Lei rivolge a Herzl?".

"Che colpa ne ha Herzl, se un criminale lo ha saccheggiato e se gli ebrei di Germania non l'hanno ascoltato quand'era il momento? Ora che è troppo tardi, ora venite dalla nostra parte".

"Io no".

"Lei! Tra un po' dirà come Rathenau di possedere un biondo cuore germanico; dirà che gli ebrei tedeschi sono una sorta di stirpe germanica, una via di mezzo tra i tedeschi del nord e gli svevi".

"Una volgarità come quella del 'biondo cuore germanico' non mi appartiene sicuramente; quanto alla 'sorta di stirpe germanica' potrebbe veramente riferirsi a noi, se intesa in senso puramente spirituale, voglio dire: a noi in quanto persone di madrelingua tedesca e di cultura totalmente tedesca. 'La lingua è più importante del sangue!' A parte questa frase, non posso utilizzare granché Rosenzweig, di cui possiedo le lettere grazie a Elsa Glauber, ma Rosenzweig fa parte del capitolo su Buber, mentre noi vogliamo fermarci a Herzl".

"È inutile parlare con Lei, che non conosce Herzl. Dovrebbe conoscerlo, deve necessariamente entrare a far parte della Sua cultura, vedrò di procurarLe qualcosa di suo".

Rimuginai per giorni su quella conversazione. Era stata

davvero un'insufficienza della mia cultura non aver mai letto una riga di Herzl, e come era accaduto che non mi ci fossi mai addentrato? Naturalmente ne avevo sentito parlare da molto tempo, e nel corso della vita avevo avuto qualche occasione di incontrare il movimento sionista. La prima volta agli inizi del secolo, a Monaco, quando un'associazione ebraica alla moda cercò di coinvolgermi. Allora avevo risposto con un'alzata di spalle, come su qualcosa lontano da me anni luce. In seguito, qualche anno prima della guerra mondiale, nel romanzo di Schnitzler *Verso la libertà* e, subito dopo, nel corso di una conferenza che tenni a Praga. Qui, dove avevo passato alcune ore in un caffè con degli studenti sionisti, più ancora che leggendo Schnitzler mi convinsi che il sionismo fosse un fenomeno tipico dell'Austria. In questo paese, dove si era avvezzi a uno stato articolato in più nazionalità, fra loro ostili e tuttavia reciprocamente tolleranti, poteva esistere anche una nazionalità ebraica; in questo stato esisteva un distretto, la Galizia, con una massiccia popolazione ebraica piccoloborghese, volontariamente isolata nei ghetti e attaccata alla propria lingua e ai propri costumi (in questo assai simile ai vicini gruppi di ebrei polacchi e russi che però, oppressi e perseguitati, aspiravano a una patria migliore); ebbene, in questo stato il sionismo era un concetto talmente accettabile che di esso solo un dato appariva incomprensibile: come cioè fosse sorto solo negli anni '90 del secolo scorso e soltanto grazie a Herzl. Ma in realtà là esisteva già dappertutto da molto tempo, in parte persino in forma politica, anche se embrionale; da parte sua Herzl aggiunse al movimento preesistente un solo elemento di novità: l'aver saputo elaborare il fattore politico e l'aver convertito all'idea di popolo e del ritorno in Palestina gli ebrei occidentali, ormai emancipati e dal tenore di vita europeo.

Ma tutto questo che aveva a che fare con me o con la Germania? Sapevo, è vero, che nella provincia di Poznan il sionismo contava degli aderenti e che anche da noi, a Berlino, c'era un gruppo di sionisti e addirittura un periodico sionista; ma a Berlino esisteva ogni sorta di eccentricità e di esotismi, certo doveva esserci anche un club cinese.

Forse che queste cose riguardavano il mio ambiente, la mia persona? Ero così certo del mio essere tedesco, del mio europeismo, della mia appartenenza all'umanità, al XX secolo! Il sangue? L'odio razziale? Oggi no davvero, qui no certamente: al centro dell'Europa! Certo non ci sarebbero state più nemmeno le guerre, qui in mezzo all'Europa... tutt'al più da qualche parte dei Balcani, in Asia, in Africa. Fino al giugno del 1914 considerai pura fantasia ogni scritto in cui si parlava di un possibile ritorno a condizioni medioevali, cioè a tutto quanto fosse incompatibile con i concetti di pace e civiltà.

Poi venne la guerra mondiale e, certo, la mia fiducia nella incrollabile saldezza della civiltà europea ne rimase scossa. E, naturalmente, giorno dopo giorno potei avvertire sempre più forte il montare della marea antisemita nazista; mi trovavo infatti in un ambiente di studenti e professori che talvolta, credo, erano peggiori della gente comune (senz'altro erano più colpevoli). Altrettanto naturalmente non mi sfuggì come anche da noi il movimento sionista andasse rafforzandosi, per una reazione di legittima difesa. Ma non me ne occupai e non lessi nemmeno una di tutte quelle particolari pubblicazioni ebraiche che in seguito avrei cercato faticosamente di raccogliere nelle varie "case degli ebrei". Questo mio rifiutarmi di vedere era ostinazione o ottusità? Nessuna delle due, credo. Era forse uno spasmodico aggrapparsi alla Germania, un amore che non si rassegnava a essere rifiutato? Certamente no, non era un fatto sentimentale, ma ovvio. In verità, i versi di Bab dicono quello che potrei dire io sull'argomento (ma penserà ancora così, oggi? E sarà ancora vivo? L'ho conosciuto quando avevamo dodici-tredici anni, poi non l'ho più incontrato). Ma mi sto inoltrando troppo nel mio diario del 1942, allontanandomi eccessivamente dal taccuino del filologo.

Eppure no, anche questo fa parte del tema; infatti a quel tempo mi domandavo se fossi io solo, in Germania, ad aver visto queste cose in modo errato o incompleto. Se era così, allora dovevo diffidare anche delle mie attuali osservazioni, non ero adatto a trattare, perlomeno, il tema ebraico. Mi

capitò di parlarne facendo la consueta visita settimanale a Markwald. Markwald era un uomo vicino ai settant'anni, quasi del tutto paralizzato, ma intellettualmente vivacissimo. Ogni tante ore, quando i dolori si facevano troppo forti, la sua coraggiosa moglie gli faceva un'iniezione di morfina. Erano anni che andava avanti così e sarebbe potuto andare avanti ancora per molto tempo: lui voleva rivedere i figli emigrati e conoscere i nipotini... "Ma se mi portano a Theresienstadt per me è finita, là la morfina non c'è". Ce l'hanno portato, senza la sua sedia a rotelle, e là è morto, assieme alla moglie. In certo senso era anche lui un'eccezione fra quanti portavamo la stella, come l'operaio illetterato della nostra fabbrica: suo padre era stato un proprietario terriero da tempo stabilito nella Germania centrale e lui, laureato in agraria, aveva amministrato le proprietà paterne prima di diventare un alto funzionario del ministero dell'agricoltura della Sassonia. Più volte mi raccontò (anche questo rientra nella rubrica *Juda*) che durante la prima guerra mondiale l'uccisione di maiali venne ripetutamente imputata agli ebrei come un tentativo di affamare i tedeschi, mentre ora ad analoghe iniziative i nazisti davano un diverso nome. Quello che nella prima guerra mondiale si definiva come crimine ebraico ora si chiamava "previdenza tedesca" e "economia pianificata a favore del popolo". Però le conversazioni con Markwald non riguardavano esclusivamente l'agronomia; ambedue i coniugi erano colti, molto interessati alla politica e alla letteratura e, proprio come me, in seguito agli avvenimenti degli ultimi anni avevano naturalmente rivolto una particolare attenzione ai problemi degli ebrei tedeschi. E tuttavia nemmeno loro erano rimasti immuni dalla lingua del vincitore. Mi dettero da leggere un lungo manoscritto, di elegante fattura: era la storia della famiglia, stabilita da parecchi secoli in Germania. Ebbene, il lessico nazista vi compariva in abbondanza, il tutto costituiva un contributo alla "teoria della *Sippe* [*Sippenkunde*]" che guardava non senza simpatia a parecchie leggi "autoritarie" del recente regime.

Con Markwald parlavamo anche di sionismo, volevo sapere se lo avesse considerato di importanza sostanziale

per la Germania (i funzionari amministrativi sono infatti abituati a considerare le cose sotto l'aspetto statistico). Sì, anche lui naturalmente era venuto a conoscenza di questo "movimento austriaco" e aveva notato come da noi fosse andato crescendo dopo la fine della prima guerra mondiale sotto la pressione dell'antisemitismo. Secondo lui, però, non era mai diventato un movimento veramente "tedesco del Reich", da noi si era trattato sempre di una piccola minoranza, di una conventicola, la grande maggioranza degli ebrei tedeschi a suo parere non era più separabile dalla cultura tedesca. Non si poteva parlare di un fallimento o di una revoca dell'assimilazione; gli ebrei tedeschi potevano, sì, venir sterminati, ma non "detedeschizzati" [*entdeutscht*], neppure se loro stessi lo avessero voluto. Allora gli raccontai ciò che Seliksohn mi aveva detto a proposito dell'influsso di Herzl sul nazismo...

"Herzl? Chi era o è costui?".

"Anche Lei non ha letto niente di lui?".

"È la prima volta in assoluto che sento questo nome".

E la moglie confermò che anche per lei era un perfetto sconosciuto.

Lo annoto a mia scusante. Ci devono essere state in Germania molte più persone, oltre a me, che fino all'ultimo rimasero del tutto estranee al sionismo. E non si dica che un sostenitore accanito dell'assimilazione, un "cristiano non ariano", un agrario, sia un testimone inaffidabile in questa materia. Al contrario! È un testimone prezioso proprio per il fatto di aver occupato un posto elevato che gli permetteva una visuale molto ampia. *Les extrèmes se touchent*: la frase vale anche nel senso che due partiti diametralmente opposti sanno sempre tutto l'uno dell'altro. Nel 1916, quando ero ricoverato all'ospedale militare di Paderborn, era il seminario vescovile che mi riforniva abbondantemente di testi illuministici francesi...

Ma Hitler in fondo ha fatto il suo apprendistato in Austria e, come da lì ha importato nella lingua burocratica della Germania il termine *Verlautbarung* [avviso, comunicazione], così deve aver assimilato anche forme linguistiche e concettuali proprie di Herzl (difficile accertare il pas-

saggio dall'una all'altra forma, difficilissimo nelle nature primitive) qualora fosse possibile trovarle veramente in lui. Poco dopo queste conversazioni e considerazioni, Seliksohn mi portò due volumi di Herzl, gli scritti sionisti e il primo volume dei diari, editi entrambi a Berlino nel 1920 e 1922 dallo *Jüdischer Verlag*. Li lessi con un'emozione che rasentava la disperazione. Il mio primo commento sul diario fu: "Signore, guardami dagli amici! Volendo, in questi due volumi si potrebbe trovare materiale di prova per molte delle accuse rivolte agli ebrei da Hitler, Goebbels e Rosenberg; non ci vorrebbe neppure una grandissima abilità di interpretazione o di alterazione".

Più tardi, in alcuni termini e citazioni ho individuato somiglianze e difformità tra Hitler e Herzl. Sì, perché grazie a Dio c'erano anche difformità tra loro.

Anzitutto: Herzl non si prefigge mai di opprimere e addirittura eliminare altri popoli, non propugna mai quell'idea che sta alla base di tutto l'orrore nazista, cioè l'idea di una razza o di un popolo eletti e del loro diritto a dominare su tutto il resto dell'umanità considerata inferiore. Egli richiede solo parità di diritti per un gruppo di oppressi, solo uno spazio modesto, limitato ma sicuro, per un gruppo di persone maltrattate e perseguitate. Usa il termine "subumano" solo per definire il trattamento degli ebrei galiziani. E poi, egli non è gretto e ottuso, non è incolto e rozzo come Hitler, non è un fanatico. Vorrebbe esserlo, ma riesce a diventarlo solo a metà, in quanto non riesce a soffocare dentro di sé la ragione, la riflessione, il senso di umanità; solo a sprazzi riesce a vedersi come l'uomo del destino, inviato da Dio, e torna continuamente a chiedersi se per caso non sia solo un giornalista dotato di fantasia, piuttosto che un secondo Mosè. Un solo proposito resta immutabile in lui, e solo questo è esposto con grande chiarezza nei suoi progetti: alle masse non emancipate, rimaste popolo, agli ebrei orientali realmente oppressi, dev'essere procurata una patria. Appena affronta il lato occidentale del problema si impiglia in contraddizioni che invano cerca di appianare. La definizione di popolo diviene incerta, non si riesce a stabilire con certezza se a gestire e a gui-

dare il governo sia un dittatore o un parlamento; non vuol sentir parlare di differenze di razza, ma intende proibire i matrimoni misti; con "malinconica" gioia rimane legato alla cultura e alla lingua tedesche che vuole salvare – come tutto il resto della cultura occidentale – trasferendole in Palestina, ma ritiene il popolo degli ebrei formato dalla massa omogenea degli abitanti dei ghetti dell'est ecc. ecc. In questo suo oscillare, Herzl appare una persona non geniale, ma appassionata e interessante.

Ma appena vuole innalzarsi a inviato da Dio e si sente obbligato a essere all'altezza della sua missione, l'analogia concettuale, etica e linguistica tra il messia degli ebrei e quello dei tedeschi assume una gradazione che è grottesca, ma fa anche spavento. Egli "spiega la bandiera socialnazionale" con le sette stelle che simboleggiano la giornata lavorativa di sette ore, "annienta" chi gli si oppone, "demolisce" chi gli resiste, è il capo designato dal destino, che fa diventare realtà il sogno inespresso della massa del suo popolo, della massa da lui trasformata in popolo, e il capo "deve avere uno sguardo duro". Deve però anche conoscere la psicologia e i bisogni delle masse; nonostante il proprio agnosticismo e la volontà di progresso scientifico, egli creerà anche dei santuari, per la fede infantile della massa, e sfrutterà anche la propria aureola di santità. Dopo il successo di una riunione di massa annota: "Ho potuto vedere e sentire come è nata la mia leggenda; il popolo è sentimentale, le masse non hanno una visione chiara. Credo che già ora non abbiano di me una rappresentazione chiara. Intorno a me comincia a sollevarsi un leggero vapore, che forse diverrà una nube in cui io procedo". Bisogna far propaganda, con tutti i mezzi; se le masse rimaste infantili si possono convincere con i santuari e l'ortodossia, per gli ambienti degli assimilati e dei colti "la propaganda per il sionismo si servirà dello snobismo"; così per esempio nell'associazione viennese delle donne ebree si richiama l'attenzione sulle *Juda-Balladen* di Börries von Münchhausen e sulle illustrazioni di Mosche Lilien. (Se io ora ricordo che Münchhausen, che prima della Grande Guerra leggeva le sue poesie in molte associazioni ebrai-

che, durante il periodo hitleriano fu celebrato come un grande poeta tedesco, del tutto in consonanza con i nazisti sulla teoria del "sangue e suolo", sono già arrivato là dove volevo arrivare, ma non anticipiamo). La pompa esteriore e i simboli appariscenti sono qualcosa di positivo e di indispensabile, bisogna attribuire un certo valore a uniformi, bandiere e cerimonie. I critici scomodi vanno trattati come nemici dello stato e ogni resistenza a importanti misure va spezzata con "spietata durezza", senza astenersi da sospetti e ingiurie verso chi la pensa diversamente. Se i cosiddetti *Protestrabbiner*, mossi da forti motivazioni religiose, si mostrano ostili al sionismo politico che sta invadendo l'Occidente, Herzl dichiara: L'anno prossimo a Gerusalemme! "Negli ultimi decenni della decadenza nazionale" (intende l'assimilazione) alcuni rabbini, secondo Herzl, avrebbero dato all'antichissima formula di augurio "un'interpretazione annacquata", perché in realtà la Gerusalemme si sarebbe chiamata Londra, Berlino o Chicago. "Se si interpretano in questo modo le tradizioni ebraiche, presto dell'ebraismo non resterà più altro che lo stipendio annuale che questi signori percepiscono". Allettamenti e minacce devono essere ben dosati e procedere di pari passo; nessuno dev'essere costretto a un'emigrazione forzata; comunque, gli esitanti, i ritardatari non si troveranno bene né di qua né di là, in Palestina il popolo "cercherà i suoi veri amici fra coloro che hanno lottato e sofferto per la causa, quando si raccoglievano non onori, ma ingiurie".

Se queste sono frasi e tonalità di carattere generale che i due capi hanno in comune, più volte Herzl mette in mano all'altro delle temibili armi. Egli vuole costringere i Rothschild a impiegare il loro patrimonio a favore del popolo ebraico, mentre ora fanno lavorare gli eserciti di tutte le grandi potenze solo per arricchirsi personalmente. E come farà il popolo ebraico tutto insieme – ed ecco ancora una volta: siamo un'unità, siamo un popolo! –, come farà ad affermarsi, a farsi valere? Intervenendo come potenza finanziaria nelle trattative di pace tra le nazioni europee belligeranti. Questo sarà tanto più possibile in quanto, anche dopo la creazione di uno stato ebraico, in Europa ri-

marranno sicuramente abbastanza ebrei che, pur vivendo all'estero, si appoggeranno al loro stato e potranno essergli utili dall'esterno. Quante possibilità di interpretazione si offrono qui al nazismo!

E ripetutamente compare un'affinità personale, una consonanza linguistica fra i due. Si contino ancora una volta quante volte vengano definiti storici i ricevimenti, i discorsi, le miserie del regime hitleriano. E quando Herzl durante una passeggiata illustra i suoi concetti al redattore capo della *Neue Freie Presse*, questa è un'"ora storica"; quando ha il minimo successo diplomatico, questo entra immediatamente nella storia mondiale. E c'è anche un momento in cui confida al suo diario che a quel punto termina la sua esistenza privata, inizia quella storica...

Quante, quante affinità tra i due, concettuali e stilistiche, psicologiche, filosofiche, politiche; e quanto si sono incrementati a vicenda! Di tutto ciò che Herzl vede come base per l'unità di popolo, solo una cosa si adatta perfettamente agli ebrei: l'avere in comune un avversario e un persecutore; sotto questo aspetto, gli ebrei di tutte le nazioni di fronte a Hitler si sono senza dubbio fusi in un "ebraismo mondiale"; quanto a Hitler, il suo delirio persecutorio e l'esagitata scaltrezza della sua mania hanno reso concreto qualcosa che precedentemente esisteva solo come idea, procurando al sionismo e allo stato ebraico più sostenitori di quanto non abbia fatto lo stesso Herzl. E ancora a proposito di Herzl: da chi altri Hitler poteva apprendere cose più importanti e utili per i suoi scopi?

Per rispondere adeguatamente alla questione, che liquido per comodità con una domanda retorica, ci vorrebbe più di una tesi di laurea. Sicuramente la dottrina nazista è stata ripetutamente stimolata e arricchita dal sionismo, ma non sarà sempre semplice appurare con certezza cosa abbia ricavato dal sionismo il Führer e cosa questo o quel suo collaboratore nella creazione del Terzo Reich.

La difficoltà sta nel fatto che ambedue, Hitler e Herzl, utilizzano ampiamente la medesima eredità. Ho già accennato alle radici tedesche del nazismo, a quel Romanticismo ristretto, limitato, degenerato; ora aggiungo, a quel

Romanticismo di bassa lega, così è possibile definire nel modo più esatto la comunanza spirituale e stilistica dei due capi. Il modello di Herzl, più volte affettuosamente citato, è Guglielmo II. Il fatto che non gli sia sconosciuto il motivo psicologico della posa eroica dell'imperatore (non era un segreto per lui che la barba arruffata celava un braccio deforme) lo avvicina ancor più a lui. Anche il nuovo Mosè degli ebrei sogna una guardia del corpo dalle argentee corazze. Dal canto suo Hitler, che vedeva in Guglielmo un corruttore del popolo, condivideva con lui gli atteggiamenti eroici e la predilezione per un Romanticismo di bassa lega, anzi in questo lo aveva abbondantemente superato.

Naturalmente parlai di Herzl anche con Elsa Glauber, che ovviamente lo conosceva, ma non provava nei suoi confronti dei sentimenti particolarmente forti, né una particolare simpatia, né una forte repulsione. Per lei era troppo "volgare", troppo poco "intellettuale". Sì, è vero, era stato mosso da buone intenzioni verso i poveri ebrei orientali, dai quali aveva sicuramente ben meritato. "Ma a noi ebrei tedeschi non può dir niente; oltretutto è anche completamente superato, entro il movimento sionista. Le tensioni politiche al suo interno mi interessano molto poco; entrambi i partiti non sono d'accordo con il borghese moderato Herzl, né i nazionalisti di stretta osservanza, né i comunisti e nemmeno gli amici dei sovietici. Per me la cosa essenziale è la guida spirituale del sionismo, e oggi spetta indubbiamente a Buber. Ho una venerazione per Martin Buber e se non fossi così fanaticamente – oh, scusi! –, così totalmente legata alla Germania finirei per passare del tutto dalla sua parte. Quando Lei parla del Romanticismo di bassa lega di Herzl ha perfettamente ragione; Buber invece è un romantico autentico, così schietto e profondo, vorrei quasi dire un romantico tutto tedesco; il fatto che tuttavia alla fine opti per uno stato proprio degli ebrei, per metà è colpa di Hitler e per l'altra metà... buon Dio, lui stava a Vienna e veramente tedeschi si diventa solo qui da noi, in Germania. Il meglio di Buber, con in più una vera cultura tedesca, lo trova nell'amico di Buber, Franz Rosenzweig. Le darò le sue lettere (in seguito mi regalò addirittura il

prezioso volume, di cui aveva un'altra copia e io continuo a rimpiangerne l'autore che comprendeva tanto a fondo la storia delle idee del suo tempo), ecco intanto qualcosa di Buber"...

Osservazione incidentale per tranquillizzare la mia coscienza di filologo: i miei "discorsi liviani" sono assai moderatamente liviani: provengono dal mio diario, che scrivevo davvero giorno per giorno sotto l'impressione ancora fresca degli avvenimenti e con nell'orecchio ancora il suono di quel che avevo ascoltato.

Buber non mi era sconosciuto, essendo da venti o trent'anni noto come filosofo delle religioni; incontravo invece per la prima volta il meno noto Rosenzweig, morto prematuramente.

Buber è a tal punto romantico e mistico da aver trasformato la natura dell'ebraismo nel suo contrario. Tutta la sua evoluzione ha dimostrato che l'essenza di questa natura è costituita da un razionalismo radicale e da un'idea di Dio disincarnata al massimo; la Cabbalà e le più tarde manifestazioni della mistica rappresentano una reazione a quella tendenza principale dal ruolo costantemente predominante e decisivo. Per Buber, invece, la mistica ebraica ha un ruolo essenziale e creativo, mentre la *ratio* ebraica significherebbe solo irrigidimento e degenerazione. Egli è uno studioso delle religioni nel senso più ampio del termine: l'orientale è per lui l'uomo religioso in assoluto, ma fra tutti gli orientali gli ebrei hanno raggiunto il più alto grado di religiosità. E poiché per secoli hanno vissuto in strettissimo contatto con l'Occidente, più attivo, provvisto di un diverso atteggiamento mentale, il loro compito attuale consiste nel fondere insieme le migliori qualità spirituali di Oriente e Occidente e trasmetterle in ambedue i mondi. A questo punto entra in gioco il romantico, anche il filologo romantico (non il politico, come in Herzl): il loro momento religioso più alto, gli ebrei lo hanno trovato in Palestina; essi non sono nomadi, in origine erano un popolo contadino; tutte, tutte le immagini della Bibbia ne sono una dimostrazione; il loro "Dio era un feudatario terriero, le sue feste erano feste agricole e la sua legge

una legge agraria". E "per quanto alto possa esser stato il livello di spirito universale raggiunto dalla profezia ... sempre lo spirito universale ha voluto rivestirsi di un corpo tratto da quella particolare terra di Canaan...". In Europa l'anima ebraica ("passata attraverso tutti i cieli e gli inferni dell'Occidente"), specialmente l'anima degli ebrei "che si sono adattati" ha subìto dei danni; ma "appena toccherà il suolo materno sarà nuovamente creatrice". Sono concetti e sentimenti del Romanticismo tedesco, ma è presente anche l'universo linguistico romantico, in particolare della poesia e della filosofia neoromantiche, con il loro distacco dal quotidiano, la loro solennità sacerdotale, la tendenza all'oscurità misteriosa, in cui Buber ama indugiare.

In Rosenzweig le cose non sono molto diverse, ma egli non si perde così totalmente nella mistica e non rinuncia al legame spaziale con la Germania.

Voglio rimanere nel mio campo specifico, quello della LTI; la natura dell'ebraismo, la giustificazione del sionismo non appartengono al mio tema. (Un ebreo credente potrebbe facilmente giungere alla conclusione che la seconda diaspora, quella mondiale del nostro presente, sia stata voluta da Dio, come la prima; certo né la prima né la seconda possono essere provenute da un Dio dei campi, perché lo specifico compito dato da questo Dio al suo popolo consisteva appunto nel non essere popolo, nel non sentirsi vincolato da limiti imposti dallo spazio o dal corpo, nel servire, privi di radici, la nuda idea. Su questo e sul significato del ghetto come "recinto" eretto attorno alla propria peculiarità spirituale, e sul recinto divenuto laccio strangolatore, su come i più importanti portatori di quella missione riuscirono a evaderne – "il grande Spinoza" dice Buber, in aperta contraddizione con le sue idee –, su questa evasione e sull'essere stati espulsi dalle nuove barriere nazionali... mio Dio, quanto abbiamo noi ragionato su tutto questo! E di questi "noi" che numero spaventosamente piccolo è ancora in vita!).

Rimango dunque nel mio campo. Quello stesso stile che è caratteristico di Buber, le medesime parole che in lui hanno uno splendore particolarmente solenne, come ad

esempio *Bewährung, das Einmalige* e *Einmaligkeit* [preservazione, cosa unica e unicità], quante volte tutto questo l'ho trovato nei nazisti, in Rosenberg e in parecchi minori, in libri e in articoli di giornale. Talvolta piaceva loro atteggiarsi a filosofi, talvolta amavano rivolgersi agli intellettuali, questo faceva un certo effetto sulla massa.

Somiglianza di stile fra Rosenberg e Buber, somiglianza anche di alcune valutazioni (è anche di Rosenberg l'idea di collocare il suolo e la mistica al di sopra del nomadismo e del razionalismo); non è più stupefacente questo dell'analogia tra Hitler e Herzl? Ma in ambedue i casi la spiegazione del fenomeno è la stessa: il Romanticismo, non solo quello di bassa lega, anche quello autentico, domina il periodo, e a quella fonte attingono entrambi, gli innocenti e gli avvelenatori, le vittime e i carnefici.

30

La maledizione del superlativo

Una volta sola nella mia vita, circa quarant'anni fa, un mio scritto uscì su un periodico americano in lingua tedesca: per il settantesimo compleanno di Adolf Wilbrandt, di cui ero il biografo, la *New Yorker Staatszeitung* pubblicò un mio articolo su di lui. Quando potei vedere la copia riservata all'autore, ne ricavai un'impressione sulla stampa americana nel suo complesso che non mi ha più abbandonato; probabilmente, anzi sicuramente, un'impressione ingiusta, perché ogni generalizzazione è falsa, ma che tuttavia rispuntava invariabilmente e con la massima chiarezza ogni volta che per una qualche pur vaga associazione di idee ritornavo a pensare al tipo di giornalismo americano. Proprio in mezzo al mio articolo su Wilbrandt, dall'alto verso il basso correva una linea serpeggiante che tagliava a metà le righe: era la pubblicità di un purgante, che iniziava così: "L'uomo possiede trenta metri di intestino".

Era l'agosto del 1907. Non ho mai pensato con tanta intensità a quell'intestino quanto nell'estate del 1937, quando in occasione del congresso del partito nazista a Norimberga venne riferito che una colonna composta di tutti gli articoli usciti in quel giorno sulla stampa tedesca con i suoi venti chilometri di altezza avrebbe raggiunto la stratosfera, smentendo in tal modo le menzogne dell'estero su una presunta decadenza della stampa tedesca; nello stesso periodo, in occasione della visita di Mussolini a Berlino, si rese noto che per adornare le strade c'erano voluti 40.000 metri di stoffa per bandiere.

"È la sostituzione della quantità alla qualità, un americanismo della peggiore specie", annotai allora, e che i giornalisti del Terzo Reich fossero ottimi allievi degli ame-

ricani potei capirlo già dall'uso sempre più abbondante di titoloni sempre più evidenti e dalla tendenza a tralasciare sempre più spesso l'articolo davanti ai sostantivi (*Völkischer Beobachter baut größtes Verlagshaus der Welt* [*Völkischer Beobachter* costruisce la più grande casa editrice del mondo]), una tendenza alla stringatezza di derivazione al tempo stesso militare, sportiva e commerciale.

Ma le abbuffate di numeri degli americani e dei nazisti erano veramente la stessa cosa? Già allora nutrivo dubbi in proposito. In quei trenta metri di intestino non si poteva avvertire un tantino di umorismo e in quei numeri esagerati delle pubblicità americane una sorta di onesta ingenuità? Ogni volta era come se chi faceva l'annuncio dicesse: tu e io, caro lettore, abbiamo lo stesso gusto per l'esagerazione, sappiamo ambedue come stanno veramente le cose, quindi io non mento, visto che puoi tu stesso fare la necessaria tara; dalle mie lodi del prodotto non deriva alcun inganno, la loro forma superlativa serve solo a imprimersi nella tua mente con maggior forza e in maniera più piacevole!

Qualche tempo dopo mi imbattei nelle memorie di un giornalista americano, Webb Miller, apparse da Rowohlt nel 1938 col titolo *Ich fand keinen Frieden* (*Non ho trovato la pace*). Qui la passione per i numeri era del tutto onesta e dichiarata; faceva parte del mestiere battere dei record, come portare la prova, in cifre, della trasmissione di notizie più rapida o più esatta, cosa che procurava maggior gloria di qualsiasi profonda riflessione. Con particolare orgoglio Miller ricorda di aver annunciato l'inizio della guerra di Abissinia con la massima precisione di particolari (3 ottobre 1935, ore 4.44, 4.55, 5) quarantaquattro minuti prima di tutti gli altri corrispondenti; e la descrizione molto sintentica della natura durante un volo sui Balcani culmina nella frase: "Le bianche masse (dei grossi banchi di nuvole) ci sfrecciavano davanti alla velocità di cento chilometri all'ora".

La cosa peggiore che si potesse dire del culto americano per le cifre era che rivelava un'ingenua vanagloria e una consapevolezza del proprio valore. Ricordo ancora una volta la storiella del tema sull'elefante proposto a per-

sone di diversa nazionalità. "Come uccisi il mio millesimo elefante" racconta l'americano. Il tedesco che parla degli elefanti delle guerre puniche fa ancora parte di quel popolo di pensatori, poeti e dotti fuori del mondo di un secolo e mezzo prima. Il tedesco del Terzo Reich, dovendo svolgere il tema, avrebbe ucciso i più grandi elefanti del mondo in quantità inimmaginabile con la migliore arma esistente.

L'impiego dei numeri da parte della LTI può ben essere un'imitazione delle usanze americane, ma se ne distingue nettamente e per due ragioni: perché fa un uso eccessivo dei superlativi, e perché, privo di scrupoli e con consapevole perfidia, si propone sempre di ingannare e di stordire le menti. Nei bollettini dell'esercito nazista si allineano serie di cifre incontrollabili, riguardanti prigionieri o prede di guerra: cannoni, aerei, carri armati a migliaia e decine di migliaia, prigionieri a centinaia di migliaia, e alla fine del mese si hanno lunghissime liste di numeri ancora più improbabili; quando però si parla di morti di parte nemica le cifre precise cessano del tutto lasciando il posto alle espressioni cui si ricorre quando la fantasia fa difetto: "inimmaginabili" e "innumerevoli". Nella prima guerra mondiale l'esattezza e l'obiettività dei bollettini erano motivo di orgoglio. Divenne famosa la modestia quasi civettuola di una frase dei primi giorni di guerra: "È stata raggiunta la linea prescritta". Certo non si poteva rimanere sempre a questo livello di imparzialità, che tuttavia continuò a proporsi continuamente come ideale stilistico, un ideale che non rimase del tutto irrealizzato. Invece i bollettini del Terzo Reich iniziano subito in modo superlativo, per crescere poi fino all'esagerazione, quanto più critica si fa la situazione; in questo modo il tratto fondamentale del linguaggio militare, l'esattezza controllata, si trasforma nel suo opposto, nel fantastico, nel favoloso. L'aspetto favoloso delle cifre relative al bottino di guerra viene maggiormente sottolineato dal silenzio quasi totale sulle perdite proprie; nelle scene di battaglia dei film i mucchi di cadaveri sono solo di nemici.

È già stato osservato spesso, sia durante che dopo la prima guerra mondiale, come il linguaggio militare e bel-

lico fosse entrato nell'uso linguistico dei civili; la peculiarità della seconda guerra mondiale sta nel fatto che la lingua del partito, la LTI propriamente detta, è penetrata con effetti distruttivi nel linguaggio militare. La distruzione totale, consistente nell'esplicita abolizione di un limite per le cifre e nell'introduzione di termini come "inimmaginabile" e "innumerevole", fu raggiunta per gradi; all'inizio solo i corrispondenti e i commentatori potevano permettersi queste parole estreme, poi se le consentì anche il Führer trascinato dall'entusiasmo delle sue allocuzioni, e solo negli ultimissimi tempi ne fece uso il bollettino ufficiale delle forze armate.

A proposito di queste cifre, è strabiliante constatare con quanta spudoratezza si raccontavano bugie dalle gambe corte; ma a fondamento della dottrina nazista sta la convinzione che le masse non sanno pensare e possono venir completamente rinstupidite. Nel settembre del 1941 un bollettino di guerra annunciava che a Kiev erano accerchiati 200.000 uomini; qualche giorno dopo dalla stessa sacca vennero fatti 600.000 prigionieri: evidentemente adesso oltre che dei soldati si tenne conto anche di tutta la popolazione civile. In tempi passati in Germania si sorrideva spesso delle cifre esagerate tipiche dell'Estremo Oriente; negli ultimi anni di guerra si rimaneva colpiti vedendo i bollettini giapponesi e tedeschi gareggiare a chi esagerava di più e ci si chiedeva chi avesse imparato dall'altro, Goebbels dai giapponesi o viceversa.

Ma non solo nei bollettini di guerra compaiono cifre esagerate. Nella primavera del 1943 su tutti i giornali si parla degli opuscoli stampati appositamente per i militari e si asserisce che ne sono state già spedite ai soldati 46 milioni di copie. Talvolta fanno impressione anche i numeri piccoli. Nel novembre del 1941 Ribbentrop afferma che i tedeschi potrebbero fare la guerra ancora per trent'anni; al Reichstag, il 26 aprile 1942, Hitler dice che Napoleone in Russia aveva combattuto con 25 gradi sotto zero, ma lui, il comandante supremo Hitler, potrebbe farlo con 45 gradi, anzi con 52. In questo suo voler surclassare il grande modello – era un periodo in cui amava esaltare le sue doti

di stratega e paragonarsi a Napoleone – mi sembra ci sia, oltre alla comicità involontaria, una stretta parentela con l'ansia di record tipicamente americana.

Tout se tient, dicono i francesi. Un'espressione di sicura derivazione americana, che fa anzi riferimento al titolo di un romanzo di Upton Sinclair, molto diffuso in Germania, è "al cento per cento"; per tutti i dodici anni la si sentiva dire da chiunque, spesso mi capitò di sentirla perfezionata: "Stia attento a quel tizio, è un 'centocinquantapercento!'". E d'altra parte proprio questo incontestabile americanismo può essere accostato a una parola chiave del nazismo, che rappresenta una sua esigenza fondamentale, cioè "totale".

Anche "totale" è un valore numerico massimo; nella sua realistica calcolabilità è altrettanto significativo quanto "innumerevole" e "inimmaginabile" nella loro eccessività romantica. Tutti hanno ben presenti le orribili conseguenze per la Germania della guerra annunciata programmaticamente come "totale". Ma a parte la guerra, dovunque nella LTI ci si imbatte nel "totale": un articolo del *Reich* lodava la "situazione educativa totale" di una scuola femminile di rigida osservanza nazista; in una vetrina vidi un gioco da scacchiera definito "il gioco totale".

Tout se tient. Se i superlativi numerici sono inseparabili dal principio totalitario, d'altra parte invadono anche l'ambito del religioso e un'aspirazione fondamentale del nazismo è essere una fede, una religione germanica sostitutiva del cristianesimo, semitico e antieroico. Si usa spesso l'aggettivo "eterno", che dilata in senso religioso i confini del tempo: la veglia eterna, la durata eterna delle istituzioni naziste e il "Reich millenario", un nome ancor più fortemente segnato da un'impronta chiesastico-religiosa di quello di Terzo Reich, compaiono con una certa frequenza. Logico, che il numero 1000, così sonoro, ritorni anche fuori dell'ambito religioso: le adunate propagandistiche, che dovrebbero fornire il necessario coraggio per l'anno 1941 dopo la caduta delle speranze in una guerra lampo, vengono subito annunciate in numero di mille.

Si può ottenere l'effetto superlativo del numero anche al contrario: unico è altrettanto superlativo quanto mille.

Unico [*einmalig*, di una sola volta], come sinonimo di straordinario, svuotato dell'originario significato numerico, all'inizio della prima guerra mondiale era ancora un termine impiegato in senso estetizzante dalla filosofia e dalla poesia neoromantiche, da persone che attribuivano grande importanza all'esclusiva eleganza e novità del loro stile, quali Stefan Zweig o Rathenau. La LTI e con particolare preferenza lo stesso Führer lo impiegano così spesso e avventatamente da richiamarne, con un effetto comico, l'originario significato numerico. Se dopo la campagna di Polonia si nominano una dozzina di feldmarescialli per atti eroici "unici", ci si domanda se ognuno abbia dimostrato il suo valore in una sola battaglia e si conclude che dodici fatti unici moltiplicati per dodici marescialli unici fanno una dozzina.

(Poi la svalutazione del titolo di feldmaresciallo, fino ad allora il più elevato, portò alla creazione del titolo supremo di maresciallo del Reich).

Tutti i superlativi numerici però rappresentano solo un nutrito sottogruppo dell'uso in genere del superlativo, che si potrebbe definire la forma linguistica della LTI più frequentemente usata; la cosa è senz'altro comprensibile perché il superlativo è lo strumento propagandistico più ovvio per un oratore o un agitatore politico, è la forma propagandistica per eccellenza. Perciò il partito nazista provvide in via amministrativa a riservarlo unicamente a sé, escludendo totalmente la concorrenza. Nell'ottobre del 1942 il nostro vicino di stanza Eger (in passato proprietario di uno dei migliori negozi di confezioni di Dresda, a quel tempo operaio in fabbrica e di lì a poco "fucilato durante un tentativo di fuga") mi raccontò che con una circolare gli era stato vietato di usare superlativi negli annunci commerciali: "Per esempio, invece di scrivere 'avrà a Sua disposizione un personale espertissimo' dovrà scrivere 'esperto' o tutt'al più 'ben addestrato'".

Accanto ai superlativi numerici e alle parole affini ai numeri si possono distinguere altri tre tipi di superlativo, tutti usati con analoga abbondanza: forme regolari di superlativo dell'aggettivo, singole espressioni in cui è insito

un valore superlativo o a cui si può attribuire tale valore e frasi tutte impregnate di spirito superlativo.

I superlativi "regolari" possono acquisire una particolare attrattiva dalla loro reiterazione. Quando più sopra ho adattato al nazismo la storiella dell'elefante avevo evidentemente nell'orecchio la frase con cui a suo tempo il generalissimo Brauchitsch dette un tocco di originalità a un ordine di servizio: i migliori soldati del mondo hanno le migliori armi del mondo fabbricate dai migliori operai del mondo.

Qui, accanto alla forma regolare del superlativo si trova la parola già in sé colma di significato superlativo, quotidianamente in bocca alla LTI. I poeti di corte, che in occasioni particolarmente solenni celebravano la fama del Re Sole nello stile ampolloso del Seicento, affermavano che l'*univers* guardava a lui. A ogni discorso, a ogni esternazione di Hitler, per tutti i dodici anni (perché solo proprio all'ultimo si decise a tacere), come uno stereotipo regolamentare compare sempre il titolo a caratteri cubitali: "Il mondo ascolta il Führer". Una battaglia vinta diviene subito "la più grande battaglia della storia mondiale". Di rado si parla di battaglie *sic et simpliciter*, bensì di "battaglie di annientamento" (come sempre, si fa spudoratamente conto sulla smemoratezza della massa: quante volte si annienta il medesimo nemico, che dovrebbe essere già stato definitivamente sconfitto?).

"*Welt*" [mondo] torna sempre comodo come prefisso superlativo: l'alleato Giappone passa da grande potenza a potenza mondiale, ebrei e bolscevichi sono nemici mondiali, gli incontri tra il Führer e il Duce sono momenti importanti della storia mondiale.

Un senso superlativo si trova anche nella parola "*Raum*" [spazio, ambito]. Certo, anche durante la prima guerra mondiale non si diceva più: la battaglia di Königgrätz o di Sedan, ma: la battaglia nella zona di..., semplicemente perché si era avuta un'estensione dei combattimenti; ma anche la geopolitica favorevole all'imperialismo può aver contribuito all'impiego frequente della parola *Raum*. Ma nell'idea di *Raum*, di spazio, c'è un che di indefinito che

è suggestivo. In un resoconto per il 1942 un commissario del Reich afferma che "negli ultimi mille anni lo spazio ucraino non è mai stato amministrato con tanta giustizia, magnanimità e modernità come sotto la guida della nostra grande Germania nazista". La forma "spazio ucraino" anziché Ucraina si adatta perfettamente al tono superlativo della parola "millennio" e alla triade spagnolesca dei sostantivi astratti.

"Magnanimità" e "Grande Germania" sono termini già troppo vecchi e logori per poter esasperare ulteriormente l'ampollosità della frase. Dal canto suo però la LTI ha prodotto una tale proliferazione di parole composte con il prefisso *groß* [grande] (*Großkundgebung*, *Großoffensive*, *Großkampftag* ecc.) che ancora in epoca hitleriana la contestò il pur bravo nazista Börries von Münchhausen.

Un'altra parola ugualmente superlativa e altrettanto frequentemente usata quanto "*Welt*" e "*Raum*" è l'aggettivo "storico". È storico quanto rimane lungamente nella memoria di un popolo o dell'umanità, perché destinato a esercitare un influsso immediato e duraturo sul popolo intero o sull'intera umanità. Quindi l'epiteto di storico viene attribuito a tutte le azioni, anche le più ovvie, dei capi nazisti, civili o militari; per i discorsi e i decreti di Hitler c'è a disposizione un supersuperlativo, *welthistorisch* [di importanza storica mondiale].

Per impregnare una frase di spirito superlativo va bene qualsiasi tipo di spacconata. In fabbrica ascolto dalla radio qualche frase di una manifestazione nel Palazzo dello sport di Berlino; è l'estate del 1943, parlano Speer e Goebbels. Inizia così: "La grande manifestazione viene trasmessa da tutte le radio del Reich e della Germania; sono collegate le radio del Protettorato, di Olanda, Francia, Serbia, dei paesi alleati Italia, Ungheria, Romania...". E così via per un bel pezzo. In questo modo si otteneva senza dubbio un effetto superlativo maggiore, sulla fantasia popolare, che non con il titolo giornalistico "Tutto il mondo ascolta" perché si dava l'impressione di sfogliare l'atlante mondiale del nazismo.

Dopo che Speer ebbe elencato cifre spropositate di ar-

mamenti tedeschi, Goebbels esaltò ulteriormente la produzione germanica, contrapponendo all'esattezza delle statistiche tedesche le "giudaiche acrobazie numeriche" dei nemici. Sfoggio di numeri e ridicolizzazione. Non c'è un discorso del Führer in cui non compaiano, in forma prolissa, l'enumerazione dei propri successi e la sarcastica derisione degli avversari. Gli strumenti stilistici adoprati da Hitler in modo rozzo vengono trasformati abilmente da Goebbels in retorica raffinata. Egli raggiunge il punto più alto e più terribile di questa forma superlativa il 7 maggio 1944. È imminente lo sbarco degli Alleati al Vallo atlantico e nel *Reich* si legge: "Il popolo tedesco ha timore che l'invasione non si compia, non che si compia... Se il nemico avesse veramente l'intenzione di iniziare con tanta inaudita leggerezza questa impresa da cui tutto dipende, allora addio!".

È il punto più alto e più terribile solo per chi guarda a posteriori o anche a quel tempo un lettore attento avrà avvertito un inizio di disperazione dietro la maschera di un'assoluta sicurezza della vittoria? La maledizione del superlativo non è qui avvertibile con particolare chiarezza?

È una maledizione che lo segue necessariamente in tutte le lingue. Infatti dappertutto accade che un'esagerazione permanente porta necessariamente a ulteriori e maggiori esagerazioni, le cui conseguenze inevitabili sono agnosticismo, scetticismo e, infine, incredulità. Questo è vero in ogni luogo, però alcune lingue sono più adatte di altre al superlativo; in Romania, in Estremo Oriente, anche nel Nordamerica, in tutti questi paesi si sopporta una dose più abbondante di superlativo di quanto succeda da noi; spesso la si sente solo come un gradevole aumento di temperatura, mentre da noi appare una febbre. Forse è questa la ragione per cui nella LTI il superlativo compare con così straordinaria violenza: le epidemie infuriano sempre più violentemente nei luoghi dove imperversano per la prima volta.

Ora si potrebbe osservare che di questo morbo linguistico la Germania aveva già sofferto una volta, nel diciassettesimo secolo, per l'influenza italo-spagnola; ma

quell'ampollosità era un tumore benigno, cui mancava la velenosa intenzione di corrompere un popolo.

Il superlativo "malvagio" della LTI è un fenomeno che appare in Germania per la prima volta, perciò fin dal primo momento si rivela devastante; e poi quasi necessariamente, perché è nella sua natura, per il fatto di essere eccessivo finisce per apparire insensato, inefficace, per far credere il contrario di quello che era nelle sue intenzioni. Quante volte ho annotato nel diario qualche frase di Goebbels, in cui mentiva troppo maldestramente, dato che non era proprio un genio della propaganda; quante volte, sempre sul diario, ho riportato barzellette su "*Maul und Stirn*" dello stesso Goebbels, o parole di amara critica per le sue sfacciate menzogne, colte dalla voce del popolo, da cui si poteva ricavare un po' di speranza.

Ma non c'è una *vox populi*, ci sono solo *voces populi*, e quale di queste diverse voci sia la vera, voglio dire quella che determina il corso degli avvenimenti, lo si può constatare solo a posteriori. E nemmeno si può dire con certezza se tutti quelli che ridevano o si indignavano per le bugie di Goebbels ne siano rimasti effettivamente immuni. Quand'ero lettore a Napoli ho sentito dire un mucchio di volte di questo o quel giornale: *è pagato*,[1] mente su commissione; e il giorno dopo, quegli stessi che accusavano il giornalista di farsi pagare credevano pienamente a qualsiasi notizia menzognera di quel medesimo giornale, solo perché era stampata a grandi caratteri e perché gli altri ci credevano. Allora, nel 1914, mi dicevo in piena coscienza che ciò era dovuto all'ingenuità e al temperamento dei napoletani; già Montesquieu diceva che a Napoli si è più popolo che altrove, *plus peuple qu'ailleurs*. Dopo il 1933 so con irrefutabile certezza ciò che presentivo da lungo tempo senza volerlo ammettere: che dappertutto è facile allevare un simile *peuple plus qu'ailleurs* e so anche che nell'animo di ogni persona colta esiste uno strato che è popolo, so che a un dato momento non mi servirà più tutto

---

[1] In italiano nel testo.

quello che so sulla possibilità di venir ingannato né la mia attenzione critica: prima o poi la bugia stampata finirà per sopraffarmi, se mi incalza da tutte le parti, se intorno a me le verranno contrapposti solo pochi dubbi, sempre più pochi, infine nessuno.

No, per quel che riguarda la maledizione del superlativo le cose non sono così semplici come s'immagina la logica. Certo, la millanteria e la menzogna finiscono per fare fiasco, per essere riconosciute come tali e alla fine la propaganda di Goebbels si rivelò a molti come una inefficace stupidità. Ma una cosa è altrettanto certa: la propaganda riconosciuta come millanteria e menzogna ha tuttavia effetto se si ha la faccia tosta di continuare a sostenerla imperturbati; quindi la maledizione del superlativo non è sempre autodistruzione, bensì abbastanza spesso distruzione dell'intelletto che le si oppone. Forse Goebbels era comunque più intelligente di quanto gli riconoscessi, e la stupidità inefficace non era del tutto stupida né del tutto inefficace.

Dal diario, 18 dicembre 1944. A mezzogiorno è arrivata una comunicazione straordinaria, la prima dopo tanti anni nello stile dell'epoca dell'offensiva e delle "battaglie di annientamento": "Si è dato inizio al grande attacco di sorpresa dal Vallo atlantico... dopo un breve ma violento cannoneggiamento preparatorio... la prima linea americana sopraffatta...". È assolutamente escluso che dietro queste frasi ci sia altro se non un disperato bluff. Così si conclude il *Don Carlos* schilleriano: "Che questo sia il mio ultimo inganno". "Sì, l'ultimo".

20 dicembre ... Infine Goebbels già da molto tempo parla di un rafforzamento della resistenza tedesca che, a suo dire, i giornali degli Alleati chiamerebbero "il miracolo tedesco". E in effetti ha del miracoloso, e la guerra potrebbe durare ancora per anni...

31
Dal movimento alla stasi

Il 19 dicembre del 1941 il Führer, ormai generalissimo, indirizza al fronte orientale un proclama le cui frasi principali suonano: "Le armate d'Oriente, dopo vittorie imperiture, mai verificatesi prima d'ora nella storia mondiale e riportate contro il nemico più temibile di tutti i tempi, ora, per effetto dell'improvviso incombere dell'inverno, si spostano dalla situazione di movimento a quella del fronte di posizione... Soldati! Voi comprenderete che il mio cuore vi appartiene completamente, ma che la mia mente e la mia risoluta volontà ad altro non mirano che all'annientamento del nemico, cioè alla conclusione vittoriosa di questa guerra... Iddio non negherà la vittoria ai suoi soldati più valorosi!".

Questo proclama segna una decisiva cesura non solo nella storia della seconda guerra mondiale, ma anche nella storia della LTI; come cesura linguistica è segnata da un duplice pilastro conficcato nel tessuto magniloquente delle usuali spacconate, che qui raggiungono lo stile Barnum. Il proclama brulica di superlativi trionfalistici, ma il presente si è cambiato in futuro. Fin dai primi tempi della guerra è possibile vedere ovunque un manifesto fitto di bandiere, accompagnato da una scritta fideistica: "Con le nostre bandiere la vittoria è certa!". Fino a ora si è assicurato agli Alleati che possono considerarsi già sconfitti, soprattutto ai russi si è spiegato con insistenza che dopo le sconfitte riportate non potranno mai passare nuovamente all'offensiva; ed ecco che la vittoria totale [*der absolute Sieg*] sfuma in una indefinita lontananza, addirittura bisogna pregare Iddio per averla. Da ora in poi è sostituita dalla vittoria finale [*Endsieg*], espressione del desiderio e dell'attesa, e ben presto spunta la formula a cui si aggrappavano i francesi

durante la prima guerra mondiale: *on les aura*, tradotta con "la vittoria sarà nostra"; la frase si trova sotto un manifesto e sotto un francobollo in cui l'aquila del Reich lotta per sopraffare il serpente nemico.

Ma la cesura si rivela non soltanto nel mutamento temporale. Nonostante ogni sforzo non è possibile nascondere che l'avanzata è diventata una ritirata, che si stanno cercando delle posizioni cui rimanere aggrappati. Il "movimento" si cristallizza nel "fronte di posizione"; nella LTI questo dice incomparabilmente di più che in qualsiasi altra lingua. Infatti innumerevoli scritti, articoli, frasi e contesti vari hanno proclamato che una guerra di posizione è un errore, una debolezza, un peccato in cui l'esercito del Terzo Reich non sarebbe mai caduto, mai sarebbe potuto cadere perché il movimento è l'essenza, la peculiarità, la vita del nazionalsocialismo, il quale dopo la sua "partenza" [*Aufbruch*], parola sacra che la LTI mutua dal Romanticismo, non può assolutamente fermarsi. Non si vuole più essere liberali scettici e meditativi, di fiacca volontà come nell'epoca passata; non si vuole permettere alle cose di influenzarci, noi vogliamo influenzarle; si vuole agire, senza mai abbandonare la "legge dell'azione" (ecco un'altra espressione preferita, che risale a Clausewitz e che durante la guerra viene citata sino alla nausea e al ridicolo più penoso). Detto con uno stile elevato, che dimostri una certa cultura: si vuole essere "dinamici".

Il Futurismo marinettiano ha certamente avuto un'influenza determinante sul fascismo italiano e, attraverso questo, sui nazionalsocialisti, e un espressionista tedesco, Johst, benché quasi tutti i suoi amici letterati di un tempo fossero comunisti, divenne presidente dell'accademia letteraria nazista. Tendere verso un obiettivo in un movimento pieno di tensione sembra essere un comandamento assoluto, elementare e universale. Il movimento è a tal punto essenza del nazismo che esso definisce se stesso addirittura come "il movimento" e Monaco, sua città natale, come "la capitale del movimento"; tanto che, mentre ricerca parole sonanti e forti per tutto quanto gli sta a cuore, lascia immutata questa parola nella sua semplicità.

Tutto il suo patrimonio lessicale è dominato dalla volontà di movimento, di azione. *Sturm* [impeto, assalto] è per così dire la sua prima e ultima parola: si inizia con la creazione delle SA, delle *Sturmabteilungen*, e quando si arriva al *Volkssturm* [milizia popolare], che per il suo nome è una variante popolare del *Landsturm* del 1813, si è ormai alla fine. Le SS avevano il loro *Reitersturm*, l'esercito i suoi *Sturmtrupps* e *Sturmgeschütze*, il giornale che aizzava contro gli ebrei si chiamava *Stürmer*; le prime eroiche imprese delle SA sono definite "azioni fulminee" e il giornale di Goebbels si intitola *Angriff*, attacco. La guerra dev'essere una guerra lampo e la lingua quotidiana della LTI si alimenta del gergo particolare dello sport.

La volontà di azione crea nuove parole che designano attività. Si vuole liberarsi degli ebrei, quindi ecco il verbo *entjuden*, si vuole porre in mani ariane tutta la vita commerciale, quindi si arianizza [*arisieren*], si vuole ridare una nuova purezza al sangue degli antenati, lo si "nordizza" [*aufnorden*]. Verbi intransitivi, cui la tecnica ha assegnato nuovi ambiti, vengono resi transitivi attivi, come il verbo *fliegen*, volare, che assume anche il significato di pilotare e trasportare per mezzo di un aereo, oppure il verbo *frieren*, congelare: oggi si parla di congelare le verdure, mentre prima più correttamente si sarebbe detto "far congelare".

A questo fenomeno contribuisce certamente l'intenzione di esprimersi con maggior concisione e rapidità del solito, un'intenzione che porta anche a trasformare parole come *Berichterstatter* in *Berichter* [corrispondente], *Lastwagen* in *Laster* [camion], *Bombenflugzeug* in *Bomber* [bombardiere] e, come estrema conseguenza, a usare l'abbreviazione al posto della parola. Così il passaggio da *Lastwagen* a *Laster* e a *LKW* appare come la normale gradazione da positivo a superlativo. E in fin dei conti tutta questa tendenza all'uso del superlativo e, volendo estendere al massimo il discorso, tutta la retorica della LTI possono essere ricondotte al principio del movimento.

E ora, dalla situazione di movimento tutto dev'essere ricondotto a stasi (e a un movimento a ritroso)! Charlie Chaplin raggiunge il suo effetto più comico nella scena

in cui, senza soluzione di continuità, trasforma una corsa precipitosa nella perfetta immobilità di un manichino. La LTI non può permettersi di far ridere, o di immobilizzarsi, o di ammettere che il suo moto verso l'alto [*Aufwärts*] sia diventato un moto verso il basso [*Abwärts*]. Il proclama all'armata d'Oriente inaugura quello sforzo di dissimulazione che caratterizza l'ultima fase della LTI. Naturalmente anche agli inizi c'era dissimulazione (da dopo la prima guerra mondiale si usa il termine favolistico moderno *Tarnung*, camuffamento), ma fino a questo momento si dissimulava l'atto criminoso – "da questa mattina rispondiamo al fuoco del nemico" si dice nel primo bollettino di guerra –, da ora in poi si dissimula l'impotenza.

Per prima cosa va dissimulato quel termine ostile per principio, "fronte di posizione", perché dev'essere evitato l'infelice ricordo dell'interminabile guerra di posizione della prima guerra mondiale che in questa guerra deve comparire altrettanto raramente quanto sulle tavole il ravizzone che si mangiava allora. Così ora la LTI si accresce di una frase costantemente presente: "guerra di movimento difensiva". Se dobbiamo ammettere di essere costretti a difenderci, tuteliamo almeno la nostra più autentica indole mediante il complemento di specificazione. E poi non ci difendiamo stando nel limitato spazio di una trincea, combattiamo invece avendo a disposizione un vasto spazio, entro e davanti a una fortezza di dimensioni gigantesche. La nostra fortezza si chiama Europa e per un certo tempo si parla anche dell'Africa come "pre-territorio" [*Vorfeld*]. Questa definizione è doppiamente felice, dal punto di vista della LTI; da un lato significa che ci rimane una certa libertà di movimento, dall'altra fa capire che potremmo anche rinunciare alla posizione africana senza conseguenze decisive. Più tardi la fortezza Europa diventerà la fortezza Germania e in ultimo la fortezza Berlino; davvero, all'esercito tedesco non è mancato il movimento, neppure negli ultimi tempi della guerra! Che però si trattasse di un continuo indietreggiare non è stato mai detto esplicitamente, sul fatto si stendeva un velo dietro l'altro, le parole sconfitta, ritirata e meno che mai fuga non venivano mai pronunciate. Al

posto di sconfitta si diceva regresso, che suona meno definitivo; non si fuggiva, ma ci si allontanava dal nemico, il quale non riusciva mai a sfondare, ma solo a fare irruzione, al massimo a fare "profonde irruzioni"; queste però venivano "arrestate" o "bloccate" perché il nostro fronte era "elastico". Ogni tanto si operava un "raccorciamento" o un "riassestamento" del fronte, volontariamente, però, per sottrarre al nemico un vantaggio.

Finché queste operazioni strategiche avvenivano all'estero la grande massa non poteva avvertirne la gravità. Ancora nella primavera del 1943 (nel *Reich* del 2 maggio) Goebbels si permetteva di usare una paroletta dal valore diminutivo: "In qualche punto periferico della nostra strategia siamo '*anfällig*'". *Anfällig* [fragile] si dice di persone predisposte ai raffreddori o ai disturbi di stomaco, non certo di chi soffre di malattie gravi e serie. E Goebbels in certo modo riuscì a trasformare anche questa "fragilità" in ipersensibilità nostrana e in vanagloria nemica: i tedeschi (sosteneva) erano così viziati da una lunga serie di vittorie che reagivano esageratamente a ogni regresso, mentre i nemici abituati alle sconfitte esaltavano al massimo i minimi "successi periferici".

L'abbondanza di questi eufemismi è tanto più stupefacente in quanto è in stridente contrasto con la consueta, congenita povertà della LTI, una povertà di principio, come abbiamo visto. Non mancano neppure alcune semplici metafore, naturalmente non originali. A imitazione del *général Danube* che ad Aspern aveva ostacolato il generale Napoleone, il generalissimo Hitler coniò il "generale Inverno" che divenne una personalità assai citata, dando vita anche a qualche figlio; mi viene in mente solo il "generale Fame", ma senz'altro devo essermi imbattuto in altri generali allegorici. Le difficoltà che non si potevano negare in alcun modo vennero definite per moltissimo tempo "strettoie", un termine scelto quasi altrettanto felicemente di "pre-territorio", perché anche qui si ha subito l'impressione di un movimento insinuante. Una volta un corrispondente di guerra provvisto di sensibilità linguistica sottolineò questo aspetto, ricollocando nella sua realtà

di un tempo la parola resa sbiadita dalla metafora: di una colonna di carri armati disse che si era avventurata in una strettoia tra campi minati.

Questo sistema di descrivere una situazione critica attraverso blande perifrasi durò molto a lungo, infatti i nemici – in pieno contrasto con l'abitudine tedesca alla guerra lampo – davano inizio solo a "offensive da lumaca" e avanzavano "a passo di lumaca". Solo nell'ultimo anno, quando la catastrofe non poteva più essere celata, le si dette un nome un po' più chiaro, anche se naturalmente ancora ambiguo: ora le sconfitte si chiamavano "crisi", ma la parola non compariva mai da sola: o si deviava l'attenzione dalla Germania parlando di "crisi mondiale" o "crisi dell'umanità occidentale" oppure si impiegava un'espressione divenuta ben presto uno stereotipo, si parlava cioè di una "crisi padroneggiata". La si padroneggiava in quanto si "combatteva per la libertà". "Combattere per la libertà" era un'espressione ambigua per indicare che alcuni reggimenti erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento in cui intere divisioni erano andate perdute. Si padroneggiava la crisi anche non facendosi ricacciare dai nemici al di qua del confine tedesco, ma permettendoglielo, facendoli entrare apposta per poterli annientare con maggiore certezza una volta che si fossero spinti troppo a fondo in territorio nemico. "Li abbiamo lasciati entrare, ma il 20 aprile le cose cambieranno!" ho sentito dire ancora nell'aprile del 1945.

E infine arrivò lei, cristallizzata in una formula, divenuta parola magica, la "nuova arma", il segno V, dotata di un magico potere di accrescersi. Se la V 1 non aveva funzionato, se la V 2 era rimasta senza effetto, perché non si doveva perseverare nella speranza di una V 3 e di una V 4?

L'ultimo grido disperato di Hitler fu: "Vienna ritorna tedesca, Berlino resta tedesca e l'Europa non diventerà mai russa". Ora che è giunta la fine, egli fa sparire anche quel futuro della vittoria finale che già da molto tempo aveva sostituito l'originario presente. Vienna ritorna tedesca: con l'imminenza di questo presente si vuole suggerire ai propri fedeli un qualcosa che è già stato respinto nella lontananza dell'impossibile. L'una o l'altra delle V ce la farà!

Singolare vendetta della lettera magica: V fu in un primo tempo il segno di riconoscimento, nella clandestinità, dei combattenti per la libertà nell'Olanda occupata; V era infatti l'iniziale di *Vrijheid*, libertà. I nazisti si appropriarono di questo segno, attribuendogli il significato di "Victoria"; gli abitanti della Cecoslovacchia, tiranneggiata ancor più dell'Olanda, furono scandalosamente costretti a vedere dappertutto questo simbolo millantatore di vittoria ma ormai menzognero, sui timbri postali, sugli sportelli delle auto, sugli scompartimenti ferroviari. E poi, nell'ultima fase della guerra, la V divenne abbreviazione di *Vergeltung*, rappresaglia, il simbolo della "nuova arma" che avrebbe dovuto vendicare e porre un termine a tutte le sofferenze inflitte alla Germania. Ma gli alleati proseguirono la loro inarrestabile avanzata, non fu più possibile lanciare altri razzi V sull'Inghilterra e neppure proteggere le città tedesche dalle bombe nemiche. Quando la nostra Dresda fu distrutta completamente, la contraerea tedesca non sparò nemmeno un colpo, né si levò in volo un solo aereo tedesco; venne sì la rappresaglia, ma a esserne colpita fu la Germania.

32
Tirare di boxe

Nelle lettere di Rathenau si legge che egli avrebbe desiderato un'intesa per giungere alla pace, mentre Ludendorff avrebbe usato l'espressione "*auf Siegkämpfen*"[combattere fino alla vittoria], tratta dal linguaggio delle corse dei cavalli, dove si scommette sulla vittoria o sulla sconfitta. Rathenau, che inclinava alquanto all'estetismo, la mette fra virgolette, che in certo modo sottolineano il suo atteggiamento critico; evidentemente trovava sconveniente applicarla a una situazione bellica, anche se proveniva da uno sport aristocratico; da sempre l'equitazione era stata prerogativa dell'aristocrazia e degli ufficiali delle classi più alte, fra i cavalieri si trovavano tenenti e capitani dai nomi nobili più altisonanti. Ma per la fine sensibilità di Rathenau tutto questo non cancellava l'enorme differenza tra uno sport e la cruenta realtà della guerra.

Nel Terzo Reich esiste una forte tendenza a mimetizzare questa differenza. Ciò che dal di fuori deve apparire come un innocuo e pacifico esercizio volto a preservare la salute fisica del popolo, in realtà dev'essere una preparazione alla guerra e come tale va considerato anche dalla coscienza popolare. Ora esiste un'università dello sport, i cui docenti sono equiparati a qualsiasi altro professore universitario, agli occhi del Führer anzi sono senz'altro superiori. L'attualità di questa valutazione positiva dello sport è documentata dal nome, dato alla metà degli anni trenta, a sigarette e sigaretti, con funzioni propagandistiche: si fumano marche come "studente sportivo", "sport militare", "stendardo sportivo" e "ondina sportiva".

Un ulteriore elemento che contribuì a rendere popolare e a glorificare lo sport è rappresentato dalle Olimpiadi del

1936. In occasione di questa manifestazione internazionale il Terzo Reich tiene moltissimo ad apparire agli occhi del mondo come uno stato civilizzato di prima grandezza; come abbiamo visto, conformemente alla sua mentalità assegna alle prestazioni fisiche uguale dignità rispetto a quelle intellettuali, anzi una dignità maggiore, per cui avvolge queste Olimpiadi di un immenso splendore, tanto immenso che, per un attimo, in quella luce accecante scompaiono persino le differenze di razza: alla "bionda He", l'ebrea Helene Mayer, è consentito impugnare il fioretto per far vincere la Germania nella scherma, e il salto in lungo di un negro americano viene acclamato come se a saltare fosse un atleta ariano e nordico. Così la *Berliner Illustrierte* può riportare una frase come "il tennista più geniale del mondo" e subito dopo con la massima serietà paragonare una prestazione olimpionica alle gesta di Napoleone I.

Ma lo sport vede ulteriormente innalzarsi e ampliarsi la sua fama grazie all'importanza attribuita all'industria automobilistica, grazie alle "strade del Führer" e all'esaltazione delle corse automobilistiche in patria e all'estero, nelle quali entrano in gioco tutte quante le motivazioni già valide per lo sport militare e per le Olimpiadi, con in più quella della creazione di posti di lavoro.

Già però molto tempo prima della comparsa dello sport militare, delle autostrade e dell'Olimpiadi, Adolf Hitler nutre una passione molto semplice e brutale: quando nel *Mein Kampf* discute dei "fondamenti pedagogici dello stato *völkisch*", nel trattare diffusamente dello sport si sofferma più lungamente sulla boxe. Le sue considerazioni culminano nella frase: "Se tutta la nostra élite intellettuale non fosse stata educata esclusivamente secondo le raffinate regole del galateo e invece avesse imparato a tirare di boxe, non si sarebbe mai verificata una rivoluzione tedesca di ruffiani, disertori e altre canaglie del genere". Immediatamente prima Hitler aveva difeso il pugilato dalle accuse di particolare brutalità, forse a ragione, non sono un esperto della materia; ma egli ne parla in modo da farne uno sport da zoticoni (non proletario o popolare), un fenomeno che accompagna o conclude una violenta offesa.

Di tutto questo va tenuto conto quando si vuole comprendere il ruolo che ha lo sport nel linguaggio del "nostro dottore". Per anni Goebbels viene appellato così, per anni lui stesso firma così i suoi articoli e all'interno del partito il suo titolo accademico riveste un'importanza non minore di quella posseduta dai dottori della Chiesa nei suoi primi tempi. Il "nostro dottore" è colui che dà forma alla lingua e ai concetti della massa, anche se le parole d'ordine gli arrivano dal Führer, anche se Rosenberg in quanto filosofo del partito è a capo di una struttura particolare che fra l'altro comprende un "Istituto per lo studio del giudaismo".

Goebbels enuncia il suo principio guida nel 1934, in quel "congresso della fedeltà" che doveva il suo nome all'azione di eliminazione e di repressione della rivolta di Röhm: "Dobbiamo parlare un linguaggio che il popolo capisca. Chi vuol parlare alle persone del popolo deve, come dice Lutero, guardare direttamente sulla bocca".[1] "Il luogo in cui il conquistatore e Gauleiter della capitale del Reich (con questo appellativo altisonante tutti i resoconti ufficiali designano fino all'ultimo Berlino, anche quando le varie parti del Reich sono da tempo in mano nemica e Berlino è ormai solo una città semidistrutta, tagliata fuori dal mondo, agonizzante), il luogo in cui Goebbels parla più spesso ai berlinesi è il Palazzo dello sport e proprio dallo sport deriva le metafore che gli appaiono più adatte allo spirito popolare e a cui ricorre più facilmente. Non gli viene mai il sospetto di svilire l'eroismo guerresco paragonandolo con le prestazioni sportive; guerrieri e sportivi si incontrano nel loro agire gladiatorio, e questo è per lui eroismo.

Ogni tipo di sport gli va bene per dire la sua e spesso si ha l'impressione che questi vocaboli siano per lui così usuali al punto che non ne avverte più il valore metaforico. Pronunciando questa frase nel settembre del 1944, "Non ci mancherà il fiato al momento dello scatto finale", non credo affatto che avesse davvero davanti agli occhi l'im-

---

[1] Cfr. "Lettera del dottor Martin Lutero sull'arte del tradurre e sull'intercessione dei santi" (1530), in *Scritti religiosi*, Utet, Torino 1967, p. 708.

magine del corridore o del ciclista impegnato nello sforzo della fuga finale. Diverso è il caso di questa sua affermazione: sarà vincitore "chi taglierà il traguardo superando gli altri anche solo per una testa". Qui l'immagine così circostanziata è impiegata veramente in senso metaforico. E se in questo caso si ricorre alle corse dei cavalli solo per riprenderne la scena finale, un'altra volta assistiamo a un'intera partita in cui non ci viene risparmiato alcun termine tecnico calcistico. Il 18 luglio del 1943 Goebbels scrive sul *Reich*: "Come i vincitori di una importante partita di calcio lasciano il campo in un altro stato d'animo rispetto al momento del loro ingresso, così anche un popolo apparirà sostanzialmente diverso a seconda se termini una guerra o la inizi... Di uno scontro militare aperto non si può assolutamente parlare in questa (prima) fase della guerra, perché combattevamo esclusivamente nell'area di rigore avversaria...". E ora si chiedeva ai paesi dell'Asse di capitolare! Sarebbe esattamente "come se il capitano di una squadra soccombente pretendesse da quello della squadra vincente di interrompere il gioco quando questa è in vantaggio, diciamo, di nove a due... Una squadra che acconsentisse a questo sarebbe giustamente ridicolizzata e presa a sputi. Se ha già vinto, non ha che da difendere la sua vittoria".

Talvolta il nostro dottore attua una mescolanza fra i vari generi sportivi. Nel settembre del 1943 sentenzia che la forza si dimostra non solo colpendo, ma anche incassando i colpi, e che a nessuno è consentito tradire un'eventuale debolezza delle ginocchia; infatti in tal modo (e qui Goebbels passa dal pugilato al ciclismo) si corre il pericolo di "venir seminati dagli inseguitori".

Però le immagini più frequenti, le più incisive e anche le più brutali sono derivate dal pugilato. Ogni considerazione che si possa fare su come si sia realizzato questo rapporto con lo sport e in particolare con il linguaggio della boxe risulta vana: si resta sgomenti di fronte alla totale assenza di sentimento umano che qui si rivela. Dopo la catastrofe di Stalingrado, che ha inghiottito tante vite umane, per esprimere l'idea di un indomito valore Goebbels

non trova una frase migliore di questa: "Ci tergiamo gli occhi dal sangue per vedere chiaramente e quando arriverà il secondo round saremo ben saldi sulle gambe". E qualche giorno dopo: "Un popolo che finora ha boxato con la sola sinistra e ora si accinge a bendare la destra per servirsene senza pietà nel prossimo round non ha motivo di mostrarsi arrendevole". Nella primavera ed estate successive, quando in tutta la Germania le città finiscono in macerie seppellendo i loro abitanti, quando la speranza nella vittoria finale va mantenuta a forza delle più insensate finzioni, per tutto questo Goebbels escogita queste immagini: "Di solito un pugile che ha vinto il campionato mondiale, anche se l'avversario gli ha rotto l'osso del naso, non si sente più debole di prima". E: "... cosa fa anche il signore più distinto se viene aggredito da tre villanzoni che fanno il pugilato non secondo le regole, ma solo per sopraffare? Si toglie la giacca e si tira su le maniche della camicia". Ecco una perfetta imitazione dell'ammirazione che Hitler ha per la boxe da zoticoni, che però cela anche un elemento volutamente esplicito di consolazione, la speranza nella nuova arma, anch'essa "fuori delle regole".

Devo riconoscere la giustezza di tutte le enormità della propaganda goebbelsiana, in quanto sono state confermate dalla durata e dall'ampiezza del loro effetto, però non riesco a credere che le immagini derivate dal pugilato abbiano raggiunto pienamente il loro scopo. Certo, hanno reso popolare la figura del "nostro dottore", hanno reso popolare anche la guerra, ma in un altro senso da quello voluto: l'hanno privata dell'aspetto eroico, dandole l'impronta di rozzezza e in definitiva di indifferenza del mestiere mercenario.

Nel dicembre del 1944 il *Reich* pubblicò un articolo di Schwarz van Berk, letterato allora assai stimato, che voleva essere consolatorio rispetto alla situazione attuale e manteneva un tono volutamente spassionato. Il titolo era: "In questa guerra la Germania può essere vinta ai punti? Scommetto di no". Sarebbe assurdo parlare anche in questo caso di una rozzezza interiore, come a proposito delle frasi di Goebbels dopo la sciagura di Stalingrado; no, era

solo estinto quel sentimento che faceva riconoscere un'incommensurabile differenza tra pugilato e guerra, la guerra aveva perso tutta la sua tragica grandezza...

Vox populi... ecco ritornare la questione che si pone chi ha vissuto tutto questo: quale fra le tante voci sarà quella decisiva?

Nelle ultime settimane della nostra fuga e della guerra, all'ingresso di un paese dell'Alta Baviera ci imbattemmo in alcune persone intente a scavare delle profonde fosse, mentre altre stavano a vedere ed erano in parte soldati invalidi di questa guerra, senza un braccio o una gamba, o anziani civili dai capelli grigi. Era in corso un'animata discussione; si capiva che gli uomini della milizia popolare, nascosti in quelle fosse, avrebbero dovuto lanciare i *Panzerfaust* contro i mezzi nemici in movimento. Altre volte, in quei giorni in cui tutto crollava, avevo ascoltato dichiarazioni di incredibile fiducia nella vittoria; qui invece si rivelava con tutta chiarezza la convinzione, persino la gioiosa convinzione, che ogni resistenza fosse inutile e che l'insensata guerra dovesse terminare, di lì a poco. "Andare a finire là dentro? Nella propria tomba? Io no davvero!". "E se ti impiccano?" "Va bene, allora ci vado, ma mi porto dietro un fazzoletto". "Dovremmo farlo tutti, sventolarlo come una bandiera bianca". "Ancora meglio, farebbe più impressione (sono americani, quindi sportivi) gettarglielo contro, come si getta la spugna sul ring...".

33

Gefolgschaft[1]

Ogni volta che sento questa parola rivedo la nostra "sala per le maestranze" della fabbrica Thiemig & Moebius, ma in due versioni diverse. Sulla porta c'è sempre una scritta a grandi lettere: "*Gefolgschaftssaal*"; talvolta sotto questa scritta un cartello appeso alla traversa della porta reca la scritta "Ebrei!", lo stesso cartello che è appeso sulla porta della vicina toilette. In questo caso, nella lunghissima sala ci sono un gigantesco tavolo a ferro di cavallo con le sue sedie e degli attaccapanni che occupano metà della parete più lunga, mentre contro quella più corta ci sono un podio e un pianoforte; nient'altro, tranne il medesimo orologio elettrico che è presente in tutti i locali della fabbrica e degli uffici commerciali. Ma in altri casi spariscono i cartelli della sala e della toilette; allora il podio è avvolto da una stoffa con la croce uncinata, più in alto bandiere con la svastica fiancheggiano un grande ritratto di Hitler e al di sopra del rivestimento di legno, ad altezza d'uomo, un festone intessuto di bandierine con la croce uncinata gira tutto intorno alla sala. Quando succede questo – la trasformazione dalla condizione dimessa a quella festiva si realizza di solito di mattina – trascorriamo la mezz'ora di pausa meridiana più piacevolmente del solito perché sappiamo di poter andare a casa un quarto d'ora prima; infatti la sala dev'essere "ripulita" dagli ebrei subito dopo la fine del lavoro di tutti gli operai per essere restituita alla sua destinazione di luogo di culto.

---

[1] Presso i Germani la parola indicava il rapporto di fedeltà di un vassallo nei confronti del signore, o anche il seguito di detto signore. I nazisti ripresero la parola col significato collettivo di "dipendenti, maestranze".

Tutto questo derivava da un lato dalle prescrizioni della Gestapo e dall'altro dall'umanità del nostro capo, che a noi procurava alcuni pezzetti di salsiccia di cavallo provenienti dalla mensa ariana e a lui molti fastidi e rischi ma alla fine anche qualche vantaggio. La Gestapo aveva prescritto la più rigida separazione degli ebrei dagli operai ariani. Durante il lavoro questa era impossibile da realizzare, almeno non del tutto, perciò andava osservata tanto più rigidamente negli spogliatoi e nei locali della mensa. Il signor M. avrebbe potuto tranquillamente relegarci in qualche cantina angusta e buia, invece ci assegnò la luminosa sala delle cerimonie.

Quanti problemi e aspetti della LTI mi sono passati per la testa in quella sala, mentre ascoltavo le eterne discussioni degli altri, ora sul fondamentale dilemma: sionismo o, nonostante tutto, cultura tedesca, ora – più frequenti e più accanite – sui privilegi di chi non portava la stella, ora sugli argomenti più futili. Ma una parola tornava sempre a colpirmi, tutti i giorni, una parola che non poteva venir cancellata da nessun altro ragionamento che si svolgesse in quella stanza né sovrastata dal rumore di alcun litigio: la parola *Gefolgschaft*. Tutta la falsità dei sentimenti propria del nazismo, il peccato capitale di avere, con cosciente menzogna, trasferito nella sfera del sentimento quanto è soggetto alla ragione e di aver fatto una consapevole opera di deformazione utilizzando le nebulosità del sentimento: tutti questi ricordi mi si affollano alla mente nel ripensare a quella sala, così come nelle solennità si saranno affollate in quella stessa sala le maestranze [*Gefolgschaft*] ariane dopo il nostro allontanamento.

Gefolgschaft! Ma cos'erano poi quelle persone che si affollavano in quella sala? Operai e impiegati che svolgevano un lavoro in cambio di un determinato compenso. Tra loro e i datori di lavoro tutto era regolato dalla legge; era anche possibile, ma assolutamente non necessario e forse addirittura fastidioso, che tra i capi e qualcuno di loro nascesse un qualche rapporto affettivo. In ogni caso, l'elemento regolatore per tutti loro era la legge, la fredda legge impersonale. E ora, in quella sala venivano tratti fuori

dalla chiarezza di questo elemento regolatore e, grazie a una singola parola, subivano un travestimento e una trasfigurazione: la parola *Gefolgschaft* li caricava dell'antica tradizione germanica, li trasformava in vassalli, in seguaci armati di nobili signori, di cavalieri cui si deve assoluta fedeltà.

Un simile travestimento era solo un gioco innocente?

Nient'affatto, perché trasformava un rapporto pacifico in uno di carattere guerresco, paralizzava la critica, conduceva direttamente allo stesso principio ostentato su tutti gli striscioni: "Führer, comanda, ti seguiamo!".

Basta scivolare anche di poco nell'antico tedesco, che per la sua arcaicità e per non essere più in uso produce un effetto poetico, basta talvolta anche solo cancellare una sillaba per creare uno stato d'animo tutto diverso nel destinatario del discorso, i cui pensieri sono deviati su un'altra strada, o vengono rimossi per essere sostituiti da un atteggiamento fideistico, ma imposto. Un'associazione di *Rechtswahrer* [tutori della legge], per esempio, dà un'impressione di solennità molto maggiore di una associazione di *Rechtsanwälte* [avvocati], e così *Amtswalter* suona molto più imponente di *Beamter* o *Funktionär*, anche se ne ha lo stesso significato; se sulla porta di un ufficio leggo *Amtswaltung* invece di *Verwaltung* [amministrazione] ne ricavo un'impressione, per dir così, di sacralità. In un ufficio così non verrò servito secondo la legge, ma "*betreut*" [assistito], e a chi mi "assiste" devo essere in ogni caso grato e per nessuna ragione devo infastidirlo con pretese esagerate o addirittura con la mia sfiducia.

Ma non sto un po' esagerando con le mie accuse alla LTI? In fondo il verbo *betreuen* è stato sempre in uso e il codice civile prevede la figura del *Treuhänder* [amministratore fiduciario]. Certo, ma il Terzo Reich ha impiegato questo verbo con enorme, esagerata frequenza; durante la prima guerra mondiale, agli studenti arruolati nell'esercito veniva fornito il materiale scolastico per i corsi in cui completavano la loro istruzione; nella seconda venivano "*fernbetreut*" [lett. assistiti a distanza], e il tutto era così inserito in un sistema.

Centro e scopo di questo sistema era il "sentimento del diritto"; non si parlava mai di concetto del diritto, inoltre il sentimento del diritto non era mai disgiunto dall'aggettivo "sano", cioè corrispondente alla volontà e all'utile del partito. Fu con questo sano sentimento del diritto che venne giustificata la rapina delle proprietà ebraiche dopo l'affare Grünspan, e anche la parola "*Buße*" [espiazione] impiegata in questa occasione aveva un suono leggermente antico-tedesco.

Per motivare gli incendi dolosi accuratamente organizzati che allora distrussero le sinagoghe ci volevano parole più forti, più incisive, il solo "sentimento" non sarebbe bastato. Nacque così lo stereotipo dell'"anima popolare ribollente di rabbia". Naturalmente questa espressione non era fatta per durare nel tempo; invece entrarono a far parte stabilmente della LTI due vocaboli che proprio allora stavano diventando di moda: spontaneo e istinto. Soprattutto quest'ultimo ebbe fino all'ultimo un ruolo decisivo. Un Germano autentico reagiva spontaneamente se si faceva appello al suo istinto. Dopo il 20 luglio 1944 Goebbels scrisse che l'attentato al Führer si spiegava solamente con il "prevalere delle forze di un diabolico intelletto su quelle dell'istinto". Qui la predilezione della LTI per tutto ciò che è conforme al sentimento e all'istinto si rivela veramente per quella che è: il branco di pecore dotato di istinto segue il suo montone anche se si getta in mare (o, come in Rabelais, vi viene scaraventato – chi può dire se Hitler il 1° settembre 1939 si gettò volontariamente nel mare cruento della guerra e in che misura venne costretto a intraprendere quella pazzia dai suoi precedenti errori e crimini?). Una sottolineatura dell'elemento sentimentale torna sempre gradita alla LTI, che talvolta vede con simpatia anche il collegamento con la tradizione. Occorre tener presenti parecchi elementi. Fin dall'inizio il Führer è in rapporti tesi con i nazionalisti della *Deutsch-völkische Freiheitspartei*, che sente come concorrenti; quando poi non deve più temerli, si serve solo raramente del loro conservatorismo e della loro germanofilia, perché ormai vuole l'appoggio degli operai dell'industria; inoltre, tecnica e americanismo

non vanno trascurati e tanto meno denigrati. Certo, fino all'ultimo rimane invariata la glorificazione del contadino, legato alla terra, depositario di tradizioni e nemico del nuovo, tanto è vero che la formula nazista *BLUBO* [*Blut und Boden*, sangue e suolo] è coniata su di lui, anzi piuttosto ricavata dalla sua forma di vita.

Dall'estate del 1944 in Germania acquistò tragicamente nuova vita una parola del basso-tedesco che da tempo apparteneva solo alla storia: il *Treck*. Precedentemente da noi la parola era nota solo per indicare la migrazione dei Boeri che in Africa andavano in cerca di nuove terre. Ora su tutte le grandi strade si snodano i *Trecks* di evacuati e profughi che da est vengono trasferiti nella "patria" [*Heim*][2] tedesca. Naturalmente anche in questa parola c'è della finzione, molto antica persino, dato che va fatta risalire dai tempi della sciagura fino a quelli dei gloriosi inizi. A quel tempo si diceva: Adolf Hitler riporta a casa la Saar! E gli impertinenti berlinesi ancora capaci di scherzare immaginarono un Goebbels che in visita alle ex colonie tedesche insegnava ai bambini negri a dire in coro: Vogliamo tornare nella nostra casa, nel Reich! Ed ecco che ora un popolo di coloni viene sradicato e torna "a casa" in condizioni quanto mai precarie, con i pochi averi che nel migliore dei casi ha potuto salvare.

A metà luglio lessi in un giornale di Dresda (oltre all'organo del partito, il *Freiheitskampf*, era rimasto solo un altro quotidiano, di cui perciò non mi sono annotato il nome) l'articolo di un corrispondente intitolato "Il *Treck* dei 350.000". Due cose erano esemplari e interessanti in questa descrizione che senz'altro sarà apparsa su molti altri giornali tale e quale o con minime varianti: una volta di più dava un quadro sentimentaleggiante ed eroicizzante del mondo contadino, così com'era stato esaltato negli anni di pace con le feste per il raccolto sul Bückeberg, insaporendo il tutto senza alcuna remora con il relativo repertorio della LTI, in cui facevano nuovamente la loro comparsa

---

[2] *Heim* significa "casa" e, per estensione, "patria".

parecchi epiteti esornativi non più in uso, data la situazione critica. Quei 350.000 coloni trasferiti dalla Russia meridionale nel Warthegau erano "tedeschi del miglior sangue tedesco, autenticamente tedeschi", erano "biologicamente integri e fecondi" – sotto l'amministrazione tedesca, tra il 1941 e il 1943, il numero dei nati vivi era passato dal 17 al 40 per mille –, "erano incomparabilmente soddisfatti della loro condizione di contadini e di coloni", erano "pieni di zelo fanatico per la nuova patria, per la nuova comunità nazionale" ecc. ecc. L'osservazione finale che per tutte queste ragioni essi meritassero di essere riconosciuti "tedeschi a pieno diritto", tanto più che i loro ragazzi da tempo facevano parte delle *Waffen-SS*, farebbe pensare che la loro conoscenza della lingua e della cultura tedesca lasciasse a desiderare; comunque, di questo *Treck* "unico" del mondo contadino si dà una visione romantica, servendosi ancora una volta di quell'esaltazione della tradizione che inizialmente era stata piuttosto unilaterale.

Ma per quanto riguarda Goebbels, signore e responsabile della propaganda e della LTI, si capisce chiaramente come, per amore della totalità, sappia dissolvere l'originario legame tra tradizione e sentimento. Per lui, esattamente come per il Führer, è ovvio che si arrivi a dominare il popolo solo attraverso l'influenza del sentimento. "Cosa capisce del popolo una mentalità intellettuale e borghese?" scrive nei suoi diari (senza dubbio astutamente revisionati in vista della pubblicazione) *Dalla corte imperiale alla Cancelleria* [1934, 1936]. Già con quel riferire obbligatoriamente e continuamente, fino all'ossessione, ogni cosa, ogni rapporto, ogni persona al popolo (si è *Volksgenósse* – camerata del popolo, *Volkskanzler* – cancelliere del popolo, *Volksschädling* – parassita del popolo, *volksnah* – vicino al popolo, *volksfremd* – estraneo al popolo, *volksbewußt* – che ha coscienza del popolo ecc. ecc.), già con questo si compie una sottolineatura dell'aspetto sentimentale che in certa misura appare ipocrita e spudorata.

Ma dove trova Goebbels questo popolo cui afferma di appartenere e di cui sa tutto? Si può determinarlo solo al negativo. Il fatto che per lui, come risulta dai diari, i teatri

di Berlino siano affollati "solo da orde asiatiche su sabbia del Brandeburgo" non significa nulla perché l'immagine è solo la traduzione plastica del suo antiintellettualismo e antisemitismo; più rivelatrice è una parola che egli usa varie volte e sempre in senso peggiorativo nel suo *Kampf um Berlin* [1932, 1934]. Scritto ancora prima della presa del potere, ma già con la certezza della vittoria, descrive gli anni 1926-27 in cui Goebbels, proveniente dalla regione della Ruhr, inizia a conquistare al suo partito la capitale. La parola negativa che vi ritorna continuamente è "asfalto".

L'asfalto è quel rivestimento artificiale che separa gli abitanti delle grandi città dal suolo [*Boden*]. In Germania, per la prima volta (1890) lo usa in senso metaforico la lirica naturalistica. Un "fiore dell'asfalto" indica in questo caso una prostituta berlinese, senza una decisa connotazione negativa perché la prostituta della lirica è un personaggio in qualche modo tragico. In Goebbels fiorisce un'intera flora di asfalto, in cui ogni fiore contiene del veleno, pronto a manifestarlo. Berlino è il mostro d'asfalto, i suoi giornali ebraici, prodotti abborracciati della "*Journaille*" ebraica, sono organi dell'asfalto, la bandiera rivoluzionaria del partito nazionalsocialista dovrà "conficcarsi potentemente nell'asfalto", "l'ebreo con le sue frasi fatte e le ipocrite promesse ha asfaltato" la strada per la depravazione (rappresentata dal pensiero marxista e apolide). Il ritmo rapinoso di questo "mostro d'asfalto ha reso l'uomo senza cuore e senz'anima", perciò qui vive una "massa informe di anonimo proletariato mondiale" e il proletario berlinese è "un rappresentante dell'assenza di patria".

Più che altro, a Berlino Goebbels sente la mancanza di "ogni legame patriarcale". Lui è arrivato da poco dalla Ruhr, anche là ha avuto a che fare con dei lavoratori dell'industria, ma essi sono diversi, di un genere particolare: là c'è ancora un "robusto radicamento al suolo", l'elemento base della popolazione è costituito di "autoctoni abitanti della Vestfalia". Quindi a quel tempo, agli inizi degli anni trenta, si attiene ancora al culto tradizionale del "sangue e suolo" e contrappone il suolo all'asfalto. In seguito si farà più prudente nell'esprimere la sua preferenza

per i contadini, ma dovranno passare dodici anni prima che ritiri le ingiurie contro gli uomini dell'asfalto; persino quando ritratta però continua a mentire perché non dice di avere lui stesso insegnato il disprezzo per gli abitanti delle grandi città. Il 16 aprile 1944, sotto l'impressione dei terribili danni inferti dalla bombe, scrive nel *Reich*: "Con profondo rispetto verso questo indistruttibile ritmo della vita e questa incrollabile volontà di vivere della popolazione delle nostre grandi città, che pur stando sull'asfalto non può aver perso le sue radici come un tempo spesso ci hanno voluto far credere alcuni libri, certamente ben intenzionati ma eccessivamente teorici... Qui la forza vitale del nostro popolo è ancorata altrettanto saldamente che nel mondo contadino tedesco".

Naturalmente non è che si fosse aspettato fino a quel momento per corteggiare la classe operaia e per alterarne la fisionomia attraverso il sentimento, infatti anche a proposito di questa classe erano stati impiegati toni sentimentali. In seguito all'episodio di Grünspan agli ebrei fu vietato circolare in macchina; l'allora capo della polizia Himmler giustificò la misura non solo con la "inaffidabilità" degli ebrei, ma anche col fatto che il loro viaggiare in auto sarebbe stato un'"offesa per la comunità tedesca viaggiante", tanto più che con arroganza si sarebbero serviti delle "autostrade del Reich costruite dalle braccia dei lavoratori tedeschi". Nel complesso, però, la mistura di sentimento più tradizionalismo vale soprattutto per i contadini e per gli usi e costumi [*Brauchtum*] della campagna – anche *Brauchtum* appartiene a quei vocaboli sentimentali che rimandano al linguaggio della poesia anticotedesca. Nel marzo del 1945, una vetrina del *Falkensteiner Anzeiger* mi proponeva ogni giorno una questione insolubile. La vetrina esponeva una casa rurale a traliccio, certamente assai carina, e, sotto, una frase di Rosenberg che affermava come una casa contadina anticotedesca contenesse "una maggiore quantità di libertà spirituale e di forza creativa che non tutte insieme le città di grattacieli e le baracche di lamiera". Invano ho cercato di trovare una possibile motivazione per questa frase; penso possa trovarsi solo nel sen-

so di superiorità nordico-nazista che sostituisce al pensiero il sentimento.

Nel regno della LTI, però, l'operazione sentimentalista non è necessariamente connessa con il ritorno a qualche tradizione, può anzi collegarsi liberamente con il quotidiano, può far ricorso a parole di uso corrente, anche a termini assai disinvolti, può servirsi di neologismi apparentemente molto prosaici.

Proprio agli inizi annotai nel medesimo giorno: "Pubblicità di Kempinski: 'Cesto di specialità gastronomiche tipo *Prussia* marchi 50, lo stesso tipo *Patria* marchi 75' e nella stessa pagina trovo le indicazioni fornite dalle autorità per l'*'Eintopf'* [piatto unico]. Come era goffo e irritante il tentativo, durante la prima guerra mondiale, di servirsi dei sentimenti patriottici per fare pubblicità a cibi di lusso; e con quanta abilità e pregnanza è stato scelto il nome per questa nuova prescrizione alimentare! Lo stesso piatto per tutti, comunità di popolo nelle cose di tutti i giorni e in quelle più necessarie, la stessa semplicità per ricchi e poveri a favore della patria, e si noti come l'elemento più importante venga racchiuso nella parola più semplice! *Eintopf*, noi tutti mangiamo ciò che è stato cotto frugalmente in un solo *Topf* [pentola], mangiamo tutti dallo stesso, medesimo *Topf*...". L'espressione può ben essere stata largamente diffusa e da tempo come *terminus technicus* della cucina; averla caricata di significati sentimentali e introdotta nella lingua ufficiale della LTI è un'operazione geniale, dal punto di vista nazista. Sullo stesso piano si trova il termine "soccorso invernale". Si trasformava falsamente in atto volontario, in donazione originata dal sentimento ciò che in realtà veniva estorto.

Si fa del sentimentalismo anche parlando ufficialmente di scuole per *Jungen* e *Mädel* (e non per *Knaben* e *Mädchen*), mentre i "*Hitlerjungen*" e le "*deutschen Mädel*" hanno un ruolo fondamentale nel sistema educativo del Terzo Reich. Certo, questo è un sentimentalismo con una connotazione volutamente negativa; *Junge* e *Mädel* sono sentiti come forme non solo più popolari e disinvolte di *Knabe* e *Mädchen*, ma anche più rozze. Spe-

cialmente *Mädel*, che apre la strada al termine più tardo *Waffenhelferin* [ausiliaria militare] che è poi una parola quasi o del tutto ambigua, da non scambiare assolutamente con *Flintenweib*;[3] sarebbe come scambiare la milizia popolare con i partigiani.

Quando poi nell'ultimissimo minuto – ormai non si può parlare più di ore – si comincia a parlare apertamente di guerriglia, si sceglie una definizione che susciti lo stesso spavento di certe fiabe raccapriccianti: la radio ufficiale chiama i combattenti "lupi mannari" [*Werwölfe*]. Ancora un ricorso alla tradizione, addirittura a una antichissima, al mito, e così alla fine – e ancora una volta nella lingua – veniva alla luce la reazione mostruosa, il ritorno assoluto al periodo iniziale dell'umanità, ancora primitiva e belluina; veniva così smascherata la vera natura del nazismo.

Si fa del sentimentalismo, più innocuo ma al tempo stesso più ipocrita, quando per esempio nella geografia politica si parla della Bulgaria come *Herzland* [lett. terra del cuore]. Apparentemente, la definizione indicava solamente una posizione centrale, un'importanza centrale del paese nei rapporti militari ed economici con un gruppo di paesi circostanti; ma sotto sotto, inespressa e tuttavia anche esplicita, stava una professione di amicizia, un sentimento di simpatia per una "terra del cuore". Infine, la parola "sentimentale" più forte e più diffusa di cui il nazismo si servì appropriandosene è "*Erlebnis*", esperienza vissuta. L'uso linguistico normale fa questa netta distinzione: dalla nascita alla morte noi viviamo, in tutti i momenti; di questi, diventano *Erlebnis* solo quelli straordinari in cui vibra una nostra passione, in cui avvertiamo l'operare del destino. La LTI trasporta intenzionalmente le cose nella sfera dell'*Erleben*, del rivivere un'esperienza. "*Jugend erlebt Wilhelm Tell*" [i giovani rivivono l'esperienza di Guglielmo Tell] proclama un titolo che, fra i tanti dello stesso genere, mi è rimasto in mente. Lo scopo più vero di questo

---

[3] Con questo termine spregiativo i nazisti chiamavano le partigiane e le donne-soldato sovietiche (da *Flint*, fucile).

impiego della parola è chiarito da una dichiarazione rilasciata alla stampa, in occasione di una settimana del libro nell'ottobre del 1935, dal direttore per la Sassonia della *Reichsschrifttumskammer*; secondo costui, il *Mein Kampf* era il libro sacro del nazionalsocialismo e della nuova Germania, per cui bisognava viverlo, sperimentarlo da capo a fondo [*durchleben*]...

Tutte queste cose, ora le une, ora le altre, mi passavano per la testa quando entravo in quella *Gefolgschaftssaal*, e veramente facevano tutte parte del "seguito" [*Gefolg*] di quell'unica parola, a un'unica tendenza devono tutte la loro origine...

Verso la fine del periodo che trascorsi lavorando in fabbrica, nella "casa degli ebrei" mi imbattei in un romanzo dell'autore di *Jettchen Gebert*, Georg Hermann:[4] *Eine Zeit stirbt* [Morte di un'epoca]. Il libro, edito dall'associazione libraria ebraica, nella sua concezione risentiva già fortemente dell'influenza del nazismo in ascesa. Non so per quale ragione nel mio diario manchi un esame più particolareggiato di tutta l'opera; mi ero annotato solo una situazione, una frase: "La moglie di Gumpert abbandona in fretta la cappella del cimitero prima che inizi la cerimonia funebre per l'amante del marito "e il suo seguito [*Gefolgschaft*], con minor fretta ma tuttavia sollecito, fa precisamente quello che deve fare un seguito, la segue". Allora interpretai la frase come pura e semplice ironia, quell'ironia ebraica così odiosa ai nazisti perché mette in luce le ipocrisie del sentimento; mi dissi: l'autore "punge", per così dire, la parola gonfiata facendola afflosciare miseramente. Oggi giudico diversamente questo passo, credo che in esso domini non l'ironia ma una profonda amarezza. Infatti, in cosa consistevano lo scopo ultimo e il successo di tutto quel sentimentalismo gonfiato all'eccesso? Il sentimento in sé e per sé non ne era lo scopo, il fine, era

---

[4] Su questo romanzo e sul suo autore, Georg Hermann Borchardt (Berlino, 1871 - Auschwitz, 1943), cfr. G.L. Mosse, *Ebrei in Germania fra assimilazione e antisemitismo*, Giuntina, Firenze 1991, p. 38.

solo un mezzo, un tramite. Il sentimento doveva soppiantare il pensiero, doveva lasciare il posto a una condizione di ottuso stordimento, di abulia e insensibilità; come altrimenti si sarebbe riusciti a reclutare l'indispensabile massa di aguzzini e torturatori?

Cosa fa una perfetta *Gefolgschaft*? Non pensa e nemmeno più prova un sentimento: segue.

34
Quell'unica sillaba

In realtà, solo nell'ultimo anno ho assistito direttamente a cortei e dimostrazioni dei nazisti, che prima avevo visto solo nelle foto dei giornali o ascoltato alla radio. Infatti, quando ancora non portavo la stella – dopo non poteva essere che così – appena notavo uno di questi cortei mi rifugiavo in fretta in una strada secondaria più sicura, altrimenti avrei dovuto salutare l'odiata bandiera. Però nell'ultimo anno ci infilarono in una delle due "case degli ebrei" di *Zeughausplatz*, in cui le finestre dell'ingresso e della cucina davano direttamente sulla *Carolabrücke*. Tutte le volte che sulla *Königsufer* parata a festa doveva aver luogo una cerimonia ufficiale, come un discorso di Mutschmann o addirittura un'allocuzione del Gauleiter della Franconia, Streicher, colonne di SA, SS, HJ e BDM sfilavano sul ponte tra bandiere e canti. Che lo volessi o no, ogni volta questa vista mi faceva impressione e ogni volta mi dicevo con disperazione che tanto maggiore doveva farla su altre persone meno fornite di capacità critiche.

Ancora qualche giorno prima del nostro *dies ater*, del 13 febbraio del 1945, sfilarono sul ponte in bell'ordine e cantando a voce spiegata. Erano canti un po' diversi dalle marce che i bavaresi cantavano durante la prima guerra mondiale, erano più tronchi, più "abbaiati", meno melodici – ma si sa che i nazisti avevano sempre e dovunque esasperato l'aspetto militare, per cui là sotto a marciare e a cantare erano ancora il loro ordine, la loro certezza di sempre. Quanto tempo era passato dalla caduta di Stalingrado, dal defenestramento di Mussolini; quanto tempo da che i nemici avevano raggiunto e superato i confini tedeschi, da che gli stessi generali del Führer avevano tentato di ucci-

derlo – e là sotto si continuava a marciare e a cantare, ancora resisteva la leggenda della vittoria finale o perlomeno tutti si adattavano all'obbligo di crederci.

Conoscevo alcuni testi di quei canti, che avevo colto a caso qua e là. Erano tutti così rozzi, così poveri, ugualmente privi di qualsiasi arte e di ogni carattere popolare. "*Kameraden, die Rotfront und Reaktion erschossen marschieren im Geist in unseren Reihen mit*", questa la poesia del *Horst-Wessel-Lied.*[1] È uno scioglilingua e al tempo stesso un indovinello su cui scervellarsi. Forse *Rotfront* e *Reaktion* sono nominativi e i camerati uccisi sono presenti nello spirito dei "battaglioni bruni" che stanno appunto marciando; ma può anche darsi – e questo sarebbe più consono alla verità obiettiva – che siccome il testo del "nuovo canto sacro tedesco" (così viene indicato nelle raccolte ufficiali di canti per le scuole) venne composto da Wessel nel 1927, i camerati siano in prigione a causa di qualche sparatoria e marcino in spirito nostalgico assieme ai loro amici delle SA... Chi, fra quelli che marciano, chi fra il pubblico baderebbe a questi aspetti grammaticali o estetici, chi mai si preoccuperebbe del contenuto? La melodia e il passo di marcia, qualche singola espressione isolata, qualche frase fatta rivolta agli "istinti eroici" come "In alto le bandiere!... Largo agli uomini delle *Sturmabteilungen*!... Ecco sventolare le bandiere di Hitler..." non bastano forse a suscitare lo stato d'animo voluto?

All'improvviso mi torna in mente il periodo in cui la certezza della vittoria tedesca subì il primo colpo. Con quanta abilità la propaganda goebbelsiana era riuscita a trasformare quasi in una vittoria o comunque in un grandissimo trionfo dello spirito militare quella sconfitta, grave e terribilmente significativa! In quell'occasione mi ero annotato particolarmente un bollettino di guerra; come tutte le altre pagine di diario più antiche si trovava da tempo, naturalmente, in un luogo diverso dalla mia abitazione, a

---

[1] Cfr. nota 4 a p. 19 ("Camerati, colpiti il (dal) fronte rosso e la (dalla) reazione, marciare uniti nelle nostre file").

Pirna, ma me lo vedevo ancora nitidamente davanti: all'invito dei russi ad arrendersi, i soldati delle prime linee avevano risposto con slogan corali che riaffermavano la loro incrollabile fiducia in Hitler e nella loro missione.

Simili slogan corali o cori parlati [*Sprechchöre*] erano stati molto in voga agli inizi del movimento, rispuntando fuori durante la catastrofe di Stalingrado, ma solo lì, in patria, non si erano fatti più sentire, a ricordarli erano rimasti solo degli striscioni, come l'eco di una musica sonnolenta. Mi sono spesso chiesto, e anche ora la domanda tornava a riaffacciarmisi, perché questi slogan corali producessero un effetto più forte e brutale di quelli cantati.

La ragione, secondo me, è che la lingua è espressione del pensiero; come un pugno assestato a mani nude, lo slogan corale colpisce direttamente la ragione di chi ascolta, con l'intenzione di soggiogarla. Nel canto, la melodia è un involucro che attenua l'impatto sulla ragione; questa è conquistata per via traversa, mediante il sentimento. Inoltre, il canto di chi sta marciando non è indirizzato propriamente a chi ascolta ai lati della strada, la cui attenzione viene catturata solamente dal mormorare di una corrente che scorre per sé e per sé sola. E il senso di comunanza di questa corrente, del canto di marcia, si realizza con maggior facilità e naturalezza rispetto allo slogan corale; infatti nel canto, nella melodia, sentimento si aggiunge a sentimento, mentre nella frase pronunciata in coro si deve condensare il pensiero di un gruppo. Lo slogan corale è più artificioso, meno spontaneo, ma produce un effetto propagandistico più potente del canto.

Poco dopo la presa del potere i nazisti, in Germania, poterono permettersi di non farne più uso, non ne avevano più bisogno. (Questo vale sostanzialmente anche per il tipo di slogan rituale che veniva talvolta usato nei congressi del partito e nelle altre occasioni solenni, ma anche per le frasi mozze dei cortei e delle dimostrazioni: "Germania, svegliati! Giudeo, crepa! Führer, ordina!" ecc. ecc.).

Era particolarmente deprimente, per me, che non si sentisse la necessità di prendere le distanze in qualche modo da quei rozzi canti già sperimentati per tanto tempo;

non pareva necessario né esorcizzare gli slogan corali né attenuare in qualche modo le vanterie e le minacce che abbondavano nei testi di quei canti. Ora la guerra lampo era diventata guerra di nervi, e la vittoria, vittoria finale; anche l'ultima grande offensiva era giunta a un punto morto e ora... ma a che scopo tornare a enumerare tutti i fallimenti già verificatisi? Loro marciavano e cantavano come un tempo ricevendo la stessa accoglienza di un tempo, in nessun momento di questo monotono e spudorato cantare si poteva avvertire un cedimento che potesse indurre una sia pur tenuissima speranza...

E tuttavia c'era, c'era un qualche segno di speranza che avrebbe reso felice il filologo se gli si fosse manifestato. Ma quella consolazione originata da un'unica sillaba io l'appresi solo dopo, quando per me aveva ormai solo un valore scientifico.

Conviene rifarsi dall'inizio.

Nella prima guerra mondiale gli Alleati credettero di vedere nel nostro inno *Deutschland Deutschland über alles* la prova della nostra volontà di conquista, ma sbagliavano: questo *über alles* non esprime una voglia di espansione bensì solo una valutazione positiva del sentimento del patriota nei confronti della sua patria. Più spiacevole era sentire i soldati cantare: "Vogliamo, vittoriosi, battere la Francia, la Russia e il mondo intero". Comunque anche questo non è una prova pienamente valida di un vero imperialismo; a sua difesa si potrebbe dire che si tratta espressamente di un canto di guerra; quelli che lo cantano sentono di stare difendendo la patria, vogliono affermarsi quando dichiarano di "volere, vittoriosi, battere i nemici" per quanto numerosi siano – ma non si parla dell'annessione di territori nemici.

Ma si veda ora invece uno dei canti più caratteristici del Terzo Reich, che già nel 1934 fu accolto nel "*Singkamerad*, raccolta di canti per le scuole della gioventù tedesca, edita dalla direzione nazionale dell'associazione nazista degli insegnanti", acquisendo così importanza ufficiale e notorietà. "Tremano le fradicie ossa / del mondo davanti alla rossa guerra. / Abbiamo infranto il grande timore / per noi è stata una grande vittoria. / Continueremo la nostra

marcia / quando tutto va in rovina, / perché oggi ci appartiene la Germania / ma domani il mondo intero". Il canto è in gran voga subito dopo la vittoria politica interna, quindi dopo l'ascesa al governo di Hitler, il quale in ogni discorso insiste sulla sua volontà di pace. Eppure nel canto si parla di mandare tutto in rovina per arrivare a conquistare il mondo. E per non lasciare alcun dubbio sulla certezza di questa volontà di conquista, nelle due strofe che seguono si ripete, prima, che ridurremo "il mondo intero a un mucchio di macerie", poi che invano i "mondi" (al plurale!!) si opporranno a noi, mentre per ben tre volte il ritornello assicura che domani il mondo intero ci apparterrà. Il Führer teneva un discorso di pace dietro l'altro e i suoi ragazzi della Hitlerjugend, grandi e piccini, erano costretti a cantare anno dopo anno questo testo pazzesco. Questo e gli inni nazionali della "fedeltà tedesca"...

Quando, nell'ottobre del 1945, potei parlare per la prima volta in pubblico della LTI, accennai al *Singkamerad* di cui solo allora ero venuto in possesso e citai il canto delle ossa fradicie e tremanti. Ed ecco che dopo la conferenza un ascoltatore indignato mi si avvicinò e disse: "Perché fa una citazione errata su un soggetto così importante, perché vuole calunniare i tedeschi attribuendogli una volontà di dominare il mondo che non hanno avuto nemmeno durante il Terzo Reich? In questo canto non si dice che il mondo deve appartenere a noi". "Venga a trovarmi domattina – replicai –, potrà vedere la raccolta con i Suoi occhi". "Lei è sicuramente in errore, Professore, Le porterò io il testo giusto".

E quando il giorno dopo arrivò, il mio *Singkamerad* – sesta edizione del 1936 uscita nelle edizioni Franz Eher di Monaco, "autorizzata e caldamente raccomandata per uso scolastico dal Ministero della Cultura bavarese" (la prefazione era però datata Bayreuth, marzo [*Lenzing*][2] 1934) – era lì, aperto al punto giusto. "Oggi ci appartiene la Germania, domani il mondo intero": c'era poco da discutere...

Eppure sì, c'era. Il mio interlocutore mi mostrò un

---

[2] Denominazione arcaica per il mese di marzo.

grazioso librettino di canti, tanto minuscolo da poter essere portato appeso all'occhiello con un nastrino: "*Das deutsche Lied*; canti del movimento, editi dall'Opera del soccorso invernale del popolo tedesco, anno 1942-43". Tutti gli emblemi del nazismo quali la croce uncinata, la runa delle SS ecc. ornavano la copertina; fra i canti c'era anche quello delle ossa, sempre grossolano, ma ritoccato nel punto decisivo. Ora il ritornello diceva:... "e oggi ci ascolta[3] la Germania, domani il mondo intero". Una frase dal suono più innocente.

Poiché però per la rapacità tedesca un mondo era stato effettivamente ridotto in macerie e poiché in quell'inverno di Stalingrado non si poteva più prevedere per la Germania una "grande vittoria", il ritocco andava ulteriormente rafforzato e commentato. Venne così aggiunta una quarta strofa in cui i conquistatori e oppressori, cercando di camuffarsi da amanti della pace e combattenti per la libertà, deploravano che fosse stata data un'interpretazione malevola al testo originario. Diceva la nuova strofa: "Non vogliono capire il significato del canto, pensano a schiavitù e guerra / mentre i nostri campi maturano, sventola, vessillo della libertà. / Continueremo a marciare quando tutto va in rovina / la libertà è sorta in Germania e domani le apparterrà il mondo!".

Ci voleva una bella faccia tosta per modificare la realtà in modo così menzognero! E anche tanta disperazione per azzardare simili bugie!

Non credo che la quarta strofa abbia fatto a tempo ad avere una qualche vita; è troppo complicata e oscura in confronto alla goffa semplicità delle prime tre, la cui originaria ferocia non riesce a mimetizzarsi del tutto. Però sembra essersi affermata l'idea di ritirare gli artigli, di tralasciare quella sillaba infausta.

Facciamoci caso: esattamente tra "*gehören*" e "*hören*" corre la linea divisoria nell'autocoscienza nazista. La caduta di questa sillaba, proiettata sul piano del canto nazista, sta a significare Stalingrado.

---

[3] *Hören* = ascoltare; *gehören* = appartenere.

35
La doccia scozzese

Dopo l'eliminazione di Röhm e il piccolo massacro dei suoi seguaci, il Führer fece attestare dal "suo" parlamento di aver agito "*rechtens*" [a buon diritto], impiegando quindi un'espressione marcatamente anticotedesca. Ma questa azione soffocata nel sangue, che si sarebbe potuta definire con tanti sostantivi tedeschi come *Aufstand* [sollevazione], *Aufruhr* [ribellione], *Meuterei* [ammutinamento], *Abfall* [defezione], fu invece chiamata *Röhmrevolte*. Sicuramente in questa scelta ebbero un peso – lingua che crea e pensa per te! – anche associazioni più o meno inconscie evocate dal suono della parola, un po' com'era accaduto con il *Kapp-Putsch*, dove però l'associazione si poteva estendere anche al concetto espresso dal vocabolo *kaputt*; tuttavia appare singolare che per designare lo stesso avvenimento si impieghi, senza necessità, una volta un termine spiccatamente tedesco e un'altra una parola di origine incontestabilmente straniera. Allo stesso modo si parla, con un termine tutto tedesco, di *Brauchtum* [usanze, costumi tradizionali], ma Norimberga, la città del congresso del partito, è ufficialmente il capoluogo del *Traditionsgau* [provincia della tradizione].

Spesso e volentieri si dà forma tedesca a parole di uso corrente che siano di origine straniera: si dice *Bestallung* anziché *Approbation*, *Entpflichtung* e non *Emeritierung* e dire *Belange* piuttosto che *Interesse* è *de rigueur*; *Humanität* puzza fortemente di liberalismo giudaico, mentre la *Menschlichkeit* tedesca è tutt'altra cosa. Invece, usare la datazione "*im Lenzing*" [in marzo] è consentito solo in connessione con Bayreuth, la città di Wagner; i nomi dei mesi in anticotedesco non riescono a entrare nel lin-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

guaggio comune, nonostante il grande impiego di rune e di *Sieg-Heil*.

Nel capitolo sulla *Gefolgschaft* ho soltanto accennato ai motivi del limitato impiego di parole di stretta tradizione germanica; però, di per sé, questa limitazione può al massimo spiegare che siano state mantenute in vita parole straniere di uso corrente; ma se la LTI arriva a impiegare parole straniere in maggior quantità e con maggiore frequenza rispetto all'epoca precedente, anche questo deve derivare da qualche motivo particolare. Ma tutti e due gli aspetti, la quantità e la frequenza, sono estremamente evidenti.

In ogni discorso, in ogni bollettino il Führer si bea di due parole di origine straniera del tutto inutili, pochissimo diffuse e poco capite: *diskriminieren* (ma lui dice regolarmente "*diskrimieren*") e *diffamieren*. Questo verbo più adatto a una conversazione da salotto, in bocca sua suona tanto più sorprendente in quanto di solito se ne serve, per principio, per ingiuriare qualche servitore ubriaco. Nel discorso in occasione del Soccorso invernale 1942-43 – tutte le pietre miliari della LTI segnano il cammino verso o da Stalingrado – definisce i primi ministri delle potenze nemiche "imbecilli e nullità, indistinguibili fra loro", alla Casa Bianca governa un "malato di mente", a Londra un "criminale". Poi, volto lo sguardo a se stesso, sentenzia che non esiste più "la cosiddetta 'cultura' di un tempo, bensì solo la stima per il combattente risoluto, per l'uomo ardito che ha le doti per essere la guida [*Führer*] del suo popolo". Ma per quanto riguarda le parole di origine straniera, ne prende in prestito ancora parecchie che, come abbiamo detto più sopra, non sarebbero assolutamente necessarie, non mancando l'equivalente tedesco. In particolare, egli è il *Garant* (e non il *Bürge*) della pace o della libertà tedesca o dell'autonomia delle piccole nazioni o di tutte quelle altre belle cose che ha tradito; ha sempre un'importanza "secolare" ciò che in qualche modo esalta o rispecchia la sua gloria di capo e guida di tanto in tanto lo tenta anche un'espressione da Federico il Grande: minaccia i funzionari indisciplinati di *Kassation*, quando lo stesso effetto si raggiungerebbe con "*fristlose Entlassung*" [licenziamento

in tronco] o, nel volgarissimo tedesco hitleriano, con "*Hinauswurf*" [sbattere fuori] o "*Fortjagen*" [cacciar via].

Naturalmente il rozzo materiale delle parole hitleriane viene sottoposto a un'approfondita opera di levigatura da parte di Goebbels, che se ne serve poi per infiorettare variamente i discorsi. In seguito, la guerra arricchì il lessico nazista di molte parole di origine straniera.

Per un uso ragionevole delle parole di origine straniera si può stabilire una regola molto semplice, all'incirca questa: usa una parola straniera solo se non puoi trovare nella tua lingua un corrispondente semplice ed esatto, in questo caso però usala senz'altro.

La LTI viola questa regola in due modi: talvolta (del resto piuttosto di rado, e per il motivo già detto) si serve di un'approssimativa traduzione in tedesco della parola, altre volte ricorre senza necessità alla parola straniera. Quando parla di *Terror* con i vari composti *Luftterror*, *Bombenterror*, naturalmente anche *Gegenterror* [contro-terrore come rappresaglia] e di *Invasion* si muove ancora comunque sul terreno che da tempo le è usuale; sono nuovi invece gli *Invasoren*, e gli *Aggressoren* sono del tutto superflui; quanto a *liquidieren*, c'è a disposizione una spaventosa serie di sinonimi: uccidere, assassinare, eliminare, giustiziare ecc. Anche l'espressione ricorrente "*Kriegspotential*" [potenziale bellico] potrebbe facilmente venir sostituita da "*Rüstungsgrad*" e "*Rüstungsmöglichkeit*" [quantità e possibilità di armamento]. In fondo si erano pur dati la pena di condannare a morte il colpevole *Defaitismus*, che dopo aver ricevuto una spolveratina di tedesco grazie alla grafia *Defätismus*, era stato sostituito da "*Wehrkraftszersetzung*" [disgregazione dell'esercito].

Quali sono dunque i motivi di questa preferenza (ne abbiamo visti alcuni esempi) per la parola di origine straniera altisonante? Prima di tutto, il fatto di essere altisonante e, se si esaminano tutti quanti i diversi motivi, troveremo ancora e sempre questa sonorità, e la volontà di servirsene per mascherare determinati soggetti poco graditi.

Hitler era un autodidatta, istruito nemmeno a metà, ma molto, molto meno. (Si leggano le inaudite sciocchezze

dei suoi discorsi di Norimberga sulla cultura; più spaventoso di quel guazzabuglio di idee degno di un Karlchen Miesnick è solo l'ammirato servilismo con cui viene accolto e citato). Come Führer è orgoglioso al tempo stesso della sua indifferenza verso la "cosiddetta cultura di un tempo" e del suo sapere di autodidatta. Ogni autodidatta fa sfoggio di parole straniere, ma di solito resta vittima in qualche modo delle loro vendette.

Si farebbe però torto al Führer se si attribuisse la sua preferenza per le parole straniere solo alla vanità e alla coscienza delle proprie deficienze. Hitler conosce alla perfezione (e ne tiene conto costantemente) la psicologia della massa che non pensa e che va mantenuta incapace di pensare. La parola straniera fa impressione, tanto più quanto meno viene compresa; proprio perché non viene compresa fuorvia, stordisce, soverchia il pensiero. *Schlechtmachen* [parlar male di] lo capiscono tutti; *diffamieren* lo comprendono in meno, ma su tutti fa un effetto di maggiore solennità e forza rispetto a *schlechtmachen* (si pensi all'effetto prodotto dalla liturgia latina nella messa cattolica).

Goebbels, che ha come massima norma stilistica quella di "guardare sulla bocca del popolo",[1] conosce anche lui la magia esercitata dalla parola straniera, che il popolo ama ascoltare e ama lui stesso adoperare; l'attende quindi dal suo "dottore".

Al titolo "nostro dottore" che risale agli esordi di Goebbels si ricollega un'altra riflessione. È vero che spesso il Führer sottolinea il suo disprezzo per gli intellettuali, le persone colte, i professori ecc. ecc. – dietro a questi nomi, a queste distinzioni sta sempre lo stesso odio per il pensiero, originato da cattiva coscienza –, tuttavia il partito nazista ha bisogno anche di questo ceto così pericoloso. Il nostro dottore e propagandista non è sufficiente, c'è bisogno anche del filosofo Rosenberg con le sue lungagnate in stile filosofico e profondo. Un po' del gergo filosofico, un po' di filosofia volgarizzata sono accolti anche nel pro-

---

[1] Vedi nota a p. 278.

gramma del nostro dottore; per esempio, per un partito politico definito per antonomasia "movimento" cosa c'è di più ovvio che parlare della "natura del dinamico" e assegnare alla parola "dinamicità" un posto d'onore fra le sue parole dotte?

Nell'ambito della LTI esistono da un lato dotti manuali e dall'altro una letteratura considerata popolare, imbellettata da qualche incipriatina di cultura; ma non soltanto, in tutti i giornali seri (penso soprattutto al *Reich* e alla *DAZ*, l'erede della *Frankfurter Zeitung*) si trovano spesso articoli in un linguaggio ampolloso, che vorrebbe esprimere profondità di pensiero, caratteristico di uno stile ricercato e oscuro e di una vanteria esclusiva.

Un esempio, tratto quasi a caso da una grande quantità, assai diversificata: il 23 novembre 1944, quindi in uno stadio già molto avanzato del Terzo Reich, la *DAZ* trova lo spazio sufficiente per ospitare l'inserzione pubblicitaria di un certo von Werder, evidentemente laureato di fresco, che ha scritto un libro intitolato *L'abbandono delle campagne come realtà psicologica*. Quanto afferma l'autore è già stato detto milioni di volte e si può esprimere in maniera molto semplice: chi vuole contrastare il fenomeno dell'urbanesimo non raggiungerà lo scopo elevando i salari degli abitanti delle campagne; dovrà tener conto dei fattori psicologici agendo in due modi: da un lato portando nel villaggio stimoli e vantaggi della città (attraverso film, radio, librerie ecc.), dall'altro valorizzando pedagogicamente i pregi insiti nella vita contadina. Ora, il giovane scrittore e, cosa che in questo caso conta di più, articolista si serve del linguaggio dei suoi maestri nazisti. Sottolinea la necessità di una "psicologia popolare contadina" e sentenzia: "Oggi l'uomo non è più un mero soggetto economico a sé stante, bensì un essere composto di corpo e anima che fa parte di un popolo e agisce in quanto portatore di determinate predisposizioni psico-razziali". È quindi necessario acquisire "una concezione aderente alla realtà del vero carattere dell'abbandono delle campagne". La civiltà moderna "a causa dell'enorme predominio che assegna alla ragione e alla consapevolezza" disgrega, secondo l'autore, "la for-

ma di vita, originariamente compatta, dell'abitante delle campagne" il cui "fondamento naturale poggia da sempre sull'istinto e sul sentimento, su quanto è originario e inconscio". La "fedeltà al suolo" di queste persone subisce un danno da 1) "la meccanizzazione del lavoro dei campi e dalla materializzazione, cioè dalla radicale mercificazione dei loro prodotti, 2) dall'isolamento e dal venir meno di usi e costumi e della moralità contadina; 3) dalla reificazione e dalla trasformazione della vita sociale delle campagne in una banale vita cittadina". Da questo avrebbe origine quel "male psicologico da carenza, come si dovrebbe definire l'abbandono delle campagne", qualora lo si prenda sul serio "in quanto realtà psicologica". Perciò, sostiene l'autore, nei confronti di questa realtà un aiuto materiale sarebbe solo un palliativo, mentre necessari sarebbero dei rimedi psicologici, fra cui vanno annoverati, oltre al canto popolare e alle usanze tradizionali, "anche i moderni mezzi di diffusione culturale come i film e la radio, purché se ne escludano gli elementi dell'urbanizzazione interiore. E si prosegue su questo tono per un bel pezzo. È questo che chiamo lo "stile profondo" nazista, applicabile a ogni settore della scienza, della filosofia e dell'arte. Certo non è "preso dalla bocca del popolo", che neppure lo comprende, piuttosto serve a lusingare le persone istruite che vogliono distinguersi a ogni costo.

Ma la retorica del nazismo non trova il suo culmine e la sua massima peculiarità in questa sorta di contabilità separata – per i colti e per gli incolti – e nemmeno nel fatto di impressionare le folle con qualche brandello di frasi dotte: li trova invece in una sua specifica capacità – in cui Goebbels era sommo maestro – di effettuare una commistione spregiudicata fra elementi stilistici eterogenei; no, commistione non è la parola giusta, erano piuttosto dei bruschi salti fra elementi antitetici: dal tono dotto a quello volgare, dal tono piano a quello predicatorio, da quello razionale al sentimentalismo delle lacrime virilmente rattenute; dalla semplicità di un Fontane, dalla volgarità berlinese al pathos del difensore della fede e del profeta. L'effetto è una reazione epidermica simile a quella prodotta da una doccia

scozzese, prima calda, poi fredda, un effetto che, esattamente come quello, è fisico: al sentimento dell'ascoltatore (e tale è sempre il pubblico di Goebbels anche se ne legge gli articoli sul giornale) non si dà mai requie, viene costantemente attratto e respinto, attratto e respinto, così lo spirito critico non ha mai il tempo di riprendere fiato.

Nel gennaio del 1944 si poté leggere un articolo celebrativo per i dieci anni di vita della carica di Rosenberg. Avrebbe dovuto essere un inno in gloria di Rosenberg, il filosofo e l'araldo della dottrina autentica, colui che sapeva scendere più nel profondo e arrivare più in alto di Goebbels, la cui funzione concerneva esclusivamente la propaganda di massa. Ma in realtà il contenuto dell'articolo propagandava in misura molto maggiore la gloria del "nostro dottore"; infatti, da tutte le comparazioni e le definizioni risultava chiaramente che Rosenberg controllava solo un registro, quello basso, di un organo sonoro, mentre Goebbels controllava tutti gli altri. (E persino i più grandi ammiratori dell'opera principale di Rosenberg non potevano – e con ragione – parlare di una originalità in campo filosofico che avesse collocato Rosenberg al di sopra di ogni confronto).

Volendo cercare un modello per lo stile di Goebbels, così esasperato, lo si troverebbe con buona approssimazione in quello delle prediche religiose medioevali, dove un realismo e un verismo espressivo spinti al massimo si accoppiano al più puro pathos e all'elevazione indotta dalla preghiera. Ma quello stile scaturisce da un'anima pura e si rivolge a un pubblico ingenuo con l'intento di sollevarlo nelle sfere del trascendente e di trarlo fuori dall'angustia della sua limitatezza spirituale. Al contrario Goebbels mira con raffinatezza a ingannare e ad anestetizzare la mente.

Dopo l'attentato del 20 luglio 1944, quando nessuno più poteva seriamente dubitare dello stato d'animo della gente, ormai consapevole, Goebbels scrive nel suo tono più disinvolto: "Soltanto alcuni paparini, residui di un passato da tempo scomparso," potrebbero mettere in dubbio che "il nazismo sia la massima nonché l'unica possibilità di salvezza per il popolo tedesco". Un'altra volta, con una sola frase trasforma la dura realtà delle città bombardate in

un simpatico idillio quotidiano (nella LTI lo si definirebbe *volksnah*, vicino al popolo): "Dalle macerie, dalle rovine tornano a scherzare col fuoco i tubi di stufa che, curiosi, sporgono il naso dai tramezzi di legno". Quasi quasi si prova nostalgia per una sistemazione così romantica, e al tempo stesso si deve sentire fiorire in noi l'ansia del martirio; ci troviamo in una "guerra santa", ci troviamo (occorre coinvolgere le persone istruite, non può assolutamente mancare il registro di Rosenberg) entro la "massima crisi dell'umanità occidentale" e dobbiamo adempiere al nostro *Auftrag* storico (*Auftrag* risulta più solenne della parola straniera *Mission*, ormai abusata) e "le nostre città in fiamme sono fanali lungo la via che porta alla realizzazione di un ordine migliore".

In un'annotazione specifica ho indicato il ruolo che in questo sistema di doccia scozzese rivestiva lo sport più popolare. Ebbene, la tensione più spudorata dello stile totalitario (per dirlo alla nazista) Goebbels l'ha raggiunta nel suo articolo sul *Reich* del 6 novembre 1944. Scriveva che bisognava far sì "che la nazione rimanesse ben salda sulle gambe, senza finire mai al tappeto", e subito dopo quest'immagine tratta dal pugilato l'autore continuava affermando che il popolo tedesco conduceva quella guerra come "un giudizio divino".

Ma forse questo passo, cui se ne potrebbero accostare parecchi altri simili, mi appare così singolare e unico perché sono costretto a ricordarlo, ripetutamente, e nella maniera più cruda. Chi oggi, provenendo da fuori Berlino, ha qualche affare da sbrigare nella Wilhelmstraße, dov'è l'Amministrazione centrale per le scienze, sceglie per comodità di alloggiare proprio dirimpetto, nell'Hotel Adlon (o in quello che è rimasto dello splendore di un tempo di questo albergo berlinese). Dalle finestre della sala da pranzo lo sguardo cade esattamente sulle rovine della villa appartenuta al ministro della propaganda, e in cui fu trovato il suo cadavere. Già sei o sette volte ho sostato presso quelle finestre e sempre mi è tornato in mente il "giudizio divino" che lui stesso aveva evocato e alla cui ultimissima scena si è sottratto, uscendo dal mondo.

36

La prova che conferma la teoria

La mattina del 13 febbraio 1945 venne l'ordine di evacuare da Dresda gli ultimi ebrei con la stella ancora rimasti in città. Preservati fino ad allora dal fatto di vivere in matrimonio misto, ora erano destinati a una fine sicura. Avrebbero dovuto eliminarli durante il viaggio perché Auschwitz era da tempo in mano nemica e Theresienstadt era minacciata da presso.

Ma la sera di quel 13 febbraio su Dresda piombò la catastrofe; caddero le bombe, crollarono le case, il fosforo corse a fiumi, le travi in fiamme si schiantarono su teste ariane e non ariane, la medesima tempesta di fuoco trascinò nella morte ebrei e cristiani; ma per quanti fra i circa settanta ebrei con la stella che furono risparmiati dalle bombe, quella notte significò la salvezza perché nel caos generale poterono sfuggire alla Gestapo.

Quanto a me, l'avventurosa fuga fornì una valida prova delle mie affermazioni di filologo: tutto ciò che sino ad allora sapevo della LTI, perlomeno di quella parlata, mi derivava dalla cerchia ristretta di alcune "case degli ebrei" e delle fabbriche di Dresda, oltre naturalmente alla Gestapo, sempre limitatamente a Dresda. Ora, in quegli ultimi tre mesi di guerra, traversammo tante città e paesi della Sassonia e della Baviera; in tante stazioni, baracche e bunker, e sulle interminabili strade maestre venimmo continuamente in contatto con persone di tutte le regioni, di tutti gli angoli anche sperduti, di tutti i centri della Germania, con persone di ogni età e istruzione, di ogni mentalità, diverse nell'intensità del loro odio oppure – ancora! – della loro fideistica venerazione per Hitler. E tutti, letteralmente tutti, nella loro parlata, prima del sud o dell'ovest, poi del

nord e del nord-est, tutti parlavano sempre la medesima LTI che avevo ascoltato nella mia città, nella parlata sassone. Durante la fuga dovetti aggiungere ai miei appunti solo qualche completamento e qualche conferma.

Posso distinguere tre tappe.

Quella mediana abbracciò tre settimane di marzo – il bosco acquistava sempre più una parvenza primaverile, pur mantenendo una veste natalizia perché tutti i rami erano carichi di striscioline di stagnola che brillavano dappertutto, anche sul suolo; le gettavano le formazioni nemiche per ingannare i radar tedeschi. Giorno e notte sentivamo il rombo degli aerei sopra di noi, spesso diretti verso la vicina, sfortunata Plauen. La tappa di Falkenstein costituì un periodo di calma obbligata che mi permise di studiare un po'.

Non fu però una calma dello spirito, al contrario, più che mai ora lo studio della LTI mi fece da bilanciere per conservare l'equilibrio. Infatti la prima – e unica – parola nuova nazista che incontrai lì era scritta sui bracciali di parecchi soldati ed era: "Combattenti contro i parassiti del popolo" [*Volksschädlingsbekämpfer*]. C'era in giro moltissima Gestapo e altrettanta polizia militare, perché il posto formicolava di soldati in licenza che avevano disertato e di civili che si erano sottratti al servizio nella milizia popolare [*Volkssturm*]. Certo, si vedeva che non avevo più l'età da essere richiamato, ma comunque, a proposito della milizia popolare un indovinello diceva: "Chi ha l'argento nei capelli, l'oro in bocca e piombo nelle membra?". Inoltre, così relativamente vicino a Dresda, sussisteva il pericolo che qualcuno mi riconoscesse; in fin dei conti, ero stato in cattedra per quindici anni, avevo per lungo tempo formato nuovi insegnanti e presieduto gli esami di maturità in diversi luoghi della regione. Se mi avessero acciuffato, non sarei morto solo io, la stessa sorte sarebbe toccata a mia moglie e al nostro fedele amico. Camminare per le strade, specialmente entrare in un ristorante, era ogni volta un tormento; tutte le volte che qualcuno mi guardava appena un po' più attentamente non riuscivo a sostenere con calma il suo sguardo. Se davanti a noi non ci fosse stato il nulla

assoluto non saremmo rimasti un giorno di più in quel nascondiglio rischioso, ma quel retrobottega della farmacia sulla piazza "Adolf Hitler", dove dormivamo sotto il ritratto del medesimo Hitler, era il nostro ultimo rifugio, dopo che avevamo dovuto separarci dalla nostra buona Agnes. Così cercavo di starmene quieto il più possibile nella stanza, quando non andavamo in cerca di qualche sentiero solitario nel bosco, e mi costringevo a leggere qualsiasi cosa che potesse farmi progredire nella conoscenza della LTI.

Dirò di più: lessi tutto quanto mi capitava sotto mano, trovando ovunque tracce di quel linguaggio. Era veramente totalitaria, la LTI, e questa verità mi apparve con particolare evidenza proprio a Falkenstein.

Sulla scrivania di Sch. trovai un libriccino apparso, mi disse lui, alla fine degli anni trenta: *Prescrizione medica delle tisane, a cura dell'Ordine dei Farmacisti tedeschi.* Mi sembrò un documento sulle prime comico, poi tragicomico, infine autenticamente tragico. Infatti, servendosi di frasi fatte e generiche, non soltanto esprimeva il peggior servilismo nei confronti della dottrina imperante, ma anche quando manifestava un'inevitabile opposizione, la rendeva subito dopo inefficace attenuandola col peggior servilismo, rivelando in tal modo tutta la degenerazione – assolutamente consapevole – che attendeva in futuro la scienza. Mi annotai per esteso alcune frasi.

"È innegabile che in larghissimi strati del nostro popolo ci sia un'intima avversione verso l'assunzione di preparati medicinali chimici. Perciò negli ultimi tempi si è ridestato, trovando un'accoglienza favorevole, il desiderio che vengano prescritte sostanze medicamentose naturali, non prodotte da laboratori e fabbriche. Per ognuno di noi, erbe e misture di erbe provenienti dai nostri prati, dai nostri boschi, rappresentano qualcosa di familiare e di genuino. Il loro impiego in medicina conferma un successo terapeutico tradizionale che risale alla notte dei tempi, e l'idea che siano connesse con 'sangue e suolo' rafforza la fiducia nelle erbe 'di casa nostra'". Fin qui, in queste considerazioni prevale l'aspetto comico, perché è comico vedere come gli slogan e le opinioni del nazismo

vengano utilizzati in un testo scientifico specifico. Ma ora, dopo questa umile riverenza e la *captatio benevolentiae*, non si può fare a meno di mostrare un po' di opposizione, nell'interesse degli affari e della medicina. Con il pretesto del tradizionalismo germanico, della vicinanza alla natura e dell'antiintellettualismo, e in più con "le chiacchiere – che fanno sempre presa – sulla tossicità dei medicamenti chimici" fioriscono le terapie abborracciate, si fanno affari con le tisane tedesche preparate "acriticamente" e si soffiano i clienti alle fabbriche chimiche e ai medici. Ma questa sortita, come viene indebolita dall'atteggiamento di scusa e di arrendevolezza, com'è profonda la riverenza che, ancora una volta, l'autore fa dinanzi alle opinioni e al volere del partito al potere! Anche noi "farmacisti, chimici e medici autorizzati usiamo le erbe medicamentose 'di casa nostra', ma non esclusivamente e indiscriminatamente!". E ora, "il desiderio dell'ordine dei medici di ampliare ulteriormente la terapia per mezzo di erbe e tisane e l'impegno – dove possibile – di uniformarsi ai desideri e ai sentimenti genuini del popolo si riscontrano in tutti i medici che vogliono essere all'avanguardia. La terapia con erbe e tisane, detta anche fitoterapia, è solo una delle tante terapie che si servono di medicamenti, ma è un fattore che non va sottovalutato, se si vuole ottenere e conservare la fiducia dei pazienti. La fiducia del popolo nei suoi medici i quali si sono sempre preoccupati di mantenere una condotta professionale corretta, consapevole e sostenuta da una buona preparazione, non deve venir scossa da insinuazioni del genere sopra accennato...". La *captatio* iniziale è diventata una capitolazione appena appena velata.

Trovai alcuni fascicoli isolati di riviste farmaceutiche e mediche e dappertutto riscontrai lo stesso stile e gli stessi fiori stilistici. Annotai a mio uso e consumo: ricordati della "matematica nordica", di cui una volta, nei primi tempi, il *Freiheitskampf* parlò a proposito del tuo collega Kowalewski, il primo rettore nazista del nostro Politecnico, non dimenticarti di indagare su altri rami delle scienze naturali contaminati dalla LTI.

Dalle scienze naturali tornai al mio ambito specifico

quando Hans, dalla sua biblioteca privata, mi portò alcune nuove edizioni. (Come trent'anni prima, le sue vere passioni erano la storia e la filosofia; faceva il farmacista e portava all'occhiello il distintivo del partito – non portarlo gli avrebbe procurato eccessive vessazioni – solo per quieto vivere, ma naturalmente se si trattava di aiutare un amico sentiva di dover rischiare un po', di mettere a rischio la vita tranquilla; chiedergli di rischiare per la politica in generale sarebbe stato pretendere troppo). Hans mi portò dunque una recente opera storica e una nuova storia della letteratura; il numero di edizioni di queste due serissime opere faceva capire che dovevano essere fra i manuali più usati e fra i più in grado di esercitare una decisiva influenza. Li studiai e li commentai dal punto di vista della LTI: "In futuro non bisognerà semplicemente proibire la lettura di testi come questi (mi annotai); bisognerà anche indicare con esattezza al futuro insegnante le peculiarità e le colpe della LTI, perciò segnalo degli esempi utili per qualche seminario di storia o di germanistica".

Prendiamo anzitutto il libro di Friedrich Stieve *Geschichte des deutschen Volkes* [*Storia del popolo tedesco*]. Il grosso volume, uscito nel 1934, nel 1942 aveva raggiunto la dodicesima edizione. A partire dall'estate del 1939 (prefazione alla nona edizione) venivano esposti gli avvenimenti fino all'annessione della Cecoslovacchia e alla riconquista della regione del Memel. Se in seguito dovesse essere apparsa un'ulteriore edizione (cosa che ritengo improbabile) difficilmente avrebbe potuto prendere in considerazione il successivo corso degli avvenimenti; infatti un mese prima dello scoppio della seconda guerra mondiale l'autore conclude con un grido di esultanza: "Quell'incomparabile balzo in avanti era potuto avvenire senza versare una sola goccia di sangue", e con un paragone terribilmente infausto: il Reich tedesco ora "svetta al di sopra del fluire del tempo come fortezza dove tutto si raccoglie e perdura, come una luminosa promessa per il futuro, simile agli edifici costruiti da Hitler". L'inchiostro di stampa della mia copia doveva forse non essere ancora asciutto che già i primi fra quegli edifici "che nella loro massiccia

e ben articolata compattezza sono evidente simbolo di una splendente unione di forza e tranquillità" – ("richiama l'attenzione sulla esibizione di forza nell'architettura, anche quella è LTI") – cominciavano a crollare sotto le bombe degli aerei nemici.

Il libro di Stieve è simile a un'efficace esca, con il veleno ben occultato entro bocconi innocui. Fra le cinquecento pagine dell'opera si trovano lunghi capitoli che, nonostante l'ininterrotto pathos, sono scritti con una certa pacatezza e senza violente deformazioni dello stile e del contenuto, tanto che potrebbero ispirare fiducia anche a un lettore che usi il cervello. Dove però si schiude la possibilità di dare una coloritura nazista, si impiegano tutti i registri della LTI. "Tutti" qui non equivale a "molti", la lingua è definitivamente povera, non vuole né può essere altro che povera; riesce a rafforzare solo ripetendo, martellando sempre sullo stesso concetto.

Nei momenti solenni, positivi o negativi che siano, a farne le spese dev'essere naturalmente il sangue. Quando, davanti a Napoleone, "persino Goethe provò una venerazione non rattenuta", in quel caso "la voce del sangue si era atrofizzata"; quando il governo Dollfuß si volge contro i nazisti austriaci lo fa contro "la voce del sangue" e quando in seguito le truppe di Hitler invadono l'Austria "finalmente" batte "l'ora del sangue", per cui l'*Ostmark*[1] di un tempo ha ritrovato la patria [*heimfinden*] nella Germania eterna".

Ostmark, eterna, ritrovare la patria: espressioni in sé del tutto neutre, che facevano parte della lingua tedesca da molti secoli prima del nazismo e ne faranno parte anche in futuro. E tuttavia, nel contesto della LTI, sono espressioni marcatamente naziste, appartenenti a un particolare registro, caratteristiche e rappresentative appunto di questo registro. Dire *Ostmark* invece di *Österreich* rappresenta il legame con la tradizione, la venerazione per gli antenati a cui a torto o a ragione ci si richiama, di cui si afferma

---

[1] Denominazione nazista dell'Austria.

di voler difendere l'eredità quali esecutori testamentari; *ewig* [eterno] va nella stessa direzione: noi siamo gli anelli di una catena che, partita dalla notte dei tempi, attraverso noi dovrà raggiungere il futuro più lontano. Sempre siamo stati e sempre saremo. *Ewig* rappresenta solo il caso particolare più efficace della passione nazista per il superlativo, che è a sua volta un caso particolare della più generale passione della LTI per il superlativo. E *heimfinden* è una delle espressioni a forte connotazione emotiva, divenute molto per tempo sospette; dal canto suo, l'insistenza sul sentimento deriva dall'esaltazione del sangue e porta come conseguenza l'uso eccessivo dei superlativi.

I concetti di tradizione e durata sono troppo comunemente impiegati e troppo normativi perché possano caratterizzare in modo particolare lo stile di chi scrive di storia. Invece Stieve si dimostra addirittura un nazionalista fedele e ortodosso grazie al costante impiego di parole basate sul sentimento.

Una forza "irresistibile" spinge i Cimbri e i Teutoni, con la cui irruzione in Italia inizia questo libro di storia; una bramosia "irrefrenabile" stimola i Germani "a lottare contro tutti"; una passione "irresistibile" spiega, rende scusabile, anzi nobilita le peggiori sfrenatezze dei Franchi. Il *furor teutonicus* è considerato titolo di gloria per i vigorosi figli del Nord: "Quale ardito splendore illumina il loro irrompere che, senza aver sentore dell'astuzia dell'ambiente circostante, era tutto regolato [*eingestellt*][2] sulla potenza del sentimento straripante, sulla potenza di quello slancio interiore che li faceva gridare di esultanza quando muovevano contro il nemico".

Solo di passata richiamo l'attenzione sull'*eingestellt*, il cui significato tecnico si era già alquanto affievolito prima dell'entrata in scena della LTI. Comunque, anche in Stieve è possibile rintracciare qualcosa della insensibilità nazista verso il brutale accostamento di espressioni meccanicistiche e affettive, ma anche qualcosa della sicura preferenza

---

[2] Cfr. cap. 23.

dei nazisti per tali accostamenti. A proposito del partito nazista scrive: "Al partito toccò il compito di essere il potente motore all'interno della Germania, il motore dell'elevazione spirituale, il motore della dedizione attiva, il motore del risveglio perpetuo nel senso del Reich ri-creato".

In generale, però, lo stile di Stieve è caratterizzato esclusivamente da un'unilaterale accentuazione del sentimento, poiché fa derivare ogni genere di cose da questa caratteristica fondamentale dei Germani, da lui esaltata e messa al primo posto.

È questa caratteristica a determinare le gerarchie politiche, perché l'abilità di un capo si misura dalla grandezza del suo seguito [*Gefolgschaft*]; il seguito si basa "esclusivamente su una volontaria, intima dedizione e la sua istituzione è dunque una chiara dimostrazione di quale importante ruolo avesse il sentimento presso i Germani".

Il sentimento infonde fantasia nei Germani, conferisce loro una disposizione religiosa, fa sì che adorino le forze della natura, li rende "vicini alla terra", diffidenti verso l'intelletto. Il sentimento li sospinge verso ciò che è sconfinato, ecco dunque comparire la tendenza romantica di fondo del carattere germanico.

Il sentimento li trasforma in conquistatori, dona loro "la fede tedesca nella propria missione di dominatori del mondo". Ma la predominanza del sentimento porta con sé anche una conseguenza: "che accanto alla brama di conquistare il mondo si trova anche la fuga dal mondo" ed è su questa che, nonostante il culto della vita, nonostante ogni attivismo, poggia una particolare inclinazione per il cristianesimo.

Appena glielo consente il corso della storia – e che non lo faccia in modo violento ancor prima lo distingue dai veri e propri propagandisti del suo partito – Stieve introduce l'ebreo come immagine deformata e antitetica a quella dell'uomo provvisto di sentimento e da quel momento in poi le espressioni specificamente naziste si accumulano, o piuttosto si completano in senso negativo. In questa operazione, *Zersetzung* [disgregazione, dissolvimento] occupa una posizione centrale; si comincia con il *Junges Deutschland*:

"Due poeti ebrei, Heine e Lion Baruch – divenuto Ludwig Börne dopo il battesimo" sono i primi demagoghi usciti dalle file del "popolo eletto". (Ritengo che proprio dalla parola "eletto" inizi l'uso dilagante delle virgolette ironiche della LTI). Lo spirito materialistico dell'epoca si adatta bene ai caratteri ereditari e acquisiti nell'esilio da questa razza straniera, che quindi lo incrementa.

Ora il lessico nazista può dispiegarsi: "critica demolitrice", "intelletto sfibrante", "livellamento mortale", "disfacimento", "opera di scalzamento", "sradicamento", "sfondamento della barriera di nazionalità", "marxismo" al posto di socialismo perché il vero socialismo appartiene a Hitler e quello falso dev'essere definito come "l'eresia dell'ebreo Karl Marx". (Dire l'ebreo Marx, l'ebreo Heine e non soltanto Marx e Heine è un'applicazione tutta particolare di quel martellamento stilistico che compare già nel classico *epitheton ornans*).

La sconfitta nella prima guerra mondiale permette a questa rubrica della LTI di rafforzarsi: ora si parla di "diabolici veleni della disgregazione", di "sobillatori rossi".

Un terzo elemento di rinforzo è offerto dalla posizione di lotta assunta contro il bolscevismo e il comunismo: spuntano le "fosche orde" dei "battaglioni rossi".

E infine, coronamento di tutta l'opera e culmine del lavoro stilistico (con i registri dell'organo linguistico nazista tutti inseriti), appare il Salvatore, il soldato ignoto, l'uomo della Grande Germania, il Führer. Ora tutti gli slogan di ambedue le tendenze si riuniscono in un piccolo spazio, e la lingua evangelica, tragicamente prostituita e messa al servizio della LTI formula questa conclusione: "Grazie alla forza trascinante della sua fede, l'uomo che sta al vertice, servendosi dell'antichissima formula 'alzati e cammina' ha saputo rianimare l'infermo che giaceva prostrato al suolo".

Ho definito "povera" la LTI. Eppure come sembra ricca in Stieve se confrontata con la retorica di Walther Linden nella sua *Geschichte der deutschen Literatur* [*Storia della letteratura tedesca*] del 1937, che può sicuramente essere considerata rappresentativa del genere. Infatti, pubblica-

ta dalla casa editrice "popolare" Reclam e nonostante le sue abbondanti cinquecento pagine ristampata per ben tre volte, l'opera riassume i giudizi letterari più conformisti e più generalmente diffusi in epoca hitleriana e per giunta in una formulazione così aderente alle prescrizioni in vigore che ne faceva senza dubbio un manuale fondamentale per studenti e studiosi. L'autore, scomparso per sua fortuna prima del crollo del Terzo Reich, negli anni '20 era stato l'editore di una seria rivista scientifica, la *Zeitschrift für Deutschkunde* [*Rivista per l'insegnamento della lingua e della civiltà tedesca*], sulla quale io stesso pubblicai qualche saggio. In seguito cambiò totalmente genere, trovandolo particolarmente comodo: infatti spiegava tutto partendo da un unico argomento ed esprimendosi con non più di due parole, generalmente accoppiate e rese quasi identiche dalla LTI (o *gleichgeschaltet* nel linguaggio della medesima LTI). Ogni corrente, ogni epoca, ogni autore, o è *volkhaft* e *arthaft*[3] o non lo è; e colui al quale Linden contesta tali qualità si vede negato ogni valore etico e artistico, anzi addirittura il diritto all'esistenza. E questo si verifica un capitolo dietro l'altro, quasi una pagina dopo l'altra.

"Nella cavalleria nasce, per la seconda volta dopo la poesia eroica germanica delle corti, una cultura di alto livello, creatrice e *arteigene*, propria della specie".

"Al di fuori dell'Italia l'Umanesimo è diventato la contrapposizione di quanto è *volkstümlich* e *arteigen*".

"Solo il XVIII secolo ha trasferito il patrimonio spirituale e sensitivo acquisito in un'unità organica e nella totalità di una nuova vita *arteigen*, cioè nella rinascita *volkhaft* del Movimento tedesco dopo il 1750".

Leibniz è un "pensatore mondiale *arthaft* dalla mentalità tedesca" (i suoi successori "inquinano la sua dottrina con elementi stranieri"). Di Klopstock si cita "il sentimento di esclusività propriamente germanico".

---

[3] In questi composti il suffisso *-haft* vorrebbe indicare una particolare affinità o vicinanza con il sostantivo che lo precede: *volkhaft* = affine al popolo, *arthaft* = affine alla specie (il contrario di *artfremd*).

L'interpretazione winckelmanniana della classicità greca "ha fatto incontrare due popoli indogermanici di specie affine [*artverbunden*]".

Nel *Götz von Berlichingen* "la *Volksart* nata dal suolo e il diritto indigeno" soggiacciono "al nuovo ordinamento estraneo al popolo e basato su una schiavistica sottomissione" che si afferma "con il diritto romano, *artfremd*...".

Löb Baruch (Ludwig Börne) e Jolson (Friedrich Ludwig Stahl), come lui ebreo battezzato, uno liberale, l'altro conservatore, sono entrambi colpevoli verso il "concetto germanico di ordine" per essersi discostati dal "concetto *arthaft* di stato". Le liriche e le ballate di Uhland "in quanto *volkshaft* contribuiscono al risveglio della coscienza della stirpe [*Artbewußtsein*]".

"Nel realismo maturo la sensibilità germanica *arthaft* ha la meglio ancora una volta sull'*esprit* francese e sulla letteratura giornalistica liberal-giudaica".

Wilhelm Raabe lotta contro "la distruzione dell'anima del popolo tedesco a opera di influssi *artfremd*".

Con i romanzi di Fontane termina il realismo, un movimento tedesco *arthaft*; Paul de Lagarde cerca di dar vita a "una religione tedesca *arthaft*; Houston Stewart Chamberlain è ancor più *artecht* del cosiddetto "tedesco di Rembrandt", infatti fa nuovamente conoscere al popolo tedesco "eroi dallo spirito *arteigen*" e fa sì che "la visione germanica della vita torni a essere una forza formatrice *völkisch*". Tutta questa massa di giudizi è concentrata in sessanta righe scarse – e dire che ho tralasciato la "degenerazione nervosa", la "lotta tra la letteratura superficiale e l'eterna poesia *arthaft*" e l'impegno per "fondare una vita spirituale *arthaft*, dando così radici alla cultura *volkhaft*".

Con Bartels e Lienhard inizia, intorno al 1900, "la corrente di opposizione *volkhaft*". Quando poi si arriva ai "grandi precursori della poesia *volkhaft*, a Dietrich Eckart e a tutti gli altri in diretta connessione con il nazismo, non c'è da stupirsi che più che mai tutto ruoti incessantemente intorno a *volkhaft*, *bluthaft* e *arthaft*.

Si tocca solo questa corda della LTI, quella più popolare. È una corda che avevo già sentito risuonare, e vera-

mente *de profundis*, molto tempo prima di leggere questa storia letteraria nazista. "Sciagurata, che hai rinnegato la tua stirpe [*artvergessen*]", diceva a mia moglie Clemens "il picchiatore" a ogni perquisizione, e il suo degno compagno aggiungeva: "Non sai che già nel Talmud si dice che una straniera vale meno di una prostituta?". Ogni volta lo stesso, con le medesime parole, come le frasi del messaggero in Omero. "Sciagurata, che hai rinnegato la tua stirpe. Non sai...".

Ripetutamente in quegli anni, e con particolare intensità nelle settimane passate a Falkenstein, mi sono posto la stessa domanda cui fino a oggi non sono riuscito a rispondere: come è stato possibile per gli intellettuali compiere un simile tradimento nei confronti della cultura, della civiltà, dell'umanità?

Clemens e il suo socio erano dei bestioni primitivi (benché avessero il grado di ufficiali); tipi del genere, visto che non si possono ammazzare, si è costretti a subirli, ma almeno non ci costringono a chiederci il perché del loro comportamento.

Ma un intellettuale come quello storico della letteratura! E dietro a lui si affaccia alla mia mente tutta la gran massa di letterati, poeti, giornalisti, professori universitari. Tradimenti a perdita d'occhio.

Prendiamo ad esempio Ulitz, che scrive la storia di un giovane ebreo tormentato alla vigilia degli esami di maturità e la dedica all'amico Stefan Zweig; e poi, nel momento più tragico per gli ebrei, traccia la caricatura di un usuraio ebreo, tanto per dimostrare il suo entusiasmo per la tendenza dominante. E Dwinger? Nel romanzo che tratta della sua prigionia in Russia e della rivoluzione sovietica non accenna minimamente a una decisiva influenza da parte ebraica né a una crudeltà ebraica; anzi, le due uniche volte in cui nella trilogia menziona gli ebrei, descrive delle azioni umanitarie, una volta di una donna, l'altra di un commerciante; e poi, in epoca hitleriana, spunta il commissario ebreo sanguinario. Ecco che il comico sassone Hans Reimann (l'ho trovato in un numero del 1944 dei *Velhagen-und-Klasing Hefte*, un tempo rivista di un certo

livello) scopre le caratteristiche degli ebrei in generale e del loro umorismo in particolare: "La fede degli ebrei è superstizione, il loro tempio è un club, il loro dio un onnipotente proprietario di grandi magazzini... La tendenza all'esagerazione prospera a tal punto nel cervello ebraico che spesso è difficile distinguere tra i prodotti di un intellettualismo fradicio e quello di un'idiozia da piedipiatti". (Nota la doccia scozzese entro un minimo spazio: intellettualismo fradicio e idiozia da piedipiatti).

Ho dato solo qualche cenno delle mie letture alla rinfusa in quei giorni di Falkestein. Più interessante forse di questo ripetuto e sempre incomprensibile salto improvviso nel tradimento – più spiegabile perlomeno, ma più tragico (perché le malattie dell'intelletto e i tradimenti repentini non sono in sé nulla di tragico) è quello scivolare semiincolpevole nel tradimento che si può riscontrare ad esempio in Ina Seidel; con cuore puro la Seidel si lascia scivolare giù per la china romantica fino ad approdare a quel suo tardo inno augurale per il messia tedesco, Adolf Hitler, che già più e più volte si è macchiato di sangue. Ma non è argomento da esaurire in questi appunti, una volta o l'altra dovrò studiarlo a fondo...

Fra i traditori incontrai un'altra vecchia conoscenza del tempo della prima guerra mondiale: Paul Harms, un tempo un nome di rilievo fra i giornalisti politici tedeschi, stimato da amici e avversari. Ricordo le nostre discussioni di ore al caffè Merkur, che era allora il caffè dei letterati di Lipsia. Harms era appena passato dal *Berliner Tageblatt* alle *Leipziger Neueste Nachrichten*, compiendo così una leggera deviazione verso destra; non era però un provocatore ed era ben lontano da ogni cieca ostinazione. Era una persona assolutamente perbene, molto colta e dalle idee chiare. Era consapevole degli orrori che comporta una guerra e sapeva valutare esattamente la follia dei progetti tedeschi di dominio sul mondo, conoscendo esattamente di quali forze disponevano le potenze avversarie. Per molti anni non avevo più saputo nulla di lui; sprofondato nel lavoro mi limitavo a leggere il giornale locale. Più vicino agli ottanta che ai settanta, Harms, se ancora vivo, doveva essere da tempo

in pensione. Poi rividi le *Leipziger Neueste* che ogni tre o quattro giorni recavano un articolo politico con la sua antica sigla, P.H. Ma non era più "Paul Harms", era solo una delle innumerevoli varianti che il testo settimanale di Goebbels subiva durante sette giorni in tutti i grandi giornali tedeschi; c'era il "giudaismo internazionale" e la steppa, c'era il tradimento britannico verso l'Europa. C'era il germanesimo impegnato in un'altruistica lotta per la libertà dell'Occidente, c'era insomma tutta la LTI – e per me c'era la prova delle mie affermazioni. Una triste prova, per me, perché quelle righe mi parlavano con una voce particolare, con un accento familiare, dietro a quelle parole – sorprendenti in quella bocca ma per il resto altrettanto e anche troppo familiari. Quando poi nell'estate successiva appresi che Harms era morto a Zehlendorf, pochi giorni prima dell'ingresso dei russi, mi sentii quasi sollevato: proprio all'ultimo istante, come dice una pia espressione, si era sottratto al giudice terreno.

E la LTI mi assaliva non solo dalle pagine di libri e giornali, non solo nelle brevi conversazioni durante le tormentose soste al ristorante: i bravi borghesi che frequentavano la farmacia la parlavano tutti, senza eccezione. Il nostro amico, che con l'avanzare dell'età si era fatto anche troppo incline a vedere gli avvenimenti quotidiani, anche i più terribili, con una certa indulgenza leggermente sprezzante, considerandoli di nessuna importanza di fronte all'eternità (mi pare proprio che dicesse "agli interessi eterni"), non si curava affatto di evitare quel gergo velenoso; e per la figlia che lo aiutava in farmacia non si trattava di un gergo, ma della lingua della fede in cui era cresciuta, una fede che nessuno sarebbe riuscito a scuotere, ammesso che qualcuno avesse pensato di osare tanto. Anche la giovane farmacista lituana... ma di lei ho già raccontato nel capitolo "La guerra ebraica".

E una volta durante un grande allarme aereo – le ali della morte, non più immobile frase fatta ma viva realtà, tornarono a frusciare rasenti ai tetti della cittadina piegata su se stessa e subito dopo le bombe piovvero su Plauen – il veterinario distrettuale si fermò da noi. Era una perso-

na loquace, non però un chiacchierone, lo dicevano molto capace e anche di buon cuore; in effetti cercò di distrarre i clienti della farmacia per alleviare l'angoscia causata dall'allarme. Raccontò della nuova arma, anzi delle nuove armi, che erano già pronte e sarebbero certamente entrate in azione in aprile, decidendo la partita. "L'aereo monoposto è molto più avanzato della V2, di sicuro terrà testa anche alle più grosse formazioni di bombardieri; vola a una velocità così fantastica che può sparare solo all'indietro perché è più veloce del missile e fa precipitare i bombardieri nemici prima che possano sganciare le loro bombe; gli ultimi esperimenti sono finiti e ora è già in corso la produzione in serie". Proprio così! Ho riportato fedelmente le sue parole; dal tono di voce si capiva che credeva a quella favola, e dai visi degli ascoltatori si vedeva che prestavano fede a chi quella favola raccontava – almeno per qualche ora.

"Lo ritieni un bugiardo consapevole? – chiesi più tardi al mio amico. – E quanto a te, sei almeno tu del tutto convinto che racconta in giro delle favole?". "No, – mi rispose Hans – è un uomo onesto, senz'altro avrà sentito parlare di quell'arma, e poi perché non ci potrebbe essere qualcosa di vero? E perché la gente non dovrebbe ricavarne qualche consolazione?".

Il giorno dopo mi mostrò la lettera appena arrivata di un suo amico, preside di scuola secondaria nelle vicinanze di Amburgo; questa persona – aggiunse – mi sarebbe piaciuta di più del veterinario del giorno prima, era un valente filosofo e un idealista puro, assolutamente devoto alle idee umanitarie e non certo un ammiratore di Hitler. Ho dimenticato di riferire che il veterinario, il giorno prima, non aveva parlato solo dell'arma miracolosa ma anche, con la stessa credulità, di un fenomeno più volte osservato: in alcune case crollate per le bombe sarebbe rimasta in piedi solo "la parete con il quadro di Hitler". Bene, l'amico filosofo e antinazista della regione di Amburgo non credeva più in nessuna arma o leggenda di sorta e si dichiarava ormai senza speranze. "Ma – scriveva – in questa situazione disperata si dovrebbe credere ancora a una svolta [*Wende*], a un miracolo, perché è impossibile che la nostra civiltà

e il nostro idealismo debbano soggiacere all'assalto delle forze coalizzate del materialismo mondiale!".

"Manca solo l'assalto della steppa!" dissi. "Ma non trovi che il tuo amico sia ampiamente in consonanza con la Germania attuale? Anche se uno spera in una svolta a danno di Hitler la parola *Wende* è comunque una creazione artificiale prediletta da Hitler".

*

Sulla carta geografica della nostra fuga, la zona borghese della farmacia di Falkenstein si trova racchiusa tra due zone contadine. Infatti in un primo tempo ci eravamo diretti nel villaggio sorabico di Piskowitz, vicino a Kamenz. Là viveva, vedova con due figli e lavorando la terra, la nostra fedele Agnes, che era stata a servizio da noi per tanti anni e per altrettanti ci aveva mandato dal paese delle sostitute, via via che le ragazze al nostro servizio si sposavano. Era matematicamente sicuro che ci avrebbe accolto a braccia aperte ed era molto probabile che né lei né altri nel paese sapessero che le leggi di Norimberga mi riguardavano. Eravamo intenzionati a dirglielo ora, per prudenza, così avrebbe ancor più badato alla nostra sicurezza. A meno di non essere particolarmente sfortunati saremmo potuti sparire in quel piccolo luogo isolato, tanto più che sapevamo con certezza che la popolazione era fortemente antinazista. Se non fosse bastato il loro profondo cattolicesimo, li avrebbe immunizzati la loro origine sorabica. Tenevano moltissimo alla loro lingua slava, di cui il nazismo avrebbe voluto impedire l'uso nel culto e nell'insegnamento religioso, si sentivano imparentati con i popoli slavi e offesi dall'autodivinizzazione dei nazisti – ne avevamo sentito parlare a sufficienza da Agnese e dalle ragazze venute dopo di lei. E poi, i russi erano nei pressi di Görlitz, presto sarebbero arrivati a Piskowitz oppure ci sarebbe riuscito andar loro incontro.

Il mio ottimismo si fondava sul sentimento di soddisfazione per esserci salvati miracolosamente e anche su quell'ammasso di macerie fumanti che era Dresda quando

l'avevamo lasciata; infatti sotto l'impressione di quella distruzione totale ritenevamo prossima la fine del conflitto. Tale ottimismo ricevette il primo colpo, anzi si mutò nel suo opposto quando il sindaco (i miei documenti erano naturalmente "andati persi tra le fiamme") mi chiese se avessi qualche parente non ariano. Mi costò uno sforzo enorme tirar fuori un "no" indifferente, pensai che sospettasse di me. Solo in seguito appresi che si trattava di una domanda obbligata e in effetti per tutto il tempo l'uomo non sospettò nulla di nulla. Io invece da quel momento in poi (e a Falkenstein questa sensazione divenne ancor più penosa, cessando solo il giorno in cui gli americani liberarono noi e la Baviera) ebbi sempre nell'orecchio, ora più forte ora più debole, l'orrendo, sottile sibilo che avevo imparato a conoscere nel 1915, quando le raffiche delle mitragliatrici spazzavano il terreno su cui giacevamo e che mi sconvolgeva più dello scoppio vero e proprio delle granate. Non erano le bombe che mi angosciavano e neppure gli aerei a bassa quota, o addirittura la morte, ma solo e sempre la Gestapo. Sempre e soltanto il timore che qualcuno potesse seguirmi, o venirmi incontro, o aspettarmi a casa per prelevarmi. (Prelevarmi! "*Holen*"! Ecco che ora adopero anch'io la loro lingua!). Purché non debba cadere in mano ai mei nemici, era il sospiro angoscioso di ogni giorno.

Però a Piskowitz potemmo godere anche qualche ora di quiete, perché questo era un tranquillo mondo a parte, un mondo fortemente antinazista; persino il sindaco mi dava l'impressione che avesse preso un po' le distanze dal suo partito e dal governo.

Naturalmente anche qui era penetrata la dottrina politica nazista. Sulla minuscola scrivania nel tinello della piccola casa contadina, tra fatture, lettere familiari, carta da lettere e buste, c'erano i libri di scuola dei ragazzi.

Anzitutto l'atlante scolastico tedesco che Philipp Bouhler, membro della cancelleria del Reich, aveva pubblicato nel settembre 1942 (c'era la sua firma in facsimile) a uso di tutte le scuole e che venne diffuso fin nei più piccoli paesi. Tutta la protervia di questa operazione appare chiara se solo si fa caso alla data di pubblicazione:

la vittoria tedesca sognata è ormai diventata impossibile, già si tratta ormai solo di evitare la sconfitta totale, eppure si dà in mano ai ragazzi un atlante in cui la "Grande Germania" comprende "come spazio vitale" il "Governatorato generale con Varsavia e con il distretto di Leopoli [Lemberg]", il "commissariato del Reich dei territori dell'est" e il "commissariato del Reich dell'Ucraina", in cui la Cecoslovacchia come "protettorato di Boemia e Moravia" e "il territorio dei Sudeti" mediante una particolare colorazione risultano far parte integrante del Reich, in cui le città tedesche sfoggiano i loro titoli onorifici nazisti: accanto alla "capitale del Movimento" e alla "città dei congressi del partito" ci sono "Graz, la città dell'insurrezione nazionale, Stoccarda, città dei tedeschi all'estero", "Celle, sede del tribunale della proprietà rurale ereditaria" ecc. ecc., in cui al posto della Jugoslavia c'è un "territorio del comandante militare della Serbia", in cui una carta rappresenta i *Gau* nazisti, un'altra le colonie tedesche – e su quest'ultimo foglio si trova, solo a caratteri microscopici e sul margine inferiore (beninteso tra parentesi), l'annotazione: amministrate per mandato. Che idea del mondo deve avere oggi in mente chi ha avuto inculcato tutto questo, a colori, nella prima infanzia, in un'età priva di difese!

Oltre all'atlante, che dal punto di vista linguistico costituiva un ricco lessico specifico della LTI, c'erano un libro di matematica, tedesco, in cui gli esercizi traevano spunto dal "Diktat di Versailles" e dai "posti di lavoro procurati dal Führer", e un libro di lettura, tedesco, in cui aneddoti sentimentali celebravano l'amore per animali e bambini di un Adolf Hitler paterno.

Ma in quel medesimo spazio ristretto c'erano anche degli antidoti. C'era l'angolo dei santi, il loro crocifisso (come quasi tutti quelli per le strade del paese) recava un'iscrizione in sorabico, come in sorabico era la loro Bibbia, pure presente lì. Se non ci fosse stata questa insistenza sulla loro lingua materna, non so se il cattolicesimo da solo avrebbe potuto funzionare da sicuro contravveleno. Infatti il principale oggetto di lettura che trovai in quella casa, a parte la Bibbia e i libri scolastici, consisteva in un

grosso volume in folio tutto consumato dall'uso: le annate 1893-94 della *Città di Dio*, una rivista illustrata "per il popolo cattolico". Vi abbondavano gli attacchi contro "la loggia giudaizzata", contro "i liberi pensatori e i socialdemocratici servi degli ebrei"; aveva difeso la causa di Ahlwardt[4] finché era stato possibile, distaccandosene solo all'ultimissimo istante. Certo non parlava di antisemitismo razziale – comunque una volta di più mi convinsi che il Führer aveva fatto una scelta consapevolmente demagogica o (per dirla col suo linguaggio) *volksnah*, quando aveva fatto dell'ebraismo la parentesi entro cui racchiudere la molteplicità dei fattori a lui avversi.

Ma l'antisemitismo cattolico degli anni '90 del secolo scorso non mi autorizzava a concludere per una analoga posizione nel momento storico attuale. Chi prendeva sul serio la fede cattolica ora stava al fianco degli ebrei nella medesima, mortale inimicizia per Hitler.

A parte questo, la biblioteca di casa disponeva anche di un altro libro, altrettanto vecchio, grosso e sciupato, e anche in questo caso le opinioni politiche che conteneva non autorizzavano alcuna deduzione circa l'attuale modo di pensare degli abitanti. Il defunto capoccia era stato un grande allevatore di api e l'opera era appunto un annuario di apicultura, a cura del barone August von Berlepsch. L'autore, che data la sua prefazione a Coburgo nell'agosto del 1868, doveva essere senz'altro non solo un esperto della materia, ma anche un moralista e un cittadino riflessivo. "Conosco molte persone (scrive) che prima di farsi allevatori di api utilizzavano ogni ora libera (anzi si procuravano ore libere pagando) per correre all'osteria a bere, a giocare o a riscaldarsi a forza di insensate discussioni politiche. Appena divenuti apicultori restavano in famiglia, nelle belle giornate trascorrevano con le api le ore di ozio, nelle stagioni sfavorevoli leggevano scritti sulle api, confezionavano arnie, perfezionavano gli appositi utensili: in breve,

---

[4] Scrittore violentemente antisemita (1846-1914). Fu condannato più volte per diffamazione.

amavano la casa e il lavoro. "Restare a casa" è proprio lo *shibbolet*[5] del buon cittadino...".

In proposito Agnese, i suoi vicini e le sue vicine la pensavano in maniera totalmente diversa. Infatti ogni sera era affollatissima quella che noi chiamavamo la *Spinnstube* [stanza dove stanno le filatrici a veglia] sorabica; che vi fossimo ammessi anche noi era una grandissima prova di fiducia. Ci si trovava in casa del cognato di Agnese, un uomo dai molteplici interessi che, sia detto fra parentesi, nonostante il suo cattolicesimo e l'appassionata fedeltà alle origini sorabiche – "fino a Rügen arrivavano i nostri insediamenti, fin là dovrebbe arrivare il nostro territorio!" – aveva fatto parte dello *Stahhelm* fino al suo inglobamento nel partito nazista, ma comunque solo fino a quel tempo. Nella cucina-tinello, calda e spaziosa, era tutto un andare e venire; le donne, sedute, intente ai loro lavori, gli uomini in piedi tutt'intorno, i ragazzi correvano dentro e fuori. Il personaggio principale era l'imponente apparecchio radio, attorno al quale si affollava sempre un gruppo. Uno cercava le stazioni, altri davano suggerimenti, discutevano su quanto avevano ascoltato, chiedevano anche energicamente silenzio quando c'era o stava per esserci qualcosa di importante.

Quando vi entrammo per la prima volta c'era un discreto chiasso, nonostante la radio fosse in funzione. Quasi scusandosi, il cognato di Agnese mi disse: "È soltanto Goebbels, l'abbiamo pescato per caso mentre si aspettava; "l'altro" comincia fra dieci minuti".

Fu allora, quel 28 febbraio del 1945, che sentii parlare il "nostro dottore" per l'ultima volta. Il contenuto era il medesimo di tutti i suoi discorsi e articoli dell'ultimo periodo: rozze immagini sportive, vittoria finale e malcelata disperazione, però il modo di parlare mi sembrò diverso. Aveva rinunciato a un'articolazione altisonante: parlando lentamente, in tono fortemente cadenzato, assolutamente

---

[5] Parola ebraica: segno di riconoscimento, parola d'ordine. Cfr. Giudici 12,6.

uniforme, una battuta dopo l'altra, una pausa dopo l'altra, lasciava cadere le singole parole come i colpi di una mazza.

"L'altro" era la definizione comune e onnicomprensiva per tutte le trasmissioni proibite, per Beromünster, Londra e Mosca (che trasmettevano notiziari in tedesco) per "radio-soldato", "radio della libertà" e qualsiasi altra emittente illegale. Si sapeva tutto di questi ascolti proibiti e puniti con la morte: ora, lunghezza d'onda e particolarità delle singole stazioni. A noi, ci giudicavano un po' "fuori dal mondo" perché non avevamo avuto esperienza di questo "altro". Non gli passava nemmeno per la mente di tenerci all'oscuro del loro ascolto proibito o di circondarlo di particolare segretezza o cautela. Attraverso Agnese appartenevamo al villaggio e l'atteggiamento del villaggio era unanime: tutti aspettavano la fine sicura del dominio hitleriano, tutti aspettavano i russi. Successi, iniziative, piani degli Alleati, tutto era oggetto di discussione, persino i ragazzi avevano da dire parecchio in proposito, perché per le notizie non dipendevano solo dall'"altro", ne portavano loro stessi a casa da fuori. Infatti qui non piovevano solo striscioline di stagnola come più tardi a Falkenstein – e qui a Piskowitz ricoprivano il bosco di conifere ancora innevato, più realisticamente natalizio del bosco misto degli Erzgebirge, già pieno di gemme – bensì anche manifestini, diligentemente raccolti e studiati. Sostanzialmente il contenuto era quello delle trasmissioni dell'"altro": appelli a liberarsi del regime folle e criminale intenzionato a continuare una guerra perduta senza scampo fino al totale annientamento della Germania. Si diceva, è vero, ai ragazzi che raccogliere quei fogli era severamente proibito, ma poi ci si limitava a ripetere il divieto e tutti leggevano con avidità e approvazione il contenuto.

Una volta Juri, il figlio di Agnese, arrivò sventolando davanti a tutti un fascicoletto: "Questo non c'è bisogno di bruciarlo, ce l'hanno appena dato a scuola!". Era un opuscolo con in copertina una testa di guerriero tipicamente nazista (metà aquila, metà selvaggio) intitolato *Gli articoli di Goebbels durante la guerra.* A sinistra c'erano le frasi

che si erano fatte imparare agli alunni, a destra – punto per punto – la loro confutazione da parte degli Alleati. Particolarmente esauriente e illuminante era la replica all'affermazione che la guerra sarebbe stata "imposta con la forza" al Führer, amante della pace (la "guerra imposta" sta ai primi posti tra gli stereotipi della LTI).

Esistevano altre due fonti da cui il villaggio poteva ricavare come stavano le cose: i penosissimi convogli di contadini slesiani in fuga (cui si concesse una breve sosta nel "*Maidenlager*", un vasto complesso di baracche dipinte di verde che aveva ospitato un tempo le donne del servizio del lavoro) e un certo numero di artiglieri bavaresi tornati dal fronte con i cavalli ma senza fucili, che poterono qui riprendere un po' fiato.

Particolare molto curioso: a queste fonti, diciamo così, contemporanee se ne aggiungeva una di genere molto diverso, si citavano cioè passi della Bibbia – il padre di Agnese, vecchio ma ancora assai in gamba, parlava in lungo e in largo della regina di Saba – che profetizzavano con certezza l'arrivo dei russi. In un primo momento ebbi la tentazione di ritenere questa intrusione della Bibbia nella LTI come un elemento specifico di un villaggio, però ben presto mi ricordai del nostro pioppo di Babisnau, per non dire della passione per l'astrologia diffusa sia nel popolo che nella classe dirigente.

Tutto sommato, lo stato d'animo generale non era affatto disperato, a Piskowitz. Fino a quel momento non avevano sofferto particolarmente per la guerra, su quel modestissimo villaggio non era mai caduta neppure una bomba, tanto che non possedeva neppure una propria sirena; quando si sentiva suonare in lontananza l'allarme (cosa che accadeva più volte di giorno e di notte), se era notte si continuava tranquillamente a dormire, se era giorno si assisteva con un interesse puramente estetico a quello spettacolo sempre bello: ad altezze inverosimili stormi di frecce argentee della lunghezza di un dito traversavano il cielo azzurro sbucando dalle nuvole o sparendo al loro interno. In quelle occasioni c'era sempre, immancabilmente, uno degli spettatori che diceva: "Eppure Hermann aveva detto

che si sarebbe fatto chiamare Meier il giorno che un aereo nemico fosse riuscito a sorvolare la Germania!". E un altro aggiungeva: "E Adolf che voleva cancellare dalla carta le città inglesi!".

Davvero, questi due modi di dire rimasero in vita allo stesso modo in città come nelle campagne, mentre altre espressioni, altri giochi di parole o scherzi legati all'attualità dovettero contentarsi della gloria di un giorno, non solo, ma l'alone di questa gloria raggiunse in tempi diversi la città e la campagna.

Come in tutte le case del paese, anche da noi si ammazzò il maiale; benché per altri riguardi gli abitanti non avessero paura dell'arrivo dei russi, si preferiva tuttavia mangiare da soli il maiale arrivato al punto giusto, piuttosto che lasciarlo ai liberatori. L'ispettore delle carni macellate le esaminava al microscopio, il macellaio e il suo aiutante confezionavano salsicce, i vicini facevano una capatina per dare un'occhiata e fare i debiti confronti; durante tutte queste operazioni nella stanza affollata si raccontavano barzellette, si proponevano indovinelli. Avevo fatto un'esperienza analoga al tempo della prima guerra mondiale: nel 1915, in un villaggio fiammingo, sentii cantare la stessa canzone, *Sous les ponts de Paris*, che due anni prima a Parigi passava come il brano più alla moda della stagione e che nel frattempo, nella capitale, era stata soppiantata da canzoni più attuali. Allo stesso modo ora gli abitanti di Piskowitz e il loro ispettore si divertivano con un indovinello che a Dresda e sicuramente anche in altre città tedesche si sussurrava già poco dopo l'inizio della guerra. Domanda: cosa vuol dire il nome delle sigarette marca Ramses? Risposta: *Rußland Armee macht schlapp Ende September* [l'esercito russo sarà bell'e spacciato alla fine di settembre]; ma letto all'incontrario: *Sollte England siegen, muß Adolf 'raus* [se vince l'Inghilterra Adolf deve smammare]. Devo fare una ricerca, mi annotai, su come avvengano queste migrazioni nel tempo, nello spazio e attraverso le varie classi sociali. Qualcuno mi ha raccontato che una volta la Gestapo mise in circolazione una voce a Berlino e poi fece indagare in quanto tempo e per quali vie era arrivata a Monaco.

Presi parte alla festa per l'uccisione del maiale in uno stato d'animo molto depresso e (pur sentendomi ridicolo) anche superstizioso. Il maiale avrebbe dovuto essere ammazzato già una settimana prima – e a quel tempo gli Alleati erano a 20 km da Colonia, mentre i russi erano in procinto di occupare Breslavia. Il macellaio, oberato di richieste, non era potuto venire e il maiale era rimasto in vita. Io l'avevo interpretato come un presagio e mi ero detto: se il maiale resisterà più a lungo di Colonia e di Breslavia anche tu riuscirai a vedere la fine della guerra e dei tuoi aguzzini. Ora la buona carne lessata mi risultava un po' amara al gusto, perché Colonia e Breslavia resistevano ancora.

Il giorno dopo, a pranzo, stavamo ancora mangiando del maiale quando entrò il sindaco; ci comunicò che un ordine appena giunto imponeva di liberare il villaggio, entro la sera stessa, di tutti i forestieri, perché il giorno dopo avrebbero dovuto trovarvi alloggio delle truppe combattenti; alle cinque un carro ci avrebbe portati fino a Kamenz, da dove un trasporto di profughi partiva per la zona di Bayreuth.

In quell'occasione, stando in piedi su quel carro scoperto sotto la pioggia mista a neve, stipato tra uomini, donne e bambini, la nostra situazione mi apparve assolutamente disperata; ma veramente disperata divenne solo tre settimane dopo. Infatti a Kamenz potemmo ancora segnalarci allo sportello come "sinistrati diretti a Falkenstein, alloggio privato"; c'era ancora qualcuno in cui potevamo sperare; il "posto di accoglienza", concetto del Terzo Reich moribondo e tuttavia comunque consolatorio, aveva validità anche per noi. Ma quando in seguito dovemmo lasciare anche Falkenstein – Hans era stato costretto ad accogliere due farmaciste profughe da Dresda, che avevano studiato in quella università e potevano benissimo riconoscermi, il pericolo era troppo grande e la fine della guerra ancora non si vedeva – dove trovare per noi un "posto di accoglienza" sicuro? Dovunque c'era il pericolo di essere scoperti.

I dodici giorni di fuga successivi furono un susseguirsi di fatiche, di fame, di sonni sul nudo pavimento di pie-

tra nell'atrio di una stazione, di bombe sul treno in marcia o sulla sala d'aspetto in cui finalmente doveva esserci qualcosa da mangiare, di marce notturne lungo la linea ferroviaria distrutta, di torrenti guadati accanto a ponti sbriciolati: rannicchiati nei bunker, sudati, gelati, tremanti di freddo nelle calzature impregnate d'acqua, inseguiti dal crepitio delle raffiche dei caccia a bassa quota. Ma un tormento peggiore di tutto questo, spietato e continuo, era il timore angoscioso dei controlli, della cattura. Hans ci aveva provvisti in abbondanza di denaro e di mezzi, ma la cosa che gli avevamo chiesto con tanta insistenza in previsione del "caso estremo" ("non farci cadere nelle mani dei nostri nemici, sai che sono cento volte peggiori della morte!"), il veleno, non aveva voluto darcela.

Finalmente fummo talmente lontani dalla nostra Dresda, finalmente la paralisi e la dissoluzione della Germania erano arrivate a tal punto, finalmente la fine ultima del Terzo Reich era così prossima, che il terrore di venire scoperti si placò. Nel villaggio di Unterbernbach, presso Aichach, dove ci avevano destinati come profughi e dove curiosamente erano ospitati solo slesiani e berlinesi, nessun sassone, avemmo ormai da temere, come tutti gli altri abitanti, solo il continuo passaggio degli aerei a bassa quota e il giorno in cui gli americani, che avanzavano su Augusta, ci avrebbero "travolti". Credo che questo verbo *überrollen* sia l'ultimo termine nuovo del linguaggio militare che allora incontrai. Sicuramente era connesso con la preponderanza nell'esercito delle truppe motorizzate.

Nell'agosto del 1939, a Dresda, avevamo assistito a come l'esercito era stato radunato in maniera indecorosamente clandestina; ora lo vedevamo disperdersi furtivamente, in maniera altrettanto indecorosa. Abbandonando il fronte in disgregazione, in piccoli gruppi o isolati, i soldati uscivano furtivi dai boschi, entravano altrettanto furtivamente in paese, chiedevano cibo, abiti civili, riposo per una notte. E con tutto ciò alcuni di loro credevano ancora alla vittoria. Altri erano fermamente convinti che dappertutto la fine era prossima, ma ancora nei loro discorsi si mescolavano frammenti della lingua dei vincitori di un tempo.

Tuttavia, né fra i profughi alloggiati nel paese, né fra gli abitanti c'era ancora qualcuno che credesse minimamente alla vittoria o alla sopravvivenza del regime hitleriano. Nel condannare totalmente e aspramente il nazismo, i contadini di Bauernbach erano tali e quali quelli di Piskowitz. Solo che i contadini sorabi avevano mostrato la loro ostilità fin dall'inizio, mentre quelli bavaresi inizialmente avevano avuto una fede cieca nel loro Führer. All'inizio aveva fatto loro tante promesse, alcune le aveva addirittura mantenute, ma ora da molto tempo a dominare erano le delusioni, e solo quelle. Gli abitanti di Unterbernbach avrebbero potuto trasferirsi nella *Spinnstube* sorabica e quelli di Piskowitz spostarsi a Unterbernbach; avrebbero avuto qualche difficoltà a comprendersi per il diverso accento, anche se gli abitanti di Piskowitz avessero usato il tedesco (cosa che non facevano mai tra loro), ma quanto al modo di pensare l'accordo sarebbe stato trovato rapidamente: tutti ricusavano il Terzo Reich.

Tra i contadini di Unterbernbach trovai notevoli differenze in fatto di moralità, perciò annotai, come rimprovero a me stesso: "Non dire mai più 'il' contadino o 'il' contadino bavarese, pensa sempre a 'il' polacco e a 'l'ebreo!". Il sindaco, che già da tempo era guarito del suo amore per il partito ma non aveva potuto abbandonare il suo incarico, per il suo continuo prestarsi ad aiutare e beneficare ogni profugo, in abiti civili o in uniforme, finì per assomigliare esattamente a uno degli esempi di bontà proposti dal parroco nella predica domenicale. (Annotazione sulla predica del 22 aprile: *Stet Crux dum volvitur orbis*. Una frase inequivocabilmente fuori dal tempo, eppure quale resa di conti con il nazismo! Ecco un tema particolare: la predica nel Terzo Reich, il dire e il non dire, la parentela con lo stile dell'Enciclopedia). Al suo opposto, quel tipo cui fummo assegnati la prima notte e che ci rifiutò l'acqua per lavarci dicendo che la pompa nella stalla si era spezzata (una bugia, come venne fuori in seguito) e che dovevamo "darci una mossa". Tra questi due estremi un'infinità di gradazioni, tra cui i nostri padroni di casa, più vicini all'estremo negativo che a quello positivo.

Ma accadeva esattamente lo stesso nell'uso della LTI: maledivano il nazismo adoperandone le espressioni tipiche. Ovunque, con speranza gioiosa o con disperazione, seriamente o per scherzo, ovunque si parlava di "svolta" [*Wende*], ognuno si applicava "fanaticamente" a qualche cosa ecc. ecc. E naturalmente tutti discutevano dell'ultimo appello del Führer al fronte orientale, di cui citavano le "innumerevoli nuove unità" e i bolscevichi che avevano "ucciso i [vostri] vecchi e i vostri bambini e degradato le vostre donne e le vostre ragazze a puttane da caserma – tutti gli altri erano in marcia verso la Siberia".

No, per quante esperienze abbia dovuto vivere in quegli ultimi giorni di guerra (e in seguito durante il viaggio di ritorno), vivere [*erleben*] nel senso vero e proprio della parola, non in quello menzognero datole dal regime, non trovai da fare nessuna aggiunta alla LTI e neppure dovetti discostarmi in nessun punto dal risultato dei miei lunghi studi su di essa, compiuti nel nostro angusto spazio di sofferenza. La LTI è stata veramente totale, con perfetta uniformità ha abbracciato l'intera sua Grande Germania, contaminandola.

Dovrei segnalare qui ancora due simboli evidenti della fine del suo dominio.

Il 28 aprile per tutto il giorno corsero voci incontrollate su una immediata vicinanza degli americani; verso sera si misero in marcia e si allontanarono i reparti che ancora stazionavano in paese o nei pressi, per la maggior parte appartenenti alla Hitlerjugend, ragazzi imbarbariti più che soldati; sgombrò anche un alto comando che aveva occupato il bell'edificio nuovo dell'amministrazione, all'entrata sud del paese. Durante la notte ci fu un'ora di intenso fuoco di artiglieria, udimmo le granate passare sibilando sopra il villaggio, la mattina dopo trovammo nel gabinetto, strappato in due, un documento scritto in eleganti caratteri rossi e neri e lì rimase per parecchie ore, visto che era troppo spesso per la nuova funzione che gli era stata assegnata. Era un'attestazione di giuramento appartenuta al nostro padrone di casa; attestava che nel Königlicher Platz di Monaco, davanti al rappresentante del Führer Rudolf

Heß, Tyroller Michel "aveva giurato di prestare ubbidienza incondizionata al Führer Adolf Hitler e ai comandanti in sottordine da lui designati. Monaco, redatto nel 'Gau della tradizione' il 26 aprile 1936".

Ci furono ancora alcune ore difficili intorno a mezzogiorno, di quando in quando dal margine del bosco si udiva sparare, ogni tanto si sentiva sibilare in vicinanza qualche pallottola di fucile, da qualche parte doveva esserci ancora qualche scaramuccia. Poi, sulla strada maestra che correva lungo il nostro villaggio vedemmo un lungo corteo di carri armati e automezzi: eravamo "*überrolt*".

Il giorno dopo il buon Flamensbeck, con cui ci lamentammo nuovamente delle nostre difficoltà riguardo all'alloggio e al cibo, ci consigliò di trasferirci nell'edificio abbandonato dal comando militare. Ci disse che quasi in ogni stanza c'era una stufa di ferro su cui scaldare la colazione, per riscaldarci potevamo raccogliere nel bosco gli aghi di abete, a pranzo saremmo andati a casa sua. Già la mattina dopo festeggiammo l'ingresso nella nostra nuova abitazione. A parte le altre comodità, ci procurò una gioia tutta particolare: per tutta una settimana non avemmo bisogno di procurarci aghi di abete e rami secchi, perché disponevamo di un combustibile molto migliore. Infatti, in tempi migliori per i nazisti, in questo edificio avevano alloggiato ragazzi della Hitlerjugend e un gran numero di individui della stessa specie, quindi tutte le stanze erano piene zeppe di ritratti di Hitler bellamente incorniciati, di tabelloni con scritte inneggianti al movimento, di bandiere, di croci uncinate di legno. Tutta questa roba, compresa la grande croce uncinata sopra la porta d'ingresso e la bacheca dello *Stürmer* nel vestibolo, era stata rimossa e portata in soffitta, dove giaceva alla rinfusa in un enorme mucchio. Accanto al solaio c'era la luminosa mansarda che avevamo scelto per noi e dove passammo ancora diverse settimane. Per tutta la prima settimana riscaldai la stanza con i ritratti di Hitler, le cornici di Hitler, le croci uncinate, le bandiere con la svastica e ancora con i ritratti di Hitler, e ogni volta ciò mi procurava un'immensa felicità.

Quando anche l'ultimo ritratto fu bruciato, sarebbe

stata la volta della bacheca dello *Stürmer*, ma era fatta di pesanti e spesse tavole di legno, non riuscii a farcela nemmeno a forza di calci e di colpi violenti. In casa trovai una piccola accetta e una piccola sega, provai con questa e con quella, ma la cornice continuò a resistere. Il legno era troppo spesso e robusto e dopo tante traversie il mio cuore non sopportava più grossi sforzi. "È meglio che andiamo a raccogliere gli aghi di abete nel bosco – disse mia moglie –, è più piacevole e anche più sano". Così passammo a un altro combustibile e la bacheca rimase intatta. Qualche volta, oggi, mi capita di ripensarci quando ricevo posta dalla Baviera...

"Per delle parole"
(*Postfazione*)

Ora che l'incubo era finito e il ritorno al mio incarico di un tempo era solo questione di tempo, cominciai a chiedermi di quale lavoro mi sarei occupato per prima cosa. Allora "loro" mi avevano strappato di mano il mio diciottesimo secolo. Sia questo, sia il diario li aveva messi in salvo mia moglie a Pirna, dalla nostra amica; forse tanto lei quanto i manoscritti erano sopravvissuti, addirittura potevamo nutrire una speranza concreta a questo proposito, perché una clinica viene comunque – nei limiti del possibile – risparmiata, e poi non avevamo sentito dire che Pirna avesse subito gravi danni per i bombardamenti. Ma dove avrei potuto reperire subito il materiale bibliografico necessario per continuare a lavorare sui miei illuministi? E poi ero così preso dalle tante questioni dell'epoca hitleriana, un'epoca che per più versi mi aveva completamente trasformato! Forse "prima" avevo anch'io pensato troppo spesso "il" tedesco e "il" francese anziché alla molteplicità dei tedeschi e dei francesi? Forse da parte mia era stato un lusso, un comportamento egoistico l'essermi sprofondato tutto nella scienza evitando la fastidiosa politica? Nei miei diari c'erano parecchi punti interrogativi, parecchie osservazioni, parecchie esperienze da cui si potevano trarre diversi insegnamenti. Non avrei forse dovuto occuparmi anzitutto di quanto avevo immagazzinato negli anni della sofferenza? O era un progetto dettato da vanità, dal desiderio di sentirsi importante?

Appena iniziavo a rifletterci su mentre raccoglievo gli aghi di abete o mi riposavo seduto sullo zaino già colmo, mi tornavano subito in mente due persone che mi tiravano ora di qua, ora di là, facendomi propendere ora per una, ora

per l'altra decisione. Anzitutto rivedevo la figura tragicomica di Kätchen-Sara: una figura che, totalmente comica all'inizio, anche quando la sua sorte era già slittata completamente nel tragico, continuò ad essere avvolta da un lieve alone di comicità. Si chiamava veramente Kätchen (Caterinetta), questo era il nome segnato sul certificato di battesimo, cui rimase ostentatamente fedele – come dimostrava la crocetta sempre appesa al collo – nonostante la stella gialla e il nome aggiuntivo di Sara che le avevano imposto. E quel tenero diminutivo infantile in fondo le si addiceva, anche se era ormai una sessantenne dal cuore già un po' ipertrofico: infatti rideva e piangeva con tanta facilità e in così rapida successione come accade ai bambini, la cui memoria è simile a una lavagna che si cancella facilmente. Per due anni crudeli dovemmo coabitare con Kätchen-Sara e almeno una volta al giorno lei irrompeva senza bussare in camera nostra (certe mattine di domenica al risveglio la trovavamo seduta sul nostro letto) e mi investiva sempre con queste parole: "Se lo scriva! Se lo deve scrivere!". E subito dopo veniva il racconto, fatto con la stessa passione, dell'ultima perquisizione, dell'ultimo suicidio, dell'ultima cancellazione di una nostra razione alimentare. Credeva nel mio ufficio di cronista e nella sua mente bambina si figurava che da quell'epoca nessun altro cronista sarebbe uscito, tranne me, che vedeva seduto tanto spesso alla scrivania.

Ma dopo la voce infantilmente accalorata di Kätchen riudivo quella, un po' compassionevole, un po' canzonatoria del coraggioso Stühler, con il quale ci ritrovammo ancora una volta in una delle "gabbie" in cui ci avevano stipato. Questo, molto tempo dopo che Kätchen-Sara era sparita per sempre in Polonia. Anche Stühler non riuscì a vedere la liberazione. Gli era stato concesso, è vero, di restare in Germania e di morire di morte naturale per un cancro e non per mano della Gestapo, tuttavia è anche lui una vittima del Terzo Reich, perché senza le traversie subite quell'uomo ancora giovane avrebbe opposto maggior resistenza al male. E poi ha sofferto più lui della povera Kätchen perché la sua anima non era una lavagna e lo an-

gosciava la preoccupazione per la moglie e per il figlio, un ragazzo estremamente dotato che la legislazione nazista aveva defraudato della legittima istruzione scolastica.

"Smetta di scrivere continuamente e dorma piuttosto un'ora di più" mi diceva sempre, da quando aveva notato che mi alzavo troppo presto. "Con quello che scrive non fa che mettersi in pericolo. E poi crede di vivere chissà quale esperienza straordinaria? Non sa che a migliaia altri sopportano cose mille volte peggiori? Non crede che per raccontare tutto questo si troveranno storici in quantità? Gente che dispone di materiale migliore e di una migliore visuale di Lei? Che può vedere, che può notare qui, in questo luogo angusto? Tutti devono correre in fabbrica, molti vengono picchiati, e quanto al venir presi a sputi nessuno gli dà più importanza...". E continuava a lungo su questo tono, quando nelle ore libere stavamo in cucina ad aiutare le nostre mogli ad asciugare le stoviglie o a pulire la verdura.

A quel tempo non mi feci distogliere dal mio proposito, ogni mattina mi alzavo alle tre e mezzo e quando iniziava il lavoro in fabbrica avevo già annotato i fatti del giorno precedente. Mi dicevo: è con le tue orecchie che ascolti, tu presti orecchio al quotidiano, proprio al quotidiano, a ciò che è consueto, ordinario, umilmente antieroico. E poi, così mi tenevo stretto al mio bilanciere, ed esso mi sosteneva...

Ma ora che il pericolo era passato e davanti a me si schiudeva una nuova vita, ecco che mi chiedevo con che cosa dovessi riempirla, questa vita, e se non sarebbe stata vanità e perdita di tempo sprofondarmi nei diari, già così voluminosi. E Kätchen e Stühler litigavano per trarmi ognuno dalla propria parte.

Finché una frase mi fece decidere.

Nel villaggio c'era tra i profughi anche un'operaia berlinese con le sue figliolette. Non so come fu che cominciammo a parlare con lei ancor prima dell'arrivo degli americani; già per diversi giorni nel passarle accanto mi aveva fatto piacere ascoltare, in terra bavarese, quel suo berlinese puro. La donna era molto cordiale e intuì subi-

to l'affinità delle nostre opinioni politiche. Ben presto ci confidò che suo marito era stato a lungo in carcere perché comunista e attualmente si trovava in un battaglione di disciplina, chissà dove, se pure era ancora vivo. E anche lei, affermò con orgoglio, era stata in prigione, anzi ci sarebbe stata ancora se le prigioni non fossero state sovraffollate e non avessero avuto bisogno di lei come operaia. "Per quale motivo è stata in carcere?" chiesi. "Beh, per delle parole..." (aveva offeso il Führer, i simboli e le istituzioni del Terzo Reich).

Fu per me un'illuminazione: grazie a quella frase vidi chiaro. "Per delle parole...", per questo e su questo avrei ripreso il mio lavoro sui diari. Intendevo enucleare il mio bilanciere da tutto il resto e accennare soltanto, contemporaneamente, alle mani che lo reggevano. Così è nato questo libro, non tanto per vanità, spero, quanto "per delle parole".

Appendice

Nota alla presente edizione

La presente edizione si basa su quella di ultima mano (*letzter Hand*), valevole come 3ª edizione, uscita a Halle nel 1957 presso l'editore Max Niemeyer. Ad essa l'Autore ha anteposto la seguente premessa:

"La terza edizione della mia LTI è la ristampa testuale della prima edizione del 1946, nulla è stato omesso o aggiunto o mutato (eccetto la correzione di pochi errori di stampa). LTI è un libro che nasce da esperienze vissute e ferma sulla carta una lingua vissuta. Il decennio seguente ha portato una grande evoluzione: la Germania liberata è diventata la Germania divisa e la zona sovietica è diventata la DDR.

Ogni alterazione di concetti o parole attuata da un punto di vista odierno cancellerebbe il valore del mio libro quale testimonianza storica".

Il testo di questa edizione è stato lasciato immutato per quanto riguarda il suo aspetto storico, l'ortografia e l'interpunzione, anche se questi presentano alcune originalità, sicuramente volute. Sono stati corretti senza segnalarli solo evidenti errori di stampa: diversi errori e sviste sono stati corretti facendo riferimento alla storia della stampa e sulla base di un preciso raffronto con la 1ª edizione (Aufbau-Verlag, Berlin 1947) e 2ª edizione (Aufbau-Verlag, Berlin 1949). In parecchi casi, dove la 3ª edizione, per ragioni tipografiche, non aveva rispettato gli "a capo" della 1ª e 2ª, questi sono stati ristabiliti.

Note

LTI, il taccuino di un filologo, richiede un lettore che sia in possesso di una notevole massa di cognizioni in almeno due settori, fra loro molto diversi: da un lato, la storia della letteratura e del pensiero francesi, in particolare per i periodi dell'Umanesimo e dell'Illuminismo, dall'altro la storia del movimento nazionalsocialista e del regime nazista, con particolare riguardo all'inumano fenomeno del razzismo e dell'antisemitismo che li ha caratterizzati. Queste note tentano di restituire luci e ombre di questi due mondi che tanta importanza hanno avuto nella vita di Victor Klemperer.

Si è costantemente e attentamente discusso su quali fossero i passi più bisognosi di note al fine di una migliore comprensione del testo, ma la scelta alla fine è stata soggettiva. Naturalmente non si è preteso di raggiungere una completezza che sarebbe stata solo illusoria data la quantità degli avvenimenti e di conoscenze specifiche dell'Autore. Le presenti note intendono affiancare ai personaggi citati in *LTI* e ad alcuni concetti fondamentali del libro succinte spiegazioni che meglio chiariscano il vasto orizzonte cognitivo di questo testo; si è rinunciato però al commento nel caso di personaggi notissimi quali Goethe, Schiller, Lutero, Hitler, Goebbels o Göring. Si è prestata invece particolare attenzione a personaggi di origine ebraica per mettere in luce la loro partecipazione all'arricchimento della cultura tedesca. Purtroppo molti passi sono rimasti senza note perché la quantità del materiale avrebbe fatto superare le dimensioni previste del testo e avrebbe inoltre resa difficile la lettura. Quindi le presenti note intendono anche servire da sprone a ulteriori approfondimenti su questo testo di Klemperer.

Al lettore che voglia approfondire la materia si consiglia soprattutto l'opera autobiografica di Klemperer, illuminante per quanto riguarda *LTI*. Citiamo anzitutto i Diari 1933-45, a cui Klemperer si riferisce direttamente, poi quelli del secondo dopoguerra, l'epoca di composizione del Taccuino, quindi i Diari dal 1918 al 1932[1] e infine il suo *Curriculum Vitae*,[2] dalla nascita alla prima guerra mondiale (1881-1918), per cui utilizzò gli

---

[1] Tutte le indicazioni bibliografiche si trovano qui di seguito nella nota ***25*** (i numeri in grassetto e corsivo si riferiscono alle pagine del libro dove si trova il nome spiegato nelle note).

[2] Victor Klemperer, *Curriculum Vitae. Jugend um 1900*, 2 voll., Berlin 1989.

stessi diari, da lui distrutti dopo aver concluso l'opera autobiografica. Infine citiamo il CD-ROM che racchiude le circa 5000 pagine dei diari completi dal 1933 al 1945, con numerose annotazioni. Per ulteriori questioni raccomandiamo l'esemplare, dotto commento di Kristine Fischer-Hupe.[3] Vi si trovano numerosi rimandi alle fonti autobiografiche sopra citate, ma anche chiarimenti di questioni linguistiche, la storia della ricezione del testo e molto altro ancora di cui le presenti note hanno dovuto fare a meno. Inoltre il lettore troverà dei rimandi anche all'interno di *LTI*, nel senso di una fitta rete di riferimenti, associazioni e allusioni di carattere sia personale che obiettivo. Le nostre note ne mostreranno qualche esempio non potendo coglierle tutte. È impossibile, dato il numero delle pagine a disposizione, riportare anche solo per approssimazione la ricchezza e la densità dei riferimenti. Il lettore può essere quasi sicuro che un determinato personaggio o un concetto citato ricompariranno in un altro passo o in un altro contesto. Al lettore attento questo non sfuggirà, il lettore superficiale potrà trovarlo non necessario.

Le parole straniere non sono state tradotte, al contrario di quelle dotte – latine o francesi – scritte da Klemperer in corsivo, perché spesso non si spiegano con il contesto o non si trovano nei dizionari.

Nelle note si sono dovute spesso impiegare espressioni naziste. Se le avessimo doverosamente poste fra virgolette ne avrebbe sofferto la leggibilità del testo. Perciò la curatrice si dissocia in linea di principio da tutti i vocaboli nazisti contenuti nelle note, naturalmente anche da quelli che compaiono senza virgolette, come ad esempio l'autodefinizione "nazista" o l'espressione nazista "Terzo Reich".

3 [Titolo] *LTI*: v. ***25***.
Nuova edizione: ci si riferisce alla 3ª edizione del 1957. La maggior parte delle edizioni seguenti hanno rinunciato alla ristampa della "Premessa alla 3ª edizione" (qui a p. 342) anche se Klemperer vi dice qualcosa di assai importante per lui: secondo la sua opinione, ogni mutamento al testo sminuirebbe palesemente il "valore della testimonianza storica".

11 [Epigrafe] È tratta da una lettera di Franz Rosenzweig (1886-1929), un importante filosofo delle religioni e amico dell'ancora più famoso collega Martin Buber (v. ***236***), pubblicata da Edith Rosenzweig nel 1935. Klemperer (v. ***254***) ha raccontato come arrivò a conoscere Rosenzweig e quando progettò (v. Diari, luglio 1944) di premettere la frase al suo *LTI*. La frase, che contiene la parola eminentemente nazionalsocialista "sangue", ha trovato fra i commentatori le interpretazioni più varie (v. Fischer-Hupe, p. 331).

13 [Dedica] È rivolta alla prima moglie Eva (1882-1951), una pianista, a cui in sostanza dovette la sua sopravvivenza in epoca nazista. Lei,

---

[3] Kristine Fischer-Hupe, *Victor Klemperers "LTI, Notizbuch eines Philologen". Ein Kommentar*, Hildesheim 2001.

"ariana", rifiutò decisamente di divorziare da lui, ebreo, e così lo salvò da una sicura deportazione in un campo di sterminio. In occasione della terza edizione la dedica provocò qualche imbarazzo a Klemperer in quanto dopo la morte di Eva si era risposato, nel 1952, con la studentessa Hadwig Kirchner. Tuttavia la mantenne nella nuova edizione.

15 *Terzo Reich*: il concetto di Terzo Reich non deriva né da Hitler né da un altro nazista. Lo si trova già nei teologi millenaristi del Medioevo, in particolare in Gioacchino da Fiore. Secondo il pensiero millenarista, al Regno del Padre e del Figlio doveva seguire il Terzo Regno, cioè il Regno dello Spirito Santo. L'idea della successione di tre regni divenne un elemento della filosofia europea della storia (da Lessing a Spengler). Nel XX secolo si era affermata la seguente rappresentazione dei tre regni: il Sacro Romano Impero di nazione germanica, l'impero di Bismarck e, dopo la caduta di questo, la speranza – diffusa soprattutto tra i gruppi *völkisch* e i seguaci della rivoluzione conservatrice – di un Terzo Regno nato dallo "spirito dell'anima razziale". *Das Dritte Reich* era anche il titolo programmatico di un libro del 1923 di Arthur Moeller van den Bruck. Vi si prefigurava uno stato nuovo che doveva sostituire la democrazia di Weimar, odiata negli ambienti *völkisch*, e che intendeva ricollegarsi alle tradizioni dei regni sopra citati. Come molti altri antidemocratici radicali di destra, alla fine anche Hitler accolse questo concetto, verso cui aveva sempre avuto delle riserve, e nel settembre del 1933 annunciò che lo stato nazista era la personificazione del Terzo Reich. Nel 1939 il Ministero per la cultura popolare e la propaganda vietò con un decreto l'impiego ufficiale di questo termine. Vedi anche p. 147 sgg.

nazismo: abbreviazione con un'accezione negativa del termine nazionalsocialismo. Venne usata spesso nell'ex DDR per non dover condividere con i nazisti l'idea di socialismo compresa nella parola nazionalsocialismo e sacra per il sistema socialista, ma al tempo stesso per svalutare lo stesso nazionalsocialismo.

denazificazione: dopo la fine del conflitto, uno degli obiettivi degli Alleati al fine di liberare tedeschi e austriaci dal nazionalsocialismo e dal militarismo. A tale scopo l'organo di controllo alleato emise numerose ordinanze di denazificazione. Tuttavia la denazificazione si differenziò a seconda delle diverse zone di occupazione. Nel maggio del 1946, nelle zone occidentali iniziarono a operare i tribunali di denazificazione e fino al termine del 1949 inquadrarono circa due milioni e mezzo di tedeschi in cinque gruppi: colpevoli principali, politicamente compromessi, meno gravemente compromessi, fiancheggiatori e discriminati. Più del 50% furono giudicati come fiancheggiatori. La guerra fredda fece diminuire sensibilmente l'interesse delle forze di occupazione occidentali per un'efficace denazificazione.

16 *guerra lampo*: una campagna di annientamento più breve rispetto a una guerra di logoramento o di blocco. In seguito ai successi rapidi, quasi fulminei nelle campagne di Francia e Polonia, Hitler prevedeva per l'attacco all'Unione Sovietica una guerra lampo di poche settimane, che

invece fallì durando molti anni. Il termine si trova in una rivista militare già nel 1935. Dopo la vittoriosa campagna di Francia, nel giro di poche settimane il termine fu usato nella propaganda in modo addirittura eccessivo.

vittoria finale: una sorta di termine propiziatorio usato dalla propaganda nazista per indicare la vittoria definitiva sugli Alleati. Quanto più peggiorava la situazione militare dei nazisti, tanto più spesso veniva evocata la vittoria finale.

testa di ponte: la regione della Normandia in cui sbarcarono le truppe alleate il 6 giugno 1944 (D-Day, operazione Overlord) per attaccare le truppe naziste e spingersi verso Parigi (25.8) e Bruxelles (3.9).

Kulturbund: lega culturale fondata alla metà di giugno del 1945 per iniziativa della forza di occupazione sovietica; nel 1974 prese il nome di *Kulturbund der DDR*. Dopo la fine di quest'ultima si trasformò in un'associazione senza fini di lucro, conservando il nome Kulturbund. All'inizio ne fecero parte persone interessate a una crescita democratica e culturale del paese, fra cui scrittori famosi come Anna Seghers, Christa Wolf e Arnold Zweig. Fino al 1958 ne fu presidente Johannes R. Becher; Klemperer dirigeva il gruppo locale di Dresda ed era deputato alla *Volkskammer* in rappresentanza del Kulturbund. Più tardi il Kulturbund appoggiò la politica della SED (partito socialista unitario) e si trasformò in un'organizzazione di massa per la protezione di interessi diversi quali la natura, la patria, Friedrich Schiller ecc. Sempre più rari furono i rappresentanti del ceto intellettuale.

Freie Deutsche Jugend: esempi di questa associazione socialista giovanile erano presenti già nell'esilio cecoslovacco, francese e inglese prima della seconda guerra mondiale, prima che divenisse nota la sua fondazione nella zona sovietica (marzo 1946). Il nome e l'emblema, facilmente trasferibile, furono ripresi dai gruppi in esilio. Ben presto la FDJ divenne l'organizzazione ufficiale della DDR; era responsabile dell'orientamento ideologico della gioventù e si considerava una riserva attiva per il partito. L'uniforme ufficiale era la "camicia azzurra" che Klemperer ricevette nel 1950 e che indossava anche durante le lezioni universitarie, cosa che veniva commentata con ironia nella Repubblica Federale. Dai diari appare chiaro che Klemperer conosceva bene l'analogia tra la FDJ e la Hitlerjugend ma non ne voleva discutere (v. Fischer-Hupe, p. 333).

17 *Mein Kampf*: l'opera programmatica di Hitler, composta nel carcere di Landsberg am Lech, poggia su due temi principali: la conquista dello "spazio vitale a est" e l'eliminazione degli ebrei. Il primo volume uscì nell'estate del 1925, il secondo alla fine del 1926, ambedue presso la casa editrice Eher, di proprietà del partito. A partire dal 1930 le due parti comparvero in un unico volume. *Mein Kampf* ebbe numerose edizioni, fu tradotto in sedici lingue e raggiunse la quota di oltre dieci milioni di esemplari. Contrariamente all'opinione corrente, la "Bibbia del nazismo" fu recepita anche in molti e diversi modi. V. anche pp. 36, 41 ecc.

18 *SA*: abbreviazione di *Sturmabteilungen*; esistevano dal 1920 come servizio d'ordine del partito nazista, sorveglianza nei locali delle riunioni, violenta unità d'intervento negli scontri politici. Già negli anni '20 era leggendaria la loro brutalità negli scontri di piazza e nei locali come pure negli assalti a cittadini ebrei e ai loro beni. Dopo la nomina di Hitler a capo del governo, le SA, in quanto "fattore d'ordine del Terzo Reich", si sentirono autorizzate a regolare i conti con l'avversario politico. Nel 1933, in occasione del boicottaggio dei negozi degli ebrei, le SA si abbandonarono a numerosi atti di violenza terroristica. In una sola notte ["la notte dei lunghi coltelli", 29-30 giugno 1934] Hitler falcidiò il gruppo di potere paramilitare delle SA, divenuto eccessivamente numeroso. L'accusò di mirare a un colpo di stato e fece eliminare i dirigenti delle SA compreso il loro comandante Ernst Röhm, oltre ad altre persone a lui sgradite. Di conseguenza, l'importanza delle SA decadde rapidamente mentre aumentò quella della Wehrmacht e delle SS. Il loro carattere terroristico si riconfermò durante i pogrom del novembre 1938.

la battaglia di Goebbels per Berlino: si tratta della pubblicazione di Joseph Goebbels (1897-1945) *Kampf um Berlin. Der Anfang,* München 1932, in cui trattava a fini propagandistici della sua "conquista" di Berlino come Gauleiter dopo il 1926. Dopo il 1945 lo scritto suscitò qualche interesse in Argentina, Italia e Francia, dove fu tradotto e pubblicato.

vecchi combattenti: designazione nazista per gli appartenenti al partito che possedevano una tessera inferiore al numero 100.000 e portavano quindi il distintivo dorato del partito stesso.

una nostra amica: si tratta di Annemarie Köhler. A lei, abitante a Pirna, Eva Klemperer portò a varie riprese pagine del diario del marito che rimasero nascoste da lei. Sia le due donne che Klemperer si esposero così a un grave rischio. Dobbiamo al loro coraggio se oggi possediamo questo angosciante resoconto della persecuzione di un ebreo.

19 *Bernd Rosemeyer*: (1909-1938). Uno dei più famosi corridori automobilistici del suo tempo, campione d'Europa nel 1936, nel 1937 primo pilota a superare i 400 km orari, nel 1938 morì in un incidente mentre tentava di strappare il record di velocità al rivale Rudolf Caracciola. Aveva sposato la famosa aviatrice Elly Beinhorn.

Horst Wessel: (1907-1930). Studente e Sturmführer delle SA, in vita valorizzato da Goebbels, dopo la sua uccisione sfruttato per la propaganda: Goebbels trasfigurò Wessel mediante un linguaggio pateticoreligioso e ne fece un martire del movimento. Un importante mezzo propagandistico fu il cosiddetto Horst-Wessel-Lied (v. ***295***).

Elly Beinhorn: (1907-2007). Pioniera tra le aviatrici in Germania, negli anni trenta accumulò numerosi record nel volo a lunga distanza, nel 1931 il primo volo in Africa, nel 1932 giro del mondo in solitaria, nel 1933 secondo volo in Africa, nel 1934 volo in America e altri record di volo, nel 2007, a cento anni, l'ultimo giro sulle Prealpi bavaresi. Pubblicò il libro

sul marito Bernd Rosemeyer (vedi sopra) nell'anno stesso della sua morte, il 1938. Seguirono altre edizioni, l'ultima nel 1987.

la teoria della guerra totale: l'espressione "guerra totale" nacque nella prima guerra mondiale e divenne nota con il libro di Erich Ludendorff *Der totale Krieg*, München 1935. Vi si sosteneva l'idea che l'unità e la compattezza di un popolo erano di decisiva importanza per la vittoria. Questo principio fu ripreso e rafforzato dai nazisti, in particolare da Goebbels. A metà del 1943 Hitler, sotto il peso della sconfitta di Stalingrado, invocò la mobilitazione di tutte le risorse per la "vittoria finale". Goebbels proclamò ufficialmente la guerra totale nel famigerato discorso al Palazzo dello sport di Berlino (18.2.43). Dopo la sua nomina a "delegato del Reich per la realizzazione della guerra totale" nell'estate del 1944, la condotta della guerra e la vita quotidiana subirono una radicalizzazione che portò a un'esasperazione e a un insensato prolungamento della guerra causando innumerevoli vittime.

22 *KZ*: abbreviazione di *Konzentrationslager*, campo di concentramento, il principale mezzo di terrorismo politico in epoca nazista, in un primo tempo abbreviato in KL. L'origine dell'abbreviazione è ignota. I nazisti adoperarono il termine indifferentemente per campo di lavoro e campo di sterminio. In quest'ultimo si attuava l'assassinio di massa in maniera sistematica e in misura immane. Per questo i campi del nazismo si differenziano da tutti i campi di concentramento o di prigionia finora conosciuti ed è quindi divenuto impossibile applicare il termine ad altri campi in cui vennero o vengono "concentrati" dei prigionieri. La traduzione dei prigionieri avveniva di solito senza un processo. Privati di ogni diritto, erano esposti impotenti a torture e assassinii. Tra il 1933 e il 1945 esistevano più di venti cosiddetti *Stammlager* cui si aggiungevano più di altri mille lager esterni o dipendenti subordinati o riconducibili a quelli. Sette erano campi di sterminio in cui si provocava a ritmi di fabbrica la morte di migliaia di persone al giorno. Si calcola che due terzi dei sei milioni di ebrei furono uccisi nei campi di stermino, una parte morì anche per fame, malattia, torture ecc. Nei campi furono uccisi anche non-ebrei, politici o minoranze discriminate (omosessuali, comunisti, zingari, cosiddetti asociali, handicappati).

mogli 'ariane': la "legge per la tutela del sangue tedesco e dell'onore tedesco" annunciata da Göring al congresso del partito nel settembre del 1935 proibiva fra l'altro il matrimonio tra ebrei e "ariani". La violazione della legge veniva bollata come "Rassenschande" (profanazione della razza) e severamente punita. I matrimoni preesistenti, i cosiddetti matrimoni misti, non vennero sciolti forzosamente ma nel caso di separazione o di morte il coniuge veniva immediatamente deportato. Nella famosa conferenza di Wannsee del gennaio 1942 si rimandò per il momento il progetto di includere nello sterminio il coniuge ebreo di un matrimonio misto. Però dall'autunno del 1944 finirono in campo di lavoro e nella primavera del 1945 nel campo di concentramento di Theresienstadt (Terezín).

Gestapo: abbreviazione per *Geheime Staatspolizei* (polizia segreta di stato). Comprendeva sia la polizia criminale che quella politica ed era

un temuto strumento dello stato nazista per combattere gli avversari politici. Fondata nel 1933 in Prussia per iniziativa di Hermann Göring (1893-1946), sotto la guida di Heinrich Himmler (v. ***145***) come capo della polizia tedesca, di Reinhard Heydrich come capo della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza (SD) e di Heinrich Müller come dirigente amministrativo, a partire dall'estate del 1936 si trasformò nell'infernale apparato persecutorio di fama mondiale. Il suo sistema terroristico funzionava anche con un relativo piccolo numero di collaboratori grazie al sostegno della popolazione.

23 *casa degli ebrei (Judenhaus)*: nel linguaggio nazista si chiamava così un edificio, un tempo di proprietà ebraica, in cui vennero costretti ad abitare gli ebrei. Nel corso della "arianizzazione" un'ordinanza del dicembre 1938 costrinse gli ebrei a vendere i propri immobili. Nell'aprile del 1939 per gli ebrei fu sospesa la legge di tutela degli inquilini, in un primo tempo con l'eccezione di chi viveva in matrimonio misto. Dal 1941 agli ebrei fu consentito di abitare solo nelle "case degli ebrei", il che portò a stiparli fino all'inverosimile. Le "case degli ebrei" rappresentarono l'inizio di un processo, condotto sistematicamente, che attraverso le deportazioni condusse all'assassinio dei cittadini ebrei.

Paul K.: Paul Kreidl (v. Diari, 25.12.41). Secondo Fischer-Hupe (p. 335), nel gennaio 1942 fu deportato a Riga nel cui ghetto morì. Generalmente in tali casi si rimanda al CD-ROM che contiene tutte le biografie delle persone perseguitate citate da Klemperer e dei loro persecutori (v. ***29***, *Clemens e Weser*).

Gli sta andando malissimo: la supposizione di Paul Kreidl era esatta. La guerra nazista nel dicembre del 1941 non solo andava "malissimo", ma in quel mese la Germania doveva riaversi dalla sconfitta subita a El Alamein oltre che dal fallimento della tentata "guerra lampo" all'est. Bisognava prepararsi a una lunga guerra di logoramento e, con la dichiarazione di guerra agli Stati Uniti dell'11.12.41, rinunciare a ogni possibile previsione di "vittoria finale".

25 *diario*: Klemperer ha scritto un diario dall'età di sedici anni, quindi per circa sessant'anni. I diari dell'epoca nazista, usciti per la prima volta nel 1995, suscitarono grande interesse. Diventati presto un bestseller, riscossero molte lodi anche dalla critica: Victor Klemperer, *Ich will Zeugnis ablegen bis zum letzten. Tagebücher 1933-1945*, a cura di Walter Nowojski con la collaborazione di Hadwig Klemperer, 2 voll., Berlin 1995 (trad. it. *Testimonianze fino all'ultimo – diari 1933-45*, Mondadori, Milano 2000). Vi si possono leggere le annotazioni che portarono a *LTI* e quelle cui si fa riferimento nel presente commento. Sono inoltre usciti i seguenti diari di Klemperer: *Leben sammeln, nicht fragen wozu und warum. Tagebücher 1918-1932*, a cura di W. Nowojski con la collaborazione di Christian Löser, 2 voll., Berlin 1996; *Und so ist alles schwankend. Tagebücher Juni bis Dezember 1945*, a cura di Günter Jäckel, Berlin 1996[3] (trad. it. *E così tutto vacilla*, Libri Scheiwiller, Milano 2010); *So sitze ich denn zwischen allen Stühlen. Tagebücher 1945-57*, a cura di W. Nowojski con la collaborazio-

ne di Christian Löser, 2 voll., Berlin 1999, e l'edizione critica completa dei diari 1933-1945 su CD-ROM, Berlin 2007. Tutti gli originali dei diari si trovano nella sezione manoscritti della Biblioteca regionale sassone di Dresda.

nel mio bel volume del Glaßbrenner: Adolf Glaßbrenner (1810-1876), umorista, spesso censurato per le sue satire politiche, anche interdetto per cinque anni dall'esercizio della professione, pubblicò con lo pseudonimo di "Brennglas" la – al tempo famosissima – serie composta di oltre 30 fascicoli "Berlin wie es ist und – trinkt" (1832-50), alcuni dei quali recavano il titolo illustrato da Theodor Hosemann; forse a queste illustrazioni si riferiva Klemperer con "il mio bel volume del Glaßbrenner". La maggior parte dei fascicoli che, usando il linguaggio di tipi caratteristici di Berlino, ridicolizzavano la politica conservatrice e ponevano le basi della letteratura umoristica berlinese, furono vietati assieme alla sua opera di successo *Neuer Reineke Fuchs* (1846). Quanto a lui, dovette abbandonare la sua patria (Meclemburgo) nell'autunno del 1850 in quanto uno dei giornalisti più in vista del Vormärz.

26 *Tutto questo è la lingua del Terzo Reich*: un passaggio molto significativo per l'ampliamento del concetto di lingua in Klemperer, che però subito dopo lo restringe. Nel corso del testo tornerà a parlarne, per es. a pp. 34 sg., dove descrive il "tambour" e riconosce che perfino in quella "figura muta" gli venne incontro "la lingua del Terzo Reich". La critica più recente vede proprio in questa concezione del linguaggio la novità dell'impostazione linguistica di Klemperer.

Si torna sempre a citare la frase di Talleyrand: Charles Maurice de Talleyrand-Périgord (1754-1838), importantissimo statista e diplomatico, benemerito per i molti e vari servigi resi alla Francia, dalla Rivoluzione francese alle guerre napoleoniche, fino al Congresso di Vienna e alla Rivoluzione di luglio del 1830. Gli vengono attribuiti molti detti arguti, fra cui quello cui allude Klemperer: "La parole a été donnée à l'homme pour déguiser sa pensée".

27 *Le style c'est l'homme*: Georges Louis Lecrerc comte de Buffon (1707-1788) pronunciò questa frase nel 1753 durante il suo discorso d'ingresso all'Accademia di Francia. Fischer-Hupe (p. 327) rimprovera a Klemperer di aver interpretato erroneamente, come molti altri, la frase, nel senso che lo stile di un uomo sarebbe l'immagine del suo carattere, e fa notare che in un altro passo Klemperer l'ha usata correttamente, cioè solo lo stile sarebbe "ciò che è proprio di un uomo". V. ***168***, *Buffon*.

al mio studio sul diciassettesimo secolo della letteratura francese: Klemperer pubblicò il primo volume col titolo *Geschichte der französischen Literatur des 18. Jahrhunderts*, Berlin 1954, il secondo, *Das Jahrhundert Rousseaus*, uscì dopo la sua morte, nel 1966.

pulizia tra i dipendenti statali: in base al cosiddetto "paragrafo sugli ariani" della "legge per il riordinamento della pubblica amministra-

zione" del 7.4.1933 gli impiegati pubblici ebrei vennero immediatamente pensionati. Era considerato "non ariano" chi aveva il padre, o la madre, o i nonni appartenenti alla "razza ebraica". Questa definizione servì come base per escludere per legge altri "non ariani" dalle più varie professioni, associazioni e organizzazioni. In quanto combattente della prima guerra mondiale, a Klemperer fu concesso un breve rinvio, ma nel 1935 fu obbligato a lasciare l'insegnamento universitario (v. Diari, 30.4.1935 sgg).

nel Palazzo Giapponese di Dresda: nel palazzo originariamente olandese il principe elettore Federico Augusto I (il Forte) conservava dal 1772 la sua collezione di porcellane, tra cui quelle dell'Asia orientale, perciò la ristrutturazione del 1727-33 del suo cosiddetto "palazzo delle porcellane" assunse un aspetto asiatico, di qui il nome di Palazzo Giapponese. Nel XIX secolo ospitò anche la biblioteca del principe elettore e più tardi la Biblioteca regionale sassone dove sono conservati i manoscritti di Klemperer.

28 *divieto di frequentare le biblioteche*: come annota Klemperer nel diario del 9.10.1936, in quanto ebreo non poteva più entrare in una sala di lettura; questo limitò notevolmente i suoi lavori scientifici.

venni cacciato di casa: nel maggio del 1940 i coniugi Klemperer furono costretti ad abbandonare la casa di proprietà dove abitavano dall'ottobre del 1934 e a trasferirsi in una cosiddetta "casa degli ebrei" (v. nota p. 23; Diari, 26.5.40: "situazione terribile, ci sono momenti durante la giornata che ci si vorrebbe seppellire". Nella stessa pagina parla anche di "gabbia degli ebrei").

A chi portava la stella gialla: v. ***103*** e il cap. 25, "La stella", pp. 201 sgg.

"Il mito del XX secolo" di Rosenberg: Alfred Rosenberg (1893-1946), principale ideologo del nazismo, massimo produttore dell'ideologia antisemita e della violenta propaganda antiebraica, pubblicò già nel 1918 scritti razzisti antisemiti; dal 1921 fu redattore del *Völkischer Beobachter*, poi suo editore; nel 1923 partecipò a Monaco al putsch di Hitler; fondatore e capo dell'organizzazione sostitutiva del partito nazista durante la prigionia di Hitler, nel 1933 direttore dell'"ufficio del partito per la politica estera", nel 1934 delegato del Führer alla supervisione della formazione spirituale e ideologica e dell'educazione del partito nazista, nel 1939 fondatore dell'"Istituto per la ricerca sulla questione ebraica" con lo scopo di saccheggiare ogni possesso degli ebrei che si trovasse in biblioteche o musei; nel 1940 a capo del commando saccheggiatore "Rosenberg" che fino al termine del conflitto nei paesi occupati confiscò e sequestrò capolavori di valore incalcolabile (fino all'ottobre 1944 un bottino di circa 427.000 tonnellate); nel 1941 ministro del Reich per i territori occupati dell'est, nel 1946 condannato a morte al processo di Norimberga e impiccato. Nella sua opera principale, *Il mito del XX secolo*, il poligrafo Rosenberg (due milioni di copie), con accenti violentemente antisemiti e anticristiani, proclamava la sua nuova visione del mondo basata esclusivamente su principi razziali (la "religione del sangue).

29 *Clemens e Weser*: le "bestie della Gestapo" (v. p. 28). Mentre il commissario della Gestapo Arno Weser si suicidò nel 1945, l'ex Sturmbannführer Johannes Clemens divenne una spia nei servizi segreti tedesco occidentale e sovietico. Brevi biografie dei persecutori citati in *LTI* ma anche soprattutto dei 320 compagni di sventura ebrei di Klemperer si trovano a partire dal 2007 nel CD-ROM comprendente i diari: Victor Klemperer, *Die Tagebücher*, edizione completa e commentata, a cura di Walter Nowojski con la collaborazione di Christian Löser, vol. 150 della Biblioteca digitale della DIRECTMEDIA Publishing GmbH.

amis ... porte: verso di una poesia del poeta francese Rutebeuf (metà XIII sec.).

31 *Qual era il mezzo di propaganda più efficace del sistema hitleriano*?: neppure oggi la ricerca ha dato una risposta a questa domanda. Nel *Mein Kampf* Hitler stabilì la definizione di propaganda e dei suoi metodi, che divenne un canone per i numerosi propagandisti del nazismo, compreso Goebbels. Nel nazismo il termine propaganda aveva un valore positivo ed era riservato alla politica, il suo uso nel commercio fu vietato nel 1933. La propaganda doveva guadagnare persone al partito nazista, educarle al pensiero e all'agire unico. A questo fine si adoperarono tutti i mezzi di comunicazione, stampa, radio, cinema, ma anche tutti i tradizionali ambiti della cultura come la letteratura, l'architettura, la musica.

32 *Il distico di Schiller*: Friedrich Schiller (1759-1805) nel suo *Tabulae Votivae* mette in bocca a un dilettante il seguente distico: "Poiché ti riesce un verso in una lingua colta/ che crea e pensa per te/ credi già di essere un poeta?". Lo strapotere della lingua non è un dato acquisito, ecco perché Klemperer nella mezza frase seguente lo limita un po' (v. anche p. 44).

quanto più naturalmente, più inconsciamente mi abbandono a lei: la critica recente interpreta questo inciso, spesso letto superficialmente, come un importante lascito di Klemperer, nel senso che ognuno dovrebbe prestare un'attenzione critica alla lingua, non abbandonarsi ad essa inconsciamente.

le parole possono essere come minime dosi di arsenico: questa celebre frase spesso citata è di fondamentale importanza per il concetto di lingua in Klemperer. In *LTI* spesso Klemperer assegna alla lingua del nazismo il veleno come l'attributo più importante (v. p. es. pp. 83, 121).

33 *Bisognerebbe seppellire in una fossa comune molte parole dell'uso linguistico nazista*: considerata la penosa persecuzione cui fu esposto per anni Klemperer, il desiderio sembra giustificato. Resta però il problema se con il seppellimento dei vocaboli avvelenati l'uomo sia in certo qual modo assolto.

34 *tambour*: s'intende un'antica forma di piccolo tamburo o altrimenti proprio un tamburo: il direttore di una banda si chiama tamburmaggiore. Nel processo per alto tradimento contro Hitler e altri nella primavera del

1924, Hitler si denominò tamburo del movimento nazista perché quella gli sembrava la sua funzione principale. Durante la susseguente prigionia a Landsberg am Lech mutò il suo ruolo e la sua strategia del partito: anziché "tamburo" si vide come la futura "guida" (Führer).

35 *un'estasi religiosa*: v. cap. 28, "La lingua del vincitore", pp. 229 sgg.

36 *il "Reich"*: una rivista di propaganda pensata per l'estero, di carattere volutamente culturale. Creata poco dopo l'inizio della guerra da Rolf Rienhardt, sotto la direzione di Eugen Mündler e Rudolf Sparing raggiunse ben presto più di 1,4 milioni di copie. A partire dal 1941 accolse quasi ogni settimana un editoriale di Goebbels. Uscì per l'ultima volta il 15 aprile 1945 a Berlino, l'ultimo numero del 22 aprile non poté più essere distribuito. V. anche p. 39.

37 *ancien régime*: antico regime; in senso stretto il secolare governo assolutista dei Borboni, dal 1589 fino all'inizio della Rivoluzione francese; in senso lato l'epoca precedente la Rivoluzione francese in tutta Europa.

l'epoca di Guglielmo II: sono i tre decenni (1888-1918) del dominio guglielmino sull'impero tedesco, in cui l'imperatore incrementò il militarismo, diresse la politica estera durante numerose crisi, ma introdusse anche il reato di lesa maestà, spesso un pretesto per la censura.

durante il regno dei Luigi XV e XVI: re di Francia e Navarra, Luigi XV (1710-74) regnò dal 1715 al 1774 contro l'opposizione dei nobili e anche contro il parlamento utilizzando veti e censura. Nel 1770 vietò il parlamento. Il nipote Luigi XVI (1754-93) proseguì la pratica della censura anche se ripristinò il parlamento. Dal 1774 al 1791 re di Francia e Navarra, dal 1791 al 1792 re dei francesi in una monarchia costituzionale fino alla detronizzazione e alla decapitazione nel gennaio 1793. L'autorità censoria dell'*ancien régime* controllava ogni manoscritto prima della pubblicazione, quelli sgraditi venivano proibiti o bruciati. Così furono vietate molte opere di Voltaire, il più influente scrittore francese. Inoltre, dopo la pubblicazione di un'opera interveniva la polizia apposita con una censura a posteriori. In generale, sotto Luigi XVI l'assolutismo raggiunse la sua punta massima. La Rivoluzione abolì la censura con la proclamazione dei diritti dell'uomo (3.9.1791). Sotto Napoleone Bonaparte la censura si intensificò, tanto che il suo impiego nell'*ancien régime* appare in confronto moderato.

38 *"Simplizissimus"*: rivista satirica (1896-1944), la cui leggendaria fama fin dal 1914 (Klemperer ne sottolinea l'influsso sull'opinione comune) va fatta risalire soprattutto al suo mordace spirito critico. Molti importanti collaboratori contribuirono a questa fama, ma anche numerosi scontri con la censura. All'inizio della prima guerra mondiale la rivista partecipò all'entusiasmo generale e perse la sua leggendaria grinta, ben rappresentata dal suo emblema, un bulldog rosso in campo nero. Nel 1933 i nazisti distrussero i locali della redazione di Monaco, la rivista fu "normalizzata"

e proseguì il suo lavoro, ora a favore dei nazisti, con il personale esistente (tranne il noto cofondatore Thomas Theodor Heine, costretto a emigrare perché ebreo).

lavorai come perito nel settore dell'Ober-Ost: nel settembre del 1915, dopo la vittoria dell'esercito tedesco sulla Russia, Lituania e Curlandia vennero poste sotto la diretta amministrazione militare con la denominazione di Ober-Ost. Erich Ludendorff (v. ***276***), capo di stato maggiore, tentò di crearvi uno stato militare sul modello di quello tedesco, che doveva essere caratterizzato non solo da onestà e precisione, ma anche da un programma di cultura tedesca cui collaborarono scrittori come Arnold Zweig o professori come Klemperer. Furono riorganizzate la scuola e l'istruzione, però fu impedita la partecipazione degli intellettuali delle terre occupate. Ma l'amministrazione militare mancò tutti i suoi obiettivi. Gli occupanti tedeschi erano odiati e l'utopico "modello Ludendorff" era fallito già prima della sconfitta militare. La critica più recente ha ipotizzato una linea di continuità con lo stato hitleriano, tra la colonizzazione di Ludendorff dei territori occupati e l'esigenza di Hitler di avere uno "spazio vitale a est".

39 *il presidente della commissione di censura per la tutela del partito nazionalsocialista*: la commissione controllava tutte le pubblicazioni riguardanti il partito e i suoi funzionari. Fin dalla sua istituzione, nell'aprile del 1934, il presidente ne fu Philipp Bouhler (1899-1945). Nello stesso anno Bouhler divenne capo della Cancelleria di Hitler e in tale veste, all'inizio della guerra, si incaricò dell'esecuzione del programma eutanasia, cioè l'eliminazione in massa di disabili fisici e psichici.

Reichschrifttumskammer: Camera delle pubblicazioni del Reich, una delle sette sezioni della *Reichskulturkammer* istituita con legge del 22.9.1933, un'organizzazione professionale presieduta dal ministro della propaganda Joseph Goebbels; aveva come scopo il controllo totale di tutti i settori culturali. Il suo meccanismo selettivo, che gradatamente escludeva del tutto personalità politicamente sgradite e soprattutto ebrei, equivaleva a un'interdizione all'esercizio di una professione.

ufficio centrale: si allude alla conferenza stampa giornaliera a Berlino, in cui con precise indicazioni si segnalava a giornalisti selezionati cosa dovevano o non dovevano pubblicare. All'allineamento di tutti i giornali di provincia provvedevano le istruzioni scritte degli uffici stampa del Reich. Questa pressione sulla stampa portò ben presto a un'uniformità dell'informazione, con conseguente calo dei lettori.

apparso sul Reich: Goebbels credeva di essere diventato, con i suoi articoli, un "portavoce a distanza nei confronti del popolo". Riteneva che attraverso la lettura da parte di un annunciatore della radio gli articoli perdessero il carattere troppo ufficiale e fossero quindi più efficaci.

era il solo Goebbels a determinare quale fosse la lingua consentita: questo era vero secondo l'opinione generale del tempo, ma non più allo stato attuale della ricerca.

42 *Georg M*: secondo Fischer- Hupe (p. 342), Georg Mühlbach, nipote di Auguste Wieghardt-Lazar, scrittrice amica della coppia Klemperer.

43 *Max René Hesse*: (1885-1952). Medico e scrittore, scrisse una dozzina di romanzi di critica sociale, dapprima apprezzati dai nazisti, poi vietati.

Fritz von Unruh: (1885-1970). Scrittore espressionista, durante la prima guerra mondiale da scrittore di propaganda al servizio dello stato maggiore dell'esercito si tramutò in convinto pacifista. Sostenne l'intesa fra i popoli e si batté contro ogni forma di tirannia. Già nel 1932, con la sua commedia *Zero*, mise in guardia da un'imminente guerra, attirandosi così l'inimicizia degli ambienti di destra e la mancata rappresentazione dei suoi drammi; dopo la presa del potere da parte dei nazisti e il rogo dei suoi libri riparò in Italia, poi in Francia e infine negli Stati Uniti.

46 *Chamberlain*: Houston Stewart Chamberlain (1855-1927), teorico inglese della razza, amico della Germania e sostenitore della teoria della razza ario-germanica, genero di Richard Wagner. Con la sua opera fondamentale, *Die Grundlagen des neunzehnten Jahrhunderts*, del 1899, suscitò l'entusiasmo di influenti politici come Theodore Roosvelt, Winston Churchill e l'imperatore Guglielmo II. La parentela ideologica della sua "visione ariana del mondo" con quella di Alfred Rosenberg o di Adolf Hitler è innegabile anche se costoro non hanno fatto un esplicito riferimento a lui.

Nietzsche: Friedrich Nietzsche (1844-1900), filosofo che esercitò una grande influenza sul secolo XX. Qui non si allude a un'opera singola quanto all'insieme delle sue opere, la cui ricezione da parte dei nazisti è stata ambivalente: alcuni volevano inserirlo nella galleria degli antenati del nazismo (anche Goebbels aveva letto il "suo" Nietzsche approvandolo) soprattutto riguardo al suo concetto di "razza dei dominatori" compreso in modo approssimativo; altri lo criticavano come difensore degli ebrei. Dopo il 1945 Nietzsche fu visto come corresponsabile del nazismo. Invece la ricerca attuale è unanimemente concorde nel sostenere che sia stato interpretato impropriamente.

il "Rinascimento" di Burckhardt: Jacob Burckhardt (1818-1897), storico svizzero delle civiltà, ammirato anche da Nietzsche: *Die Cultur der Renaissance in Italien* [*La civiltà del Rinascimento in Italia*], pubblicato nel 1860, è un classico sul periodo di massimo splendore della presa di coscienza dell'individuo.

47 *la cattedra universitaria a Dresda*: tra il 1920 e il 1935 Klemperer fu professore ordinario di filologia romanza al Politecnico di Dresda.

Oggi a Potsdam: *Staatsakt*, "atto di stato", cerimonia ufficiale abilmente inscenata nella Garnisonkirche di Potsdam il giorno precedente la prima seduta del Parlamento; serviva a dimostrare l'unità tra lo schieramento borghese e il movimento nazionalsocialista facendo incontrare il vecchio Hindenburg, mito nazionale, e il giovane Hitler, "rappresentante della Germania rivoluzionaria". V. anche ***64***.

Il "Freiheitskampf": giornale di destra vicino al partito nazista pubblicato a Dresda.

della scienza di Wilhelm Wundt: Wilhelm Wundt (1832-1920), filosofo e psicologo, fondatore della psicologia come scienza. Le sue opere sono state diversamente giudicate, ma essendo ben 490 dovrebbero superare almeno quantitativamente la produzione di parecchi scienziati.

48 *Weltjuden*: lett. "ebrei mondiali"; la propaganda nazista definiva così i giornalisti della stampa estera che, come nel caso in questione, nella primavera del 1933 riferivano in tono negativo le persecuzioni del regime nazista. La propaganda nazista parlava in tal caso, falsamente, di "propaganda a base di atrocità" (*Greuelpropaganda*).

Greuelpropaganda: si intende la voluta diffusione di notizie di atrocità. Il termine deriva dalla prima guerra mondiale ed ebbe un ruolo nella condotta della guerra psicologica, soprattutto nei confronti degli avversari della guerra. La propaganda nazista lo riprese nel 1933, molto prima dell'inizio della guerra, soprattutto per smentire le notizie sul regime di terrore in Germania apparse sulla stampa internazionale.

boicottaggio di negozianti e medici ebrei: questo primo boicottaggio antisemita dell'1.4.33 – destinato ad estendersi a tutto il Reich – fu giustificato all'estero con la lotta alla supposta *Greuelpropaganda* o piuttosto campagna denigratoria, ovvero *Greuelhetze*, come scrisse Goebbels, in quanto per lui "propaganda" rappresentava un valore positivo. Il boicottaggio, organizzato da Julius Streicher (v. ***215***), durante il quale si verificarono saccheggi e violenze, dopo un giorno dovette essere sospeso e poté considerarsi fallito a causa della perdita di immagine all'estero. Poiché, però, in seguito il boicottaggio legittimò le violente azioni antisemite, dev'essere classificato come prologo della persecuzione antiebraica organizzata dallo stato.

Legge per la tutela dei simboli nazionali: preannunciata il 19.5.1933, entrò in vigore il 21.5 dello stesso anno.

Questione dei limiti della LTI: v. ***26***.

Limpieza de sangre: lett. "purezza del sangue". Un concetto che non va fatto risalire solamente, come ritiene Klemperer, a un odio antiebraico radicato nella fede cristiana (antigiudaismo) bensì, come dimostra la ricerca più recente, a un razzismo sorto per la prima volta nella Spagna del XV secolo. Qui la popolazione ebraica, in parte composta anche da convertiti, era giunta a possedere notevole ricchezza e influenza, tanto da suscitare un'aggressiva invidia sociale. Si doveva trovare una nuova spiegazione per la cultura e la potenza economica di questi ebrei arrivisti da cui ci si sentiva minacciati nella propria condizione sociale, in modo da poterli eliminare una volta per tutte: infatti l'accusa usuale di deicidio non valeva nel caso dei convertiti. Il nuovo argomento fu la *limpieza de sangre*, la purezza del sangue, una costruzione razzistico-ideologica. Era

basata soprattutto sul seguente concetto primitivo: l'avidità degli ebrei sarebbe insita nel loro sangue, la loro brama di conquistare i centri di potere sarebbe rivolta contro coloro che erano di "sangue puro". Dopo le brutali violenze antisemite del 1391, questo argomento razzista fu usato nell'editto della cacciata degli ebrei del 31.3.1492. Anche se a prima vista questo razzismo sembra presentare dei parallelismi con il razzismo nazista, un paragone è inammissibile date le dimensioni dei crimini nazisti. [Cfr. Fritz Heymann, *Morte o battesimo*, Giuntina 2007, e Yosef Hayim Yerushalmi, *Assimilazione e antisemitismo razziale: i modelli iberico e tedesco*, Giuntina 2010].

"l'ebreo Einstein": Albert Einstein (1879-1955), fisico ebreo, genio del secolo XX, pacifista e sionista; quattro suoi lavori fondamentali del 1905 rivoluzionarono la nostra concezione del mondo, mostrarono l'inseparabilità fra spazio e tempo, rivelarono la teoria della relatività con una delle formule più famose del mondo. Dal 1914 al 1932 diresse il Kaiser-Wilhelm-Institut für Physik di Berlino, nel 1921 ricevette il Nobel per la fisica e in seguito molte altre onorificenze (fra cui riconoscimeti postumi, il busto nel Walhalla di Ratisbona, il premio per la pace Albert Einstein, la definizione del 2005 come "anno einsteiniano" per il centesimo anniversario dell'*annus mirabilis*). Dopo aver subito minacce di morte già durante gli anni di Weimar, nel 1932 lasciò la Germania dove si sentiva minacciato come ebreo e pacifista, e a causa dell'andata al potere di Hitler non tornò più da Princeton (Stati Uniti). Nel 1933 le sue abitazioni vennero perquisite, i suoi scritti bruciati; nel 1934 gli fu tolta la cittadinanza. Per contribuire a porre un freno all'aggressività tedesca dette impulso alla costruzione della bomba atomica. Durante il nazismo uomini come lui ricevevano l'appellativo di "ebreo" ("l'ebreo Einstein"), che in chi ascoltava doveva suscitare di conseguenza dei pregiudizi antisemiti. Anche questo genere di stigmatizzazione non era un'invenzione dei nazisti, lo si può rintracciare in secoli precedenti e in altri paesi (v. Fischer-Hupe, p. 344).

49 *Wassermann*: Jakob Wassermann (1873-1934), romanziere di origini ebraiche, un tempo molto letto in Germania e giunto a fama mondiale alla fine degli anni '20, soprattutto per il romanzo *Il caso Mauritius* del 1928, in cui dette forma d'arte alla sua convinzione di poter creare un'umanità nuova attraverso la letteratura. Nel 1933 i suoi libri furono vietati. Morì disilluso, senza più la speranza di creare con la sua opera un mondo più pacifico, più giusto e privo di odio razziale. Dal 1955 la città di Fürth assegna un premio letterario a lui intitolato.

Ehrlich: Paul Ehrlich (1854-1915), chimico e medico di religione ebraica, padre della moderna chemioterapia, ottenne notevoli successi nella lotta alla sifilide e alla difterite. Premio Nobel per aver fondato l'immunologia (1908).

Neißer: Albert Neisser (1855-1916), medico e batteriologo di origini ebraiche, scopritore dell'agente patogeno della gonorrea (Neisseria gonorrhoeae).

Jan Kiepura: (1902-1966). tenore ebreo polacco, acclamatissimo nelle sue tournées in Germania, emigrò per tempo negli Stati Uniti dove si esibì in operette e film, spesso assieme alla moglie Martha Eggerth.

gruppo industriale Hugenberg: concentrazione di mezzi di comunicazione di carattere nazional-conservatore, fondato nel 1914 da Alfred Hugenberg per organizzare la propaganda a favore dell'industria pesante; dopo la prima guerra mondiale, strumento di lotta propagandistica contro la democrazia della Repubblica di Weimar, alla fine degli anni '20 sostenuto soprattutto dall'UfA, una propria agenzia di stampa, da una casa editrice (Scherl) e da tre quotidiani. Dopo il 1933 quasi tutte le imprese del gruppo diventarono di proprietà nazista, realizzando un notevole guadagno.

Hugenberg: Alfred Hugenberg (1865-1951), capitalista monopolistico e ministro del partito tedesco nazionalista nel governo di Hitler, fin dagli inizi del XX secolo figura preminente dell'economia, nella prima guerra mondiale fondatore del noto complesso multimediale che contribuì a distruggere la Repubblica di Weimar; dopo il 1928 presidente del partito nazionalpopolare, dal 1931 alleanza con Hitler nel cosiddetto "Harzburger Front"; spianò a Hitler la via per il potere, il 30.1.33 fu nominato ministro dell'economia sotto il cancellierato di Hitler. Questi lo costrinse a dimettersi appena cinque mesi dopo. Dopo il 1945, nel corso del procedimento di denazificazione, fu giudicato colpevole solo in misura inferiore. Soltanto nel 2005 il tribunale amministrativo di Lipsia definì il ruolo di Hugenberg decisivo per la nascita dello stato nazista, per cui venne respinta la richiesta di risarcimento avanzata dai figli.

partito nazional-tedesco (DNVP): fondato nel 1918, fino al 1930 il maggior partito di destra nella Repubblica di Weimar; sotto la direzione di Hugenberg si alleò con il partito nazista, con cui per breve tempo fu all'opposizione per poi prendere parte al gabinetto di Hitler. Di conseguenza perse d'importanza finendo per sciogliersi il 27.6.1933.

eliminatori di Rathenau: il 24.6.1922 due appartenenti al gruppo terroristico di destra "Organisation Consul" (Erwin Kern e Hermann Fischer) uccisero il ministro degli esteri Walther Rathenau (v. ***97***). Simili omicidi terroristici dovevano destabilizzare la giovane Repubblica di Weimar e inoltre servire da ammonimento agli ebrei.

50 *diminuzione... dei senzalavoro*: secondo l'Annuario Statistico del Reich, nel 1933 c'erano in Germania 4,8 milioni di disoccupati, nel 1934 2,7 mil., nel 1936 1,6 mil., nel 1937 0,9 mil.

51 *Stahlhelm*: questa lega dei combattenti, fondata nel 1918 da Franz Seldte, era la più grande associazione paramilitare durante la Repubblica di Weimar. Manteneva buone relazioni con l'esercito e durante le riunioni del partito nazionalpopolare faceva servizio armato a protezione del locale, come facevano le SA per il partito nazista. Gli ebrei non potevano farne parte. Dopo il 1929 la già dura opposizione dello Stahlhelm si trasformò in aperta ostilità verso la democrazia e l'associazione auspicò l'avvento di una

dittatura. Lo Stahlhelm fu cofondatore del "Harzburger Front", diretto contro la Repubblica di Weimar, nel 1934 fu inglobato nelle SA cessando di esistere nel 1935. Seldte, uno dei presidenti, ebbe la carica di ministro del lavoro nel primo gabinetto di Hitler, mantenendola fino al crollo del Terzo Reich.

Hohnstein: nella fortezza di Hohnstein ebbe sede il primo campo di concentramento sassone delle SA (marzo 1933 - agosto 1934).

"Neuphilologische Monatsschrift": rivista per lo studio delle civiltà anglosassone e romanza e della loro importanza per la cultura tedesca. Pubblicata da W. Hübner a Lipsia presso la casa editrice Quelle & Mayer.

53 *bandiera di sangue*: nel Sacro Romano Impero della Nazione Germanica il termine indicava il diritto del sangue. I nazisti lo ripresero per la bandiera con la croce uncinata che durante il fallito putsch hitleriano del 1923 a Monaco sarebbe stata bagnata dal sangue dei partecipanti uccisi. Dalla propaganda nazista fu trasformata in simbolo sacro di martirio. A partire dal 1926 durante i congressi del partito le bandiere e gli stendardi delle SS con una cerimonia venivano consacrati dal contatto con la "bandiera di sangue".

Degni fratelli...: citazione dalla poesia di Conrad F. Mayer *Huttens letzte Tage.*

Robert Wilbrandt: (1879-1954). Economista, rappresentante del socialismo teoretico con pubblicazioni specialistiche, fra cui un'opera su *Karl Marx* (1918). Licenziato nel 1933, sfruttò il forzato riposo completando la sua teoria economica.

la questione del pacifista Gumbel: Emil Julius Gumbel (1891-1966), matematico e giornalista di origini ebraiche, divenuto pacifista nel corso della prima guerra mondiale, da socialista indipendente si batté a favore della Repubblica di Weimar con scritti sugli omicidi terroristici e su associazioni segrete quali "Organisation Consul", attirandosi così l'odio dei politici reazionari. Tutti i procedimenti per alto tradimento intentati contro di lui dovettero essere archiviati. Dopo il 1923 docente di statistica all'Università di Heidelberg, da cui fu sospeso per aver provocato uno scandalo. Aveva espresso l'opinione che i caduti della prima guerra mondiale fossero "morti in maniera disgustosa". Nel 1930 divenne professore straordinario di statistica matematica all'Università di Heidelberg, carica che perse già nell'estate del 1932 dopo il cosiddetto "tumulto per Gumbel", montato contro di lui soprattutto dagli studenti nazisti. Pur avendo smentito il paragone – a lui attribuito – tra un monumento ai caduti e un grosso cavolo rapa dovette dare le dimissioni. Che cosa intenda Klemperer con la questione del pacifista Gumbel – se il tumulto, la frase attribuita a Gumbel o il suo licenziamento – non è chiaro. Nel 1938 Gumbel emigrò in Francia e nel 1940 negli Stati Uniti dove fu docente a New York.

Olschki: Leonardo Olschki (1885-1961), di origini ebraico-italiane, professore di romanistica all'Università di Heidelberg, licenziato nel

1933. Dopo un soggiorno in Italia emigrò negli Stati Uniti. Nonostante idee non convenzionali e libri interessanti, è oggi dimenticato: un esempio di come l'espulsione e l'emigrazione possano fortemente segnare un percorso accademico.

Friedmann: Wilhelm Friedmann (1884-1942), studioso ebreo di romanistica in esilio in Francia dal 1933. Il suo tentativo di fuga attraverso i Pirenei fallì come quello, di due anni prima, del filosofo Walter Benjamin. Anche Friedmann si suicidò.

54 *Spitzer*: Leo Spitzer (1887-1960), importante teorico di romanistica, originario di una famiglia ebraica di Vienna, notevole esponente della critica stilistica, seguace del linguista idealista Karl Vossler. Dopo tredici anni di docenza in varie università tedesche, nel 1933 emigrò a Istanbul, nel 1936 negli Stati Uniti dove fino alla morte insegnò all'Università di Baltimora.

Lerch: Eugen Lerch (1888-1952), come Klemperer discepolo entusiasta di Vossler, per onorare il quale i due, il 6.9.22, pubblicarono un volume dal significativo titolo *Idealistische Neuphilologie* Nel 1925 fondarono la rivista specialistica *Jahrbuch für Philologie*. Dopo la rottura con Klemperer i rapporti con lui rimasero sporadici. Privato nel 1934 della sua docenza in romanistica a Münster, dopo la fine del conflitto insegnò a Colonia, Münster e Magonza.

Hatzfeld: con Helmut Hatzfeld e Fritz Neubert, Klemperer nel 1924 pubblicò un libro intitolato *Die romanischen Literaturen von der Renaissance bis zur Französischen Revolution.*

soccorso invernale volontario: consisteva in offerte, raccolta di denaro per la strada o nelle case, ma anche in detrazioni da salari e stipendi. La "volontarietà" spesso era indotta da costrizioni indirette. Il denaro affluiva al Winterhilfswerk (soccorso invernale), in un primo tempo programma volto a diminuire la disoccupazione, più tardi anche usato per altri scopi del welfare nazista. Per Hitler però lo scopo principale per istituire il soccorso invernale era quello di educare la popolazione tedesca a uno spirito di sacrificio.

55 *Gusti W.*: secondo Fischer-Hupe (p. 346) trattasi di Auguste Wieghardt-Lazar.

Maria Strindberg: secondo Fischer-Hupe (p. 346) trattasi di Marie Strindberg-Lazar, una scrittrice austriaca.

Karin Michaelis: (1872-1950). Scrittrice danese che con il suo libro *Die gefährliche Alter* (1910) venduto in milioni di copie infranse un tabù. Trattò della sessualità femminile dopo la menopausa facendo scandalizzare uomini e donne. In seguito criticò anche Hitler e Mussolini, per cui i suoi libri furono proibiti sia in Germania che in Italia. Offrì ospitalità in casa sua a molti emigranti.

Eric Mühsam: (1878-1934). Attivista politico di sinistra e scrittore, nel 1926 uscì ufficialmente dall'ebraismo. Prima della prima guerra mondiale figura centrale della bohème di Schwabing, collaboratore di riviste satiriche come il *Simplicissimus*; uno dei principali esponenti dell'anarchismo tedesco, prese parte attivamente alla rivoluzione del 1918 a Monaco ispirando la Repubblica bavarese dei consigli; condannato a 15 anni di carcere, amnistiato nel 1924, fu tra i più decisi nel mettere in guardia dal nazismo. Arrestato il 28.2.33, passò 14 mesi in vari campi di concentramento, per ultimo a Oranienburg dove morì per le torture delle SS. A lui sono dedicate targhe, lapidi e alcune strade. La Erich-Mühsam-Gesellschaft edita due serie di pubblicazioni che portano il suo nome e trattano di lui.

Brandes: Georg Brandes, in realtà Morris Cohen (1842-1927), di origine ebraico-danese, critico culturale, scopritore di Nietzsche, pubblicò brillanti saggi e monografie di grande successo, già nel 1903 condannò il genocidio armeno ancora oggi negato dalla Turchia e i pogrom nella Polonia russa subito dopo lo scoppio del primo conflitto mondiale; previde l'insolubilità della questione palestinese e la seconda guerra mondiale.

durante la guerra boera: in genere si trascura il fatto che nella seconda guerra boera (1899-1902) contro la Repubblica boera del Sudafrica la Gran Bretagna creò campi di concentramento per internare i prigionieri boeri, ma soprattutto le loro mogli e i figli. Da allora il termine non scomparve mai, ma oggi viene applicato quasi esclusivamente ai lager tedeschi, dunque come afferma Klemperer.

56 *propaganda per le elezioni*: per le elezioni al Parlamento del 12 novembre 1933. In uno stato dal partito unico non servivano più a un'istituzione democratica ma alla legittimazione del dittatore da parte del popolo.

spettacolo da circo Barnum: da riferire a Phineas Taylor Barnum (1810-1891), pioniere americano del circo che non arretrava da falsificazioni e imbrogli per propagandare i suoi spettacoli. È considerato un precoce genio della pubblicità che sapeva manipolare l'opinione pubblica. Era quindi per Klemperer il modello della propaganda persuasiva del nazismo.

Il plebiscito ... lo ricollegherà con Napoleone III: dopo un plebiscito, nel 1852 si ebbe la proclamazione del Secondo Impero: il presidente eletto della Repubblica Luigi Napoleone (1808-1873) nipote del "grande" Napoleone divenne Napoleone III. Quando Klemperer affermava "Hitler preferirebbe non essere paragonato a lui" pensava probabilmente alla sua fine sfortunata. Provocato dalla politica egemonica della Prussia le dichiarò guerra (battaglia di Sedan 19.7.1870). Qualche settimana dopo la guerra era perduta, il Secondo Impero terminato, Napoleone III prigioniero in Prussia. Nascita della Terza Repubblica (4.9.1870).

57 *i coniugi K.*: secondo Fischer-Hupe (p. 347) Else e Karl Kaufmann, emigrati in Palestina nel 1936.

associazione centrale dei cittadini ebrei: fondata nel 1893 come "associazione centrale dei cittadini tedeschi di fede ebraica" fu rinominata nel 1935 come associazione centrale degli ebrei in Germania, comprendente al tempo 70.000 membri.

58 *Dember*: Harry Dember (1882-1943), fisico di origini ebraiche, docente al Politecnico di Dresda, emigrato nel 1933 in Turchia, poi negli Stati Uniti. Il Politecnico di Dresda assegna un premio a lui intitolato.

Le disposizioni di Goebbels ... un vero capolavoro: nel suo diario Goebbels annotava l'11.11.1933: "Alle una sirena. Silenzio in tutta la Germania. Momento commovente. Il mio articolo ha un buon effetto. Anche i rumori di fondo scelti opportunamente. Alle una e dieci in punto arriva il Führer. Entusiasmo pazzesco! Solo lavoratori. Un anno fa ci avrebbero ammazzati di botte. Il capo in ottima forma. Successo strepitoso. Difficile uscire dalla sala. Il viaggio di ritorno, un unico mare di entusiasmo. Centinaia di migliaia. Uno dei più grandi colpi del mio ministero". Questa è forse l'unica volta che Klemperer è d'accordo con Goebbels.

63 *spedizione punitiva*: con questo termine oggi s'intende un'azione militare contro un paese che deve venire ufficialmente punito per qualcosa; deriva dalla storia coloniale e viene impiegato soprattutto per operazioni militari nelle colonie o in territori occupati.

64 *atto di stato*: nel suo diario Goebbels non definì come atto di stato il "giorno di Potsdam" (v. ***47***). (Usò questo termine meno di trenta volte nelle circa 42.000 pagine). Nella Repubblica Federale è prerogativa unicamente del Presidente federale emanare uno *Staatsakt* (ordinanza su funerali di stato e atti di stato del 2.6.1966).

Krolloper: creato nel 1844 a Berlino come luogo di divertimento da Joseph Kroll (1781-1869). Dopo una storia tormentata il complesso, ricostruito, nella Repubblica di Weimar funzionò come teatro d'opera, inaugurato nel 1927 dal direttore Otto Klemperer, cugino di Victor (v. ***103***), per soli cinque anni. Dopo l'incendio del Reichstag (27.2.1933) il Krolloper fu utilizzato per le sedute del Reichstag. Nella prima seduta del 23.3.1933 il parlamento stesso si esautorò (*Ermächtigungsgesetz*). In seguito le sedute del parlamento nel Krolloper servirono solo ad applaudire le decisioni del Führer.

65 *cerimonia funebre per la sesta armata e per il suo maresciallo*: il 22.11.1942 la sesta armata tedesca (250.000) uomini fu accerchiata a Stalingrado. Il suo comandante, il generale Friedrich Paulus, fu nominato maresciallo all'ultimo minuto da Hitler, il che equivaleva a un invito a suicidarsi. Qualche ora dopo la sesta armata si arrese e Paulus con 91.000 soldati fu catturato dai sovietici. La sconfitta fu molto importante dal punto di vista sia militare che psicologico.

Plievier: Theodor Plievier (1892-1955), autore di bestseller. Nel suo primo romanzo criticò le condizioni nella marina da guerra tedesca

durante la prima guerra mondiale: tanto bastò ai nazisti per far bruciare i suoi libri. Nel 1933 emigrò attraverso vari paesi nell'Unione Sovietica. Nel 1943, membro del comitato nazionale Germania Libera. Nel 1945 apparve il suo romanzo-documentario *Stalingrad*, un successo mondiale tradotto in 26 lingue, cui forniscono un'impressionante autenticità i tanti colloqui con i superstiti della sesta armata che poté raggiungere nei campi di prigionia sovietici. Ritornò in Germania come soldato dell'Armata Rossa, lavorò nella zona di occupazione sovietica e, come rappresentante del *Kulturbund* ed editore, operò per la democratizzazione della Germania. Nel 1948 ruppe pubblicamente con il comunismo.

L'État c'est moi: l'espressione attribuita a Luigi XIV (1638-1715) rappresenta un modo assolutistico di intendersi e di regnare.

66 *Dato che non abbiamo più uno stato*: la frase si riferisce al 1946, data della composizione del manoscritto, e non fu più valida nel 1949, con la creazione della DDR.

67 *Bergson*: Henri Bergson, in realtà Berekson (1859-1941), filosofo francese di origini ebraico-polacche. Precursore dell'esistenzialismo, ebbe molti riconoscimenti, tra cui il Nobel per la letteratura nel 1927. Nel 1940, con l'inizio delle persecuzioni degli ebrei sotto il maresciallo Pétain, rinunciò ai titoli e alle onorificenze e tornò per sfida all'ebraismo.

68 *Magnus Hirschfeld*: (1868-1935). Ebreo, pioniere della ricerca sessuologica, nel 1897 cofondatore della prima organizzazione mondiale omosessuale, del "comitato scientifico umanitario", nel 1939 inaugurazione del primo al mondo "istituto di sessuologia"; da un lato rappresentò una sfida coraggiosa contro la discriminazione degli omosessuali, dall'altro fu un sostenitore di princìpi eugenetici e membro della società per l'igiene della razza. Per sicurezza emigrò già nel 1932. Nel 1933 il suo istituto venne chiuso e i nazisti lo devastarono mentre distrussero la sua biblioteca durante l'autodafé del maggio 1933 sull'Opernplatz.

il voto nella regione della Saar: una disposizione del Trattato di Versailles prevedeva il distacco della regione della Saar dalla Germania ponendola sotto amministrazione francese, oltre a una consultazione popolare sullo status della regione stessa, che ebbe luogo il 13.1.1935. Nonostante l'impegno dei tedeschi emigrati, l'esito della consultazione fu un voto altissimo (91%) a favore dell'annessione alla Germania. La regione ritornò alla Germania l'1.3.1935.

Seiji Noma: (1878-1938). Insegnante giapponese (1904-8) e dal 1909 editore e fondatore della casa editrice Kodansha, che pubblicava letteratura e la rivista Manga. Dal 1977 la grande casa editrice attribuisce ogni anno un premio. Seiji Noma ha scritto delle memorie dal titolo *Kodansha. Die Autobiographie des japanischen Zeitungskönigs*, Berlin 1935.

69 *nella notte tra il 13 e il 14 febbraio 1945*: in questa notte e nei due giorni seguenti l'aviazione britannica e quella americana devastarono

gran parte di Dresda. La città, colma di profughi, precipitò nel caos che significò la morte per decine di migliaia di persone (secondo le ricerche recenti 25.000), ma per i coniugi Klemperer la salvezza perché in quella notte sfuggirono sia alla Gestapo che ai bombardamenti (v. p. 308).

nel Büchmann: Georg Büchmann (1822-1884) nel 1864 pubblicò per la prima volta la sua raccolta di citazioni *Geflügelte Worte*, che ebbe molte edizioni (presso editori diversi) e anche oggi compare con il suo nome, intanto cambiato in "geflügeltes Wort". Si tratta di un nome creato dal poeta Johann Heinrich Voss durante la sua traduzione dell'*Iliade* del 1821. Voss pensava a parole che in certo modo arrivano all'orecchio dell'ascoltatore "auf Flügeln" (sulle ali).

Übermensch-Superuomo: termine filosofico con il significato di "uomo ideale". La parola è testimoniata nella Grecia del I secolo a.C. e in Germania a partire dal XVII secolo. Il termine divenne noto attraverso Nietzsche (v. ***46***) che lo aveva ripreso dal filosofo francese Claude Adrien Helvétius. Il concetto sviluppato da Nietzsche è piuttosto complesso e contiene elementi sia di immoralismo che di biologismo. Ciò permise ai nazisti di darne una propria interpretazione e di adattarlo alla loro ideologia dell'uomo dominatore. [Oggi si preferisce tradurlo in italiano con "Oltreuomo"].

"Stechlin": l'ultimo romanzo (1898) di Theodor Fontane (1819-1898), massimo rappresentante del realismo poetico (v. ***318***).

70 *Kulturbund di Dresda*: v. ***16***.

71 *Fascismo-fascio*: il fascio di verghe che nella Roma antica contrassegnava il potere dei littori venne assunto da Mussolini a emblema del suo movimento fascista. Dal 1926 al 1943 il fascio fu il simbolo ufficiale dello stato italiano. "Fascismo" è non soltanto la definizione per il movimento (e partito) fondato da Mussolini, per la sua ideologia e il suo regime, ma anche, in un significato secondario, per i sistemi totalitari europei a esso ideologicamente affini. Citiamo soprattutto l'Austria, l'Ungheria, la Romania, la Croazia e la Spagna.

72 *Rousseau*: Jean-Jacques Rousseau (1712-1778), filosofo svizzero-francese, scrittore e pedagogista, uno dei precursori del socialismo europeo e padre spirituale della Rivoluzione francese. Elaborò idee provocatorie di influenza mondiale nei più diversi campi, soprattutto nell'opera di teoria dello stato *Il contratto sociale* (1760-61) che ebbe un notevole influsso sulle teorie politiche dei secoli XIX e XX. Klemperer, che nella primavera del 1936 si era occupato di Rousseau per molte settimane, lo riteneva un antenato spirituale delle teorie totalitarie del XX secolo.

74 *oratoria*: Klemperer osservava gli oratori e ne studiava l'oratoria, avendo intenzione di scrivere un libro sull'argomento. Contrariamente all'Inghilterra, dove la cultura parlamentaristica portava ad apprezzare i retori, e alla Francia dove la Rivoluzione fece rivalutare l'oratoria pub-

blica, in Germania la retorica era tradizionalmente piuttosto disprezzata per più ragioni fra cui la "predisposizione dei tedeschi alla propaganda psicologica di massa". Dopo la seconda guerra mondiale la retorica nazista fu sostituita dall'obbligatorio tentativo di convincere un pubblico disarmato, cosa che secondo la recente ricerca fa parte dei tentativi di discolpa.

Bossuet: Jacques Bénigne Bossuet (1627-1704), vescovo francese famosissimo come battagliero predicatore ma anche come oratore. Fornì gli argomenti giustificativi dell'assolutismo della monarchia per grazia divina e per il potere monarchico come principio ordinativo.

75 *discorso da Königsberg*: Goebbels annotò nel suo diario a proposito del discorso di Hitler del 4.3.1933: "Reportage grandioso. Hitler fantastico. Preghiera di ringraziamento e suono delle campane. 30-40 milioni di ascoltatori". V. anche p. 77.

76 *l'ultima offensiva tedesca sul fronte occidentale*: l'offensiva delle Ardenne dal 16 al 21.1.1945 fu l'ultimo grande attacco di Hitler. Quando la guerra era già perduta, egli ordinò di attaccare il fronte americano nelle Ardenne. Mirava al porto di Anversa e contemporaneamente a separare le truppe americane da quelle britanniche. Più di un milione di partecipanti all'offensiva delle Ardenne ne fecero la maggiore battaglia terrestre della seconda guerra mondiale (a partecipazione americana). Dopo un iniziale successo l'offensiva fallì e con le ingentisssime perdite di uomini (più di 100.000 per i tedeschi) e materiali contribuì ad affrettare la fine del Terzo Reich.

77 *Stühler*: nel diario del 25.12.43 (non 1944 come si dice in *LTI*) Klemperer annotò: "L'altro ieri Stühler mi ha detto quasi alla lettera: 'La guerra durerà ancora a lungo. Può darsi che le riserve militari dei nazisti siano esaurite, ma quelle propagandistiche non lo sono ancora. Ho sentito parlare Hitler già nel 1922, a Monaco: fa un'enorme impressione. Se qui a Dresda il 90% fossero contrari a lui e lui venisse qui a parlare, il giorno dopo avrebbe di nuovo in mano tutto quel 90%!'".

78 *la malattia*: la spiegazione offerta da Klemperer che si vedesse in Hitler un "salvatore" con "idee folli", "il popolo tedesco" "distrutto" da un'"infezione" e il nazismo come una "degenerazione proliferata della carne tedesca" è stata criticata come biologistica perché si serve di espressioni naziste.

79 *sul XVIII secolo*: v. *27*.

80 *Ravaillac*: François Ravaillac (1578-1610), docente francese di umili origini, profondamente religioso e incline a visioni, credeva fra l'altro di essere destinato a convertire al cattolicesimo il re di Francia Enrico IV ma non riuscì a incontrarlo. Quando questi decise di attaccare l'Olanda, Ravaillac vide in ciò l'inizio di una guerra contro il papa e uccise il re per la strada il 14.5.1610.

enciclopedisti: in senso lato i 140 compilatori dei 17 volumi della *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, pubblicati tra il giugno del 1751 e il dicembre 1765 ; tra questi, accanto ai curatori Denis Diderot (1715-1748) e Jean Le Rond d'Alembert (1717-1783) figuravano fra gli altri Voltaire, Montesquieu e Rousseau. L'*Encyclopédie* comprende in tutto 35 volumi, l'ultimo apparve nel 1780. Dopo lo scandalo dell'articolo di d'Alembert "Ginevra" del 1757 molti compilatori cessarono la loro collaborazione.

professione di fede del vicario savoiardo: Rousseau (v. ***72***) ne fece il quarto libro del romanzo di formazione *Émile ou de l'éducation*, 1762. In questo romanzo, attraverso un Emilio educato dalla natura e non dagli uomini, Rousseau tracciò le linee guida di una corretta educazione, ricavandone aspre critiche, anche da parte di Voltaire.

Bayle: Pierre Bayle (1647-1706), filosofo francese del preilluminismo, ostile alla superstizione e all'intolleranza religiosa, invocò libertà di coscienza per i credenti di altre religioni (1687). La sua opera più importante fu un lessico di tipo nuovo (*Dictionnaire historique et critique*) in quattro volumi, del 1702, in cui fornì ogni articolo di note a piè di pagina. Vi si trovavano documenti e autori che si contraddicevano a vicenda, per cui al lettore erano richiesti un pensiero e un giudizio critici. Egli indicava così un nuovo modo di scrivere la storia al di là dei semplici fatti e della loro esposizione, un modo che aveva come unico compito la riflessione e l'interpretazione critica.

81 *tamburino*: v. ***34***.

Lessing: Gotthold Ephraim Lessing (1729-1781), importante scrittore dell'Illuminismo, viene visto come un precursore della borghesia illuminata; dalle sue molte opere (*Minna von Barnhelm* del 1766, *Emilia Galotti* del 1772, *Nathan il saggio* del 1779) nacque il dramma tedesco borghese.

Nathan: il profondo dramma ideologico di Lessing *Nathan il saggio* fu rappresentato per la prima volta a Berlino nel 1783 e aveva come tema la tolleranza religiosa. Per il personaggio del protagonista Lessing si ispirò all'amico Moses Mendelssohn, il fondatore dell'Illuminismo ebraico [*Haskalà*].

Posa: il cavaliere di Malta marchese di Posa è un personaggio fittizio nel dramma di Schiller *Don Carlos, infante di Spagna,* rappresentato per la prima volta ad Amburgo nel 1787. A causa dell'invocazione alla libertà del marchese di Posa ("Concedete la libertà di pensiero") non venne rappresentato né durante il Terzo Reich né nell'ultima fase della DDR.

82 *Erich Gritzbach*: uomo di fiducia di Hermann Göring, il personaggio più importante del Terzo Reich dopo Hitler. In un primo tempo referente personale di Göring, poi capo di uno *Stabsamt*.

83 *veleno*: v. ***32***.

violento fanatismo: quale straordinaria capacità di osservazione possedesse Klemperer è dimostrato dal fatto che Goebbels in tutte le 42.000 pagine del suo diario usò solo una volta l'espressione "violento fanatismo", precisamente il 6.11.1944 quando scriveva l'articolo, citato da Klemperer, per la rivista *Das Reich*.

85 *Joseph Bédier*: (1864-1937). Francese, studioso di letteratura romanza, dal 1903 professore al Collège de France a Parigi, noto per la sua teoria delle vie di pellegrinaggio, in cui collegava la nascita degli epos eroici con i pellegrinaggi. Klemperer si era già occupato di questa teoria quando nel 1913 incontrò Bédier a Parigi rimanendone molto colpito.

Collège de France: un'istituzione scientifica che nomina i docenti a vita, li libera da ogni impegno richiedendo solo ogni tanto una lezione pubblica aperta a tutti. Unico esempio in Europa di "coronamento di una carriera di studioso".

"*druidica*": per druido si intende oggi un appartenente all'élite religioso-spirituale dei celti. Però le radici etimologiche di questa parola sono oscure e discusse. Di qui l'ironia di Bédier.

Gustloff: Wilhelm Gustloff (1895-1936), dal 1932 capo di un raggruppamento regionale dell'organizzazione nazista in Svizzera, diffuse scritti antisemiti incitanti alla violenza. David Frankfurter (v. sotto) nel 1936 volle attirare l'attenzione su quel violento antisemitismo e lo uccise. La propaganda nazista trasformò Gustloff in un martire e nel 1937 Hitler volle ribattezzare con il suo nome quella che allora era la nave crociera più grande e moderna, appartenente all'organizzazione nazista "Kraft durch Freude". Il naufragio di questa nave del 30.10.1945 con a bordo più di 10.000 persone in fuga dai sovietici fu la più grande catastrofe della storia marinara.

Ponsard: François Ponsard (1814.-1867), drammaturgo francese; la sua tragedia *Charlotte Corday* del 1850 non trovò in un primo tempo buona accoglienza, ma in genere tutta la sua produzione non è molto considerata nella storia della letteratura. Membro dell'Académie française dal 1855.

86 *Frankfurter*: David Frankfurter (1909-1982), studente di medicina di origine ebraiche, nato in una regione dell'Austria-Ungheria oggi Croazia. Divenne improvvisamente famoso quando a Davos, nel 1936, compì un attentato contro Gustloff (v. sopra) per protestare contro le violenze naziste sugli ebrei. Nel dicembre 1936 fu condannato a 18 anni di carcere, nel giugno del 1945 fu scarcerato anticipatamente ed espulso dalla Svizzera. Il divieto di ingresso gli fu tolto nel 1969, ma intanto aveva trovato una sistemazione in Israele.

"*il mangiatappeti*": Klemperer scorgeva nell'epiteto solo un accenno leggendario. Quanto ne fosse poco sicuro lo testimonia Fischer-Hupe (p. 58). In realtà la leggenda di Hitler come "carpet-eater" fu ampiamente

diffusa da inglesi e americani. Probabilmente va fatta risalire a William Shirer (*Diario di Berlino* e *Ascesa e caduta del Terzo Reich*) e dev'essere nata al tempo della crisi dei Sudeti (settembre 1938).

Nabucodonosor che mangia l'erba: una metafora per isolamento e sconforto tratta dall'Antico Testamento, Daniele 4. Viene predetto in sogno a Nabucodonosor II, re di Babilonia (605-562 a.C.): "il tuo regno ti sarà tolto, sarai cacciato dalla comunità umana e vivrai presso gli animali della campagna; ti faranno mangiare l'erba come i vitelli [...]. E subito la profezia si avverò".

87 *possedevamo ancora la nostra casetta*: i Klemperer si erano trasferiti nel 1934 in una casa di proprietà a Dresda-Dölzschen; nel 1941 dovettero abbandonarla per trasferirsi in una "casa degli ebrei".

Kalix: secondo Fischer-Hupe (p. 352) borgomastro nazista di Dresda-Dölzschen, morto in circostanze oscure nel gennaio 1937.

Mutschmann: Martin Mutschmann (1879-1947), accanito antisemita, dal 1925 Gauleiter della Sassonia, nel 1933 governatore, nel 1935 anche presidente del consiglio sassone, fra i ras provinciali nazisti rappresentò il tipo particolarmente odioso, corrotto e brutale. Nel 1945 fu catturato durante la fuga dalle truppe sovietiche e verosimilmente condannato a morte.

88 *bombardamento aereo su Lipsia*: il primo pesante bombardamento di Lipsia avvenne la mattina del 4.12.1943.

90 *Zola*: Émile Zola (1840-1902), massimo rappresentante del naturalismo letterario, autore di numerosi romanzi spesso ciclici, noto anche per la sua clamorosa partecipazione al caso Dreyfus contro la destra antisemita (l'ebreo Dreyfus era stato ingiustamente condannato per tradimento) in una lettera aperta al presidente della Repubblica che si apriva con una frase poi molto citata: *J'accuse!* Di conseguenza si attirò molte inimicizie, ma sei anni dopo la sua morte il governo, di sinistra, lo fece trasportare nel Pantheon anche come riconoscimento della sua lotta per la giustizia nel caso Dreyfus.

i Goncourt: Edmond de Goncourt (1822-1896) e Jules de Goncourt (1830-1870), scrittori francesi e fondatori del naturalismo letterario. Il fratello maggiore dette vita all'Académie Goncourt (1896), che dal 1903 assegna l'importante premio letterario Goncourt.

Toller: Ernst Toller (1893-1939), scrittore e rivoluzionario di origini ebraiche, soldato in prima linea durante la prima guerra mondiale, nel 1916 ebbe un crollo sia fisico che morale; ebbe (con Gustav Landauer e Erich Mühsam) un ruolo guida nella Rivoluzione bavarese e fu condannato a cinque anni di carcere. Importanti pubblicazioni espressioniste, come il dramma scritto in carcere *Masse Mensch*, nel 1933 privato della cittadinanza, emigrato in Svizzera, Inghilterra e Stati Unti, dove si impegna a fondo contro il nazismo. Suicida nel 1939.

Unruh: v. ***43***.

Becher: Johannes R. Becher (1891-1958), politico, autore dell'inno della DDR, giudicato non idoneo al servizio militare per un tentativo di suicidio, dal 1919 carriera nel partito comunista tedesco, nel 1925 romanzo contro la guerra, *Leviste oder Der einzige gerechte Krieg*, per cui una denuncia per "alto tradimento letterario", nel 1932 editore di *Rote Fahne*, nel 1933 emigrazione attraverso Praga, Parigi e Zurigo a Mosca, dopo il 1945 cofondatore e presidente del Kulturbund (v. ***16***) in cui ebbe un ruolo anche Klemperer; dal 1946 membro del comitato centrale della SED, 1954-58 ministro della cultura della DDR.

Johst: Hans Johst (1890-1978), drammaturgo e funzionario nazista della cultura, passò da espressionista a primo drammaturgo del regime nazista. Il suo maggior successo fu il dramma dedicato a Hitler sul capo del Freikorps *Schlageter*; ebbe molte funzioni nel regime, fra l'altro presidente della Camera degli scrittori del Reich, e in quanto tale fu volonteroso collaboratore nell'uniformare la vita culturale tedesca; dopo il 1945 nessun successo letterario.

Die Aktion: rivista letterario-politica d'avanguardia (1911-1932), pubblicata da Franz Pfemfert. Questi fu uno dei principali scopritori e promotori di artisti, espressionisti e non (letteratura e pittura), ma anche di moderni scrittori politici. Assieme alla moglie organizzò "serate Aktion" e "balli Aktion". La rivista è considerata la levatrice dell'espressionismo tedesco, ma dopo la prima guerra mondiale perse ben presto importanza.

Der Sturm: rivista importante per l'espressionismo, pubblicata a Berlino (1910-32) da Herwarth Walden, che contava fra i collaboratori noti autori (da Knut Hamsun a Karl Kraus). Attorno alla rivista si creò un "circolo Sturm" che organizzava "serate Sturm" ecc.

Café des Westens: noto anche col nome di *Café Größenwahn* (Caffè Megalomania), tra il 1898 e il 1915 locale intellettuale e artistico di Berlino, centro del movimento espressionista. Qui nacque p. es. l'idea di fondare le riviste espressioniste *Der Sturm* e *Die Aktion*.

91 *Café Stephanie*: locale artistico di Monaco, simile al berlinese *Café des Westens*, noto anch'esso come *Café Größenwahn*. Tra i suoi frequentatori abituali Eric Mühsam, Ernst Toller, Frank Wedekind, Paul Klee, Johannes R. Becher.

notte delle elezioni del 1912: l'elezione al Reichstag del 12.1.1912 fu l'ultima prima della Grande Guerra e dette ai socialdemocratici il loro massimo successo con 4,2 milioni di voti (34,8%, + 25%) Così il partito socialdemocratico divenne il partito più forte in parlamento.

SS, Schutzstaffeln: organizzazione speciale del partito nazista, fondata per la protezione personale di Hitler, sottoposta alle SA, nel 1929, sotto la guida di Heinrich Himmler, mutamento radicale e costante crescita

di potere; 1933-34 direzione delle polizia politica di tutti i Länder, giugno 1934, in seguito alla sua partecipazione all'assassinio delle SA, acquista uno status autonomo come organizzazione paramilitare, poi vittoria sulle rivali SA, da allora potere incontrastato su tutti i campi di concentramento compresi quelli di sterminio; dal 1939 nel Reichssicherheits-Hauptamt (servizio di sicurezza delle SS strettamente connesso con Gestapo e polizia criminale) dodici uffici centrali delle SS (competenti per l'applicazione dei punti centrali dell'ideologia nazista: "selezione", "eliminazione", genocidio e assassinio degli ebrei); con l'inizio della guerra nascita delle Waffen SS (dall'unione di truppe SS di riserva e quelle contrassegnate da un teschio) cui si devono innumerevoli crimini di guerra. Con le sue SS Himmler è considerato l'architetto dell'Olocausto, in base alla sua concezione delle SS come ordine elitario di uomini dominatori di razza pura. Il tribunale di Norimberga dichiarò le SS un'organizzazione criminale.

SA: v. ***18***.

runa germanica: un membro del movimento *völkisch* (Guido von List) agli inizi del XX secolo inventò un nuovo alfabeto runico. Collegò la runa "S" con innumerevoli significati, tra cui anche "sal" e "sig" (Heil und Sieg). Gli esperti runici di Himmler rifiutarono questo alfabeto ma la runa della vittoria si affermò nel partito nazista, la semplice runa della vittoria come simbolo per il giovane popolo tedesco, la doppia runa della vittoria dal 1929 come simbolo delle SS. L'ideologia nazista anche oggi si esprime oltre che con la svastica anche con il simbolo più forte, quello della runa della vittoria. Il suo impiego è vietato dalla legge.

92 *bandierine nere*: le bandiere nere della gioventù *völkisch* e *bündisch* sparirono quando le relative organizzazioni vennero sciolte poco dopo l'arrivo al potere dei nazionalsocialisti. Vennero impiegate esclusivamente dalle SS e dallo Jungvolk tedesco.

Guillaume Apollinaire: pseudonimo di Wilhelm Apollinaris de Kostrowitsky (1880-1918), importante poeta lirico francese di origini italo-polacche, amico di pittori come Pablo Picasso e Henri Rousseau, creatore delle poesie visive citate da Klemperer e passate nella storia letteraria come "Calligrammes".

94 *simboli runici ... la svastica*: simbolo religioso millenario usato da diverse culture (indiani, cinesi, celti) fatto rivivere nei secc. XIX e XX da determinati ambienti occidentali, p. es., in Germania, dai *Wandervögel* e dai *Völkisch* (nel 1910 Guido von List definì la svastica una runa germanica simbolo di saggezza). Acquisì un significato politico solo con la controrivoluzione del 1919. Hitler non si interessò a suoi particolari significati, ma la sua utilizzazione per la propaganda elettorale fu decisiva. La svastica divenne il simbolo del nazismo e del dominio nazista. Il progetto di un drappo rosso con un cerchio bianco e al centro la croce uncinata risale a Hitler per sua stessa ammissione (v. *Mein Kampf*).

Montaigne: *Que sais-je*: Michel de Montaigne (1533-1592), filoso-

fo francese. Per il suo pensiero liberale esente da pregiudizi ebbe grande influenza su numerosi filosofi e autori di tutto il mondo, fra cui Voltaire e Nietzsche. Scettico nei confronti di tutti i dogmi, inventò la forma letteraria degli *Essais* (dal 1580), tentativo letterario di avvicinarsi alla verità e alla conoscenza partendo da un atteggiamento fondamentale di dubbio, caratterizzato da Klemperer con la fondamentale domanda *Que sais-je?*, che lui stesso si pone.

95 *Renan*: Ernest Renan (1823-1892), storico francese delle religioni. I suoi dubbi sulla dimostrabilità storica delle affermazioni della Bibbia, espressi soprattutto nella sua *Vita di Gesù*, suscitarono molte critiche. Gli fu perfino tolta per un po' la docenza, ma l'anno dopo (1878) entrò all'Académie française. I suoi accenni sprezzanti ai "semiti" furono respinti da più parti; in questa occasione per la prima volta comparve, come concetto storico, il termine antisemita. Renan rifiutò l'antisemitismo montante dopo il 1870.

97 *Tito*: nome di battaglia del comandante e politico comunista jugoslavo Josip Broz (1892-1980) assunto nel 1934 al momento in cui entrò nel Politburo del partito comunista jugoslavo in esilio e nel movimento clandestino. Nel 1937 segretario generale del partito comunista jugoslavo a Mosca, dopo l'attacco del 1941 a Unione Sovietica e Jugoslavia figura centrale nella lotta partigiana contro gli occupanti tedeschi e italiani. Il 29.11.45 primo ministro della nuova Jugoslavia, 1953 capo dello stato, dal 1955, dopo il compromesso sovietico-jugoslavo, principale e stimato rappresentante dei paesi non allineati, nel 1963 presidente a vita. Ai suoi funerali parteciparono molti capi di stato e di governo stranieri.

Chamberlain: Arthur Neville Chamberlain (1869-1940), politico britannico il cui nome è collegato in senso negativo con la politica britannica dell'*appeasement*. Come primo ministro (1937-1940) fu il principale sostenitore, nel settembre 1938, del Patto di Monaco che permise a Hitler l'annessione dei Sudeti. Egli voleva a tutti i costi impedire una guerra anche sacrificando un piccolo stato democratico a una Germania dittatoriale, un errore di valutazione oggi universalmente criticato.

Churchill: Winston Churchill (1874-1965), importante politico britannico di famiglia aristocratica. Nella sua carriera di oltre sessant'anni occupò molti alti incarichi governativi, fra cui due volte il premierato (1940-45 e 1951-55). Nel giudizio dei posteri è considerato il massimo avversario di Hitler di cui per primo e quasi unico intuì i propositi che coerentemente si adoperò a contrastare. Nel 1953 ricevette il Nobel della letteratura per la sua grande storia della seconda guerra mondiale.

Roosevelt: Franklin Delano Roosevelt (1882-1945), 32° presidente degli Stati Uniti (1933-45). Democratico, aveva combattuto la disoccupazione con la politica economica e sociale del New Deal. In politica estera sostenne lo sforzo bellico degli Alleati anche prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti (dicembre 1941). Nel 1945 partecipò in maniera determinante alla creazione dell'Onu.

Rathenau: Walther Rathenau (1867-1922), industriale, politico, dal 1899 elemento di spicco dell'economia (soprattutto nell'AEG), manager di tipo moderno, con intuizioni sulla modernità industriale, autore di parecchi libri importanti, cofondatore del partito democratico tedesco, nel 1921 ministro della ricostruzione, nel 1922 ministro degli esteri e negoziatore con l'Unione Sovietica del trattato di Rapallo, nel giugno 1922 ucciso da membri dell'organizzazione illegale "Organisation Consul" (v. ***49***).

Heine: Heinrich Heine (1797-1856), famoso poeta del Romanticismo e giornalista di origini ebraiche; nel 1825 conversione al protestantesimo di cui si pentì presto. La sua lirica divenne famosissima, il suo spirito critico mordace era temuto in tutta Europa. Amava la sua patria tedesca ma ne diffidava, si sentiva escluso dalla Germania. Non sopportando più la censura prussiana, nel 1831 andò a Parigi. Si cita spesso la sua lungimiranza politica, p. es. ciò che disse in *Almansor* (1823): "È stato solo un preludio, dove si bruciano i libri/ alla fine si bruceranno anche gli uomini". Nel 1933 bruciarono i suoi libri; forse, come suppone Fischer-Hupe con rimando a Watt (p. 341), questo è un motivo per cui Klemperer inizia *LTI* con un "preludio" (p. 34).

virgolette ironiche: contrariamente a quanto suppone Klemperer, questi segni vennero in uso solo nel sec. XIX. Per la problematica relativa in Klemperer vedi Fischer-Hupe, pp. 318 sgg.

100 *La grande rivoluzione inglese*: la "Glorious Revolution" (1688-89) significò la sconfitta dell'assolutismo monarchico e l'approvazione del "Bill of Rights" quale fondamento di un sistema di governo parlamentare. Sovrano dello stato non è più il re ma il parlamento.

puritanesimo: movimento riformatore dal XVI al XVIII secolo in Inghilterrra e Scozia; nel 1563 redazione dei *Puritan Articles of Convocation* (di qui il nome), anzitutto per il rinnovamento liturgico e morale della Chiesa, cioè in concreto l'abbandono della dottrina cattolica a favore di quella luterana, ma anche con mire politiche.

la grande Rivoluzione francese: (1789-99). Portò alla fine dell'assolutismo e con la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino creò un nuovo ordine di poteri e sociale che influenzò fortemente la concezione attuale della democrazia.

culto per Wagner: creato dalla vedova di Richard Wagner (1813-83) Cosima, moglie separata di von Bülow, nata Liszt, e durato più di 50 anni dopo la morte del musicista. Sfruttando la sua posizione di custode del Graal, Cosima influenzò in senso antisemita la Wagner-Gemeinde ancora prima del 1933. Klemperer si riferisce a un aspetto parziale della moda wagneriana, quella che riguarda il culto per i nomi germanici.

il movimento giovanile e i canti dei Wandervögel: cultura giovanile antiborghese promossa dagli stessi giovani, che trovò un inizio organizza-

to e un impulso con la fondazione dell'associazione Wandervogel a Steglitz (oggi Berlin-Steglitz) nel 1901. Ricusando la vita cittadina, miravano a romantici vagabondaggi nella natura con canti e campeggi. Rappresentano una risposta romantico-sociale ai crescenti problemi dell'urbanizzazione e del progresso. Il Wandervogel era l'associazione più importante del movimento e influenzava molte associazioni giovanili facenti parte di grandi organizzazioni come partiti, chiese ecc. Fu rimpiazzata durante la prima guerra mondiale dalla Bündische Jugend, che univa le tradizioni del Wandervogel con quelle degli scout. Nel 1933 le numerose associazioni giovanili si unirono alla Hitlerjugend (HJ) oppure vennero vietate e andarono in clandestinità. I canti però rimasero, almeno in parte.

Se il capo della gioventù nazista si chiamava Baldur: Baldur von Schirach (1907-1974) ricevette dalla madre questo nome di un dio germanico, una ricca americana; autore dell'inno della HJ, idolo della gioventù nazista, con la HJ creò un'organizzazione senza uguali di sei milioni di giovani, educandoli alla lotta, alla fedeltà, al sacrificio fino alla morte, alla fede nel Führer. Nel 1928 capo dell'associazione nazista degli universitari, nel 1931 Jugendführer del partito, nel 1933-40 Jugendführer del Reich, nel 1940 governatore e Gauleiter di Vienna, responsabile della deportazione degli ebrei austriaci.

101 *l'"Illustrierter Beobachter"*: settimanale illustrato del partito nazista (1926-45) pubblicato a Monaco dalla casa editrice del partito, Eher.

del"Völkischer Beobachter": dal 1920 quotidiano del partito destinato alla diffusione dell'ideologia nazista, i cui caporedattori furono rispettivamente Dietrich Eckart fino al 1923, 1923-38 Alfred Rosenberg e dal 1938 Wilhelm Weiß. Usciva presso la casa editrice Eher e dalle 8000 copie iniziali salì fino a 1,7 milioni nel 1944.

Grillparzer: Franz Grillparzer (1791-1872), drammaturgo austriaco vittima della censura del Vormärz. La sua favola drammatica *Il sogno, una vita* fu rappresentata per la prima volta a Vienna nel 1840, dove lavorava come autore per il Burgtheater. Osservò con diffidenza i movimenti nazionalisti come appare dal suo detto assai citato: "Dall'umanità/ attraverso la nazionalità/ fino alla bestialità", che può apparire come una profezia del Terzo Reich. In tarda età ricevette molti riconoscimenti, p. es. nel 1859 la laurea onoraria dell'Università di Lipsia e nel 1864 la cittadinanza onoraria di Vienna.

102 *Giuda Maccabeo*: il più famoso oratorio di Händel, la cui esecuzione nel 1940 richiese certamente del coraggio in quanto il personaggio principale è un vittorioso combattente ebreo. Vedi anche diario del 23.9.1940.

The Chronicle of Aaron Kane: di Frederick Wight, uscito nel 1936 a New York. La traduzione citata da Klemperer comparve nel 1939 presso Rütten & Loening con il titolo *Die Chronik des Kapitäns Kane. Ein Roman aus Neuengland.*

Anton Bettelheim: (1851-1930), storico austriaco della letteratura (curatore del *Biographisches Jahrbuch und Deutscher Nekrolog* (1887-1917), autore di numerose biografie di nuova impostazione, fra cui quella di Beaumarchais nel 1886.

Figli diletti: l'autore di questo romanzo, di cui Klemperer non ricorda il nome, è l'inglese Howard Spring (1889-1965). Nel 1919 come corrispondente del *Manchester Guardian* andò in Irlanda per riferire sulla lotta per l'indipendenza degli irlandesi. Le impressioni che ne ricavò confluirono nel romanzo di critica sociale *My Son! My Son!* del 1938, originariamente intitolato *O Absalom*, la cui versione tedesca divenne un film.

hertz: unità di misura della frequenza (1 Hz = una vibrazione al secondo), chiamata così dal fisico Heinrich Rudolf Hertz (1857-94) di famiglia ebraica, considerato il padre dell'elettrotecnica.

103 *la stella gialla*: segno obbligatorio di riconoscimento imposto agli ebrei della Polonia occupata dopo il settembre 1939, agli ebrei del Reich e dei territori occupati dopo il settembre 1941. In base a un'ordinanza di polizia tutti gli ebrei definiti tali dalle Leggi di Norimberga (v. ***204***) dall'età di sei anni dovevano sottostare a quest'obbligo. Ebrei misti e il coniuge ebreo di un cosiddetto matrimonio misto privilegiato erano esentati, non però se il marito ebreo non aveva figli, in tal caso l'obbligo valeva anche per lui. La stella gialla rappresentava il rinnovo di una tradizione antisemita del Medioevo quando in molte regioni d'Europa gli ebrei dovevano indossare un segno di riconoscimento. Nel regime nazista l'introduzione della stella gialla segna un punto di svolta per quanto riguarda le misure di esclusione e discriminazione che porteranno all'annientamento sistematico. Vedi cap. 25, p. 201.

mio cugino, il direttore d'orchestra: si tratta del compositore e direttore d'orchestra Otto Klemperer (1885-1973), nel 1927 direttore della Krolloper di Berlino, nel 1933 emigrazione, direttore della Philarmonic Orchestra di Los Angeles, nel 1955 direttore principale della Philarmonia Orchestra di Londra.

Trotzkij: Lev Davidovič Trotzkij (1879-1940), in realtà Leib Bronstein, di origini ebraico-ucraine, rivoluzionario russo e per questo esiliato, assunse ironicamente il nome del direttore del carcere da cui fuggì nel 1902. Il trotzkismo è una corrente politica deviante rispetto al marxismo-leninismo ortodosso. Trotzkji partecipò attivamente alla Rivoluzione russa, fondò l'Armata Rossa, nel 1918-22 capo di vari commissariati del popolo, sconfitto da Stalin nella lotta per il potere, dal 1929 al 1940 in esilio, assassinato per ordine di Stalin.

Litvinov: Maxim Maximovič Litvinov (1876-1951), in realtà Meir Wallach-Finkelstein, di origini russo-ebraiche, nel 1905-18 fornitore di armi e denaro per il movimento bolscevico, nel 1930-39 commissario del popolo per l'estero, nel 1941-43 ambasciatore a Washington.

La Guardia: Fiorello La Guardia (1882-1947), popolare sindaco repubblicano di New York nel 1943-45, che realizzò un vasto programma di riforme.

104 *Karl Emil Franzos*: (1848-1904). Scrittore austriaco, la cui famiglia ebraica in Lorena si chiamava Levert ma in Galizia (oggi Ucraina) alla metà del XIX sec. fu costretta ad assumere il nome Franzos. I suoi efficaci resoconti di viaggo ebbero molto successo e furono ripubblicati più volte dopo il 1870 con il titolo *Aus Halb-Asien* citato da Klemperer. Altri racconti offrivano un quadro dell'ebraismo est-europeo. Inoltre curò una prima edizione delle opere di Georg Büchner. La sua funzione di mediatore tra ebrei e tedeschi lo espose a crescenti aggressioni antisemite mentre abitava a Berlino alla fine del XIX sec.

iniziativa di Giuseppe II: con la cosiddetta patente di tolleranza del 13.10.1781 l'imperatore Giuseppe II (1741-90) in base a un principio illuminista interruppe il monopolio cattolico e concesse libertà religiosa a protestanti ed ebrei ("Giuseppinismo"). Non per questo gli ebrei furono emancipati: rimasero cittadini di seconda classe mal tollerati e derisi. Questo è dimostrato anche da come venne applicata la disposizione del 1787, citata da Klemperer, per cui gli ebrei vennero obbligati ad accettare nomi imposti, spesso ridicoli. L'opera riformistica di Giuseppe II (fra l'altro primo monarca al mondo ad abolire la pena di morte e la servitù della gleba) si infranse contro la crescente resistenza delle vecchie élites.

Walter von der Vogelweide: (1170 ca. - 1230 ca.). Massimo poeta lirico della letteratura tedesca altomedioevale, autore di poesia d'amore ma anche di poesia gnomica su temi morali, religiosi e politici.

Wolfram von Eschenbach: (1170/80 ca. - 1220 ca.). Il più importante poeta epico della letteratura tedesca medioevale, i cui romanzi in versi *Parzival* e *Willehalm* guardano, oltre all'occidente cristiano, anche a un mondo pagano-orientale. Sono tramandate anche poesie d'amore col suo nome.

casa degli ebrei: v. ***23***.

sionisti: v. cap. 29, "Sion", pp. 242 sgg.

106 *indagare sulla Sippe*: espressione nazista per la ricerca della parentela, soprattutto per poter dare il certificato di arianità. Un attestato delle origini razziali doveva essere presentato da quanti erano stati colpiti dalla legge per il riordino della pubblica amministrazione (1.4.1933). Con le leggi di Norimberga del settembre 1935 esso acquistava maggiore importanza perché si doveva dimostrare un'origine ariana per contrarre matrimonio, per ottenere la cittadinanza e per esercitare una professione. Per i membri del partito nazista, i contadini dei poderi ereditati, gli scrittori e i laureati veniva richiesto un attestato più importante, che doveva arrivare fino al 1800. L'attestato veniva rilasciato dall'ufficio per l'indagine sulla "Sippe" (dal 1940 Reichssippenamt). Già nel sec. XIX i *Völkisch* avevano

iniziato a usare al posto di "famiglia" il termine "Sippe" e per "genealogia" quello di "indagine sulla Sippe".

107 *Casa degli ebrei*: v. ***23***.

Monaco, città del Movimento: la capitale bavarese ricevette da Hitler nel 1935 il titolo onorifico di "capitale del Movimento" in quanto luogo della fondazione e sede del partito nazista.

Norimberga, città dei congressi del Partito: la dichiarò così Hitler nel 1933, un decreto ministeriale seguì solo nel 1936. Per le grandiose manifestazioni propagandistiche che si tennero ogni anno a settembre tra il 1927 e il 1938 Albert Speer (1905-1981) eresse altrettanto grandiose strutture architettoniche (v. ***258***).

Gau della tradizione: il *Gau* della tradizione München-Oberbayern esistette dal 1930 al 1945 e traeva la sua eccezionalità dal fatto che da esso aveva avuto inizio il movimento nazista.

Gau: la suddivisione regionale del partito in *Gaue* avvenne nel 1925 su impulso di Hitler. In ultimo tutto il territorio del Reich fu suddiviso in 42 Gaue. Il termine proveniva dallo storicismo del sec. XIX e designava un insediamento dei Germani definito dalla stirpe e dal territorio.

Warthegau: dopo l'attacco militare alla Polonia il distretto di Posen (prima del 1918 provincia prussiana di Posen) fu incamerato nel Reich. La designazione "Reichsgau Posen" dell'ottobre 1939 fu trasformata in "Reichsgau Wartheland" o semplicemente Warthegau.

(Ghetto di) Litzmannstadt: fondato nel febbraio del 1940 come residenza forzata degli ebrei, fu liberato dall'Armata Rossa il 19.1.1945. Il ghetto della città polacca di Lodz, ribattezzata dai tedeschi con il nome del generale Litzmann, era con quelli di Varsavia e Cracovia uno dei più grandi del regime nazista, con condizioni disumane, amministrato da uno Judenrat che doveva compilare settimanalmente liste per la deportazione. I ghetti servivano spesso come luoghi di transito verso i campi di annientamento. Nella politica dei ghetti c'era il germe della politica di sterminio.

108 *Theresienstadt [Terezín]*: fondazione nel novembre del 1941, liberato parzialmente per intervento del Comitato internazionale della Croce Rossa tra il febbraio e l'aprile del 1945, ingresso delle truppe sovietiche l'8.5.1945. Il ghetto di Theresienstadt (come il lager dello stesso nome) servì ai nazisti come "ghetto presentabile" e "ghetto degli anziani"; per questa ragione le condizioni di vita erano relativamente favorevoli, se confrontate con gli altri lager, tuttavia sempre infinitamente crudeli. Fra i prigionieri c'erano migliaia di bambini e molti ebrei anziani, anche importanti. Nell'autunno del 1943 il governo danese sollecitò un'ispezione del Comitato internazionale della Croce Rossa; allora fu allestita una cinica "operazione di abbellimento" e fu girato anche un film di propaganda altrettanto bugiardo.

Buchenwald: creato nel giugno 1937, liberato dall'esercito americano l'11.4.1945. Questo lager nei pressi di Weimar contava circa 250.000 prigionieri, quindi era uno dei più grandi entro i confini del Reich e serviva come campo di lavoro in un primo tempo per avversari politici e categorie emarginate come asociali, omosessuali, ebrei ecc.; con l'inizio della guerra, fu usato sempre più per prigionieri dei paesi sconfitti.

Auschwitz: campo di concentramento e di sterminio posto a 60 km da Cracovia. Auschwitz-Birkenau fu il più grande del regime nazista. Il suo nome è il simbolo dell'eliminazione da parte dei nazisti di tutti gli avversari, soprattutto dell'Olocausto di 6 milioni di ebrei. In tutto furono deportati ad Auschwitz da tutta Europa più di 1,3 milioni di persone. Di questi vi furono uccisi circa 1,1 milione, tra cui si calcola un milione di ebrei di vari paesi. Sorto nel 1940, nel 1941 vi si aggiunsero altri due lager, uno della IG-Farben; fu liberato il 27.1.1945 dall'Armata Rossa. Oggi questa data è Giorno della Memoria. Il museo locale e il memoriale sono stati dichiarati dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

lager per ebrei di Hellerberg: all'inizio di novembre 1942 il rappresentante del partito nazista, quello dell'industria Zeiss-Ikon e il capo della sezione ebrei della Gestapo di Dresda Henry Schmidt si accordarono per rinchiudere 300 dei circa 500 ebrei rimasti a Dresda nel lager di Hellerberg perché potessero ancora lavorare per un'industria bellica come la Zeiss-Ikon prima di venir deportati in primavera, come previsto. Sull'impianto del lager, il 23-24.11.1942 supervisionato personalmente dal capo della Gestapo, esiste un documentario girato dal fotografo della ditta Zeiss-Ikon Eric Höhne. Gli ebrei di Dresda vi vivevano in condizioni disumane. Nel marzo 1943 furono deportati ad Auschwitz dove sopravvissero solo in dieci. Nel settembre 1987 Schmidt fu condannato all'ergastolo anche per la sua provata partecipazione alla deportazione degli ebrei in campi di concentramento (v. anche p. 224).

annientamento di Dresda: v. ***69*** e ***308***.

109 *Kleinpeter*: v. Diari, 27.3.1945.

110 *Kohlenklau*: simbolo della campagna di propaganda, di dimensioni finora non superate, contro lo spreco di energia. La caricatura di un ladro di carbone, con un sacco in mano o sulla schiena, a partire dall'inverno 1942 servì come ammonimento contro lo spreco del combustibile che scarseggiava. La sua onnipresenza su manifesti, cartelli, scatole di fiammiferi, al cinema e alla radio, servì ben presto e durevolmente a trasformare il Kohlehnklau nell'immagine di un parassita del popolo.

112 *Le Metamorfosi*: quest'opera in 15 libri del poeta romano Ovidio (43 a.C. - 17 d.C.) rielabora innumerevoli materiali di antiche leggende e miti; ogni singolo racconto è incentrato sul principio (formale e contenutistico) della trasformazione. In quanto una sorta di storia universale del cielo degli dei e del mondo ebbe un enorme influsso sulla letteratura mondiale.

113 *il nemico ti ascolta*: campagna di propaganda dopo l'inizio della guerra, svolta soprattutto su manifesti. Il simbolo, proiettato diagonalmente sullo sfondo, era un uomo-ombra che – suggerivano i manifesti – ascoltava i discorsi di persone inconsapevoli. C'era poi il testo stampato: "Sst! Il nemico ti ascolta!" oppure "Attento a come parli! Il nemico ti ascolta!". Il nemico era soprattutto "l'ebreo", poi, con il proseguire della guerra, ogni tedesco non nazista.

114 *Anatole France ... giardiniere Putois*: Anatole France (1844-1924). pseudonimo di François Anatole Thibault, importante narratore francese *fin de siècle*, saggista nel solco della tradizione illuminista. Dopo numerose onorificenze ricevette il Nobel per la letteratura nel 1921; nel 1922 il Vaticano pose le sue opere all'Indice. Anatole France aveva compiuto una conversione intellettuale da conservatore a comunista. *Putois* fa parte di una raccolta di racconti. Importanti i romanzi *L'isola dei pinguini* e *Gli dei hanno sete.*

115 *bushido*: codice morale (autodisciplina e disprezzo della morte) della casta guerriera (samurai) dell'antico Giappone, divenuto ideale di tutto il popolo. Il "bushido berlinese" è un metafora personale di Klemperer per l'atteggiamento coraggioso, intelligentemente scherzoso di molti abitanti di Berlino.

116 *esperanto*: una lingua artificiale intesa a favorire la reciproca comprensione internazionale, creata nel 1887 da Ludwik Lejzer Zamenhof.

117 *novello re Mida*: il leggendario re frigio Mida, simbolo di stupidità e avidità. Antichi aneddoti raccontano che chiese a Dioniso di veder trasformare in oro tutto quello che toccava. Poiché si trasformavano in oro anche i cibi e le bevande, rischiò di morire di fame.

HAPAG: acronimo della Hamburg-Amerikanische Packetfahrt-Actien-Gesellschaft, fondata nel 1847, a quel tempo la più grande compagnia armatrice del mondo.

Mitsou: romanzo d'amore uscito nel 1919 col titolo *Mitsou, ou comment l'esprit vient aux filles* di Sidonie-Gabrielle Colette (1873-1954). La scrittrice francese (più di 40 romanzi) con una carriera nel varietà e relazioni con il regime fascista di Vichy era cavaliere della Legion d'onore e membro dell'Académie Goncourt. Fu la prima donna in Francia ad avere funerali di stato.

BDM: Bund Deutscher Mädel, v. nota 1, p. 25.

Hib-Aktion: campagna propagandistica iniziata nell'estate del 1931 a Berlino con il forte appoggio di Goebbels per attrarre i lavoratori nell'organizzazione sindacale nazista.

120 *Hitlerjugend (abbr. HJ)*: organizzazione giovanile in uniforme del partito nazista, divisa per fasce d'età (ragazzi 14-18 nella HJ, ragazze 14-

21 nel BDM), evolutasi dopo il 1933 in una formazione giovanile statale realizzata nel dicembre 1936 con una legge sulla HJ. Scopi principali erano l'indottrinamento politico e l'allenamento fisico di maschi e femmine. Il principio nazista "la gioventù guida la gioventù" vi era pienamente attuato, come anche il principio supremo dell'ideologia nazista: "fede nel Führer e obbedienza".

DAF: Deutsche Arbeitsfront, la più grande organizzazione di massa con 23 milioni di aderenti nel 1938 sotto la guida di Robert Ley (1890-1945). L'alto numero di aderenti consentiva grossi introiti che fra l'altro servivano a finanziare imprese economiche (stabilimenti, società di assicurazioni, la fabbrica di auto Volkswagen, cantieri ecc.). La DAF era suddivisa in numerose sezioni come p. es. "Kraft für Freude" che mirava a controllare e assistere la popolazione nel lavoro e nel tempo libero.

121 *veleno*: v. ***32***.

Denunciare: segnalare, con un atto moralmente riprovevole, una persona; nel regime nazista si denunciava qualcuno alla Gestapo, alla polizia o al partito ben sapendo che ciò avrebbe provocato una persecuzione politica.

122 *Rassenschande-profanazione della razza*: v. ***22***.

124 *l'Alte Fritz*: Federico II, detto il Grande (1712-1786), re di Prussia. Dure esperienze in 15 battaglie, lunghissime guerre (guerra dei Sette Anni) e una crescente amarezza segnarono il re facendolo invecchiare precocemente, pur nel mantenimento di una disciplina ferrea. Tollerante in materia di religione, regnò sul suo paese da despota inflessibile, come se non avesse conosciuto Lessing con il suo spirito umanitario. A Sanssouci radunò alcuni dei più interessanti poeti e artisti del tempo, fra cui Voltaire. Le generazioni successive si sono servite di lui e della sua leggenda secondo il proprio interesse. Nel Terzo Reich gli attribuirono per propaganda una trasfigurazione eroica. Nei discorsi e nei film sia lui che i suoi seguaci vennero rappresentati come la "quintessenza della forza di carattere tedesca".

125 *il sistema copernicano*: concezione del mondo in cui i pianeti girano attorno al sole, detta anche eliocentrica, sviluppata dall'astronomo polacco Nikolaus Kopernikus (1473-1543).

Repubblica di Weimar: il primo sistema di governo parlamentare della Germania prese il suo nome dalla città di Weimar, nel cui teatro nazionale si radunò l'assemblea costituente. La nascita della repubblica di Weimar (1919-33) fu segnata dalla rivoluzione e dalle conseguenze della prima guerra mondiale che pesarono grandemente sulla giovane democrazia. La sua caduta è collegata con la contemporanea ascesa del nazismo che proprio con la sua lotta contro la repubblica conquistò molti voti.

126 *Kant*: Immanuel Kant (1724-1804), il più importante filosofo dell'Illuminismo tedesco, di massima influenza e con una nuova imposta-

zione di pensiero e di princìpi etici (imperativo categorico). Quasi ogni discussione filosofica contemporanea è anche un confrontarsi con i suoi costrutti concettuali.

127 *la cerchia di Stefan George*: Stefan George (1868-1933), poeta lirico del simbolismo, radunò una cerchia di ammiratori per lo più a lui succubi, fra cui Karl Wolfskehl, Ludwig Klages, Friedrich Gundolf e anche i fratelli conti Schenk von Stauffenberg. Uno dei suoi fini era creare un uomo nuovo, come appare dal suo ultimo volume di versi, *Das Reich*, in cui prediceva la redenzione dell'epoca moderna e delle donne. Questo e il suo farsi una pura figura di guida intorno alla quale si schieravano i discepoli corrispondeva alle idee naziste, perciò pareva logico inserirlo nel nuovo sistema. Nel 1933 i nazisti devono avergli offerto, invano, la presidenza dell'Accademia prussiana della poesia. Goebbels lo riteneva un grand'uomo, ma non si occupò minimamente di lui; ad altri nazisti la cerchia di George sembrò settaria o ebraicizzata.

Barnum: v. ***56***.

"intelligenza": nel nazismo questo termine, come quello di "intellettuali", venne usato per lo più in senso spregiativo e spesso con una connotazione antisemita. Il termine nacque in occasione dell'affaire Dreyfus in connessione positiva per la parte democratica, liberale.

il volume di Rosenberg: v. ***28***.

129 *un romanzo di Dwinger sul Kapp-Putsch*: Edwin Erich Dwinger (1898-1981), autore di bestseller, nazionalista e anticomunista, in tutti i romanzi esaltò la guerra in generale e il fronte in particolare. Nel Terzo Reich nomina a senatore, corrispondente di guerra sul fronte orientale; con l'autorizzazione speciale di Himmler scrive una sceneggiatura sulle Waffen-SS. Il romanzo citato da Klemperer, dal titolo *Auf halbem Wege. Roman über die Freikorps 1920*, uscì nel 1939. Il Kapp-Putsch fu un tentativo di due radicali di destra, Wolfgang Kapp (1858-1922) e Walther von Lüttwitz (1859-1942), di un colpo di stato contro la Repubblica di Weimar, cui seguì una situazione quasi di guerra civile, p. es. il governo dovette fuggire dalla capitale.

130 *"Münchener Neueste Nachrichten"*: quotidiano dal 1848 al 1945, in certi periodi il più diffuso in Germania. Dopo la presa del potere nazista il caporedattore e il responsabile della politica interna furono arrestati (marzo 1933). Himmler, allora capo della polizia politica bavarese, nominò come amministratore del giornale un comandante SS, Leo F. Hausleiter, della cui politica epurativa rimasero vittime 50 collaboratori, e come capodivisione Giselher Wirsing che nel 1938 divenne caporedattore. Nel 1935 il giornale passò alla casa editrice del partito Eher di Max Amann. Terminò di uscire nell'aprile 1945.

132 *Oskar Walzel*: (1864-1944). Storico austriaco della letteratura, fu docente a Berna, Dresda e Bonn. Pubblicò *Untersuchungen der neueren*

Sprach- und Literaturgeschichte (1903) e dal 1923 il *Handbuch der Literaturwissenschaft.*

Certificato di arianità: v. ***106***.

134 *Lessing*: v. ***81***.

135 *Herder*: Johann Gottfried Herder (1744-1803), uno dei poeti e filosofi più influenti dell'epoca classica di Weimar. Con la sua opera *Auch eine Philosophie der Geschichte zur Bildung der Menschheit* (1774) iniziò il confronto con l'Illuminismo e il razionalismo e inaugurò una nuova concezione della storia. Analogamente a Kant e Hegel, nei suoi primi scritti attribuì alle razze determinati caratteri, cosa che fece supporre (soprattutto nell'epoca nazista) che da questi scritti si fosse sviluppato il razzismo. Altrettanto erroneamente fu visto come "pensatore guida del nazismo" (v. anche pp. 160 e 168).

annessione dell'Austria alla Germania: dopo la prima guerra mondiale una maggioranza di politici austriaci si espresse per l'annessione della loro repubblica al Reich tedesco, ma tale annessione fu vietata dai trattati di Versailles (per la Germania) e Saint Germain (per l'Austria). Le aspirazioni all'*Anschluss* furono spostate sul piano regionale e là ulteriormente sviluppate, specialmente dalla Volkspartei bavarese. Hitler aveva già espresso nel suo *Mein Kampf* l'intenzione di annettere l'Austria. Questo piano, ideato nel 1925, lo realizzò nel 1938 usando la violenza. Il 12 febbraio convocò sull'Obersalzberg (possedimento privato di Hitler vicino a Berchtesgaden) il cancelliere federale Schuschnigg e minacciò un intervento armato se non avesse tolto il divieto al partito nazista in Austria; inoltre chiese il posto di ministro dell'interno per il nazista Seyß-Inquart (1892-1946). Schuschnigg acconsentì a tutto, ma chiese una consultazione popolare per metà marzo. Hitler reagì con una mobilitazione parziale e chiese in via ultimativa di annullare la votazione prevista. Nel pomeriggio dell'11 marzo Schuschnigg accettò tutte le condizioni di Hitler, ma fu destituito e sostituito da Seyß-Inquart. Il giorno dopo Hitler fece entrare in Austria decine di migliaia di soldati e poliziotti, accolti con il massimo entusiasmo. Il 13 marzo 1938 fece preparare la "legge per la riunificazione dell'Austria al Reich tedesco", entrata in vigore il giorno stesso. Arthur Seyß-Inquart formò un governo nazista che subito operò duramente contro ebrei e avversari politici. Anche Schuschnigg fu arrestato e più tardi internato a Dachau.

137 *Vallo atlantico*: progettato tra il 1942 e il 1944 e parzialmente realizzato. Linea difensiva lunga più di 2600 chilometri sulle coste dell'Atlantico, della Manica e del mare del Nord come protezione contro un'invasione britannica. Benché per qualche tempo centinaia di migliaia di uomini avessero lavorato alla costruzione di 8000 bunker e di fortificazioni, si trattò più che altro di una difesa mitica. Dopo il successo dell'invasione, nonostante le sporadiche difese di qualche bunker, non ebbe più alcun ruolo per l'esito della guerra.

139 *bandiera di sangue*: v. ***53***.

testimonianza del sangue: termine della propaganda nazista. Venivano definiti testimoni del sangue coloro che avevano sacrificato la loro vita per Hitler, i cosiddetti "martiri". Fra loro c'erano i 16 partecipanti al putsch uccisi durante la cosiddetta marcia sulla Feldherrnhalle di Monaco (9.11.1923) e personaggi come Horst Wessel (v. ***19***) o Wilhelm Gustloff (v. ***85***) che avevano subito una morte violenta.

ordine del sangue: così veniva popolarmente chiamata la "medaglia in ricordo del 9 novembre 1923" istituita da Hitler. Dopo il novembre 1923 la ricevettero diversi partecipanti al putsch, dopo il maggio 1938 anche membri del partito che nella lotta per il potere erano stati condannati a morte e poi graziati, ma anche membri del partito condannati a più di un anno di carcere. In tutto devono essere stati attribuiti circa 6000 "ordini del sangue".

141 *diari di Goebbels*: nel 1934 Goebbels pubblicò a Monaco una piccola parte, rivista, dei suoi diari del periodo tra il gennaio 1932 e il maggio 1933 con il sottotitolo *Eine historische Darstellung in Tagebuchblättern*, di cui si ebbero 42 edizioni. Gli originali non corretti sono stampati in *Die Tagebücher von Joseph Goebbels*, a cura di Elke Frölich, 32 voll., München 1993-2008.

143 *Spamer*: Adolf Spamer (1883-1953), uno dei più importanti etnologi tra le due guerre. Fu il primo a occupare una cattedra di etnologia in Germania, nel 1936. Dopo la guerra presiedette fino alla morte la "Commissione accademica per l'etnologia" nella DDR.

143 *Provvidenza*: secondo la dottrina cristiana Dio ha predestinato la sorte dell'universo e dell'uomo. Hitler sosteneva di essere uno strumento della Provvidenza che lo avrebbe destinato al ruolo di Führer.

Baldur von Schirach: v. ***100***.

144 *Will Vesper*: (1882-1962). Scrittore, critico letterario, nel 1942-43 editore della rivista *Die Schöne Literatur* o *Die Neue Literatur*, rappresentante antisemita della letteratura "sangue-suolo". Come rappresentante della letteratura politica nazista tenne a Dresda (come accadde in altre 22 città universitarie) un discorso in occasione del rogo dei libri. In tutto il periodo nazista e anche dopo la guerra lavorò fino alla morte per la casa editrice Bertelsmann.

145 *Edda*: in genere con questo termine si intendono i canti di dei ed eroi composti nell'antica lingua nordica, anonimi e tramandati oralmente, messi in forma scritta nel XIII secolo.

Bibbia dei Germani: *Germanenbibel. Aus heiligen Schriften germanischer Völker*, a cura di Wilhelm Schwaner 1904-5, 7ª ed. riveduta 1907. Presso l'editore Schwaner uscì fra l'altro, nel 1913, *Unterm Hakenkreuz. Bundesbuch der Volkserzieher.*

Himmler: Heinrich Himmler (1900-1945), Reichsführer SS e capo della polizia tedesca, in questa funzione uno degli uomini più potenti del nazismo e massimo responsabile dell'Olocausto. Nel 1923 assieme ai gruppi armati di Röhm partecipazione al putsch di Hitler, nel 1925 ingresso nelle SA e SS. 1925-29 numerose funzioni direttive nel partito, gennaio 1929 Reichsführer SS e in quanto tale sottoposto alle SA fino al cosiddetto putsch di Röhm. Con l'eliminazione delle SA anche con la sua partecipazione, nell'agosto del 1934 passa alla dirette dipendenze di Hitler. Giugno 1936, accentramento di tutta la polizia sotto Himmler nel ministero dell'interno e con l'unificazione degli uffici collegamento con le SS. Come capo della polizia (polizia d'ordine, Gestapo, polizia criminale) e capo delle SS ha un potere illimitato sull'apparato terroristico di una dittatura assoluta. Le sue SS (reparti "testa di morto" e Waffen SS con 38 divisioni sottoposte a lui solo) erano viste come un ordine che incarnava in modo elitario l'ideologia nazista. Nel 1939 commissario del Reich per rafforzare la germanicità, come tale protagonista della cacciata e dello sterminio di popolazioni polacche e soprattutto ebreo-polacche; nel 1943-45 anche ministro dell'interno, nel 1944 comandante supremo dei riservisti, da febbraio personali trattative per la capitolazione, peraltro fallite. Dopo esserne venuto a conoscenza, Hitler, un giorno prima del suicidio (29.4.1945), lo sollevò da tutti gli incarichi. Himmler fuggì sotto falso nome e un mese dopo essere stato catturato si uccise con il cianuro. Himmler è considerato uno dei maggiori autori di omicidi di massa del Terzo Reich: prese parte attiva nell'eliminazione di milioni di ebrei, ma anche di zingari e omosessuali, e fu corresponsabile della decimazione dei popoli slavi per un totale di 30 milioni di persone.

Sacro Romano Impero di Nazione Germanica: dal XV secolo designazione per i domini degli imperatori tedeschi, a cominciare dagli Ottoni nel X secolo (allora col nome di Sacro Romano Impero), termina dopo 844 anni nell'agosto del 1806 ad opera di Napoleone con la forzata deposizione della corona da parte di Francesco II. Fin dal Medioevo gli imperatori romano-tedeschi pretendono di essere i successori dell'antico impero romano che in senso cristiano era fondato sulla volontà di Dio. Politicamente consisteva di una molteplicità di principati sovrani, di un imperatore comune, eletto, del Reichstag e dei Reichstände. Vedi anche ***15*** e p. 146.

146 *Paulskirche*: a Francoforte sul Meno, 1848-49 sede del primo parlamento eletto democraticamente in seguito alla rivoluzione di marzo del 1848, dell'assemblea nazionale riunitasi per la prima volta nel maggio del 1848 e definita "parlamento della Paulskirche" o semplicemente "Paulskirche". In ottobre l'assemblea nazionale votò la riunificazione di tutti i territori tedeschi compresa l'Austria. Il progetto fallì per l'opposizione dell'imperatore Francesco Giuseppe I. Si attuò la soluzione minore, con il Reich tedesco sotto la guida della Prussia e con l'esclusione dell'Austria. Oggi la Paulskirche è sede di manifestazioni pubbliche, fra cui la consegna del premio per la pace dell'associazione dei librai tedeschi.

151 *Lega dell'Oberland*: derivato dal Freikorps Oberland, la Lega (Bund) costituì per così dire la cellula originaria delle SA in Baviera. Rudolf von Se-

bottendorf, presidente della società Thule della destra radicale, aveva fondato il Freikorps con lo scopo di abbattere la repubblica monacense dei consigli del 1919; fu impiegato anche nel 1920 nella lotta per la Ruhr e negli assassini terroristici (v. ***51***) quale quello del ministro Matthias Erzberger. Nel 1923 il Bund Oberland, assieme al partito nazista e altre organizzazioni nazionaliste, formò il Deutscher Kampfbund che prese parte al putsch hitleriano.

148 *inganno pretesco*: le teorie che circolavano nel XVIII secolo sull'inganno pretesco si riducevano in sostanza a due questioni: quella sull'origine della religione, per metterne in dubbio le origini trascendentali, e quella dei profittatori della religione, che nell'opinione generale erano gli stessi preti con i loro interessi di potere e prestigio. Per Klemperer la propaganda nazista era come l'inganno pretesco; v. anche p. 41.

150 *la guerra con la Russia*: iniziò il 22.6.1941 e fin dall'inizio fu condotta come guerra di annientamento. Gruppi dell'esercito erano seguiti da gruppi di intervento della polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza delle SS, il cui compito era uccidere sistematicamente "elementi indesiderati (soprattutto ebrei e funzionari comunisti). V. anche ***16***.

151 *gli hanno impresso il marchio del branco, come agli animali*: nel Terzo Reich si tatuava un numero sulla parte visibile del braccio agli internati dei lager, ma anche ai membri delle SS si imprimeva sul lato nascosto nella parte alta del braccio sinistro il gruppo sanguigno, cosa che provocò loro delle difficoltà dopo il 1945 quando tentavano di nascondere la loro appartenenza all'unità.

Giunone: nella mitologia greca moglie e sorella di Giove, padre degli dei.

Omero: con lui iniziano, nell'VIII sec. a.C., la poesia occidentale e la storia della civiltà europea. A lui sono ascritte le opere più antiche della letteratura mondiale. Sono ancora in dubbio la storicità della sua persona e l'attribuzione delle due opere.

Carlo Magno della Chanson de Roland: l'epos antico-francese risalente a circa il 1100 tratta delle imprese eroiche di Orlando, della sua morte in battaglia contro i pagani (i Mori spagnoli) e del proseguimento della battaglia vittoriosa da parte dell'anziano Carlo Magno che a causa dell'età nella *Chanson* viene rappresentato con la barba bianca. L'epos non dà una rappresentazione realistica del personaggio storico Carlo, imperatore del Sacro Romano Impero dall'800, che già in vita ebbe il soprannome di Magno. Al momento della sua campagna di guerra contro la Spagna del 778 non era ancora vecchio. Non si trattò inoltre di una guerra contro i Mori, perché questa avvenne in seguito a una richiesta di aiuto da parte dell'emiro di Saragozza contro l'emiro di Cordova. Durante la ritirata una parte dell'esercito franco fu battuto dai presunti "pagani" e questo è il tema principale della *Chanson*.

156 *genetliaco del Führer*: come accadeva per la celebrazione del compleanno dell'imperatore in epoca guglielmina, i nazisti tentarono di cele-

brare solennemente il compleanno del Führer il 20 aprile, soprattutto con discorsi di membri del partito ed esposizione delle bandiere in tutto il paese.

154 *nozze per procura*: furono rese possibili dopo il 4.11.1939 e si celebravano nel comune della sposa con due testimoni e un elmetto collocato al posto dove si sarebbe dovuto trovare lo sposo che era al fronte (si chiamavano perciò anche "nozze dell'elmetto"). Con un'ordinanza del Führer del 6.11.41 una fidanzata poteva contrarre matrimonio anche con un soldato deceduto o disperso (" nozze con il cadavere"). Il motivo di tale macabra cerimonia stava nell'assicurazione sociale.

156 *in una poesia di Herwegh*: Georg Herwegh (1817-1875), socialista rivoluzionario, poeta del Vormärz, collaboratore di numerose riviste con un'importante cerchia di amici fra cui Michail Bakunin, August Bebel, Heinrich Heine, Victor Hugo, Franz Liszt, Karl Marx, Richard Wagner e Ivan Turgenev, rifugiato più volte in Svizzera per motivi politici, dove fu magna pars dell'Associazione dei lavoratori tedeschi, per la cui fondazione scrisse l'inno con i famosi versi: "Tutte le ruote si fermano/ quando lo vuole il tuo forte braccio". Invece il verso "e poi li settembrizzano" non è da attribuire a lui, come pensa Klemperer, ma al conte Moritz Strachwitz (v. Fischer-Hupe p. 365).

Tobler: Adolph Tobler (1835-1910), professore svizzero di romanistica a Berlino, con cui in un primo tempo voleva laurearsi Klemperer. Non potendolo però avvicinare per il suo carattere riservato rinunciò al progetto.

Vossler: Karl Vossler (1872-1949), famoso professore di romanistica, nel 1902 professore di filosofia romanza a Heidelberg, nel 1909 professore di romanistica a Würzburg, nel 1911 all'Università di Monaco. Klemperer prese la libera docenza con lui con una tesi su Montesquieu (v. ***278***). La sua concezione idealistica della lingua in contrasto con quella positivista divise in due il campo degli studiosi del settore. Per tutta la vita Klemperer rimase fedele all'estetica di Vossler, cosa che appare chiaramente nella sua concezione della lingua, ugualmente idealistica.

Daniel Sanders: (1819-1897). Linguista di origini ebraiche, assieme ai fratelli Grimm è considerato il più importante lessicografo del sec. XIX; ricusò il loro vocabolario a causa della sua romantica germanicità. Autore di numerosi vocabolari, fra cui quello di termini stranieri, apparso nel 1871, di cui parla Klemperer.

Sachs-Villatte: un vocabolario tedesco-francese di Karl Friedrich Sachs e César Villatte apparso nel 1869-88 presso la casa editrice Langenscheidt.

159 *dalla catastrofe di Dresda*: v. pp. 69, 228, 308.

160 *storia della letteratura tedesca di W. Scherer*: Wilhelm Scherer (1841-1886). Storico austriaco della letteratura, fondatore del positivismo,

docente a Vienna, Strasburgo e Berlino, uno dei germanisti più influenti della seconda metà del sec. XIX. La sua *Geschichte der deutschen Literatur* citata da Klemperer era ampiamente diffusa (1ª ed. 1883, 15ª ed. 1915).

161 *padroni del mondo*: nella ideologia razzista nazista la "purezza del sangue" aveva un ruolo capitale. La possedevano anzitutto gli appartenenti alla razza dominatrice (europei del nord), quindi necessariamente superiori alle altre razze. In base a questo i nazisti si sentivano autorizzati a opprimere razze inferiori. Questa follia razzista, così tipica per il nazismo, era chiamata igiene della razza e portò a massacri senza precedenti di ebrei, zingari e appartenenti ai popoli slavi.

Esprit e spirito: Klemperer espresse alcune critiche all'opera di Eduard Wechßler *Esprit und Geist*, Bielefeld 1927, perché esagerava la superiorità dei tedeschi sui francesi.

Germania: una descrizione di diverse tribù germaniche da parte dello storico romano Tacito (58-116). Egli mette in contrasto i costumi esemplari dei Germani con la decadenza dei Romani, sottolinea la loro fedeltà, l'eroismo e il valore, ma anche la loro pigrizia, la smania del gioco e l'ubriachezza. Tacito idealizza tanto i Germani che si può mettere in dubbio il suo principio tanto citato ancora oggi "sine ira et studio".

162 *Plievier*: v. ***65***.

163 *mal francese*: sifilide, una malattia infettiva dai cento nomi, spesso con riferimento all'origine presunta: italiana, polacca, inglese ecc. Testimoniata come mal francese solo dal XVI sec.

antisemitismo: il termine fu creato da odiatori degli ebrei nel 1879 in Germania e comprende tutte le forme di antiebraismo. Nella ricerca anglosassone e israeliana significa l'ostilità fondamentale verso tutto ciò che è ebraico, a partire dall'età classica (ebrei nemici dell'umanità) attraverso il Medioevo (ebrei deicidi o assassini rituali) fino al presente (ebrei come parassiti, corruttori del mondo, distruggitori delle nazioni), in quella tedesca significa per lo più solo la sua componente razzista *völkisch* dopo la creazione del termine. I cittadini illuminati del XIX secolo hanno cercato di dare spiegazioni scientifiche per l'odio contro gli ebrei da cui nella seconda metà del secolo si sviluppò il razzismo. Gli ebrei furono visti come "razza", cosa che portò alla nascita di un'ideologia politica. Antisemitismo e razzismo sono i pilastri dell'ideologia nazista.

164 *dottrina della razza*: il concetto nacque all'inizio del XX sec. e significa, in sostanza, una negazione dell'individualità degli uomini. Essi sono visti come un'unità collettiva in concorrenza con altre razze cui si sentono inferiori o superiori e vengono strumentalizzati per discriminare socialmente o politicamente altri gruppi razziali. Da qui nascono pogrom, pulizie etniche o genocidio. Scientificamente si è ripetutamente data la dimostrazione che si tratta di una superstizione, di una forma di pensiero scientifico errato.

165 *"Il nuovo Daniele" di Willy Seidel.* Willy Seidel (1887-1934), scrittore, fratello della nota autrice Ina Seidel (v. ***189***). Nelle sue prime raffigurazioni di paesi esotici si trova una certa critica del colonialismo; le sue opere più tarde sono piuttosto da ascrivere alla letteratura fantastica. Nel romanzo *Il nuovo Daniele* del 1921 elaborò in senso molto critico le sue impressioni dell'America durante la prima guerra mondiale.

166 *Rolland*: Romain Rolland (1866-1944), scrittore francese. Il suo maggior successo fu il romanzo in dieci volumi *Jean-Christophe* (1904-12) al cui centro ha il legame con lo spirito francese e come tema secondario raffigura un'intesa tra la vicina Germania e la Francia. Per questo e per la serie di articoli pacifisti *Au-dessus de la mêlée* ebbe nel 1915 il premio Nobel per la pace. Contro l'imperante nazionalismo e imperialismo e per il pacifismo e l'internazionalismo fondò la rivista *Europa* (1919) e negli anni trenta combatté il nazismo.

167 *"Il concetto di razza nel Romanticismo tedesco e i suoi fondamenti nel XVIII secolo"*: questo libro del "folle autore" Hermann Blome apparve a Monaco presso Lehmanns nel 1943; subito dopo la guerra fu compreso nella lista dei libri da eliminare compilata dall'amministrazione tedesca per l'istruzione nella zona di occupazione sovietica.

Kant: v. ***126***.

168 *Buffon*: George-Louis Leclerc de Buffon (1707-1788), naturalista francese, nel 1733 membro dell'Accademia delle scienze, nel 1739 direttore del giardino botanico di Parigi, dal 1749 pubblica assieme a Louis Jean-Marie Daubenton l'*Histoire naturelle générale et particulière* in 44 volumi che con le sue teorie sull'origine della terra e la descrizione degli esseri viventi fu una delle opere dell'Illuminismo maggiormente diffuse e tradotta in moltissime lingue. Risale a Buffon la tesi che tutti i discendenti di una famiglia hanno lo stesso capostipite. V. ***27***.

Herder: v. nota p. 166.

169 *Alexander von Humboldt*: (1769-1859). Già in vita famosissimo in tutto il mondo come naturalista, membro di molte accademie, viaggiatore e ricercatore impregnato dell'ideale umanitario e della classicità weimeriana, con una cerchia leggendaria di conoscenti specialisti di tutto il mondo; straordinaria spedizione in America del Sud e negli Stati Uniti (1799-1804) finanziata del tutto privatamente come la relativa opera in 30 volumi; spedizione in Russia nel 1829; servizio alla corte prussiana sotto Federico Guglielmo III e Federico Guglielmo IV (1830-53), spesso come una sorta di ministro europeo della cultura, tuttavia in una situazione amara come scienziato d'avanguardia le cui idee progressiste venivano derise in quella corte conservatrice. Nel 1854-62 compendio in cinque volumi delle sue ricerche con il titolo *Kosmos*.

Burschenschaften: una forma particolare di associazione studentesca nata a Jena nel 1815 come derivazione da una forma più antica e

diventata un modello per molti paesi. I suoi padri spirituali furono Friedrich Jahn, Ernst Moritz Arndt e Johann Gottlieb Fichte. Nacquero subito dopo le guerre di liberazione da Napoleone e (all'interno di una monarchia) avevano una costituzione democratica e come scopo un regno unito. Col desiderio di far conoscere al mondo il loro "entusiasmo patriottico" il 17.10.1817 fu organizzata una festa nella Wartburg vicino a Eisenach per ricordare Martin Lutero e la vittoria su Napoleone; in quell'occasione un professore di Jena invitò a bruciare i libri "non tedeschi". Fra le fiamme finirono opere di Kotzebue come il *Code Napoléon,* ma anche libri dello scrittore ebreo Saul Ascher. Le associazioni stabilirono il divieto di accoglienza per gli ebrei, divieto revocato nel 1830. Dopo l'uccisione di Kotzebue furono emanati dei decreti che sottoponevano le associazioni a sorveglianza e persecuzione. Con la rivoluzione del luglio 1830 il movimento democratico si rafforzò. Molti appartenenti anticiparono la rivoluzione del 1848. Dopo l'unificazione della Germania del 1871 ritennero di aver raggiunto il loro scopo, il loro slancio rivoluzionario decadde, divennero sostenitori dello stato. Nei confronti del nazismo ebbero un comportamento ambivalente. In occasione del falò dei libri alcuni studenti nazisti richiamarono la festa della Wartburg. Nel 1934 tutte le associazioni studentesche, se non si sciolsero volontariamente, furono inglobate nella lega nazista degli studenti tedeschi.

Ernst Moritz Arndt: (1769-1860). Poeta lirico e rivoluzionario che lottò appassionatamente per l'unità della Germania. 1818, professore di storia a Bonn, 1820, licenziato per le sue idee politiche, riammesso solo nel 1840, deputato e presidente anziano dell'assemblea nazionale tedesca nella Paulskirche 1848-49. A causa delle sue convinzioni nazionaliste, antifrancesi e antisemite i nazisti lo ritennero un precursore. La DDR vide in lui un sostenitore dell'amicizia con la Russia.

"padre della ginnastica": Friedrich Ludwig Jahn (1778-1852), pedagogo favorevole al folclore che incoraggiò gli esercizi fisici per preparare i giovani alla guerra di liberazione. Nella sua opera del 1810 *Das Deutsche Volkstum* si trovano duri attacchi contro i francesi e gli ebrei. Si pensa che abbia indicato diversi libri da bruciare nella festa della Wartburg dell'ottobre 1817. Dopo l'uccisione di Kotzebue (che aveva preso in giro le Burschenschaften) da parte del ginnasta Karl Ludwig Sand (marzo 1819) le Burschenschaften che Jahn aveva contribuito a fondare e la ginnastica furono vietate. Poiché si attribuiva a Jahn l'ispirazione dell'omicidio, fu incarcerato nel 1820 e condannato nel 1824, assolto l'anno seguente. Nel 1842 cessazione del divieto della ginnastica che in Prussia divenne materia scolastica; 1848, deputato nell'assemblea nazionale della Paulskirche.

171 *"Lingua e saggezza degli Indiani" di F. Schlegel*: Friedrich Schlegel (1772-1829), filosofo delle civiltà, punto di riferimento spirituale del primo Romanticismo. Dopo lo studio del sanscrito, nel 1808 compose la famosa opera citata da Klemperer in cui cerca di dimostrare che il sanscrito sarebbe la lingua originaria da cui deriverebbero sia il greco che il persiano. Come fondatore dell'indogermanistica viene tuttavia considerato non tanto Schlegel quanto il suo seguace Franz Bopp.

Franz Bopp: *"Sul sistema di coniugazione del sanscrito in confronto con quello del latino, del greco e del germanico*: pubblicato a Francoforte sul Meno nel 1816, è considerato l'inizio della linguistica comparata e dell'indogermanistica di cui Franz Bopp (1791-1867) è il fondatore. 1821, professore straordinario a Berlino, 1822, membro dell'Accademia delle scienze, 1825-64, docente di letteratura orientale e linguistica a Berlino.

172 *"sterminateli! Al Giudizio Universale non vi si chiederà il perché*: i versi molto citati nell'epoca nazista derivano (con qualche lieve cambiamento) dall'ode di Heinrich von Kleist "La Germania ai suoi figli". Là suonano così: "Sterminatelo! Il Giudizio Universale non vi chiederà i motivi!", e si riferisce a un lupo allegorico che minaccia la Germania dai suoi confini – nel 1809 si intendeva la Francia napoleonica.

173 *Stretto collegamento tra nazismo e Romanticismo tedesco*: questa affermazione di Klemperer è controversa.

175 *"Verso la libertà" di Schnitzler*: Arthur Schnitzler (1862-1931), medico di origini ebraiche e importante scrittore austriaco, critico impegnato della società *fin de siècle*, negli ultimi anni descrittore di singoli destini in un contesto psicologico. Tra le sue numerose opere, da alcune delle quali è stato ricavato un film, meritano di essere ricordate *Il sottotenente Gustl* (1900) per il monologo interiore, *Il girotondo* (1921), che dette luogo a un processo per aver provocato pubblico scandalo, e *Verso la libertà* (1908) perché qui, come in *Professor Bernhardi*, Schnitzler si confronta con il virulento antisemitismo di Vienna. Ai vari personaggi assegnò il compito di dare una risposta alla cosiddetta questione ebraica, dall'assimilazione al sionismo. Il "lungo studio" di Klemperer su Schnitzler apparve nell'appendice al *Berliner Tageblatt* del 3.7.1911. Tutte le carte di Schnitzler, compreso il diario compilato fino alla morte, furono salvate e portate negli Stati Uniti. Oggi si trovano nell'archivio Schnitzler di Friburgo in Brisgovia.

177 *"dallo stesso terreno coltivato nascono sia l'erbaccia che il fiore"*: versi di una poesia di Friedrich Martin von Bodenstedt (1819-1892).

Goebbels nota al 27.2.1933: Klemperer osserva giustamente che con la pubblicazione dei diari (v. ***141***) Goebbels faceva opera di propaganda come dimostra anche questa breve frase citata, in quanto nei diari non pubblicati si esprimeva lapidariamente così: "Sarà grandioso".

178 *Novalis*: pseudonimo di Friedrich Freiherr von Hardenberg (1772-1801). Nonostante la sua breve vita uno dei massimi rappresentanti del primo Romanticismo. Nel confrontarsi con Goethe esprimeva l'idea che fosse possibile raggiungere l'armonia del mondo attraverso la poesia, idea che trasfuse nelle sue opere. Con una sola eccezione, tutte furono pubblicate dopo la sua morte, anche il frammento di romanzo *Heinrich von Ofterdingen*, il cui fiore azzurro divenne il simbolo del Romanticismo.

Barnum: v. ***56***.

"Memorie di una socialista" di L. Braun: Lily Braun (1865-1916), pseudonimo di Amalie von Kretschmann, importante giurista femminista e scrittrice socialdemocratica di famiglia nobile (figlia illegittima di un Bonaparte, prozia della moglie del presidente federale Richard von Weizsäcker), di cui uscirono nel 1911 due volumi di memorie (*Lehrjahre und Kampfjahre*). Era una persona battagliera che si attirò molte inimicizie. Il movimento femminista sia borghese che proletario rifiutò la sua idea di conciliare lavoro retribuito e maternità.

179 *La casa editrice di Hitler*: fondata nel 1887 come "Münchener Beobachter", acquistata da Franz Eher nel marzo del 1900, rilevata dopo la sua morte da Rudolf von Sebottendorf, acquistata dal partito nazista nel dicembre del 1920, dall'aprile 1922 diretta da Max Amann. Con potere crescente Amann riuscì a comprare tanto case editrici che giornali. Così la casa editrice centrale del partito alla fine degli anni trenta era uno dei gruppi mediatici più grandi del mondo. 1933-34, direttore amministrativo Rolf Rienhard, 1943-45, Wilhelm Baur, 1945, vietata in quanto organizzazione nazista, successore giuridico fu la Baviera.

Wilhelm Pleyer: (1901-1974), scrittore tedesco dei Sudeti, autore di romanzi umoristici e poi *völkisch*; 1938, premio per la letteratura della capitale del Reich Berlino. La pubblicazione citata da Klemperer, *Der Gurkenbaum. Heitere Geschichten*, uscì nel 1941 con un'alta tiratura.

180 *sonny boy*: riferimento al film sonoro americano *Sonny Boy* del regista Archie Mayo (1929).

181 *Quando due fanno la stessa cosa...*: prima metà del proverbio latino: "Duo cum faciunt idem, non est idem" del commediografo romano Terenzio (*Adelphoi* V,3).

Karl Vossler: v. ***156***.

materiale umano: l'espressione venne usata per la prima volta nella seconda metà del sec. XIX, p. es. da scrittori come Fontane o Marx prima che nella seconda guerra mondiale venisse applicata ai prigionieri dei campi di concentramento divenendo così l'obbrobrio linguistico del secolo XX (definizione della Società per la lingua tedesca).

182 *carne da cannone*: espressione presa in prestito dall'inglese (*food for powder*), nata nella guerra boera (1861-65) e affermatasi nella lingua tedesca intorno al 1900. Con essa si intendevano soldati male addestrati e male equipaggiati che venivano mandati incontro al fuoco nemico: loro trovavano una morte sicura, ma il nemico sprecava molte munizioni. Questo tipo di combattimento raggiunse l'acme nella prima guerra mondiale a Verdun. Nella seconda guerra mondiale furono impiegate come carne da cannone alcune compagnie di disciplina.

183 *soluzione finale*: espressione nazista per annientamento sistematico. La metafora "soluzione della questione ebraica" era presente nella

vita pubblica dalla seconda metà del XIX secolo fino a che subì una forte radicalizzazione a opera del nazismo. Dopo il 1941 venne usata dai nazisti anche per iscritto.

184 *Deutschvölkische Freiheitspartei*: è vero che Hitler fu ostile a questo partito, ma è anche vero che da esso prese parecchio spacciandolo per proprio. In primo luogo vanno citati l'antisemitismo e il razzismo (1914-18). Esso richiedeva già l'allontanamento della popolazione ebraica e in politica straniera auspicava l'egemonia in Europa. Dagli inizi del 1917 adottò come simbolo la svastica. Alla fine del 1918 il partito si sciolse. Una parte confluì nella DNVP (Deutschnationalevolkspartei), l'altra fondò il Deutschvölkischer Schutz- und Trutzbund che passò al partito nazista. La DNVP fu vietata come il partito nazista per aver partecipato al putsch di Hitler e cambiò nome diventando Nationalsozialistische Freiheitsbewegung (NSFB). I due partiti formarono una lista unica per le elezioni del maggio 1924 (Nationalsozialistiche Freiheitspartei) che poté mandare 32 deputati al Reichstag. Dopo la sua scarcerazione Hitler annullò l'alleanza fra i due partiti e nel corso della lotta politica la NSFB perse completamente importanza.

186 *Stefan Zweig*: (1881-1942): importante scrittore austriaco di origini ebraiche, i cui racconti erano particolarmente amati e di successo; la sua opera più nota è la *Schachnovelle* in cui rappresenta gli stati d'animo dell'uomo moderno sullo sfondo narrativo di una partita a scacchi tra un freddo campione mondiale e un uomo che era stato imprigionato dai nazisti. Nel 1934 emigrazione in Inghilterra, Stati Uniti e Brasile dove si suicidò per disperazione. La *Piccola cronaca* citata da Klemperer apparve nel 1929.

187 *fluctuat nec mergitur*: fra l'altro motto della città di Parigi nel cui stemma si trova una nave.

188 *la prostituta protagonista*: si tratta di Lola-Lola, interpretata da Marlene Dietrich nel film *L'angelo azzurro*, che il regista Josef con Sternberg trasse nel 1930 dal romanzo di Heinrich Mann *Il Professor Unrat* (1905).

gleichschalten [sincronizzare, livellare, uniformare]: sotto il nazismo si applicò sia ai Länder (leggi del 31.3 e 7.4.1933) sia a tutte le associazioni e alle organizzazioni politiche o sociali della vita culturale e dei mezzi di comunicazione.

189 *Faulhaber*: Michael von Faulhaber (1869-1952), vescovo di Spira, nobilitato nel 1913; 1917-52, arcivescovo di Monaco, 1936, incontro con Hitler sull'Obersalzberg, 1937, enciclica "Mit brennender Sorge", 1940, protesta contro l'eutanasia, 1944, felicitazioni a Hitler per essere sopravvissuto all'attentato del 20 luglio 1944, 1952, cittadinanza onoraria di Monaco.

Ina Seidel: (1885-1974). Scrittrice, sorella di Willy Seidel (v. ***165***), autrice di romanzi basati sul destino in cui compariva anche il tema del

"mistero del sangue", tra cui il famosissimo *Das Wunschkind* del 1930; 1932, membro dell'Accademia prussiana delle arti di Berlino, unica donna con Ricarda Huch. Quando Klemperer scriveva di Ina Seidel come di "un tragico capitolo" pensava sicuramente al fatto che lei aveva scritto poesie e versi augurali rivolti a Hitler. Le felicitazioni per il compleanno di Hitler del 1942 contengono la "metafora elettrica" citata da Klemperer.

191 *quel detto di Lenin*: sappiamo che non Lenin ma Stalin usò questa metafora in un colloquio con Maxsim Gor'kij nel 1932.

194 *Paul Valéry*: (1871-1945). Poeta lirico e saggista francese, cultore della "poesia pura". Nel 1920 era all'apice della sua fama, nel 1923 ricevette la Legion d'onore, nel 1925 membro dell'Académie française, nel 1937 docente di poetica al Collège de France.

"Moderne französische Prosa": questo manuale di Klemperer uscì nel 1923 con il titolo *Die moderne französische Prosa. Studie und erläuterte Texte*, 2ª ed. 1926, 3ª ed. 1948.

195 *A Miesbach ... uscì un giornale*: era il *Miesbacher Anzeiger* (1874-1945), che dopo la prima guerra mondiale rappresentò la destra radicale. Vi scrivevano seguaci di Hitler come Dietrich Eckart e Bernhard Stempfle, ma anche Ludwig Thoma, che si abbandonava spesso a sfoghi antisemiti.

197 *Tolstoj*: Lev Nikolaevič Tolstoj (1828-1910), scrittore russo di fama mondiale soprattutto per i suoi romanzi *Guerra e pace* (1868) e *Anna Karenina* (1877). Si occupò di riforme pedagogiche e scrisse sillabari. Fino agli anni venti i bambini russi studiavano su questi. Sempre più avversario della Chiesa e anarchico, di morale rigorosa, scomunicato nel 1906 (per il suo romanzo *Resurrezione* del 1899) e sorvegliato dalla polizia. La sua fuga e la sua morte suscitarono grande emozione in tutta Europa dove costituirono la notizia principale dei giornali. Nella storia della letteratura viene sottolineata l'influenza della sua opera sulla rivoluzione del 1905 e sulla letteratura europea.

Dostoevskij: Fëdor Michajlovič Dostoevskij (1821-1881), scrittore russo di fama mondiale. Il padre fu assassinato dai propri servi della gleba, lui fu condannato a morte come rivoluzionario e graziato all'ultimo momento; epilettico. Fra i suoi romanzi: *Delitto e castigo* (1866), *L'idiota* (1868), *I fratelli Karamazov* (1880). Grandissimo il suo influsso sulla letteratura del XX secolo, ma anche influsso politico, per es., attraverso il suo curatore tedesco Arthur Moeller van den Bruck, sulla rivoluzione conservatrice e la sua ideologia orientale *völkisch* contrapposta a un Occidente visto come razionale e decadente.

"Roman Russe" di Vogüé: Eugène Melchior Vicomte de Vogüé, scrittore francese (1848-1918). In questo romanzo del 1866 attribuì alla Russia la guida spirituale dell'Europa che fino ad allora veniva riconosciuta da tutti alla Francia. L'importante romanzo fece conoscere ai francesi la letteratura russa e procurò all'autore l'ingresso nell'Académie française.

"Tancred" di Disraeli: Benjamin Disraeli (1804-1881), di origini ebraico-italiane, politico e scrittore inglese, nel 1852 e 1858 ministro del tesoro, 1868 e 1874 per due volte primo ministro britannico. Agli inizi degli anni 1840 unione con altri politici nello "Young England Group", contrario ai conservatori e favorevole alle novelle di Disraeli, fra cui il *Tancred* del 1847 che ne formava la base ideologica.

Rohrbach: Paul Rohrbach (1869-1956), teologo evangelico e pubblicista, intraprese moltissimi viaggi, tra cui nel 1897 in Turkestan e Armenia, 1898 in Palestina, Kurdistan e Siria. Dapprima aderì a un "socialismo cristiano", ma al passaggio del secolo proclamò una nuova politica mondiale tedesca sulla base di una nuova legittimazione religioso-morale (imperialismo etico). La sua opera principale, *Deutschland unter den Weltvölkern*, auspicava un imperialismo liberale. Nel 1912 apparve la sua opera più nota, *Der deutsche Gedanke in der Welt*. I suoi numerosi articoli in importanti quotidiani esercitarono un notevole influsso. Nonostante il proseguimento della sua attività giornalistica, con l'avvento del nazismo perse importanza. Oggi è un personaggio discusso.

198 *"La realtà Europa" di Max Clauß*: apparso nel 1943 presso la casa editrice Volk und Raum di Praga.

"Pan-Europa" di Coudenhove-Kalergi: lo scrittore austriaco conte Richard N. Coudenhove-Kalergi (1894-1972) è considerato il fondatore del primo movimento per l'unità europea; nel 1923 stilò il manifesto politico citato da Klemperer con il titolo *Pan-Europa*. Nel 1924 seguì la fondazione dell'Unione paneuropea.

199 *del partner italiano entro l'Asse*: in base a un'espressione di Mussolini del novembre 1936, si intese per Asse dapprima solo il rapporto tra l'Italia fascista e la Germania nazista. Nel settembre 1940 con un patto triplice fu esteso al Giappone. Nel corso della seconda guerra mondiale parecchi stati alleati con la Germania furono definiti "potenze dell'Asse".

Wilfried Bade: Wilfried Bade (1906-1945). Corrispondente della casa editrice Scherl di Monaco, tra il 1933 e il 1945 ebbe vari incarichi nel ministero della propaganda del Reich, fra l'altro nel 1938 conduttore della conferenza stampa di cultura politica, dirigente ministeriale, infine capo della stampa non quotidiana. Il "giovane idealista amante della classicità" come lo chiamava Klemperer, regalò al suo superiore Goebbels un'agiografia già nel 1933. Anche se sempre con un occhio al suo vastissimo pubblico, seppe adeguarsi al gusto imperante di Hitler o di Himmler. Il mondo classico apprezzato da Hitler fu utilizzato dall'opportunistico scrittore come sfondo per le battaglie in Europa.

202 *una piccola statua di Gutzkow*: Karl Gutzkow (1811-1878), scrittore e giornalista; il suo romanzo *Wally die Zweiflerin* del 1835 fu vietato; promotore di azioni contro gli autori dello "Junges Deutschland" (v. ***315***). Alla fine del 1835 divieto di tutti gli scritti di Gutzkow, in seguito anche di altri fra cui Heinrich Heine. Nel 1836 condanna al carcere per "oltraggio

alla religione", nel 1850-51 apparve il romanzo in nove volumi (ca. 3500 pagine) *Die Ritter vom Geiste*. La piccola statua citata da Klemperer fu eretta a Dresda nel 1887 e fusa durante la seconda guerra mondiale.

203 *Ghetto di Litzmannstadt*: v. ***107***.

204 *leggi di Norimberga*: i nazisti dettero grande visibilità alle cosiddette leggi di Norimberga del 13.9.35 in modo che fosse comprensibile a tutti quanto prendevano sul serio la loro ideologia antisemita che avrebbero trasformato in crudele realtà. Con un telegramma il Reichstag fu trasferito da Berlino a Norimberga dove votò all'unanimità le leggi all'interno del settimo congresso del partito nazista e Göring le annunciò con grande solennità. Esse consistevano della "legge per la protezione del sangue tedesco e dell'onore tedesco", della legge sulla cittadinanza del Reich e della legge sulla bandiera del Reich. La prima di queste leggi, a protezione della purezza del sangue, vietava il matrimonio tra ariani e non ariani e ogni contatto sessuale fra loro. La violazione significava "profanazione del sangue" e veniva punita con il carcere. La seconda legge stabiliva che potevano essere cittadini del Reich solo "cittadini di sangue tedesco o affine". Di conseguenza gli ebrei persero il lavoro negli uffici pubblici. Nel 1938 in base a questa legge fu proibita la pratica della professione ad avvocati e medici. Nella prima ordinanza seguita alla legge (14.11.35) si definivano anche gli ebrei totali, quelli per metà e quelli per un quarto. Coloro che vivevano in matrimonio misto con figli battezzati o senza religione erano i cosiddetti ebrei "privilegiati" e non dovevano trasferirsi nelle "case degli ebrei" né portare la stella. A questa categoria non apparteneva Klemperer che non aveva figli.

205 *"Dietro il filo spinato" di Dwinger*: il libro citato da Klemperer apparve nel 1929 col titolo *Armee hinter Stacheldraht. Das sibirische Tagebuch*. Dwinger, figlio di una russa, vi descrive le sue esperienze di prigioniero di guerra in Russia. Vedi anche ***129***.

206 *Ravensbrück*: campo di concentramento femminile, istituito nel novembre 1938, liberato dall'Armata Rossa il 28.4.45. Nell'aprile del '41 gli fu aggiunto un campo maschile, nell'estate del '42 sorse vicinissimo il campo di concentramento giovanile di Uckermarck. Tra il 1939 e il 1945 furono registrati 132.000 donne e bambini, 20.000 uomini e 1000 giovani ragazze nel lager di Uckermarck, provenienti da 20 nazioni, fra cui ebree, ebrei, sinti e rom. Come Buchenwald, anche Ravensbrück fu un campo di lavoro per avversari politici ed emarginati sociali; alla fine del 1944 costruzione di una camera a gas in cui furono uccisi circa 5000 prigionieri. Molte donne, in prevalenza ebree, morirono in seguito a esperimenti medici o furono uccise nel corso dell'Aktion 14f13 (nome di copertura per l'uccisione di "malati" nel lager).

208 *La guerra ebraica*: in un primo momento Klemperer intendeva il titolo dell'opera storica classica in sette volumi *La guerra giudaica* di Giuseppe Flavio (37-100), storico e comandante ebreo. I suoi volumi raggiunsero il massimo della popolarità nel Medioevo e dopo l'invenzione

della stampa furono i testi più letti dopo la Bibbia. Su di lui scrisse anche Lion Feuchtwanger (1884-1958), a suo tempo popolare autore di origini ebraiche di una trilogia il cui primo volume del 1931-32 reca questo stesso titolo. Feuchtwanger era odiato dai nazisti come avversario intellettuale e dovette emigrare. Klemperer conosceva tutte e due le opere, inoltre sapeva che la guerra di Hitler era soprattutto una guerra contro gli ebrei. Solo negli ultimi tempi questa tesi viene sostenuta da alcuni storici.

215 *sinagoga di Norimberga*: inaugurata nel 1874, distrutta nel 1938. Già nel marzo 1938 ne era stato progettato l'abbattimento, realizzato il 10 agosto, mesi prima del grande pogrom di novembre. Migliaia di spettatori assistettero all'abbattimento della grande sinagoga e della confinante casa della comunità. Oggi sul posto c'è una targa commemorativa.

Streicher: Julius Streicher (1885-1946), Gauleiter della Franconia centrale, dal 1936 della Franconia, antisemita del peggiore stampo, nel 1922 fece confluire nel partito nazista il suo gruppo di circa 200 uomini del Partito tedesco-sociale; nel 1923 a causa della sua partecipazione al putsch di Hitler sospeso temporaneamente dal suo posto di maestro elementare; sempre nel 1923 fondazione del foglio antisemita *Der Stürmer* (nel 1938 mezzo milione di copie); nel 1924 eletto deputato nel parlamento regionale bavarese fino al 1932; dal 1933 deputato al Reichstag, nel 1939 cavaliere della Legion d'onore francese, nel 1940 sollevato dai suoi incarichi, nel 1946 condanna a morte da parte del tribunale di Norimberga.

220 *Gli occhiali ebraici*: Klemperer era stato costretto a vedere tutto attraverso questi "occhiali" da quando i nazisti per così dire glieli avevano imposti, cioè lo avevano obbligato a sentirsi ebreo mentre prima si era sentito semplicemente tedesco.

227 *grande bombardamento di Dresda*: v. ***69***.

ultimo discorso di Thomas Mann: Thomas Mann (1875-1955), importante scrittore, nel 1929 premio Nobel per il suo primo romanzo *I Buddenbrook* (1901), nel 1933 emigrazione in Svizzera, nel 1939 negli Stati Uniti, nel 1952 ritorno in Svizzera. Dal marzo 1941 al maggio 1945 la BBC trasmise una volta al mese, nel programma per l'estero, un breve discorso di Mann rivolto ai tedeschi, in cui riferiva sui crimini di guerra, le persecuzioni agli ebrei ecc. invocando un ritorno all'umanitarismo. Ascoltare la radio "del nemico" nel Terzo Reich era severamente punito, perciò pochi osavano farlo. Oggi esiste un CD con il testo originale dei discorsi.

229 *alla La Bruyère*: Jean de La Bruyère (1645-1696), scrittore francese, prese a modello le descrizioni di caratteri del greco Teofrasto arricchendole con tipi umani del suo tempo. Ne derivò un'importante arte letteraria del ritratto. La sua visione acutamente ironica fece sì che la sua piccola opera dal lungo titolo (*Les Caractères de Théophraste, traduits du grec, avec les caractères ou les mœurs de ce siècle*) del 1688 avesse

in poco tempo nove edizioni. Klemperer progettava di ritrarre una serie di simili caratteri tra i suoi conoscenti, ciò che peraltro gli è riuscito in *LTI*; v. p. es. il caso di Elsa Glauber (pp. 229 sgg.).

230 *Gundolf*: Friedrich Gundolf, in realtà Gundelfinger (1880-1931), storico della letteratura, docente a Heidelberg, sotto l'influenza dell'amico Stefan George sperimentò una nuova forma di interpretazione letteraria che rinunciava a notazioni scientifiche e tentava una sorta di versione libera della forma interpretata. Durante la sua vita esercitò una forte attrattiva sugli altri, ma con l'affermarsi della filologia critica la sua visione della letteratura passò velocemente di moda. Oggi si assegna un premio Gundolf per la germanistica all'estero.

236 *Buber*: Martin Buber (1878-1965), filosofo sociale e della religione ebraica, nel 1924-1933 docente di dottrina religiosa ed etica dell'ebraismo a Francoforte sul Meno, nel 1933 dimissioni e rinuncia alla docenza onoraria in quella città, nel 1935 esclusione dalla Reichsschrifttumskammer, nel 1938, dopo il divieto di tenere discorsi da parte dei nazisti, emigrazione a Gerusalemme e docenza di sociologia e antropologia all'università. Nel 1923 l'opera principale *Io e tu* (sviluppo di un principio dialogico sul rapporto con gli altri e con Dio e tra Oriente e Occidente), dal 1925 insieme al filosofo delle religioni Franz Rosenzweig traduzione in tedesco della Bibbia ebraica. Dopo la morte di questi, Buber continuò la traduzione fino al 1961. A Buber furono conferiti molti riconoscimenti, fra cui il premio per la pace dell'associazione dei librai tedeschi. La medaglia "Buber-Rosenzweig" viene assegnata a quanti favoriscono il dialogo ebraico-tedesco. Inoltre dal 2002 viene assegnata la "Martin Buber-Plakette".

la storia ebraica di Prinz: Joachim Prinz (1902-1988), rabbino tedesco e sionista; 1937, emigrazione negli Stati Uniti, 1939-77, rabbino di una sinagoga riformata a Newark (New Jersey), 1958-66, presidente del congresso ebraico americano. La sua *Jüdische Geschichte* uscì a Berlino nel 1931 (2ª ed., *Illustrierte Jüdische Geschichte*, Berlin 1933).

Dubnow: Simon Dubnow (1860-1941), storico russo, autodidatta, nel 1922 fuga dal mondo degli *shtetlekh* prima a Pietroburgo, poi attraverso Estonia e Lituania a Berlino. 1925-29, traduzione in più lingue della sua principale opera, *Storia mondiale del popolo ebraico*. Era allora allo zenit della sua fama internazionale. Nel 1933 i suoi libri vennero vietati e bruciati, un'altra fuga, stavolta a Riga; 1934-40, memorie in tre volumi (*Libro della vita*) molto apprezzate come enciclopedia della vita ebraica. Dopo l'occupazione della città dalle truppe naziste (luglio 1941) gli ebrei di Riga vengono concentrati in un ghetto, dove, secondo testimoni oculari, sarebbe stato assassinato in dicembre. Oggi l'Istituto per la storia e la cultura ebraica di Lipsia porta il suo nome.

Arthur Eloesser: (1870-1938). Germanista, la cui tesi elogiata da Klemperer recava il titolo *Die ältesten deutschen Übersetzungen Molièrescher Lustspiele*. Lo studioso non ebbe il dottorato perché, ebreo, non si fece battezzare. Giornalista della *Vossische Zeitung* e della *Weltbühne*

dopo il 1933 fu costretto a passare alla *Jüdische Rundschau*. 1934-37 in Palestina, ritorno a Berlino dove morì nel 1938.

237 *Berthold Auerbach*: pseudonimo di Moses Baruch Auerbacher (1812-1882), scrittore di origine ebraica, membro della vietata associazione studentesca Germania, incarcerato nella fortezza di Hohenasperg, esordio come scrittore con le *Schwarzwälder Dorfgeschichten* (1853-54). Lo resero il narratore più amato della sua epoca ed egli con quest'opera esercitò un grande influsso su importanti poeti. Dal 1982 la città di Horb assegna un premio letterario col suo nome.

Fr. Theodor Vischer: (1807-87). Studioso di letteratura e filosofo, nel 1835 docente di estetica e letteratura tedesca all'Università di Tubinga, nel 1844 chiamato alla nuova cattedra di estetica e letteratura tedesca, sospeso per due anni a causa della lezione inaugurale sul panteismo, nel 1848 deputato liberale all'Assemblea Nazionale. Nel 1849, disilluso, ritorna a Tubinga, nel 1855 va a Zurigo, nel 1857 *Ästhetik der Wissenschaft des Schönen* in sei volumi, sempre nel 1857 il suo romanzo più conosciuto, inconsueto per forma e contenuto, *Auch Einer*, nel 1864 membro dell'Accademia reale bavarese delle scienze, nel 1866 di nuovo docente a Tubinga, nel 1870 nobilitato e insignito di molte onorificenze.

238 *Nicolai*: Friedrich Nicolai (1733-1811), importante rappresentante dell'Illuminismo protestante a Berlino, autodidatta e libraio, nel 1759-86 con l'amico G. E. Lessing pubblica *Briefe, die neueste Literatur betreffend* in 24 voll., oltre a pubblicare *Allgemeine Deutsche Bibliotek*, il più importante periodico dell'Illuminismo soprattutto per le recensioni, con a volte 150 collaboratori; dal 1759 con l'amico M. Mendelssohn pubblica i 12 volumi della *Bibliothek der schönen Wissenschaften und freien Künste*. Il combattivo razionalista si fece molti nemici, fra cui alcuni illustri personaggi come Goethe, Herder e Fichte.

"Il paria" di Michael Beer: Michael Beer (1800-1833), drammaturgo di origini ebraiche e fratello di Giacomo Meyerbeer. Nel 1823 prima rappresentazione della sua opera *Il paria,* un appello per l'emancipazione degli ebrei.

"Almansor" di Heine: v. ***97***.

Wolfgang Menzel: (1798-1873). Scrittore nel Vormärz, attivo nelle associazioni studentesche, critico aggressivo contro p. es. Goethe, faceva parte di Junges Deutschland (v. ***298***), proibito dal Bundestag tedesco. Opera principale *Die Deutsche Literatur*, una storia della letteratura del 1828; dopo la rivoluzione di luglio del 1830 uno dei principali oppositori di Junges Deutschland, essendo passato da liberale a nazionalista *völkisch*.

Ludwig Börne: in realtà Juda Löb Baruch (1786-1837), giornalista e critico letterario d'avanguardia, nel 1818 si fece battezzare dopo aver perduto il suo impiego perché ebreo, cambiò anche il nome per non ve-

Scansione a cura di Natjus, Ladri di Biblioteche

nirne ulteriormente danneggiato. Grande impegno in Junges Deutschland, lotta per un liberalismo radicale sull'esempio della rivoluzione parigina del 1830. I suoi scritti su questi soggetti e il periodico critico di Metternich *Die Wage* (1818-21) furono proibiti. Dal 1930 a Parigi dove sostenne la tesi che la letteratura avesse una sua giustificazione solo come sostegno del progresso politico e morale. Dal 1993 nella Paulskirche di Francoforte viene assegnato ogni anno un premio col suo nome a giornalisti politici.

Disraeli: v. ***197***.

la "legge del commercio", espressione derivata da Clausewitz: Carl von Clausewitz (1780-1831), generale prussiano, riformatore dell'esercito e teorico militare, nella sua opera principale *Vom Kriege* (1832) usa una volta il termine "legge del commercio" ma lo ritiene non adatto nell'ambito di una teoria della conduzione della guerra (vol. I, cap. 1). Nel significato inflazionato dei nazisti la "legge del commercio" risale piuttosto a Helmuth von Moltke il Vecchio (1800-1891) e al linguaggio del comando supremo nella prima guerra mondiale. Nelle sue *Militärische Werke* Moltke, in contrapposizione a Clausewitz, sottolineava i vantaggi dell'offensiva: "Con essa imponiamo all'avversario la legge del commercio, deve adattare le sue misure alle nostre, deve trovare il mezzo di resistervi".

Rudolf Frank: (1886-1979). Autore teatrale e scrittore di origini ebraiche. Il romanzo criticato negativamente da Klemperer *Ahnen und Enkel* del 1936 aveva per tema l'emigrazione di ebrei tedeschi, e altrove fu recensito positivamente. Poco dopo aver concluso il manoscritto emigrò in Austria e nel 1938 in Svizzera. Nel 1960 autobiografia *Spielzeit meines Lebens*.

242 *Sion:* questo capitolo sulle analogie tra sionismo e nazionalsocialismo è il motivo per cui in Israele *LTI* non trovò nessun editore.

Julius Bab: (1880-1955). Drammaturgo della modernità berlinese, noto critico teatrale, nel 1933 cofondatore dell'associazione culturale degli ebrei tedeschi, nel 1939 emigrazione negli Stati Uniti attraverso la Francia.

243 *Rilke*: Rainer Maria Rilke (1875-1926), uno dei più importanti poeti lirici di lingua tedesca del XX secolo, scrisse il primo romanzo moderno della letteratura tedesca, *I quaderni di Malte Laurids Brigge* (1910). Fra i suoi capolavori citiamo *Ding-Gedichte*, *Il libro delle ore* (1905), *Elegie di Duino* (1923) e il ciclo poetico *Sonetti a Orfeo* (1923). La sua poesia riscuote oggi più successo di un tempo.

"Canto dell'odio" di Lissauer: Ernst Lissauer (1882-1937). La sua poesia "Canto dell'odio contro l'Inghilterra" del 1914 venne adoperata nella propaganda bellica ufficiale e riscosse un alto gradimento. Con molti altri poeti, fra cui Will Vesper e Richard Dehmel, per le sue poesie di guerra fu insignito dall'imperatore Guglielmo II dell'"Ordine cavalleresco rosso con la corona reale". Dopo la guerra fu accusato di aver composto

una poesia fomentante l'odio. Il "più tedesco di tutti i poeti" divenne un poeta ebreo che arrivò anche a sperimentare l'antisemitismo. Si sentiva stigmatizzato come outsider e cercò di esprimere questa sua sensazione in alcune opere riuscendoci nell'ultimo suo libro, *Zeitenwende*. Julius Bab (v. ***253***) cercò di ristabilire l'onore letterario di Lissauer.

un autentico canto popolare tedesco composto dall'ebreo Zuckermann: Hugo Zuckermann (1881-1914), scrittore austriaco e sionista, divenne noto tramite l'*Österreichisches Reiterlied* (musicato nel 1915 da Franz Lehar), citato anche da Klemperer (non però del tutto correttamente). I corvi compaiono all'inizio della seconda strofa.

244 *Il bianco cervo caccia gli ebrei*: nel luogo di cura Weisser Hirsch (cervo bianco) in un quartiere di Dresda molto per tempo gli ebrei non furono accettati. Spesso vi si recava, tra gli altri, Magda Goebbels.

Herzl: Theodor Herzl (1860-1904), sionista e pubblicista austriaco. Sotto l'impressione dei tumulti antisemiti a Parigi in seguito all'affare Dreyfus, di cui riferì come corrispondente della *Neue Freie Presse*, nel 1896 scrisse *Der Judenstaat*, con cui contribuì senz'altro alla fondazione dello Stato d'Israele nel 1948. Co-organizzatore nel 1897 del primo congresso mondiale sionista a Basilea, eletto a presidente dell'organizzazione mondiale sionista; sempre nel 1897 scrittura di un testo teatrale, *Das neue Ghetto*, e fondazione a Vienna di un foglio di informazione, *Die Welt*; nel 1899 fondazione del Jewish Colonial Trust a Londra per procurare il denaro necessario ad acquistare terreni in Palestina; nel 1902 pubblicazione di un romanzo utopistico, *Altneuland*, con le sue rappresentazioni di un ideale stato ebraico.

251 *"Juda-Balladen" di Börries von Münchhausen*: (1874-1945). Scrittore, poeta, discendente del famoso "barone mentitore" (Karl Friedrich Hieronymus Freiherr von Münchhausen), nel 1898-1922 curatore del *Göttinger Musenalmanach*, che pubblicò anche le *Ballate*, molto apprezzate in epoca guglielmina e della repubblica di Weimar; spesso musicate, appartenevano al movimento giovanile del tempo. Nel 1933 membro dell'Accademia tedesca di poesia, nel 1934 nomina a senatore; si allontanò poi dal partito nazista. Morì suicida.

illustrazioni di Mosche Lilien: Ephraim Mosche Lilien (1874-1925), fotografo e artista, ottime illustrazioni in stile liberty per edizioni della Bibbia, p. es. la Bibbia Westerman (con F. Rahlwes) o quella edita da Lehmann/Petersen.

252 *siamo un popolo!*: citazione da Friedrich Schiller, *Guglielmo Tell* (II,2).

253 *della "Neue Freie Presse"*: (1864-1938), quotidiano interregionale austriaco, fondato dagli ex redattori della *Presse*, ben presto divenne il principale foglio austriaco, con autori importanti, a volte con quasi 500 giornalisti stabili e una tiratura fino a 90.000 copie. Con il cosiddetto *An-*

schluss dell'Austria (1938) si fuse con un altro quotidiano, il *Neues Wiener Tagblatt*.

254 *nell'amico di Buber Franz Rosenzweig*: vedi ***11***.

255 *Cabbalà*: in senso generale "tradizione, trasmissione", in senso particolare la rivelazione ossia la consegna della Legge a Mosè nella Torà. Da qui deriva la tradizione mistica dell'ebraismo.

256 *Spinoza*: Baruch de Spinoza, in latino Benedictus de Spinoza (1632-1677), filosofo olandese; viene inquadrato nel razionalismo e considerato il fondatore della moderna critica biblica. Nel 1656 a causa della critica alle principali dottrine ebraiche fu espulso dalla comunità ebraica di Amsterdam. La sua opera principale, *Ethica, ordine geometrico demonstrata*, fu pubblicata solo postuma.

258 *la "New Yorker Staatszeitung"*: chiamato *The Staats*, è un giornale fondato nel 1834 da emigrati tedeschi; oggi esce settimanalmente ma è ancora il principale foglio tedesco negli Stati Uniti, con il precipuo scopo di curare le relazioni tedesco-americane. Non fu solo questo giornale a pubblicare l'articolo di Klemperer per il 70° compleanno di Adolf Wilbrandt, ma anche il periodico *Die Frau* (1906-07, n. 14).

Adolf Wilbrandt: (1837-1911). Scrittore e direttore del Burgtheater di Vienna (1881-87). Il titolo della biografia citata da Klemperer è *Adolf Wilbrandt. Eine Studie über seine Werke* (Stuttgart 1907). Wilbrandt era giornalista delle *Münchner Neueste Nachrichten*, ha scritto romanzi a chiave tratti dall'ambiente dei poeti di Monaco e il primo romanzo omosessuale in assoluto *Fridolins heimliche Ehe* (1875) che in traduzione inglese apparve anche negli Stati Uniti. Nel 1877 premio Schiller dall'imperatore Guglielmo II, nel 1884 viene nobilitato e riceve dal re Ludwig II l'Ordine di Massimiliano.

congresso del partito nazista a Norimberga: i primi congressi del partito nazista si tennero a Monaco (1923) e a Weimar (1926), i seguenti nove tutti a Norimberga, da qui la designazione "congresso del partito a Norimberga" dapprima per i luoghi di Norimberga destinati alle riunioni di massa, poi, dopo la presa del potere, come aggancio storico alle riunioni dei Reichstage al tempo del Sacro Romano Impero. I congressi del partito avevano sempre un motto, quello citato del 1937 era "congresso del lavoro". I congressi servivano al culto propagandistico di Hitler, per cui si eressero le costruzioni più mastodontiche del mondo, p. es. la *Luitpoldarena* per circa 150.000 uomini delle SA e SS, il *Zeppelinfeld* per 250.000 partecipanti e 70.000 ospiti. Il "Deutsches Stadion" per 400.000 spettatori, concepito come lo stadio più grande del mondo, non fu mai costruito. E anche il salone dei congressi per 50.000 visitatori non venne completato. Serve oggi alla città come centro di documentazione. I congressi del partito acquisirono vasta visibilità grazie ai film di propaganda di Leni Riefenstahl.

259 *"Non ho trovato la pace" di Webb Miller*: Webb Miller (1891-1940). Scrittore e giornalista americano, corrispondente soprattutto da zone di guerra o di crisi, ebbe una *nomination* per il premio Pulitzer. Il libro citato da Klemperer, *I Found No Peace* (1936) ha come sottotitolo "Diario di un corrispondente estero".

guerra di Abissinia: l'attacco italiano all'Abissinia o Etiopia (ottobre 1935 - maggio 1936). Contrassegnata da una serie di crudeltà (uccisioni di massa fra i civili etiopi) e crimini di guerra (incursioni aeree con i gas), la guerra finì con l'annessione dell'Etiopia e la fondazione della colonia italiana dell'Africa orientale. Una conseguenza della guerra fu il raffreddamento delle relazioni con la Gran Bretagna e la Francia e l'avvicinamento alla Germania nazista. Fino al maggio 1941, fine dell'occupazione coloniale in seguito all'intervento delle truppe britanniche, centinaia di migliaia di etiopi caddero vittime dell'Italia fascista.

260 *i bollettini del Terzo Reich*: il settore "propaganda della Wehrmacht" nel Comando supremo della Wehrmacht era responsabile degli annunci sugli avvenimenti bellici trasmessi giornalmente dalla radio. Il Comando supremo è all'origine anche delle esagerazioni via via che l'andamento della guerra peggiorava.

262 *al titolo di un romanzo di Upton Sinclair*: Upton Sinclair (1878-1968), scrittore statunitense. Il romanzo citato da Klemperer reca il titolo *100%, the Story of a Patriot* (1920-21). Le sue opere di critica sociale ebbero una vasta eco. *The Jungle*, un racconto duramente realistico del 1905 sullo sfruttamento dei lavoratori nei macelli di Chicago, suscitò tanta emozione da portare all'introduzione di nuove leggi sugli alimentari e a una legge per l'ispezione dei macelli. Il presidente Theodore Roosevelt coniò per lui e per altri autori del suo genere il termine ambiguo di "muckracker" (rimestatori nel fango). Nonostante numerose opere con pretese di riforma sociale e il suo indiscusso ruolo di incorruttibile cronista del suo tempo che condannava sia il fascsimo che il comunismo, solo nel 1943 gli venne conferito il premio Pulitzer.

263 *svalutazione del titolo di feldmaresciallo*: a partire dal sec. XVII era il più alto grado militare negli eserciti di numerosi paesi europei, ottenibile solo con imprese militari particolarmente brillanti. Il 19 luglio 1940, cioè dopo la conclusione vittoriosa della campagna di Francia (e non quella di Polonia come ricorda Klemperer) una dozzina di ufficiali ottennero la promozione a *Generalfeldmarschall* e Hermann Göring quella a *Reichsmarschall*, un grado eccezionale creato apposta per lui. Nel regime nazista una promozione a tale grado era possibile anche per ragioni politiche.

266 *invasione*: lo sbarco degli Alleati in Normandia per creare un caposaldo nella Francia settentrionale e cacciare i tedeschi. L'invasione, chiamata anche "Operation Overlord", iniziò con il D-Day (6.6.1944) e terminò con la conquista di Parigi (25.8.44), v. ***16***.

267 *Montesquieu diceva*: nel suo diario (12.3.1931) Klemperer nota che

si tratta di una citazione spesso usata proveniente dal diario di Charles de Secondat, barone di Montesquieu (1689-1755). Di questo critico dell'assolutismo apparve nel 1748, frutto di 20 anni di riflessione, l'opera di dottrina dello stato, messa all'Indice dalla Chiesa nel 1751, *De l'esprit des lois*. Vi sviluppava gli elementi fondamentali della divisione dei poteri che trovarono applicazione nella Costituzione degli Stati Uniti del 1787 e oggi sono alla base di tutti gli stati democratici. Klemperer, nel 1914, scrisse la tesi di dottorato su Montesquieu.

270 *guerra di posizione*: in contrapposizione alla guerra di movimento è una forma di difesa che si avvale di molti sistemi di fortificazione. Infrangerli mediante assalti della cavalleria o della fanteria divenne molto rischioso dopo l'invenzione dei fucili e della polvere da sparo. Attacchi frontali finivano con altissime perdite; nella prima guerra mondiale si definiva ciò "dissanguare il nemico". Anche se il fronte orientale talvolta rimase poco flessibile, la seconda guerra mondiale fu infinitamente più mobile.

Futurismo marinettiano: Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944), fondatore del Futurismo, scrittore. Sotto l'influsso dei suoi amici parigini, simbolisti e teorici dell'anarchia come Mihail Bakunin e George Sorel, maturò il suo disprezzo per la borghesia e l'inclinazione alla violenza anarchica, espressi soprattutto nel famoso manifesto *Le Futurisme* (1909) apparso sul quotidiano parigino *Le Figaro*, in cui in 11 tesi esaltava violenza e guerra. Prima della prima guerra mondiale organizzava nell'Italia settentrionale le cosiddette serate futuriste che spesso finivano in risse. Nel 1914 vi partecipò anche Mussolini come oratore. Quando questi fondò il partito fascista, il partito futurista confluì in esso. Il programma del partito rivelava chiaramente la mano dei futuristi: anticlericale, nazionalista, riformatore sociale. Dopo un breve periodo di malintesi sulle politiche da seguire, Marinetti si riconciliò con Mussolini.

Johst: v. ***90***.

271 *Volkssturm (milizia popolare)*: in seguito a un decreto del Führer del settembre 1944 il partito e le SS, e non la Wehrmacht come sarebbe stato normale, richiamarono gli uomini ancora non arruolati dai 16 ai 60 anni. Essi formarono la milizia popolare (*Volkssturm*) che la propaganda assimilò al *Landsturm* che nel 1813 aveva combattuto contro Napoleone. In realtà era destinata a sacrificarsi nell'ultima battaglia. Male addestrata e male armata, fu impiegata in combattimenti nell'Est e subì forti perdite.

Il giornale di Goebbels si intitola "Angriff": il titolo era stato scelto intenzionalmente dal Gauleiter di Berlino, infatti intendeva il periodico da lui fondato nel luglio 1927 come un foglio di lotta e di aggressione i cui articoli istigatori si rivolgevano anzitutto contro democratici ed ebrei. Una volta vinta la battaglia contro la Repubblica di Weimar, Goebbels lasciò il giornale che divenne il quotidiano del Fronte tedesco del lavoro fino all'aprile del 1945.

273 *général Danube ... generale Inverno*: questi generali allegorici,

come scrive Klemperer, vengono volentieri tirati in ballo dai comandi militari quando li abbandona la fortuna, per dimostrare che nulla si può fare contro le forze della natura.

274 *il 20 aprile le cose cambieranno!*: espressione della fiducia che il giorno del compleanno del Führer la guerra sarebbe terminata con la vittoria.

V1 ... V2 ... V3: abbreviazione di *Vergeltungswaffen*, armi di rappresaglia. Secondo la propaganda, con queste armi ci si doveva rivalere della superiorità tecnologica degli Alleati colpendoli in casa loro, dando così una svolta alla guerra. Il ministro degli armamenti Albert Speer aveva posto le basi per il mito di queste armi affermando che la massa poteva essere vinta dalla migliore qualità. La V1 era una bomba d'aereo della Luftwaffe, la V2 un razzo dell'esercito. Klemperer non poteva sapere che esistevano anche una V3 e una V4, arma destinata a autodistruggersi.

276 *Nelle lettere di Rathenau*: v. *97*.

Ludendorff: Erich Ludendorff (1865-1937). Come generale supremo della prima guerra mondiale che dal 1916, insieme a Hindenburg, aveva di fatto instaurato una dittatura militare, fu uno dei principali responsabili della guerra perduta. Questo portò a una sua esclusione dalle strutture interne di potere. Lui, che aveva favorito l'uso della propaganda durante la guerra, creando fra l'altro l'antecedente dell'UFA, aveva fatto andare clandestinamente in Russia Lenin e altri rivoluzionari per destabilizzare il paese ed era ritenuto una forza intellettuale trainante, dopo la sconfitta militare subì un trauma psichico per cui si radicalzzò politicamente e aderì al movimento della destra radicale *völkisch*. Partecipò attivamente al putsch di Kapp e a quello di Hitler; nel susseguente processo fu assolto, al contrario di Hitler. I due si divisero, Ludendorff divenne deputato al Reichstag per la Freiheitspartei nazionalsocialista (partito creato durante il divieto del partito nazista) e Hitler assunse la guida del partito nonostante fosse in carcere. Dopo uno spiacevole incidente durante le elezioni alla presidenza del Reich, Ludendorff si ritirò dalla politica e si abbandonò sempre più alle sue idee quasi paranoiche, in cui ebbe un notevole ruolo la seconda moglie Mathilde. Nel 1933 le sue organizzazioni ancora esistenti furono vietate, lui allontanato da incarichi pubblici fino alla morte. Contro la volontà sua e della moglie i nazisti gli tributarono funerali di stato. Nel 1935 aveva pubblicato un'opera dal titolo *Der totale Krieg* che divenne un motto per Goebbels.

Olimpiadi del 1936: si svolsero dal 1° al 16 agosto a Berlino. Accanto alle prestazioni sportive si caratterizzarono per l'uso propagandistico all'estero che ne fecero i nazisti, come osservò Klemperer. Non fu però un merito dei nazisti portare le Olimpiadi in Germania. La decisione era stata presa nel 1931, all'epoca di Weimar. Durante i preparativi ci furono dei tentativi di boicottaggio, ma Avery Brundage, allora presidente del comitato olimpico americano, riuscì ad assicurare la partecipazione degli Stati Uniti alle Olimpiadi; l'esempio fu seguito da quasi tutte le al-

tre nazioni. Una novità fu la corsa della fiaccola, da un'idea di Carl Diem. Per la cerimonia di apertura più di 3000 tedofori portarono a Berlino il fuoco olimpico acceso in Grecia. L'inno fu composto da Richard Strauss. I tedeschi vinsero in tutto 89 medaglie, primi davanti a Stati Uniti e Ungheria.

277 *Helene Mayer*: (1910-1953). Schermitrice di origini ebraiche, soprannominata la "bionda He", nel 1928 medaglia d'oro ai giochi olimpici di Amsterdam, 1929, 1931 campione d'Europa, 1932 5° posto ai giochi olimpici di Los Angeles, 1933 esclusa dal club di scherma di Offenbach e privata dello stipendio per "motivi razziali"; emigrazione negli USA. Sotto la pressione dell'opinione pubblica americana e del comitato olimpico la Mayer nel 1936 gareggiò per la Germania vincendo la medaglia d'argento. Nel 1952 rientro in Germania. Nel 1972 una strada del villaggio olimpico di Monaco fu intitolata a lei.

280 *Schwarz van Berck*: Hans Schwarz (1890-1967), redattore di *Angriff*, poi del *Reich*, nel 1939 in una "redazione speciale" del ministero per la propaganda.

283 *sui privilegi di chi non portava la stella*: vedi la definizione nazista degli "ebrei privilegiati" nella note ***103*** e ***204***.

285 *l'affare Grünspan*: detto anche "Notte dei cristalli" o "pogrom di novembre". Herschel Feibel Grynszpan (nato nel 1921, anno della morte sconosciuto, 1945?), ebreo polacco, come protesta per le umiliazioni subite, a Parigi il 7.11.1938 compì un attentato contro il diplomatico tedesco Ernst vom Rath. Questo fornì a Hitler un ottimo pretesto per scatenare i pogrom del novembre 1938. Grynszpan non era riuscito a ottenere un permesso di soggiorno in Francia né poteva tornare in Germania dalla sua famiglia. Quando seppe che questa era stata deportata in Polonia dai nazisti (i polacchi li avevano respinti, dovettero quindi fermarsi sul confine assieme ad altre migliaia di sventurati) andò all'ambasciata germanica e sparò al diplomatico. Sui motivi del gesto si è molto discusso. Egli dichiarò di aver conosciuto la sua vittima nell'ambiente omosessuale di Parigi, quindi i nazisti rinunciarono al progettato processo propagandistico.

Rabelais: François Rabelais (ca 1494-1553), importante prosatore del Rinascimento francese. L'episodio del montone si trova nell'VIII cap. del IV libro del ciclo di romanzi umoristici sui due giganti *Gargantua e Pantagruel* (1532-1564).

286 *BLUBO (Blut und Boden)*: sangue e suolo, un'accoppiata fondamentale dell'ideologia nazista che segnala l'appartenenza di una società definita razzisticamente a un determinato luogo. Forme idealizzate di vita contadina di una razza germanico-nordica venivano messe a contrasto con il nomadismo ebraico. Questo elemento ideologico trovò un'espressione giuridica nella legge sui poderi ereditari del settembre 1933. In analogia a questo orientamento ideologico si sviluppò una poesia "sangue e suolo" che esaltava una razza pura contadina dominatrice.

Treck: voce del basso tedesco, una colonna di persone piuttosto lunga, a piedi, a cavallo o su carri che si prolunga per un certo tempo. Oltre ai Trecks citati da Klemperer dell'estate 1944 ci furono nell'inverno 1944-45 i primi Trecks di fuggiaschi dal fronte orientale in direzione ovest.

Hitler riporta a casa la Saar!: v. ***68***.

le feste per il raccolto sul Bückeberg: le feste di ringraziamento per il raccolto si tenevano ogni anno nei pressi di Hameln e tra il 1933 e il 1937 rappresentarono una delle più grandi manifestazioni di massa del partito, all'inizio con circa mezzo milione di partecipanti da tutta la Germania, in prevalenza contadini, nel 1937 più di un milione. Albert Speer fu incaricato di approntare uno spazio di enormi dimensioni, ricoperto d'erba, in salita, di 180.000 metri quadrati, attraversato dall'alto in basso da una "via del Führer" munita di microfoni che Hitler attraversava lentamente (45 minuti per appena 600 m) al suono di una marcia fino alla tribuna d'onore disposta per 3000 ospiti. I discorsi venivano tenuti in basso, sulla tribuna degli oratori a forma di piramide. Fuochi d'artificio o, più tardi, lancio di palloncini con la svastica terminavano la festa che per molti partecipanti aveva richiesto un viaggio di 30 ore. Con la legge del 28.2.1934 la festa del raccolto divenne festa nazionale, con l'ideologia del sangue e suolo si voleva sottolineare l'importanza del ceto agricolo per il Reich nazista. Lo svolgimento della manifestazione era di competenza del ministero per la propaganda.

287 *Warthegau*: v. ***107***.

nei suoi diari ... revisionati: effettivamente Goebbels li ha revisionati per *Vom Kaiserhof zur Staatskanzlei*, ma non si può parlare di raffinatezza; verificarlo ora è possibile con la pubblicazione dei diari non corretti. Vedi anche ***145***.

288 *"Battaglia per Berlino"*: v. ***18***.

290 *Eintopf (piatto unico)*: contrariamente a quanto pensa Klemperer, questo termine non esisteva prima del 1933. Nel regime nazista era un mezzo propagandistico per dimostrare come funzionava la comunità del popolo. Dopo la prima "domenica del piatto unico" dell'1.10 1933 il governo prescrisse per legge a famiglie e ristoratori di cucinare un piatto unico ogni prima settimana del mese, con una spesa per persona che non doveva superare i 50 pfennig. Il denaro risparmiato doveva essere versato al soccorso invernale. Così in parecchi anni furono raccolti milioni di marchi. Però il vero motivo era quello di educare il popolo. Nel 1942 il termine "domenica del piatto unico" fu sostituito da "domenica del sacrificio".

291 *Werwölfe*: nella mitologia e nella poesia sono gli uomini che di notte diventano lupi. Nel suo romanzo *Der Wehrwolf* (1910) Hermann Löns designa con questo nome un gruppo di contadini che nella guerra dei Trent'Anni si difendono da soldati saccheggiatori. Nella seconda guer-

ra mondiale fu Himmler, in quanto comandante supremo dell'esercito di riserva, a progettare, insieme al generale delle SS Hans Prützmann, una organizzazione di *Werwölfe*. In apposite scuole improvvisate, a partire dal gennaio 1945, i comandanti di gruppi di guerriglia venivano istruiti con il manuale di tattica *Werwolf. Winke für Jagdeinheiten*. L'azione che suscitò la massima impressione in tutto il mondo fu l'assassinio del borgomastro di Aquisgrana insediato dagli Alleati (25.3.45). Subito dopo intervenne Goebbels per dare all'ideologia *Werwolf* un tono diverso. Mentre Himmler si basava su truppe formate ancora militarmente, Goebbels richiese anche a ogni civile di impegnarsi fino al sacrificio della vita.

295 *Horst-Wessel-Lied*: composto da Wessel (v. ***19***), dopo la sua morte nel 1930 divenne l'inno ufficiale del partito. Nel regime nazista lo si cantava nelle feste del partito dopo l'inno tedesco, però Hitler non permise che diventasse l'inno nazionale.

298 *Quando, nell'ottobre del 1945*: in realtà il 18.11.45.

il canto delle ossa fradicie e tremanti: uno dei canti più noti e amati nel regime nazista. Testo (1932) e musica di Hans Baumann (1914-1988). Il verso citato da Klemperer venne ritoccato nel 1936, probabilmente per renderne meno duro il contenuto in vista dei giochi Olimpici.

300 *eliminazione di Röhm*: il 30.6.1934 le SA vennero esautorate a favore delle SS e della Wehrmacht. Hitler fece uccidere i capi delle SA, in primo luogo il capo supremo Ernst Röhm, insieme ad altri personaggi sgraditi con il pretesto che stessero progettando un colpo di stato. Vedi anche ***18***.

Kapp-Putsch: v. ***129***.

301 *tutte le pietre miliari della LTI*: la tesi di Klemperer che Stalingrado segni una svolta dal lato non solo militare ma anche linguistico è messa in discussione.

303 *Karlchen Miesnick*: figura dell'ignorante creata da David Kalisch per il foglio satirico berlinese *Der Kladderadatsch*.

307 *In un'annotazione specifica*: v. cap. 32, "Tirare di boxe", pp. 276 sgg.

sulle rovine della villa: Goebbels si suicidò nel cortile del cosiddetto bunker del Führer. Lì fu anche trovato il suo cadavere.

308 *Preservati fino ad allora ... erano destinati a una fine sicura*: il lettore può avere l'impressione che questa sorte sia toccata anche a Klemperer. Egli evita di dire che era stato escluso dalla deportazione e addirittura era stato incaricato di far eseguire gli ordini della deportazione, v. Fischer-Hupe p. 396. Auschwitz fu liberato il 27.1.45, Theresienstadt fu raggiunta dall'Armata Rossa l'8.5.45, v. ***108***.

309 *Combattenti contro i parassiti del popolo*: il regime nazista discriminava ogni "parassita del popolo" che apparentemente sfruttava la guerra a suo vantaggio o commetteva dei crimini utilizzando la situazione bellica. Dopo la relativa ordinanza del settembre 1939, saccheggiatori, sabotatori e, nell'ultima fase della guerra, anche disertori soprattutto colti in flagrante venivano condannati all'ergastolo o a morte. Gran parte delle condanne a morte era basata su questa ordinanza.

Volksturm: v. *271*.

310 *Agnese*: Agnes Scholze, un tempo domestica dei Klemperer, li aiutò nella fuga.

Sulla scrivania di Sch.: si tratta di Hans Scherer. Lui e la moglie erano amici di Klemperer e li aiutarono nella fuga.

312 *Friedrich Stieve*: (1884-1945). Storico.

314 *i Teutoni*: fonti romane descrivono i Teutoni, probabilmente provenienti dallo Jutland settentrionale, come particolarmente crudeli. Anche dopo che furono annientati dai Romani nel 102 a.C. rimase loro questa nomea. Anche oggi si parla di "furor teutonicus" alludendo all'aggressività tedesca.

315 *Junges Deutschland*: designazione di un movimento letterario all'epoca del Vormärz che per la sua ispirazione liberale si rivolgeva criticamente contro la politica reazionaria di un Metternich o della Federazione germanica. Sul piano letterario portò alla rivoluzione borghese-liberale del 1848-49 (vi appartennero ufficialmente Heinrich Heine, che però non si sentì mai veramente del gruppo, Karl Gutzkow e altri). Su decisione del Bundestag del dicembre 1835 le pubblicazioni dello Junges Deutschland furono vietate.

316 *Börne*: v. *238*.

l'eresia dell'ebreo Karl Marx: Karl Marx (1818-1883), il più importante teorico del comunismo, che esercitò la maggiore, anche se molto diversificata, influenza sul movimento dei lavoratori socialista-comunista nei secoli XIX e XX. Marx proveniva da una famiglia di rabbini, suo padre si convertì al protestantesimo per ragioni pratiche e nel 1824 i suoi figli lo seguirono. Più volte è stato accusato di antisemitismo, soprattutto per l'impiego acritico di termini come "usura" e "mercimonio"; però nel suo scritto *Sulla questione ebraica* invoca la parificazione giuridica degli ebrei.

Walther Linden: (1895-1943). Storico della letteratura.

317 *Leibniz*: Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), dotto di fama universale e importante filosofo, per tutta la vita viaggiò per l'Europa e mantenne una fitta corrispondenza con moltissimi scienziati di più di 15

paesi. La sua teodicea in quanto teoria degna di discussione divenne un punto centrale della filosofia illuministica (specialmente francese).

Klopstock: Friedrich Gottlieb Klopstock (1724-1803), poeta tedesco. Come fondatore della poesia dell'esperienza e dell'irrazionalismo ebbe una grande influenza sull'epoca del sentimentalismo e dello Sturm und Drang, p. es. sul *Werther* di Goethe. Ai suoi funerali parteciparono migliaia di persone, cosa quasi unica a quel tempo.

318 *Winkelmann*: Johann Joachim Winkelmann (1717-1768), antesignano dell'archeologia scientifica e della storia dell'arte, lavorò per diversi mecenati che riconobbero le sue idee innovatrici; nel 1763 primo straniero a ricevere da papa Clemente XIII l'incarico di soprintendente alle antichità romane. Nel 1755 apparve la sua opera epocale *Pensieri sull'imitazione delle opere greche nella pittura e nella scultura*, nel 1763 un trattato che pone le basi per la teoria dell'arte, nel 1764 *Storia dell'arte dell'antichità*, nel 1768 venne pugnalato a Trieste. Con la sua visione di un'idealistica immagine classica della Grecia che vedeva contrassegnata da "nobile semplicità, calma grandezza" influenzò il concetto di bellezza e l'umanistico ideale della Grecia propri del classicismo tedesco.

Ludwig Börne: v. ***238***.

Friedrich Ludwig Stahl: Friedrich Julius Stahl (1802-1861), nel 1819 si convertì dall'ebraismo al luteranesimo, dal 1840 professore di filosofia del diritto a Berlino, lottò per l'autonomia della chiesa luterana, *Die Kirchenverfassung nach Lehre und Recht der Protestanten*, Erlangen 1840.

Uhland: Ludwig Uhland (1787-1862), poeta fra l'altro di ballate, nel 1829 docente di lingua e letteratura tedesca a Tubinga, 1848-49 deputato all'Assemblea Nazionale a Francoforte, dopo il 1850, ritornato come studioso a Tubinga, è un importante rappresentante del Romanticismo svevo. Nel sec. XIX le sue ballate erano molto amate, anche all'estero.

Wilhelm Raabe: (1831-1910). Scrittore del realismo poetico, dopo aver abbandonato la scuola e l'apprendistato riuscì ad avere un grande successo con il suo primo romanzo *Die Chronik der Sperlingsgasse* del 1854. (Anche Goebbels apprezzava molto il romanzo). Entro i successivi 50 anni scrisse 86 romanzi, novelle e altro, in apparenza esaltanti l'idillio, in realtà racconti di critica della società, però nessuno raggiunse la popolarità del primo. In vita gli furono concesse molte onorificenze e la città di Braunschweig, in cui visse 40 anni, dall'anno 2000 assegna un premio letterario col suo nome.

Con i romanzi di Fontane: Theodor Fontane (1818-1898), farmacista, giornalista per diversi giornali fra cui la berlinese *Kreuzzeitung* e la *Vossische Zeitung*, come romanziere interprete eminente del realismo poetico. Fra le sue opere più importanti *Wanderungen durch die Mark Brandenburg* (1862-88), *Smarrimenti, disordini* (1888) *Frau Jenny Treibel* (1892), *Effi Briest* (1894-5) e *Il signore di Stechlin* (1898).

Paul de Lagarde: pseudonimo di Paul Anton Bötticher (1827-1891), orientalista, filosofo della civiltà e capofila dell'antisemitismo in Germania. Nel 1869 docente di lingue orientali a Gottinga, membro della società delle scienze di Gottinga. A causa dell'opinione espressa nei suoi primi scritti secondo cui gli ebrei sarebbero di ostacolo all'unità tedesca è considerato il precursore dell'antisemitismo tedesco.

Houston Stewart Chamberlain: v. ***46***.

"tedesco di Rembrandt": venne così soprannominato Julius Langbehn (1851-1907), scrittore, critico delle civiltà, per la sua opera *Rembrandt als Erzieher* – con allusione all'opera di Nietzsche, da lui ammirato, *Unzeitgemässe Betrachtung*: *Schopenhauer als Erzieher* – che fece pubblicare anonima. Si tratta di un'opera di stampo pessimista che attacca l'età moderna, l'Illuminismo e l'urbanesimo. Ne vedeva il contrasto romantico-mistico nella figura del pittore, dal cui spirito doveva realizzarsi una "rinascita *völkisch*" attraverso l'arte. Langbehn incontrava esattamente il gusto per l'antimodernità e il suo libro divenne un bestseller; rielaborato da Langbehn stesso a ogni edizione, ne rafforzava l'antisemitismo. In questo e nel suo anti-intellettualismo consiste il non indifferente influsso sul movimento giovanile tedesco, e per questo fu diffuso dai nazisti.

Bartels: Adolf Bartels (1862-1945), scrittore (romanzo di successo: *Die Dithmarscher*, 1898) e storico della letteratura di impianto *völkisch*-razzista. Un antisemitismo militante percorre tutte le sue opere, p. es. *Rasse und Volkstum* (1919), *Jüdische Herkunft und Literaturwissenschaft* (1925) e *Lessing und die Juden* (1928). Settantenne, nel 1933 ricevette la sospirata docenza a Jena e altri riconoscimenti dal regime nazista.

Lienhard: Friedrich Lienhard (1865-1929), scrittore e insieme ad Adolf Bartels editore dal 1900 del periodico *Deutsche Heimat*, nel 1905 fonda un altro periodico, *Wege nach Weimar*, nel 1920-28 editore del periodico culturale *Der Türmer*. Dei suoi numerosi romanzi alcuni ebbero molte edizioni fra cui *Der Spielmann*. Nei suoi scritti esaltò la *Heimat*, che si rivolgeva contro il modernismo letterario, e auspicò il ritorno al classicismo weimariano. Questo principio divenne una delle radici dell'ideologia *Blut und Boden* benché le sue opere non siano state più ristampate dopo il 1933.

319 *Dietrich Eckart*: (1868-1923). Pubblicista, precoce sostenitore di Hitler, per primo lo chiamò Führer.

Talmud: raccolta scritta di dotte tradizioni dell'ebraismo, in due versioni (Talmud gerosolimitano e Talmud babilonese) tramandata tra il V e il VI secolo; dopo la Bibbia ebraica, il Tanakh, il più importante testo basilare della religione ebraica che in forma di dialoghi e commenti spiega e discute le dottrine e le posizioni dogmatiche del primo ebraismo rabbinico.

Ulitz: Arnold Ulitz (1888-1971), insegnante e scrittore, nei suoi romanzi storici scrisse contro la guerra, per cui i nazisti li misero nella lista

dei libri da bruciare. Forse questo fu il motivo per cui cercò dei temi che propagandassero il regime nazista, cosa che Klemperer gli rimprovera.

E Dwinger?: v. ***205***.

Hans Reimann: (1889-1969), scrittore umoristico, pubblicò riviste satiriche (*Der Drache*, 1919-25, *Das Stachelschwein* 1924-29); si era attirato l'avversione dei nazisti volendo parodiare il *Mein Kampf*, perciò la sua collaborazione al film di successo *Die Feuerzangenbowle* passò sotto silenzio. Nella rivista citata da Klemperer Reimann aveva effettivamente scritto il pezzo antisemita intitolato "L'umorismo ebraico sotto la lente d'ingrandimento", in *Velhagen & Klasings Monatshefte* 58 (1944) p. 255.

320 *Paul Harms*: (1866-1945). Giornalista.

324 *Philipp Bouhler*: v. ***39***.

333 *Lo stile dell'Enciclopedia*: si intende l'abitudine dei grandi enciclopedisti dell'Illuminismo di inserire fra le righe, a causa della censura, i contenuti critici.

335 *La bacheca dello Stürmer*: v. ***215***.

337 *Allora "loro" mi avevano strappato di mano il mio diciottesimo secolo*: dopo essere sopravvissuto ai 12 "anni della miseria" Klemperer non si accinse a completare questo libro ma iniziò a compilare il manoscritto per *LTI*. V. ***25***.

Postfazione

LTI è stato il libro di Klemperer di maggior successo. In oltre sessant'anni ha avuto più di trenta edizioni per un totale di 400.000 copie, senza contare le edizioni straniere. LTI, intesa come lingua, e *LTI* intesa come libro arrecò a Klemperer la fama a lungo attesa. Dopo la morte egli riscosse un successo ancora maggiore con la pubblicazione dei suoi diari 1933-45, che vennero definiti l'evento letterario dell'autunno 1995 nel corso della trasmissione televisiva "Il quartetto letterario", analogamente a quanto disse Martin Walser nel suo discorso in occasione del conferimento del premio "Fratelli Scholl". I diari misero per un po' in ombra *LTI*, ma qualcosa di quello straordinario successo si riverberò anche sul libro che soprattutto poté essere riletto e valutato alla luce delle informazioni fornite dai diari. Il titolo, misterioso per molti lettori, fu spiegato dallo stesso Klemperer: "LTI: Lingua Tertii Imperii, lingua del Terzo Reich".[1] "Nel mio diario la sigla LTI compare in un primo momento come scherzo parodistico, subito dopo però come rapido ausilio della memoria, una sorta di nodo al fazzoletto, ben presto, e per tutti gli anni della miseria, come una vana legittima difesa, un SOS rivolto a me stesso".[2] "Ausilio", "legittima difesa", "SOS", "anni della miseria" non fanno pensare tanto a un'analisi linguistica razionale quanto a un vissuto doloroso da superare. *LTI* è un libro complesso e difficile che procurò parecchi problemi al suo autore già durante la stesura e che Klemperer

---

[1] P. 25.
[2] *Ibid.*

non voleva fosse inteso come un lavoro lessicale o come un contributo alla linguistica, bensì come un libro vissuto.

Il libro è nato dalle annotazioni frutto di osservazioni giornaliere e contiene quindi molto materiale autobiografico. La conoscenza della vita dell'autore è utilissima per la lettura di *LTI* ma qui dobbiamo limitarci a delineare solo alcuni tratti della sua biografia. Nono e ultimo figlio di un rabbino, Victor Klemperer nacque a Landsberg an der Warthe il 9 ottobre 1881; non dando il minimo segno di voler proseguire sulle orme dei successi di alcuni suoi fratelli, a Berlino lasciò sia la scuola che il successivo apprendistato commerciale, prese la maturità in ritardo, interruppe anche lo studio universitario di filosofia, germanistica e filologia romanza per vivere da giornalista dal 1904 al 1912. Nel 1913 completò l'istruzione universitaria laureandosi con i docenti di Monaco Franz Muncker e Hermann Paul. Appena un anno dopo prese la libera docenza sempre a Monaco con Karl Vossler, presentando una tesi su Montesquieu. La concezione idealistica della lingua propria di Vossler rimase a lungo per lui un modello, come si evince dalle pagine di *LTI*. Dopo un breve soggiorno come lettore a Napoli nel 1914, l'anno dopo Klemperer entrò volontariamente nell'esercito che lasciò con una decorazione, la croce bavarese al merito. Nel 1921 diventò docente di filologia romanza al Politecnico di Dresda. Poterono così cessare gli aiuti finanziari che i fratelli gli avevano elargito fino a quarant'anni.

Già nel 1903 Klemperer si era convertito al protestantesimo (una seconda volta nel 1912), soprattutto per motivi di carriera (a quel tempo in Germania gli ebrei non potevano diventare né ufficiali né docenti universitari) ma anche per un profondo convincimento. In quell'anno disse chiaramente che se avesse dovuto scegliere tra essere tedesco o ebreo la prima condizione avrebbe significato per lui tutto, la seconda nulla. A lui, che ancora nel 1935 affermava che sarebbe stato per sempre tedesco mentre i nazisti erano non tedeschi, costoro con una legge gli tolsero la sua identità e lo definirono ebreo. Nel 1935 lo privarono della cattedra, due anni dopo gli vietarono l'accesso alle

biblioteche pubbliche rendendogli così completamente impossibile esercitare la sua professione. Egli si concentrò allora sul suo diario, un dovere di cronista che aveva svolto con coscienza fin dal suo sedicesimo anno d'età (1897) e che continuò fino alla Pasqua del 1959, pochi mesi prima della morte avvenuta l'11 febbraio 1960. In totale ci sono rimaste – di circa 60 anni – quasi 15.000 pagine di scrittura fitta. In quei fogli di diario Klemperer ha documentato l'opprimente realtà della persecuzione nazista degli ebrei: le umiliazioni di chi in un primo tempo veniva solo socialmente emarginato, i pericoli per chi era perseguitato per la razza, la cacciata dalla propria casa e, peggio di ogni altra cosa di quei "dodici anni d'inferno", la stigmatizzazione – dopo il 19 settembre 1941 – attraverso la stella gialla che, come tutti gli ebrei sopra i sei anni, doveva portare ben visibile sugli abiti, ma soprattutto la mortale, permanente angoscia di chi si sentiva destinato all'annientamento finale. Da questo lo salvò il fatto di avere sposato nel 1906 la pianista Eva Schlemmer che non era ebrea. Questo cosiddetto "matrimonio misto" lo preservò dalla sicura deportazione in un campo di sterminio.

Dovette a Eva non solo la sua vita ma anche il salvataggio delle pagine del suo diario che lei portò in varie tranches a un'amica insospettabile. Dopo la morte di Eva, avvenuta nel 1951, Klemperer sposò la germanista Hadwig Kirchner cui si deve il merito di aver fatto conoscere ampiamente la sua opera.

Per fuggire, Eva e Victor riuscirono ad approfittare del caos derivante dal bombardamento alleato su Dresda del 13-14 febbraio 1945. Dopo la fine della guerra tornarono nella loro casa di Dresda-Dölzschen e Klemperer riebbe la cattedra al Politecnico della città. Negli anni seguenti insegnò anche nelle università di Halle, Greifswald e Berlino. Nonostante qualche perplessità la coppia già nel 1945 entrò nel partito comunista (più tardi SED) perché da esso sperava soprattutto un'opera di denazificazione e di rinnovamento spirituale e culturale. Klemperer si impegnò soprattutto nella politica culturale. Divenne membro del consiglio di presidenza della "Lega per il rinnovamento

democratico della Germania" e in quanto tale dal 1950 al 1958 fu membro della *Volkskammer* della DDR. Nel 1953 divenne membro dell'Accademia delle Scienze, nel 1952 ricevette l'onorificenza nazionale di III classe della DDR e nel 1956 la medaglia d'argento al merito patriottico. In questo periodo Klemperer sembra aver perduto tutta la sua sensibilità per il linguaggio, in quanto usò come tanti altri frasi di propaganda tipiche dei comunisti e innalzò grandi lodi a Stalin. Contemporaneamente, però, dev'essere stato piuttosto disperato come appare già dal titolo dei suoi diari postbellici: *So sitze ich denn zwischen allen Stühlen* (Così me ne sto fra color che son sospesi). Lui, che in *LTI* aveva saputo spiegare in modo tanto convincente che il successo di massa del nazismo era dovuto alla mancanza di spirito critico; lui, che dalla sua posizione di vittima del terrore, compiendo un coraggioso atto di forza morale, si era fatto "scrittore di storia civile" della dittatura bruna, in fin dei conti non si rivelò immunizzato contro i pericoli ideologici della dittatura rossa e soggiacque lui stesso – in maniera quasi tragica – a un errore ideologico.

Si può seguire agevolmente la nascita di *LTI* attraverso i suoi diari. Alla prima fase della raccolta (1933-45) seguì la fase della scrittura (estate '45 - dicembre '46). Dapprima Klemperer raccolse singole parole naziste ponendone l'osservazione al centro del suo trattato di linguistica idealista e di psicologia delle masse. Partendo dalla tesi di Vossler secondo cui i fenomeni linguistici sarebbero espressione dello spirito, sviluppò il suo pensiero guida: "La lingua lo porta alla luce del sole". In altri termini, il linguaggio tradisce l'uomo; è il linguaggio che interessa Klemperer e non la possibilità che così facendo metta in pericolo la sua tesi, perché, come altre vittime da lui criticate, ha usato le parole naziste avvelenate. Sotto la pressione della persecuzione e la minaccia di morte Klemperer rinunciò alle liste di vocaboli e anche al suo antiquato concetto di lingua originato da concezioni *völkisch* per ampliarlo invece nel senso di esaminare il contesto complessivo di una situazione comunicativa; tutto l'ambiente quotidiano divenne quindi il suo campo di osservazione: discorsi politici, ma anche il

nuovo modo di salutare, articoli e annunci, bollettini militari della radio, sfilate e altre grandi manifestazioni naziste, lo *Stürmer* e pubblicazioni di alti papaveri nazisti, ma anche le autostrade e le costruzioni monumentali dei nuovi potenti, addirittura l'incendio del Reichstag. "Tutto questo è la lingua del Terzo Reich" sintetizzò in *LTI* ponendo così, più per intuito che consapevolmente, la prima pietra di una nuova analisi linguistica o di una critica ideologica che egli non utilizzò completamente nel corpo filologico del libro. Qui si trovano a contatto diretto due concezioni della lingua, la lingua in senso stretto e quella in una versione più ampia. Sembra che Klemperer in un primo momento abbia visto in *LTI* soprattutto un libro educativo che avrebbe dovuto liberare la lingua dai veleni, ripulirla, il che per lui corrispondeva a un'opera di denazificazione. Questo gli premeva molto di più che non presentare una nuova analisi linguistica di carattere scientifico. Uno scopo ben preciso e dichiarato era quello di conservare il "quotidiano della tirannia" (Diari, 8.4.1944); anche grazie a questa espressione Klemperer dimostrò di essere molto avanti rispetto alla sua epoca.

Il progetto del libro cambiò più volte nel corso delle sue osservazioni; secondo la sua stessa valutazione divenne "il libro più difficile della sua vita" (Diari, 25.12.1946). Già nel 1942 si era reso conto che per il suo *LTI* aveva a disposizione non più di "due dozzine di parole ed espressioni" (Diari, 23.7.1945) e che doveva ampliare le osservazioni sulla lingua e collegarle con le sue esperienze. Nell'estate del 1945 si decise a ricavare "dal materiale a disposizione" del diario il "Taccuino di un filologo" (Diari, 23.7.45). Nel corso dei seguenti diciotto mesi estrasse molte pagine del diario ricavandone tutti i capitoli, parecchi scritti di getto, arricchiti con incontri e ricordi, aneddoti, soprattutto per vivacizzare lo stile. Ne nacque un'artistica mescolanza composta di "filologia e diario" – questo a tratti in forma di racconto (Diari, 27.1.46). Ciò che a Klemperer era sembrato derivare da una sorta di insicurezza nei confronti del suo *LTI* si rivelò una garanzia di successo.

Alla prima edizione del 1947 ne seguì nel 1949 una se-

conda decurtata, contro la sua volontà, del capitolo "Sion", sempre presso la casa editrice Aufbau. Nell'edizione di ultima mano del 1957, presso la casa editrice Niemeyer di Halle, il capitolo fu reinserito. La presente pubblicazione segue quest'ultima edizione alla lettera, anche in gran parte come ortografia e interpunzione. La storia delle ristampe segnala, dopo la prima edizione del 1947 presso Aufbau e una ristampa, la 3ª edizione presso Niemeyer di Halle e dal 1966 21 edizioni presso Reclam di Lipsia; inoltre un'edizione nella Germania occidentale presso Melzer di Darmstadt (1966) seguita da un'edizione tascabile presso dtv (1969). Presso l'editore Röderberg, che aveva la licenza di pubblicare nella Germania occidentale i libri della Reclam di Lipsia, apparvero quattro edizioni: 1975, 1982, 1985 e 1987. Dopo il 2007 *LTI* ebbe la 22ª e 23ª edizione nei tascabili della Reclam. A queste 32 edizioni vanno aggiunte quelle all'estero e un audiolibro per i ciechi del 1996.

Il ricco bilancio delle edizioni fa il pari con la popolarità del Taccuino presso i lettori. All'Est (nella zona sovietica e nella DDR) ebbe un'eco prevalentemente positiva se si eccettuano isolate recensioni critiche (per lo più anonime). Fra l'altro a Klemperer fu proposto di scrivere una *LQI* (Lingua Quarti Imperii) sul "Kaderwelsch" [linguaggio burocratico] nel "Quarto Reich" della DDR. In effetti Klemperer aveva già predisposto i relativi elenchi di parole. Nel 1966 *LTI* con la pregiata edizione della Reclam ebbe per la prima volta un'autentica vasta diffusione, imprimendosi così nella "memoria letteraria" della popolazione della DDR. Mentre nella DDR l'opera stava diventando una sorta di libro di culto, all'Ovest, nella Repubblica federale, era quasi sconosciuta. Anche qui il 1966 fu un anno significativo per *LTI* perché venne pubblicato per la prima volta nella Repubblica federale. Però le vendite procedettero in modo incomparabilmente più lento che nella DDR. Mentre qui fino al crollo del muro poterono essere venduti quasi 250.000 esemplari, il totale dei libri venduti nella Repubblica federale rimase sotto le 30.000 copie.

Fino al crollo del muro *LTI* si trovò occasionalmente in mezzo ai due fronti e servì sia al socialismo reale sia alla

Repubblica federale democratica per strumentalizzazione politica e reciproca denigrazione. Da parte della Repubblica federale si scorsero parallelismi fra il linguaggio nazista e quello della DDR; qui invece si era convinti che la Repubblica federale avesse ereditato la lingua del regime nazista Ma mai e in nessun luogo, né all'Est né all'Ovest, si elevò alcun dubbio sul valore storico del libro. A Dresda fu addirittura ammesso come materiale di prova al processo contro le "bestie della Gestapo", definite così da Klemperer. Anche per la giustizia il libro ebbe importanza come autentico documento storico-politico. Klemperer con *LTI* poté portare davanti ai giudici un principale responsabile locale dei suoi anni di sofferenze, ma al tempo stesso gli riuscì di innalzare nel libro un memoriale alle vittime di quelle bestie sottraendole per sempre all'oblio. Nel corso degli anni *LTI* si acquistò una salda posizione come una delle prime testimonianze sulla persecuzione degli ebrei, a cui oggi attribuiamo tanta importanza.

Per quanto riguarda la sua valutazione, il libro subì ancora delle oscillazioni di interesse, per esempio negli anni '80, quando gli studi storici scoprirono la quotidianità, nella fase della riunificazione della Germania e soprattutto dopo la pubblicazione di suoi diari (1995) per cui Klemperer divenne ampiamente noto in Occidente e anche per *LTI* arrivò il vero boom. Il fatto di vedere in *LTI* un "racconto di vita" o un "documento storico" passò in secondo piano, mentre venne in evidenza la "critica linguistica" presente nell'opera. Nel corso della riscoperta del libro gli studiosi dovettero riconoscere di aver eccessivamente limitato il concetto di "lingua del Terzo Reich" mentre il libro doveva piuttosto essere visto come primo tentativo di un'"analisi sociolinguistica". Dopo che vennero conosciuti i diari, la rivalutazione divenne ancora più netta: per lui – riconoscevano gli studiosi – era lingua nazista tutto ciò attraverso cui si esprimevano i nazisti, verbalmente e non. L'introduzione del concetto che un'ideologia possa essere trasportata da un mezzo non verbale fa di Klemperer il precursore di una nuova analisi linguistica e culturale.

Molto probabilmente generazioni nuove vedranno in

LTI un libro misconosciuto e vi troveranno nuove risposte a loro specifiche domande. È quello che accade ai capolavori che attraverso i decenni o i secoli pongono sempre nuove sfide alle generazioni successive. Con il suo Taccuino a Klemperer riuscì descrivere in maniera tanto terrorizzante quanto crudele il nazismo – che aveva pretese letterarie – nella sua crudele quotidianità, tanto da far impallidire al confronto ogni libro di storia. Con *LTI* e i diari Klemperer stesso ha scritto di storia. Si tratta senz'altro di un grande *document humain* in senso generale e in particolare di personale salvezza in un'epoca senza speranza. Klemperer ci ha raccontato come aveva realizzato questa salvezza e quale ruolo vi aveva avuto *LTI*: "In questi anni il diario è stato continuamente per me il bilanciere per reggermi in equilibrio, senza il quale sarei precipitato mille volte. Nelle ore del disgusto e della disperazione, nella desolazione infinita del monotono lavoro in fabbrica, al letto degli ammalati e dei moribondi, presso le tombe, nelle angustie personali, nei momenti dell'estrema ignominia, quando il cuore si rifiutava di funzionare – sempre mi ha aiutato questo incitamento a me stesso: osserva, studia, imprimi nella memoria quel che accade, domani le cose appariranno diverse, domani sentirai diversamente: registra il modo in cui le cose si manifestano e operano. E ben presto poi questo appello a collocarmi al di sopra della situazione conservando la mia libertà interiore si condensò in una formula misteriosa e sempre efficace: LTI! LTI!".[3] Questa strategia di sopravvivenza merita un enorme rispetto. A essa come a tutta l'opera autobiografica di Victor Klemperer va augurata la massima diffusione.

---

[3] P. 26.

Finito di stampare nell'aprile 2011
da ABC Tipografia, Sesto Fiorentino